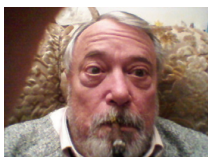
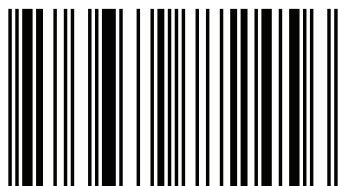


Storia e comunicazione inconscia

La comunicazione inconscia, presente ed imperante nel mondo animale, lo è anche tra gli uomini, seppur incompresa e inascoltata. Questo libro innovativo vuole colmare un vuoto inaccettabile, per chi non si accontenta di spiegazioni razionalistiche su innumerevoli problemi. La creatività artistica, i percorsi storici delle nazioni, l'evoluzione dei caratteri nazionali, l'integrazione di nuove etnie, il ruolo delle religioni e delle politiche sono alcuni tra gli innumerevoli campi in cui la consapevolezza della comunicazione inconscia fornisce essenziali ed ormai inderogabili spiegazioni. L'autore, sulla base di ricerche storiche, sociali, psicanalitiche e neurologiche propone il concetto di bolla culturale specifica, che lega gli umani tra loro in ragione delle sue peculiarità, e ne impronta la visione del mondo ed in qualche modo il destino. La storia in questa novella concezione, è interpretata come incontro- scontro di bolle culturali antitetiche, in cui vige il principio dominatore-dominato, fino alla parificazione dei gradienti comunicativi inconsci. Tale tematica consente la prognosi dei processi integrativi tra le etnie, come anche degli sviluppi delle politiche democratiche.



L'autore, neurologo, psichiatra, psicanalista freudiano, e ricercatore neuro-cognitivo univ. Modena, ha scritto tre libri sull'origine delle parole, dimostrata per mezzo di gesti articolatori in comune con i primati. I suoi interessi spaziano dalla linguistica alla analisi delle civiltà, dalla neurologia alla creatività letteraria, e alla sociologia.



978-3-639-77245-6

Storia e comunicazione inconscia

Rizzini



Tullio Rizzini

Storia e comunicazione inconscia

La dialettica delle bolle culturali inconscie crea la storia

EAI
edizioni accademiche italiane

Tullio Rizzini

Storia e comunicazione inconscia

Tullio Rizzini

Storia e comunicazione inconscia

**La dialettica delle bolle culturali inconscie crea la
storia**

Edizioni Accademiche Italiane

Impressum / Stampa

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek: Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Alle in diesem Buch genannten Marken und Produktnamen unterliegen warenzeichen-, marken- oder patentrechtlichem Schutz bzw. sind Warenzeichen oder eingetragene Warenzeichen der jeweiligen Inhaber. Die Wiedergabe von Marken, Produktnamen, Gebrauchsnamen, Handelsnamen, Warenbezeichnungen u.s.w. in diesem Werk berechtigt auch ohne besondere Kennzeichnung nicht zu der Annahme, dass solche Namen im Sinne der Warenzeichen- und Markenschutzgesetzgebung als frei zu betrachten wären und daher von jedermann benutzt werden dürften.

Informazione bibliografica pubblicata da Deutsche Nationalbibliothek (Biblioteca Nazionale Tedesca): la Deutsche Nationalbibliothek novera questa pubblicazione su Deutsche Nationalbibliografie. Dati bibliografici più dettagliati sono disponibili in internet al sito web <http://dnb.d-nb.de>.

Tutti i nomi di marchi e di prodotti riportati in questo libro sono protetti dalla normativa sul diritto d'Autore e dalla normativa a tutela dei marchi. Questi appartengono esclusivamente ai legittimi proprietari. L'uso di nomi di marchi, di nomi di prodotti, di nomi famosi, di nomi commerciali, di descrizioni dei prodotti, ecc. anche se trovati senza un particolare contrassegno in queste pubblicazioni, sono considerati violazione del diritto d'autore e pertanto non possono essere utilizzati da chiunque.

Coverbild / Immagine di copertina: www.ingimage.com

Verlag / Editore:

Edizioni Accademiche Italiane

ist ein Imprint der / è un marchio di

OmniScriptum GmbH & Co. KG

Heinrich-Böcking-Str. 6-8, 66121 Saarbrücken, Deutschland / Germania

Email / Posta Elettronica: info@edizioni-ai.com

Herstellung: siehe letzte Seite /

Pubblicato: vedi ultima pagina

ISBN: 978-3-639-77245-6

Copyright © 2015 OmniScriptum GmbH & Co. KG

Alle Rechte vorbehalten. / Tutti i diritti riservati. Saarbrücken 2015

TULLIO RIZZINI
trizzin@gmail.com

STORIA E COMUNICAZIONE INCONSCIA

LA DIALETTICA DELLE BOLLE CULTURALI



Indice

Introduzione	4
1 la comunicazione inconscia	
2 Le bolle culturali	
A Generalità	10
1 I modi di fare storia	
2 I sistemi chiusi	
3 La dialettica storica	
B Le origini	18
1 Il mondo neolitico	
2 Stati e nazioni	
3 Il ruolo delle ideologie	
4 Le precondizioni della storia	
5 Religione e presunzione	
6 Ebraismo e democrazia	
C I sistemi talassici	45
1 La scrittura	
2 Tabu e contatti comunicativi	
3 la comunicazione preconscia	
4 Dominio delle bolle culturali	
5 Entrare in una bolla culturale	
D L'ellade	58
1 La commistione delle bolle ariana e mediterranea	
2 L'arricchimento culturale classico	
3 Ariani e mediterranei	
4 Caratteri della bolla mediterranea	
5 Achille e Ulisse	
6 Limiti della civiltà antica	
7 La bolla culturale ed il linguaggio	
8 Dissoluzione della bolla culturale greca	
9 La dialettica dei gradienti comunicativi	
E Roma	81
1 il crogiuolo etnico	
2 Lo spirito romano	
3 I riti dionisiaci	
4 L'universalismo cristiano	
5 L'effetto disgregatore del cristianesimo	
F I celti	97

1 I caratteri psicologici celtici	
2 L'analisi dei livelli comunicativi	
3 Vicende celtiche	
G Gli inglesi	105
1 Germani e celti	
2 Integrazione delle due bolle culturali	
H La Francia	110
4 I luoghi e le atmosfere	
2 Il conflitto tra amore e dovere	
3 Fragilità e ricchezza della bolla francese	
4 La cavalleria	
I La Germania	122
1 Centralità europea	
2 La bolla culturale tedesca	
3 Radicamento e fuga	
4 Eroica giovinezza e avara vecchiaia	
5 Cattolicesimo e luteranesimo	
6 Rivalsa e comunismo	
7 I tempi e i ritmi	
8 Razzismo e fraintendimento sensoriale	
L L'Italia	153
1 Il regionalismo	
2 La trasformazione dei caratteri originari	
3 La civiltà patriarcale	
4 Vivere sotto tutela	
5 Campania, Sicilia, Puglia	
6 La Lombardia come antitesi.	
M L'ISLAM	180
N E' possibile l'integrazione dei musulmani?	195
Appendice USA	206



Introduzione

1 La comunicazione inconscia

Tutto il mondo animale ci parla con estrema chiarezza di comunicazione non linguistica, e sempre più gli zoologi sono affascinati dalle modalità comunicative specie-specifiche che consentono ad ogni specie di portare a meraviglioso compimento le loro finalità adattive e a conseguire la loro particolare sussistenza nella lotta per la vita. Tutta una serie di interessantissime osservazioni etologiche vanno sempre più mostrando quanto l'integrazione dei comportamenti degli individui di ogni specie verso i fini fondamentali di sussistenza sia resa possibile da una capacità di comunicare le loro finalità e i loro comportamenti tanto indiscutibile e varia quanto ancora parzialmente misteriosa. Esempi conosciuti a tutti di questa quasi magica comunicatività sono forniti dalle attitudini collaborative dei delfini, delle balene e delle api volte a scegliere e a raggiungere i territori di caccia, i climi adeguati alla procreazione, i complessissimi comportamenti di gruppo finalizzati alla raccolta del cibo. E questa inesplicata attitudine alla collaborazione finalizzata, che veniva riassunta con l'ottocentesca e ideologica parola di "istinto", si pone sempre più ad oggetto delle inchieste scientifiche del nostro tempo, volte a delucidare sia gli strumenti fisici concreti che rendono possibili queste relazioni, sia la plasticità dei substrati neuro- biologici che li supportano, sia il valore selettivo di questi comportamenti, sia infine il rapporto formativo tra questi campi

comunicativi e le variazioni selettive, e genetiche, che li sostengono in ogni tempo presente e ne sono forse sostenute nel tempo diacronico della formazione di ogni singola specie, per modo da proporre l'ipotesi che la variazione subisca adeguatamente il desiderato effetto selettivo mediante una continua informazione fornita da un campo comunicativo specie-specifico. Eppure, nonostante questi indubitabili fatti, al riguardo le nostre conoscenze sono ancora del tutto insufficienti, non solo nel prospettare i concreti meccanismi comunicativi e integrativi che rendono funzionanti ed efficienti questi indubitabili "campi comunicativi", ma anche nell'applicare il concetto di campo comunicativo istintuale all'ultimo erede della scala selettiva, l'uomo. Prevale ancora, e nonostante la lezione di Freud, posta purtroppo nei termini meccanicistici adeguati alla sua epoca, una concezione sostanzialmente individualistica degli eventi comunicativi interumani, che si basa sulla psicologia della coscienza e sul correlato abuso dell'importanza delle funzioni propriamente linguistiche, di cui la coscienza è naturalmente la precondizione. Seguendo questa limitazione si perviene, appunto, a una interpretazione dello psichismo in termini riduttivamente funzionalistici, che è quella della neurobiologia, e relativamente della psicanalisi, e dall'altra parte a una concezione dell'uomo ancora sostanzialmente spiritualistica, anch'essa riduttivamente orientata in senso individualistico. A questa concezione della comunicazione umana, insieme presuntuosa e limitativa, sfugge evidentemente quanto il sistema nervoso dell'uomo, ed in pratica tutto il suo Bios, si sia appena staccato dall'immensa onda della comunicazione emotiva inconscia animale (che si avvale di molteplici meccanismi sia fisico-biologici che psico-mimetici) per giungere ad elaborare soltanto in tempi estremamente recenti una sua specifica comunicazione fonica, e quindi simbolico-formale, in grado di formalizzare ed astrarre gli impulsi naturalistici del paleo-encefalo, volti alla sussistenza ed all'integrazione emotiva pre-linguistica. Fu al contrario proprio questa novella attitudine dell'*Homo sapiens*, atta a formalizzare per suoni significanti i bisogni e le direttive dettate dalla nostra vicissitudine di specie biologica ed inserite nel nostro orologio neuro-biochimico, a farci considerare trascurabile ed insignificante il ruolo di quella comunicazione specie-specifica extra-linguistica, che pure precede e condiziona i fini precipui di ogni tipo di linguaggio consapevole, e che ha ad es. nel rilascio dei ferormoni, nello stimolo sessuale, nella percezione del calore corporeo, e nella utilizzazione di radiazioni para-acustiche da parte di insetti, di cetacei, e dei pipistrelli un indubitabile base fisica. Così anche l'abitudine psicologica alla decrittazione specifica delle posture e dei comportamenti mimetici e prossemici è un potente strumento di comunicazione extralinguistica delle motivazioni e dei significati, mentre l'indubitabile, anche se misteriosa apprensione psicologica che si statuisce tra madre e figlio, e che è il fattore condizionante lo sviluppo non-autistico del nuovo nato, si prefigura come l'estremo evento comunicativo preconsco su cui debbono modellarsi necessariamente tutte le successive apprensioni e comprensioni, e l'organizzazione sensata e plastica dei centri integrativi corticali e sottocorticali studiati dalla neuro-psicologia. Non esiste ancora una conoscenza della fisiologia del contatto psichico: non esistono ancora studi e sperimentazioni che descrivano di questo fenomeno capitale, umano e

evidentemente animale, sia il suo instaurarsi concreto, mediante forze e strumenti idonei, sia il suo significato e le sue funzioni nella storia evolutiva di ogni specie, sia infine il ruolo che svolge nella gestione della sopravvivenza di ogni specie, e soprattutto di quella umana. È evidente che allo scopo si richiede un grande, enorme sviluppo delle nostre conoscenze etologiche, del funzionamento globale del sistema somatico-nervoso, e infine delle alterazioni che il contatto patologico può generare sia nell'individuo sia nella capacità dei gruppi di superare le prove inerenti all'esistenza e alla riproduzione nei vari ambienti e climi del nostro pianeta. Dunque il nostro scopo non può essere che molto limitato rispetto a queste esigenze di conoscenza e, allo stato, non può che aggirarsi nel mostrare come realmente l'instaurarsi, o il non instaurarsi del contatto psichico, e cioè della comunicazione non verbale, sia atavicamente subordinato, in ogni gruppo umano, da condizioni specifiche e descrivibili mediante una terminologia psicanalitica. Questa terminologia, che userò per definire la specificità di questa comunicazione inconscia nell'ambito dei grandi gruppi umani che possiamo chiamare nazioni, non coglie evidentemente la sostanza del fenomeno del contatto psichico, e ne descrive solo l'antecedente affettivo osservabile. Ma in un'epoca come la nostra, in cui si insiste a voler affrontare i rapporti di integrazione tra nazioni differenti riconducendoli al concetto di individuo, mi appare più che necessario sottolineare l'esigenza di dilatare le nostre fonti di conoscenza alla psicologia dei gruppi, al tipo di comunicazione inconscia all'interno dei gruppi, e alle discrasie e alle problematiche create dal sovrapporsi di diversi tipi di comunicazione inconscia, nell'intento di gestirle e forse di risolverle con un'atteggiamento scientifico, e non solo politico o religioso. In un certo senso la posizione che presento come esigenza della scienza è simile a quella dei matematici che si occupano solo dei rapporti tra i numeri e quelli che descrivono le leggi che regolano i rapporti tra le classi dei numeri, cioè tra l'aritmetica e l'insiemistica. L'insiemistica presuppone le leggi dell'aritmetica ed anzi le fonda, e così deve accadere tra psicologia globalistica e quella individuale.

Lo stimolo a scrivere questo libro mi è appunto venuto dalla constatazione della condizione autistica in cui giace l'infante privato di qualsiasi contatto psichico di tipo materno, ed i cui sintomi devastanti sono evidentemente prodotti da una mancata integrazione dei centri cognitivo-emotivi, a causa di quella fondamentale carenza comunicativa pre-linguistica, di qualsiasi meccanismo psico-fisico essa si avvalga. In ragione di questa esperienza clinica, di cui partecipo come ogni altro neuro-psichiatra, ho ritenuto che, come l'ontogenesi dei disturbi ne ricapitola la filogenesi, così resta probabile che il *primum movens* dell'integrato sviluppo delle funzioni comunicative della specie umana, e della strutturazione integrativa dei rapporti tra i siti cerebrali man mano deputati e selezionati a questo scopo, non possa essere che il continuativo contatto psico-fisico significativo prodotto dalle comunità viventi in cui ogni nuovo nato è inserito: e come il fanciullo autistico tende a reintegrare le proprie facoltà, se aiutato da un adatto contatto sviluppato dai suoi curanti, così le funzioni cognitivo-emotive delle comunità umane soggiacciono alla necessità e si organizzano secondo il tipo di contatto psico-

fisico selezionato dalle esigenze dell'habitat ai fini precipui della sopravvivenza del gruppo.

Un'esame dei tipi di contatto inerenti ai raggruppamenti storici, che sono definibili come nazioni, potrebbe dunque rendere ragione delle caratteristiche percettive, gestaltizzanti ed intellettuali dei gruppi umani, ed è questo il compito che mi propongo di compiere, insieme all'intento di presentare la necessità della costruzione di una psicologia sopraindividuale, come strumento parallelo e interrelato dell'organizzazione cerebrale degli umani. Questa ipotesi si riverbera ovviamente sull'installarsi delle condizioni patologiche di natura schizofrenica, che sono appunto definiti come una patologia dell'integrazione comunicativa, ma che non saranno da me esaminate sotto questa nuova ed euristica luce per carenza di dati sicuramente sperimentali al riguardo, e per la concomitante carenza di rapporti con l'ipotesi genetica che attualmente li sostiene, in attesa di un sicuro stabilimento di questi principi. Ripeto che il rapporto significativo a cui siamo costretti a dare il nome generico di "contatto psichico" per nascondere la nostra ignoranza su quest'ordine di fenomeni, non riuscendo ancora a possedere un'immagine e una spiegazione scientifica di questi eventi cerebrali, tanto comuni quanto indispensabili per il nostro fondamentale senso di esistenza, è l'elemento fondamentale della mia ipotesi. Da questo ritardo nella conoscenza di un fenomeno basilare del nostro Dasein, quale è il contatto psichico, si disvela il compito di indicare la necessità di una nuova psicologia, sia delle specie animali che dell'uomo, liberata da quella concezione eccessivamente individualistica e meccanicistica che soffoca i nostri sforzi di interpretare unitariamente (Bios-coscienza) il fenomeno umano, per identificare quella misteriosa e relativa subordinazione degli individui ad un campo comunicativo-emotivo che li seleziona e che li indirizza inconsciamente nelle loro finalità, che è certo simile e derivato da quello delle altre specie cosiddette inferiori, e che ha lasciato nell'archeo-cerebro, e nel sistema limbico, l'impronta delle sue strette connessioni con la vita emotiva e istintuale pre-umana. Questo compito richiede ovviamente un'immensa serie di studi in tutte le direzioni, molti dei quali ancora da compiersi, ma attualmente direi soprattutto la sua precisa enunciazione e la dimostrazione della sua necessità, anche a costo di porsi controcorrente. E chi volesse porsi lungo la china di questa dimostrazione e di questa enunciazione, restando nei limiti di un ambito "psicologico", dovrebbe necessariamente volgersi ad esaminare il fenomeno comunicativo umano dal di dentro della storia della specie, o dal di dentro della biografia degli individui (nella clinica dei rapporti emotivi intrafamiliari, e cioè la psicoanalisi), per ottenerne una sicura validazione, e ciò a causa dell'assenza di significativi esperimenti di comunicazione emotiva, che non siano quelli cosiddetti extrasensoriali, da considerare certo come la dubitabile risacca di questo immenso ordine di fenomeni.

2 Le bolle culturali

A che scopo ricercare artificialmente gli esempi di comunicazione emotiva quando la storia e lo sviluppo di tutte le specie ne sono evidentemente connesse e determinate? Questo allargamento di orizzonti può trovare una sua iniziale validazione nella concreta coesione comunicativa dei gruppi umani, fondata sul contatto psichico-fisico, in tutte le sue possibili ed in parte ancora sconosciute modalità: infatti, se è vero che le modalità integrative umane sono sorrette da un campo comunicativo-emotivo specifico, simile, anche se più complesso rispetto a quello degli altri animali, sarà a maggior ragione vero che le differenze comunicativo-emotive, che comportano differenti modalità di contatto, riscontrabili nei vari gruppi umani, sono fondamentalmente responsabili dei comportamenti ripetitivi di questi gruppi, delle loro modalità di gestaltizzare il reale, e quindi delle loro specifiche modalità percettive, ed infine della loro attitudine all'analisi astratta di questo reale, e quindi del loro tipo di pensiero specifico, proprio come se il contatto specifico di massa indirizzasse e guidasse lo sviluppo di queste facoltà in progresso e la sua assenza le rendesse sempre più imprecise e inadeguate. Infine anche gli esiti di questo complesso e specifico interagire, e cioè i risultati artistici e letterari, o l'attitudine alle innovazioni tecniche, dovranno risultare ampiamente debitori, nella loro stessa forma e nella loro presenza o assenza, dalle caratteristiche specifiche di ogni campo comunicativo.

Certo, mi si potrebbe obiettare, come è possibile che da un assunto tanto limitato come quello dell'esistenza e dell'attività di un campo comunicativo inconscio, possano derivare così grandi e difficilmente dimostrabili conseguenze: ma è proprio la particolarissima difficoltà attuale di statuire e confermare l'indispensabile realtà dei campi comunicativi globali all'interno della specie umana (come anche in quella delle altre specie) che ci costringe, innanzi ad ogni più altra complessa ricerca, all'esame di reali e concrete modalità comunicative gruppali, e non tanto quelle quasi artificiali che si possano forse mettere in atto in qualche disumanizzante laboratorio di condizionamento inter-umano, ma al contrario quelle scaturite liberamente dagli adattamenti selettivi dei liberi gruppi umani nel corso delle loro univoche storie. Consci, così, dell'inermità di una ricerca in grado di fondare almeno l'esigenza e la necessità di una psicologia super-individuale di natura biologica (diversa quindi da quella di massa di ottocentesca memoria alla Le Bon, astretta ai meccanismi della psicologia dinamica di impostazione Freudiana) se non mediante un accurato esame delle caratteristiche comunicative e dei risultati cognitivi delle nazioni storiche, tentiamo con questo libro di dare degli elementi e delle idee volti verso questo fine, non potendo ovviamente fruire di comparazioni "dal di dentro" degli stessi meccanismi integrativi operanti nelle altre specie animali. Questa limitazione, che al contrario è alla base del comportamentismo, è causata ovviamente dall'insufficienza di questi esseri non-umani nell'elaborare un linguaggio di segni che ci renda consapevoli dei loro intimi accadimenti, o dalla nostra incapacità di comprenderli, nonostante la propensione inesausta di ogni specie a conseguire i propri risultati integrativi mediante uno specifico

campo emotivo- cognitivo globale, di cui noi uomini, attratti dal nuovo giocattolo del linguaggio, tendiamo scioccamente a dimenticarci, perdendo così il senso del nostro stesso esistere come comunità prelinguistica e "istintiva". Ma le comunità umane fruiscono al contrario dell'esaltante possibilità di essere esaminate all'interno della loro cultura comunicativa prelinguistica proprio mediante l'analisi linguistica dei loro comportamenti e dei loro risultati. Esaminiamo dunque la storia delle nazioni e del loro colludere come dimostrazione virtuale dell'esistenza e dell'attività dei campi comunicativi inconsci, che io definisco "bolle culturali" e dell'esigenza di fondare anche per l'uomo una psicologia metaindividuale e biologicamente fondata. La limitazione di libertà teorica che questo approccio disvela verrà largamente compensata dalla concretezza delle sue conclusioni e dal rispetto per le reali e naturali esigenze integrative dei gruppi umani. Se, al contrario, l'assunto che mi propongo, di prospettare l'esigenza di una psicologia globalistica intesa come campo di comunicazione pre-conscia, e preconditione della strutturazione neuropsicologica concreta del cervello umano, (argomento che è quello proprio alla mia pertinenza professionale) sarà un assunto giudicato dal lettore insufficientemente dimostrato dalla lettura del libro, almeno egli tragga un motivo di soddisfazione dall'analisi delle motivazioni inconscie poste alla base dei comportamenti delle nazioni, e ne faccia riflessione previsionale sul nostro possibile futuro di specie, utilizzando il libro per quello che più appare essere: un'analisi psicanalitica delle tipologie nazionali e del loro interagire nel creare lo sviluppo storico. Inoltre la definizione e l'utilizzazione del concetto di "bolla culturale" ci consentirà di mettere in chiaro la dialettica dei rapporti tra le nazioni al di fuori delle consuete e viete idee di economicismo e di egemonismo, ponendola in una direzione molto più euristica e concreta che è quella dell'incontro-scontro delle reciproche e specifiche bolle culturali.



A Generalità

1 I modi di fare la storia

Tutto quello che è possibile conoscere sulla storia esteriore dei popoli è già stato perfettamente presentato da ogni tipo di opera: le storie nazionali, come quelle universali, le storie locali come le cronache forniscono allo studioso una immensa congerie di fatti in cui il pensiero si disperde ed è preso da una quantità di eventi pressochè minimi, che però riescono comunque a sollecitare l'interesse del lettore perchè intessuti tutti di quella perfetta sostanza umana che ogni giorno riconosciamo in noi stessi e in chi ci sta intorno, nella inepicità della vita quotidiana. Le biografie, soprattutto, intrecciano il ritmo degli eventi generali con il carattere e le virtù, o vizi, di un solo uomo, che spesso riesce ad ergersi sopra le onde degli accadimenti e ad indirizzarle a fini e mete apparentemente imprevedibili, o antitetici ai presupposti da cui quegli stessi movimenti erano sorti. Ma la loro discutibilità riguardo la cognizione della verità consiste naturalmente nel fatto che esse prendono in considerazione in modo obbligatoriamente eccessivo, rispetto alla poliedricità delle cause e degli effetti, il loro precipuo, seppur spesso degnissimo oggetto umano. All'opposto il racconto della storia propostoci dall'angolatura materialista, pretendendo di sciogliere ed enucleare l'andamento degli eventi da precondizioni economiche che li necessitano dialetticamente, può offrirci una lettura pregevole nel mettere in evidenza tutto ciò che era caduto dalle pagine della storia maggiore, perchè considerato ininfluenza o insignificante, come contratti, vendite, fiere, diritti, balzelli, servitù, tutto ciò che insomma sostanzia la vita concreta ed i rapporti tra gli uomini e tra le classi e fornendoci così degli spaccati dei modi di vita, che si potrebbero chiamare sincronici, rispetto alla diacronia dello scorrere della storia, e che ben corrispondono al sentimento degli uomini quando riflettono sul loro passato personale, in cui la molteplicità apparentemente informe e insignificante degli attimi vissuti si trasforma quasi per magia, nella memoria, in consolidata e discettabile struttura di fatti, colma di cause e concause, chiusa purtroppo irrimediabilmente nel verso del passato, e all'opposto aperta alla grande limitatezza delle prospettive future, come una cattedrale le cui colonne sepolte nel terreno costringono l'architetto alla sola sovrapposizione di qualche ultima esile guglia. Questa esigenza di estremo rigore deterministico insita nella storiografia che prende spunto dal marxismo, si adatta perciò prevalentemente alla descrizione dei localismi, ma pare ormai aver mostrato con chiarezza che il suo occhio eccessivamente miope non riesce ad abbracciare una maggiore complessità, come è quella che la storia, comunemente intesa, ci propone di continuo, e cioè scontri tra diverse culture e incontri di diverse civiltà. All'opposto la storiografia italiana ha generato un'altro interessante modo di esporre la storia raccontandola come scontro di idee e di idealità, un punto di vista che a mio

parere e nonostante tutto si rifà e prende corpo dall'onnipresente manicheismo cattolico, per cui il senso della storia è lo scontro tra il bene ed il male, il suo fine il trionfo di un principio benefico, il suo rischio la momentanea e personale perdita di questo stesso principio benefico. La dialettica dell'idealismo Crociano stabilisce, corrispondentemente a questo finalismo, nel principio di libertà (personale ed economico) questo BONUM, adattandosi in definitiva anch'essa, come la storiografia marxista, seppur per gli scopi e gli interessi della classe dominante, a dare una lettura in definitiva economicista della storia. L'alone mistico che occhieggia dalla pagine del Croce, come dalle intense dichiarazioni dei politici liberali del nostro secolo, nasce quindi dalla pretesa di imporre il principio liberale come una novella redenzione proposta al mondo. Come vedremo in seguito, lunghi filoni sotterranei di pensiero rivoluzionario e cristiano sono all'origine di queste scoperte posizioni politiche contemporanee, filoni frequentati dalla famosa talpa scavatrice di Marxiana memoria che emerge in piena luce soltanto quando la sua ora è giunta.

Questo libro, al contrario, è una riflessione sui presupposti intimamente umani delle storiografie concrete come sono quelle cui abbiamo sopra accennato, che cerca di criticarle tutte ponendo il suo punto di repere alternativamente nelle ragioni di ognuna di esse nei confronti delle altre, nel loro soggettivismo inconsapevole come nel loro forzato oggettivismo, nella loro incuranza per i sentimenti come nella loro eccessiva e strumentale enfattizzazione e cercando di disvelare così come il pensiero storico non sia per lo più che una convenzione che ogni età ed ogni particolare nazione stabiliscono per dare un'immagine di sé armonica con le sue verità più profonde e più vissute, quelle che ne costituiscono la propria natura, in modo da offrire appositamente a i suoi già individuati e predestinati lettori quelle continue conferme che ne comprovino la validità, rispetto alle "storie degli altri". Non si creda che il nostro secolo scientifico abbia fatto molto per annullare questo relativismo storiografico generalizzato rispetto a epoche che siamo abituati a considerare come meno colte: anzi la diuturna propaganda demagogica insita nella natura e nelle necessità di consenso delle democrazie, impone in modo spesso inconsapevole una presa di visione dei fatti largamente inficiata dagli interessi correnti e dagli obblighi di bottega.

Certo, qualsiasi interpretazione dei fatti non può non prendere le mosse da precisate causalità, e nessuno in realtà è in grado di prenderle in esame tutte secondo la loro segreta connessione, per cui l'arte di dire la storia è in qualche modo sempre relativa. Ma proprio su questo aspetto cruciale è forse necessario provvedere a una trattazione che concretizzi e metta in luce le ragioni particolari di ognuna di queste visioni del mondo passato (e presente), per evidenziare per contrasto, come non si deve fare storia ai nostri giorni: proporre invece una scientificità della storia come meta da raggiungere, utilizzando scienze umane come antropologia, linguistica e psicoanalisi per descrivere adeguatamente ciò che resti refrattario e irrisolto da spiegazioni deterministiche di tipo economico, scalzando quei presupposti soggettivi, ma apparentemente oggettivizzanti, alla base di molti tentativi di descrizione.



2 I sistemi chiusi

La mia posizione è alquanto difficile da descrivere in poche parole: si tratta di un tentativo di descrizione di alcuni nodi e luoghi storici mediante l'utilizzo di un concetto biologico-selettivo di comunità di umani, simile in parte a quello utilizzato da Darlington, nel descrivere i processi storici secondo le regole della selezione, e della ibridazione dei gruppi umani. Ma questa posizione è da me solo parzialmente condivisa, perchè sono convinto che un concetto rigido come quello selettivo, sia pur reso duttile e pieghevole dai concreti meccanismi genetici, non può per sua natura rendere ragione dell'infinita varietà psicologico- culturale presente nella storia e nelle civiltà umane, nè d'altra parte la rigida utilizzazione di un tale strumento esplicativo può tratteggiare il centro dell'esperienza umana e storica, e cioè la comunità psicologica vissuta e partecipata, ed anzi si vede costretto a misconoscerlo sistematicamente, a causa delle sue fuorvianti rigidità biologico-genetiche: inoltre come appare ormai molto ben dimostrato scientificamente , anche una

nozione basilare come quella di razza, o meglio nazione, non è in grado di essere in qualche modo fondata mediante rigidi meccanismi genetico-selettivi, ed ha invece necessità di essere stabilita mediante un concetto dinamico ed omnicomprensivo dell'intero psichismo sociale, atto a specificarlo ed a tipizzarlo, senza però fondarlo sulla pura e disumanizzante genetica razziale. Questo concetto esplicativo potrebbe

essere quello della "bolla culturale", come l'ho elaborato, e cioè un'integrazione dello psichismo di massa basato "anche" su caratteri genetici, ma in grado per definizione di integrare le specificità genetico-culturali tra loro in nuove unità e in nuove comunità: a me sembra che questo concetto psico-biologico e psicanalitico possa essere utilissimo sia nel descrivere, con sufficiente approssimazione, il passato razzista e patriottico delle nostre nazioni, sia il presente della necessaria integrazione interrazziale e internazionale, ed evidenziare i meccanismi fondamentali di questa integrazione, per modo che possano essere realmente compresi, se non del tutto pilotati, in una modalità meno confusa, velleitaria e talvolta antiumana di quanto stia purtutto accadendo nei nostri giorni. Si noti come questa problematica di rapporto sociale tra le nazioni, che costituisce la questione fondamentale del nostro secolo e del prossimo, venga trattata molto semplicisticamente e senza il minimo equilibrio o col genocidio o con l'integrazione senza alcuna regola, probabilmente a causa del prevalere nella coscienza pubblica del deterministico modello biologico- genetico della differenza razziale: se in vece di questo nefasto e animalesco concetto venisse stabilito e consolidato un diverso modello psico-biologico dinamico di comunicazione potremmo forse adattarci meglio e con maggior consapevolezza a sviluppare un'integrazione realistica, quando essa sia possibile, e soprattutto limiteremmo i rancori e gli odi che l'incomprensione ed il senso di non-appartenenza trascinano sempre con sé. La nostra fortuna e quella delle popolazioni da integrare nel convito della civiltà occidentale consiste nel fatto che il nostro secolo è talmente permeato di scientificità e di metodi scientifici, che obbligatoriamente anche la mente del filosofo della storia e del politico è volto ad utilizzarne gli strumenti e a rifiutare di usare ingenuamente quei nuclei eccessivamente emotivi e patriottici che le nazioni portavano come punto di riferimento alla loro politica continuamente guerresca, come anche spiegazioni economicistiche eccessivamente semplificatrici e di fatto illusorie. Tutte le storie del passato sono state "storie patriottiche", altamente giustificative ed auto elogiative. Ciò vale ancor di più per l'Italia, che, erede di Roma, non ha mai rinunciato, nel corso dei secoli, a collegarsi idealmente a quel suo grande passato, in questo differendo totalmente da qualsiasi altra nazione europea, tranne la Grecia. Il patriottismo romano è dunque passato in larga misura nella cultura e nella civiltà della penisola, favorito da altri elementi arcaizzanti, come la presenza della Sede di Pietro, ma anche come riscatto immaginario dalle penose condizioni di subordinazione ad altri popoli meno ricchi di storia. Questa temperie morale patriottica ha infine subito un gravissimo scacco dalla sconfitta militare, ma soprattutto dalla relativizzazione operata da una cultura politica e storiografica non più italo-centrica, ma anglo-americana, che come vedremo, nasce e cresce con valori totalmente dissimili e antitetici alla nostra, generando nella coscienza della nazione una confusione dell'identità

nazionale e la rinuncia sacrificale ai nostri fondamentali valori. Cogliere dunque le primitive ragioni dell'identità italiana, e quelle altrui, vuol dire riuscire a riallacciare il filo della nostra coscienza storica, facendolo riemergere arricchito dal confronto e dallo scontro con altre civiltà, ma non annullato e reso impraticabile, come oggi appare essere ancora una volta nel corso della nostra vicenda millennaria.

Nel seguito, discuterò brevemente il concetto di sistema chiuso e lo applicherò a diverse situazioni storiche antiche mostrando i suoi rapporti con diversi fattori storici fondamentali come la creatività tecnica, le élites, il ruolo delle religioni. Poi presenterò il concetto di bolla culturale, come ampliamento comunicativo del sistema chiuso e andrò applicandolo estensivamente alla storia di alcune nazioni, mettendo in luce la capacità esplicativa di questo concetto sulle vicissitudini storico-culturali di quelle nazioni. Questo concetto di bolla culturale mi appare così il vero motore della dialettica tra le classi nell'ambito della nazione, e il motore della dialettica tra le nazioni che noi chiamiamo storia. Come si vedrà molti inesplicabili eventi storici assumono una comprensibilità ben precisa alla luce di questo concetto, che è restato fin'ora assolutamente inesplorato e negato. L'irrazionale della storia può trovare chiarimenti essenziali postulando un gradiente psichico-emotivo responsabile della mutua intercomprensione nell'ambito di ogni gruppo umano, e la necessità di salvarlo anche al di là del comprensibile e del razionale. Se poi a codesto gradiente di base si sovr'impone una veste ideologica o religiosa per meglio travestirlo, avviene che ancor più il fattore unificatore della comunicazione sarà costretto a rimanere celato, e così rimarranno incomprensibili le cause del persistere di una certa nazione nell'ambito di questa o quella ideologia o religione di copertura, anche a costo dei più grandi disagi o di sconfitte.

In conclusione, dopo aver esaminato le origini, il mondo antico, e le più importanti nazioni europee dal punto di vista di codesta nuova istanza euristica che chiamiamo dialettica tra le bolle culturali, le ultime pagine del libro ci mostreranno in poche righe come il nostro futuro prossimo sarà ancor sempre determinato dall'incontro scontro di alcune bolle culturali. Ma l'ignoranza di questa nozione diminuisce di molto la capacità di scegliere le politiche ottimali per superare il grave scontro tra occidente e islam in corso attualmente, mentre la sua conoscenza può fornire lumi essenziali per condurre una politica avveduta e realistica da entrambe le parti in gioco.

3 La dialettica storica

Quali sono gli elementi fondamentali e primitivi della dialettica storica? Se si volessero esaminare questi fattori prendendo come punto di paragone le pagine di Tito Livio o di Svetonio, e cioè di autori profondamente impregnati dello spirito patriottico della romanità, ci si accorgerebbe facilmente che le giustificazioni alla guerra proposte da questi autori nascono dalla creduta

inferiorità morale dei popoli con cui Roma venne successivamente a contatto, dal loro asserito non tenere fede a i patti o alle alleanza, dalle supposte prevaricazioni impulsive subite da cittadini romani, ma soprattutto dall'evidenza della superiorità che la Virtus conferisce ai romani. Ci troviamo dunque di fronte ad un quadro che noi moderni siamo abituati ad etichettare come imperialismo, e come razzismo. Che questi fossero i sentimenti vissuti dagli aristocratici di Roma per imporre una tenace e costante mobilitazione della nazione contro qualsiasi avversario che la geografia e la politica gli proponesse, è dimostrato dalle pagine di tutti i grandi storici, e trova nei Commentari di Cesare la sua conferma. L'annessione delle Gallie viene infatti raccontata come dipendente da una serie di obbligate reazioni alle prevaricazioni inferte dalle tribù galliche prima alla Provincia romana, poi alle truppe portatrici di pace, mediante azioni caratterizzate dalla perfidia e dall'inganno, che solo per questo meriterebbero quella punizione che lo straniero Cesare è sempre pronto a imporre. Nei Commentari non vi è traccia dell'interesse economico che il governo di Roma nutriva per il ricco e vario mercato delle Gallie, nè d'altronde Cesare stesso accenna al vantaggio personale che egli avrebbe conseguito dalla conquista al fine di ottenere quella leadership sul costituendo impero, nel momento in cui l'espandersi delle frontiere oltre ogni limite costringeva il governo a farsi, da aristocratico che era, monocratico-democratico, per tenere sotto controllo l'imponente sviluppo e l'intrico di rapporti creato su tanti popoli diversi dalla sua stessa egemonia. Dare all'imperialismo in corso d'opera come suo adatto referente un imperatore e contraddire così la più sentita ed intima istanza di quel popolo repubblicano, perchè indo-europeo, consenti poi di personalizzare ancor di più il modo di descrivere la storia facendola cronaca di intrighi di palazzo ed analisi psicologica delle virtù e dei vizi del monocrate. Tacito ci mostra che l'interesse dello storico è costretto a volgersi verso questi personalismi, da cui dipendeva ormai in larga misura l'efficacia dell'azione di governo, che subiva un drammatico arresto a causa di imperatori inetti o tarati, e che al contrario poteva dispiegarsi in efficaci imprese belliche o civili se sostenuta da un comando coerente e di ampie vedute. In tal modo veniva definitivamente impedito al mondo antico la possibilità di scrivere in modo relativamente oggettivo la sua storia.

Molti storici hanno messo in luce, parlando dell'impero romano, come la stessa immensa dimensione e l'etereogeneità dei suoi domini non ne permettesse un'efficace controllo, in un'epoca in cui le comunicazioni erano pre-tecnologiche, così impedendo che l'escamotage di fare ogni libero dell'impero un cittadino romano attivo e partecipe raggiungesse il suo fine di consolidarne la struttura. Ma su questo fatto la discussione è ancora aperta perchè altri imperi antichi come quello cinese, non subirono una simile rapida disgregazione e mantennero la loro organizzazione nonostante nemici interni ed esterni, per decine di secoli. Di questa problematica però ben poco traspare negli scritti dei contemporanei agli eventi: il patriottismo che aveva fin allora informato le loro descrizioni si trasforma rapidamente in rimpianto per la passata efficienza e per la trascorsa virtù, in lamentazione e meraviglia e timore per i pericoli e gli sfregi che le scorrerie dei barbari osano imporre alla sede dell'impero, in un'atmosfera da fine del mondo e di perdita di ogni

valore. E nonostante questo, prima che l'interesse delle cronache si volgesse alle nuove semibarbare entità statuali e alle fortune incipienti delle tribù germaniche in terra latina, la prevalenza dei sentimenti dei colti ecclesiastici dell'alto medioevo si volgeva ancora verso lo stupore per la distruzione di quella perfetta entità statale che ai loro occhi, e nella trasognata rimembranza della passata grandezza, ancor più si rinverdiva come il termine ultimo delle aspirazioni politiche e del possibile buon governo, tanto che gli stessi regni barbari erano indotti da questo sentimento vivissimo della legittimità dell'impero a cercare di fondarsi e a prendere legittimità da quella idea e dai suoi depositari della chiesa di Roma. Questa temperie morale ha superato tutto il medioevo ed è giunta fino al cuore della modernità tramite il veicolo del Sacro Romano Impero, fino all'Impero Austro-Ungarico, e all'Impero Germanico, tanto fortemente si poneva, e si pone tutt'ora, l'esigenza di un concetto di governo sovranazionale come traslata espressione dell'unitarietà del comando dell'Europa cristiana o dell'Occidente erede della romanità, al di sopra di tutte le velleità autonomistiche delle nazioni, e come rassicurante armonizzazione del potere politico prima al totalitario potere divino, poi ai diritti naturali delle genti.

Cosa resta di questa lunghissima vicenda e di questi valori alla fine del nostro secolo, e quali potenti forze trasformative le hanno messe in fuga, o perlomeno deviate verso altri orizzonti, generando la crisi dei valori propriamente Europei? E come dal concetto dell'impero universale e teocratico la storia concreta è riuscita a districarsi, per approdare alla democrazia e alle nazionalità? In che misura è veritiera l'idea di progresso riferita non tanto agli evidenti miglioramenti tecnologici e alle condizioni di vita delle popolazioni, ma all'organizzazione della politica e al rispetto delle entità statuali, come alla limitazione dei rischi di conflagrazione bellica? Queste domande fanno parte del comune sentire di noi moderni, che siamo costantemente costretti a porcele di fronte alla drammatica inadempienza sul tema della sicurezza poste dal nostro mondo in cui il rischio delle armi totali, frutto della tecnologia e della scienza, è altissimo, mentre gli strumenti di controllo appaiono insufficienti ed ambigui.

Questi capitali quesiti credo che mostrino a sufficienza il regime di incertezza e di profonda ansia esistenziale in cui noi occidentali siamo attualmente costretti a vivere in una sindrome da cittadella accerchiata, e che sono in contrasto stridente con lo svilupparsi maestoso dell'economia, pur nei suoi cicli recessivi, e con il dilagare dell'informazione. Questa sindrome può apparire però ben più precipua all'Europa, che al resto del mondo, e ci mostra chiaramente come la perdita della potenza Europea e delle sue antichissime fonti di legittimità e di buon governo, che furono il propellente della sua espansione nel corso degli ultimi secoli, ha generato una condizione di instabilità politico-morale, a cui sarebbe forse opportuno reagire per ristabilire un ordine delle cose meglio rispondente al corso della storia precedente, ed al suo senso, ma soprattutto più rispettoso delle fondamentali esigenze della natura umana, dal nuovo corso della storia insufficientemente rispettate.

Il lettore potrebbe ritenere, a mio parere fuorviato da tutta una serie di idee correnti e disgraziatamente fin troppo circolanti, come credeva il povero Candido di Voltaire, che "le magnifiche sorti e progressive" sbandierate ovunque pongano al riparo il popolo della modernità dai rischi della storia e dalle sue imboscate, ma questa ingenua credenza è contraddetta dalle due guerre mondiali del nostro secolo. Ricercare dunque un senso per la storia, che provi a esorcizzare i mostri che la ragione illuministica sta sempre più spargendo nel mondo, mostrando che essi non sono obbligatoriamente da subire e recuperando un'alea di libertà d'azione e di pensiero, non è dunque un esercizio passato di moda o comunque inutile, di fronte all'impietosa e apparentemente prevalente potenza delle armi, ma è invece un'obbligo e sempre più necessario dovere critico. La connessione con la storia pre-moderna, con i suoi andamenti e le sue finalità, la critica della modernità sulle basi di quel passato, possono offrire, seppur non più "di moda", gli spunti per relativizzare le nostre ambascie e per vedere con maggior chiarezza come gli eventi umani tendano a ripetersi sia pure sotto forma apparentemente diversa, come siano incanalati da soluzioni già escogitate e come il rimedio si pone spesso nella presa di coscienza delle esigenze fondamentali della natura non modificabile dell'uomo: quelle emotivo - comunicative.

Esse

travalicano



tutte

le

altre e sono alla base sia delle prime aggregazioni neolitiche che degli sviluppi contemporanei.

B Le origini

1 il mondo neolitico

Riandiamo allora ai primitivi regni che la prima documentarietà e l'archeologia ci presentano allo sguardo, ma che sono a loro volta complessissimi frutti in divenire delle più elementari esigenze umane e cogliamo nello sbocciare delle civiltà appena post-neolitiche il senso del primitivo potere statale. Vediamo come l'organizzazione di un potere che andasse finalmente oltre il brutale governo del branco dei cacciatori-predatori, mossi da finalità di rapina e di adattamento biologico puro e semplice, e la cui economia non richiedeva lo scambio delle merci e la differenziazione dei mestieri e delle arti, non poteva situarsi al di fuori di un modo di produzione già ben stabilito e sedentario: quello della agricoltura intensiva sulle sponde dei grandi fiumi. L'abilità alla coltivazione richiede la scelta di abbandonare la predazione sistematica del territorio (comune all'uomo mesolitico e a qualsiasi animale da preda) per indirizzare gli sforzi della tribù verso una più faticosa, ma più garantita e sicura fonte di sostentamento. In questo passaggio cruciale, in cui le ragioni della natura si trasformano in ciò che noi chiamiamo cultura, si dispiegano già gli elementi fondamentali della trasformazione storica: in primis l'esigenza dell'adattamento e dell'evoluzione dei comportamenti per conseguire una maggior sicurezza dai bisogni alimentari e di difesa dai pericoli della caccia. Per conseguire questa tranquillizzante finalità di liberazione dai rischi e dal bisogno l'uomo neolitico scelse in modo direi eroico, perchè posto contro tutta una serie di intime pulsioni istintuali, la sedentarietà ed il lavoro e non la raccolta pura e semplice dei rigogliosi frutti della terra, il cui specchio Edenico ci è trasmesso dalla Genesi, come un'età veramente aurea di latte e di miele, il cui ritorno agognato è all'origine di infiniti miti e stati d'animo che ancora proviamo, tanto fu sofferto lo sforzo per quell'adattamento alla civiltà. Lo psicanalista ben conosce la potenza dei miti e dei sogni originati dallo stato d'animo del libero predatore e dal felice raccoglitore, e che trovano nell'ontogenesi e nella propriocettività dell'erotismo orale di ciascuno il momento biografico corrispondente, da cui l'animo "mai non si diparte". Dunque ancor più duro e difficile dovette apparire a questi uomini liberi il restringersi in limitate sedi, l'attendere alle costanti e ritmiche fatiche dei campi, il sopportare la convivenza protratta con gli altri, il subire la costanza degli obblighi matrimoniali e la cura e l'educazione dei figli fino all'età adatta ad avviarli ad un lavoro simile al loro. Si comprende con facilità che queste accettate limitazioni pesarono sulla mente di questi uomini trasformandone profondamente, e quasi irrimediabilmente lo psichismo, fino a farne esseri calcolanti, e dunque meno impulsivi, meno iracundi, meno libidinosi. Quale fu oltre la relativa liberazione dal bisogno, garantita relativamente dai cicli raccolti, il vantaggio che li spinse verso questa difficile svolta? Certamente il seguire la loro natura, la quale era, allora come oggi, l'essere attratti irrimediabilmente dal mettere in opera i frutti della

conoscenza, anche se lo starsene con le mani in mano sarebbe stato più appagante e forse più saggio. Questi uomini già possedevano un linguaggio di parole, ciascuna delle quali era un'idea e un concetto da imporre al mondo materiale; le loro virtù rappresentative si erano già da lunghissimi millenni declinate verso la rappresentazione artistica degli animali e delle immaginate divinità; avevano scorso e transitato la terra nelle sue immense estensioni ricavandone un'immagine ed una rappresentazione animistica del mondo. Ma di fronte all'osservazione del dispiegarsi delle piante dai semi e dalla tecnica della seminazione, e cioè di fronte ad un nuovo modo di sostentamento concreto e reale, preferirono perdere la loro ingenua libertà e scegliere la tecnica, l'osservazione, la calcolata attesa dei raccolti, il risparmio delle sementi, il controllo dei cicli di irrigazione, la messa a punto degli strumenti agricoli soprattutto perchè tutto ciò era "innovativo" rispetto alla libera noiosità della vita precedente. Se tutto questo è vero, e i primitivi, che vengono loro malgrado a contatto con la civiltà contemporanea, e che con quasi incredibile facilità vi si installano uscendo dal loro gradito modo di essere paleolitico, sono testimoni di questa spinta propulsiva operata dalla loro curiosità, allora è possibile affermare che anche agli albori della civiltà l'elemento primario del progresso non fu tanto l'economia pura e semplice e la sua supposta necessità (come crede Marx) ma l'attitudine strumentante ed intellettuale degli uomini, che ha sì a suo primario fine pratico il campo dell'economia, ma che raggiunge questo fine di progresso materiale soprattutto perchè invogliata e sedotta dall'applicabilità teorica e pratica delle sue osservazioni e delle sue conoscenze. Il rimanere poi perpetuamente legati a questi sviluppi tecnologici appare soprattutto un voler tener comunque fede a quel caratteristico modo di esistere, scientifico e tecnico, e dunque artificiale, e di rifiutare sempre più e sempre con maggior chiarezza quelle condizioni di vita in cui il potere di pensare per concetti applicabili e verificabili sia impedito o rimosso. L'inguaribile brama del bipede strumentante verso i giochi difficili e complessi, mediante i quali la noiosità del vivere naturale sia sempre più allontanata e che dia soddisfazione alle sue ricerche naturalistiche e alla novità trova così nel salto verso l'agricoltura un elemento di intensa soddisfazione, ed il sentimento che ne deriva di autocompiacimento per aver trovato un modo non naturale di esistere sta alla base di quel sentimento di sicurezza, necessario alle future organizzazioni, prima delle quali è l'organizzazione dei mestieri e del sistema gerarchico delle competenze. Il potere politico che fece da garante alla stabilità di questa organizzazione delle competenze e della necessaria corrispondenza dei beni prodotti dai diversi mestieri con i bisogni di ognuno fu il coronamento di questo sforzo adattivo per mantenere ed aumentare i livelli di civilizzazione raggiunti. Questo potere era dunque benefico e profondamente umano, come lo intuimmo nella più grande esempio di civiltà potamica, quella egiziana. La prima dinastia ed i primi faraoni, e cioè i simboli autocratici della profonda religiosità del popolo egiziano, sono certamente l'esito e il traguardo di una vicissitudine politica estremamente complessa in cui il potere di ogni singolo gruppo o villaggio nilotico viene fuso in un insieme di responsabilità e di connessioni che travalica le organizzazioni dei singoli pagi e si va affermando sempre più come governo centrale. In questo modo viene garantita l'esigenza di superare il rischio della guerra come unico espediente

per dirimere le controversie tra i gruppi: i capo-villaggi si adattano a porsi in una condizione di subordinazione nei confronti del potere centrale ed assumono un ruolo di fiduciari.

L'isolamento e l'omogeneità etnica di quelle popolazioni dell'alto Nilo rappresentarono, come sempre è avvenuto, le condizioni fondamentali di stabilità politica, insieme ad una fonte di sostentamento unicamente ed omogeneamente agricola. Queste condizioni particolari, che ebbero il ruolo di levatrici ed enzimi della civilizzazione, sono alla base di due fenomeni tipicamente egiziani, il perdurare per un lunghissimo spazio di tempo, in modo per noi apparentemente stereotipato, della cultura artistica, della ideologia, e dell'assetto politico, e l'impermeabilità agli apporti culturali esterni. La cultura egizia ci appare fin dall'inizio della sua documentabilità e dei suoi notevolissimi risultati artistici come già quasi compiuta, perché frutto di una gestazione plurimillennaria nell'isolamento e nell'omogeneità, ed i suoi successivi risultati appaiono come un'inesausta rielaborazione delle sue primitive mete, comparabile in ciò in qualche modo ad un altro Impero astretto intimamente nella rielaborazione della sua civiltà ereditata, quello Bizantino. Questa particolare imperturbabilità egiziana è spiegabile appunto mediante due fattori, l'isolamento geografico rispetto ad altri popoli di civiltà, e la ritualità del modo di vivere, in cui la generatività dei cicli agricoli veniva proiettata e garantita dalla generatività del simbolo del faraone, rappresentante dell'ordine e della stabilità degli eventi terrestri, e quasi pilastro che sostiene immaginativamente la struttura coerente dell'universo. La profonda esigenza di sicurezza che stava alla base della creazione della figura del faraone può essere intesa come frutto di una visione ancora animistica del mondo materiale, quale era certo quella di tutti i primitivi: nel primo sbocciare e nella ben susseguente organizzazione imperiale delle comunità neolitiche il tipico stile di pensiero animistico delle comunità primitive, che proietta di necessità sugli oggetti e sugli eventi climatici quasi inconsciamente le forze e le percezioni interne all'animo, fu indotto e costretto a ricercare un garante ed un responsabile umano idoneo a tenere a freno le scatenate e incontrollabili impulsività della natura così antropomorfizzata, in modo da offrire la garanzia di una sicurezza interiore a quel modo di vivere innaturale ed artificiale, che era l'agricoltura, e che era stato scelto e portato avanti come una scommessa pericolosa rispetto alla ovvietà dell'esistenza naturale e tradizionale. L'andare contro natura mediante la civilizzazione, e così il violare il tabù e l'interdetto antico, caricò infatti di intensissima colpa l'animo di questi uomini e di queste comunità (e questo irrefrenabile sentimento è responsabile di infiniti disastri che la storia ci proporrà in seguito): ma qui, nella sedentarietà e nell'isolamento dell'antico egitto, cercare un garante e un sostegno per quella complessa macchina materiale, che è il mondo agricolo, ed opporlo alle forze scatenate delle divinità naturali, animistiche ed antropomorfiche, richieste ed impose al popolo l'offerta di una completa e totale sottomissione ad un uomo divinizzato. Sono certamente queste intense necessità intrapsichiche di quelle sensibili ed emotive e soggette al senso di colpa popolazioni nilotiche, che si volgono con sforzo verso una sempre più ricca e più colpevole civiltà, ad assicurare al faraone il suo incontrastato ruolo dominante. Ovunque

altrove si instaurasse un potere civile ed insieme teocratico, come in Giappone, dove il Tenno letteralmente stringe con il suo potere l'intero universo e lo tiene connesso, o a Bisanzio, dove l'imperatore impersona quasi il Cristo, l'isolamento, la difesa da pericoli immaginari o reali ed il senso di colpa rappresentarono i fattori che favorirono questo sviluppo irrealistico, eppur necessario, della figura dell'imperatore. Dunque non tutto ciò che reale è razionale: tanta parte della storia origina ed ha il suo fondamento in ciò che la mente illuministica non può che giudicare irrazionale, proprio perchè, come dice Pascal, vi sono ragioni del cuore che la mente non conosce. E' proprio questa apparente irrazionalità della storia che cercherò di esaminare comparando i suoi meccanismi, a quelli messi in luce dalla psicanalisi sull'individuo singolo e mostrando gli esiti che la psicologia di massa consente a chi la sa finemente ed astutamente governare.

Analizzando questa descrizione dei primi fattori che portarono alla creazione dello stato potamico e alla civiltà dei grandi fiumi dobbiamo aggiungere all'impulso naturale dell'uomo verso il cambiamento tecnico e alla fiducia nel suo proprio potere mentale il necessario correttivo esistenziale rappresentato dalla delega alla divinità, e al suo rappresentante terreno, della salvazione di questo sviluppo e di tutte le arti connesse: un simile intendimento inconscio sta alla base anche del perdurare del potere papale nell'Europa cristiana, isolata ed accerchiata dalla forze ostili dell'Asia e dell'Africa per quasi due millenni. Un sistema come quello egiziano, isolato, omogeneo e volto alla pacificazione interna, non ebbe probabilmente in se stesso sufficienti elementi perturbatori per poter porsi sul piano della critica creativa alle sue costituzioni e finì quindi per permanere invariato nel tempo in tutte le sue espressioni fondamentali. Allorchè bussino alla porta di questo sistema chiuso possibili presenze belliche ostili la sua reazione viene espressa da nient'altro che un semplice rifiuto di tutto ciò che è nuovo, fino all'incaponirsi nel non ritenere necessario persino ciò che appare vantaggioso e gradevole, al fine che quell'atavico ordinamento, garante della pace, della ritmicità della vita e della salvaguardia dei livelli di civilizzazione raggiunti, permanga immutato.

Tutti questi motivi appaiono adatti a descrivere (nei limiti della diversità geografica ed etnica) anche gli altri sistemi chiusi, quale ad es. l'impero cinese, il cui cambiamento nasce soltanto dall'attacco protratto della civiltà europea in movimento e dalla sua costante sollecitazione bellica, che tende a minarne qualsiasi forma di sicurezza.

2 Stati e nazioni

Un sistema chiuso in fisica è caratterizzato dalla costanza della sua energia interna, o entropia, ma nella realtà fisica non esiste un sistema di questo genere, perchè gli scambi energetici, sia pure nella forma di energia più degradata sono obbligatori. Così noi, comparando a questo modello fisico i sistemi chiusi degli stati, ci accorgeremmo che per mantenere la loro

omogeneità è necessario spendere una quota energetica. Ogni componente della compagine statale è tenuto a corrispondere una quota delle sue risorse per il mantenimento dell'ordine stabilito. Minore è l'ordine richiesto e minore sarà questa quota, e all'inverso. Questo equilibrio relativo tende continuamente a spezzarsi allorché il potere ponga eccessive richieste per lo svolgimento del suo compito, nonostante che l'esigenza di ordinamento sia talmente prepotente agli occhi dei governati da consentire per lo più una continua prevaricazione su quelle risorse da parte dei governanti. Gli stati, al contrario delle nazioni, che sono omogenee comunità etniche naturali, si propongono positivamente e costituzionalmente il fine del perpetuarsi delle loro organizzazioni interne e sono comparabili ad organismi biologici, che assegnano ai membri sottoposti un ruolo subalterno ed esecutivo, come singole cellule specializzate ad un lavoro necessario, con la differenza sostanziale che gli individui possono continuamente pretendere di avere coscienza della loro posizione e del rispetto che questa struttura sociale ha per le loro esigenze fondamentali: le rivoluzioni europee sono sorte dalla nascita, per uno sforzo illuministico di consapevolizzazione, della cognizione comune che queste esigenze non venivano rispettate da un sistema troppo inadeguato rispetto alle aspettative create da quella presa di coscienza, e che è la stessa invocata da Marx riguardo alla presa di coscienza di classe. In ogni caso le nazioni hanno la tendenza continua a sottomettersi ad un ordine statale per preservare la particolarità del loro modo di esistenza e delle loro preferenze comunicative, ed andrebbero perciò riguardate da molti punti di vista come sistemi chiusi volti alla loro perpetuazione costi quel che costi, allo stesso modo di come si comportano le colonie di molluschi in un acquario la cui fondamentale legge è la comune sopravvivenza a danno delle concorrenti. La lotta per l'esistenza trova così come interpreti i sistemi chiusi prima nazionali, e poi, con l'erezione della complessità degli ordinamenti e dell'organizzazione dei poteri, gli stati nazionali. Questa quasi onnipresente concorrenza tra sistemi chiusi fu risparmiata appunto per un lungo periodo all'Egitto favorendone prima la ricerca creativa di una civilizzazione originale e poi il suo lungo permanere nell'ambito di quella conseguita strutturazione, e ciò avvenne, occorre affermarlo ancora, per l'isolamento e per l'omogeneità etnica che lo contraddistinsero rispetto p. es. alla Mesopotamia, la cui civilizzazione appare secondo molto recenti osservazioni in buona parte debitrice di stati africani, ma che soprattutto non si trovò mai in una condizione di omogeneità etnica e visse la sua vicenda storica come un conflitto continuo tra i sistemi chiusi della bassa valle interpotamica, apportatori della scrittura cuneiforme e delle prime manifestazioni artistiche di alto livello, e le popolazioni del deserto, delle colline e delle montagne, di stirpe semitica e indo-europea, che costituivano altri sistemi chiusi, e che si ponevano in concorrenza continua con gli abitanti della Babilonia e della Sumeria. Ad un'ondata di invasori meno civilizzati se ne sostituiva un'altra nel corso dei secoli generando una varietà di entità statali, che fruivano tutte dei livelli di civilizzazione e di organizzazione statale precedentemente raggiunti, ma che non apportavano sostanziali novità positive sul piano del progresso delle capacità tecnico-scientifiche. Anzi accadeva che le guerre e le devastazioni tra queste popolazioni non amalgamabili, e che pretendevano tutte di imporre il loro

potere sulle altre, scemasse e riducesse la capacità di portare avanti le mirabili conquiste tecniche di quei popoli: ciò non toglie che i sistemi di canalizzazione babilonesi, il modo di vivere urbano, la minuziosissima catalogazione delle risorse, dei contratti e di qualunque notizia attinente la vita pubblica, lo stesso progresso delle scienze astronomiche e matematiche ci mostra quale altissimo livello di civiltà fosse stato conseguito dai popoli semitici della Mesopotamia nell'epoca felice della sua fertilità, e come il fattore fondamentale del suo decadere non fu tanto la serie rovinosa dei contrasti bellici tra abitanti della pianura e della montagna ma il vero e proprio cambiamento del clima e la desertificazione del territorio, da cui questa terra non si riprese più completamente. Constatiamo così l'importanza del clima favorevole e dell'irrigabilità delle terre nella genesi delle civiltà potamiche, e la concorrenza bellica di varie nazioni allo scopo di detenere la terra irrigata, in quanto strumento primario della ricchezza.

Noi possediamo soltanto annali e cronache che ci informano sugli eventi storici di questi antichi popoli, ma non certo delle storie secondo il modo greco, in cui un autore consideri suo compito informare sugli eventi ma anche darne un giudizio, operare una selezione, tratteggiare dei caratteri: questa impossibilità di scrivere la storia secondo una forma occidentale e relativamente moderna è dovuta alla totale soggezione degli scribi degli imperi fluviali nei confronti del potere politico e dal conseguente annullamento dell'effetto di distanza necessario a porsi su un piano selettivo e di giudizio. Di quella antica età l'unico documento che si presenta come una narrazione storica compiuta e critica nei confronti del potere appare la Bibbia, la storia di un popolo di pastori attardatisi nel loro regime di vita arcaico, che quasi casualmente vengono a contatto con le ben più evolute civiltà Egiziana e Mesopotamica e ne ricavano faticosamente gli spunti per pervenire ad un maggior incivilimento in terra di Palestina. La loro vicenda apparentemente così particolare perchè vissuta dall'interno della loro meno evoluta coscienza storica, e trasposta nella narrazione biblica, può essere ascritta di fatto alla necessità di mantenere l'unità del loro popolo migrante, perchè pastorale, mediante il vincolo e lo stigma di una divinità tribale e personalistica, come un indispensabile segnale di riconoscimento e promessa di superamento delle traversie e delle persecuzioni, cui necessariamente gli Israeliti andavano incontro, quando venivano sottomessi da popoli più civili ed idolatri. Il politeismo, infatti, appare come il frutto di un sincretismo religioso dovuto all'amalgama forzoso in un'unica compagine politica di più componenti popolari, e di più tradizioni: ma agli occhi dei pastori ebrei questo più evoluto politeismo degli imperi circostanti appariva la negazione della loro identità specifica, perchè portava con sè il rischio dell'annullamento della loro etnicità da parte dell'amalgama corrotto dei loro persecutori politeistici. Questo fenomeno, di esasperata conservazione della fedeltà al suo Dio tribale contraddistingue perciò in modo pressochè unico il popolo ebraico, perchè impone un regime caratteristicamente teocratico alla loro esperienza civile. Che questa soluzione faccia parte del sentire profondo, comune, e naturale dei popoli semitici e mediterranei, dovuta a fattori psicologici dominanti, quali l'intensa familiarità, e la conseguente sopravvalutazione della fedeltà agli affetti rispetto agli indo-europei, ci viene

mostrato in ogni caso dalla religione islamica, e dal suo imporsi sulle ragioni laiche della vita associata in modo da proporre sistemi politici dominati da intensi valori religiosi. Il primo modello storico di grande rilievo di questo stile di vita, a cui tutti gli altri, compreso il Cristianesimo, fecero riferimento, è appunto Israele, ed è naturalmente proprio da codesta possibilità, da tutti i credenti vissuta come legittima, di criticare gli accadimenti reali ponendoli di fronte alle esigenze di giustizia e di verità implicite in un credo religioso, che la Bibbia ottiene il merito di porsi, attraverso i suoi autori, ispirati dalla verità emergente direttamente da Dio, nella condizione di sfidare il potere politico, e di contrapporsi, di esprimere la coscienza morale permanente delle ragioni del cuore di tutto il popolo, contro la tirannide interna ed esterna, e decretando, con questo esempio di scrittura sacra perpetuatosi per due millenni, come le ragioni del cuore possano e debbano opporsi quando sia necessario, a quelle della civiltà materiale, della concentrazione organizzata delle risorse, e del conseguente dominio e denaro. Il racconto della storia come è svolto nella Bibbia viene sempre posto come confronto tra i movimenti umani, impregnati di passione e bramosia peccaminosa, e l'onnipresente giudizio divino pronto a decretare le sue promesse e le sue vendette, sollecito ad entrare in quegli accadimenti per punire, portare a buon fine, correggere, vendicare, così come può fare un buono e severo padre nei confronti di una prole sviata o fedele, e come il patriarca Abramo andava certo ottemperando nel suo ruolo di padre e pastore del suo popolo. Agli occhi scettici di noi moderni una simile posizione storiografica può sembrare molto ingenua, ma essa ci offre il modo di illustrare con chiarezza come il fare storia non può essere che un'interpretarla e che i presupposti non detti di quel fare storia, parallelamente ai presupposti non detti dell'analisi psicanalitica, sono quanto di più importante vi sia da enucleare e da illuminare, per comprendere il senso sia di una biografia e di un carattere sia anche delle cronache storiche. Questo disvelamento pone in luce, come vedremo, le forze brute dell'inconscio personale, che si assommano nella psicologia di massa a darci quelle potenti espressioni di sé che si manifestano ora come volontà di potenza delle nazioni, ora come razzismo, ora come missione di liberalità, nella completa inconsapevolezza degli impulsi che le hanno generate e che contribuiscono anche a promuovere l'emersione dei temi fondamentali (o meglio delle nevrosi) caratteristici di un popolo o di un altro, e il loro ciclico configurarsi alla ribalta della storia. E noi cercheremo di far risaltare queste nevrosi ed assegnar loro un ruolo fondamentale nello sviluppo storico e nel destino delle nazioni. Così la nevrosi del popolo ebreo, che potrebbe essere descritta come un complesso edipico non risolto, e che si andò perpetuando in uno stile di vita ed in una religiosità positiva, è già tutta espressa nel racconto biblico, in un'immensa grandezza di temi profondamente archetipici, e profondamente umani, e porterà indefettibilmente verso quel destino storico così travagliato che ben conosciamo, facendo da modello ad avventure e percorsi storici di altri popoli, sedotti da quel sentimento di archetipica fedeltà al proprio Dio, che giunse fino alla non curanza per qualsiasi opportunità pratica o geografica, che si ponesse in opposizione all'idea di unità del popolo sotto un unico pastore. L'interpretazione della storia tipica del marxismo è profondamente contraddetta dai presupposti non detti della storia ebraica, come accade ogni

volta in cui i potenti fattori psicologici si impongono e mettono in minoranza l'astratta convenienza economica. Ben più complessa della pura categoria economica è la dinamica delle forze da prendere in considerazione per avvicinarsi a qualche verità, ed il sensato bilanciamento di tutti questi fattori appare come lo scopo della critica storica, come anche dell'azione concreta dei governi avveduti e giusti.

3 Il ruolo delle ideologie

Ogni religiosità profondamente vissuta "non è di questo mondo", e alimenta sempre il contrasto con i poteri reali: noi vediamo che la sistematica opposizione al reale che i profeti e i sapienti portano avanti nel corso degli eventi biblici, è in sostanza la stessa che si permette lo stesso Gesù Cristo, al di là di molte sue espressioni di non-interferenza e di conciliazione con "Cesare", nascendo entrambe dalla prevalenza accordata allo spirituale dai presupposti stessi dell'Ebraismo.

Una più stringata analisi di questi fenomeni ci mostrerebbe che non tutti i popoli arcaici e perseguitati hanno la forza di tener salda e sviluppata la loro religiosità primitiva e particolare, e di ergerla a scudo e paragone contro gli stranieri, facendosene la fondamentale ragione di vita, come accadde agli Ebrei: molti altri popoli soggiacquero e languirono in condizioni che potremmo chiamare depressive di fronte alla minorazione della loro identità susseguente a una sconfitta militare o a una deprivazione morale, o, come gli slavi ad opera dei tedeschi, e come i galli ad opera dei romani, rischiarono di perdere gran parte delle proprie caratteristiche, mutuando e subendo quelle dei loro avversari, mentre agli Ebrei questo non accadde per la particolarissima ideologizzazione della loro identità operata dalla loro stessa religione.

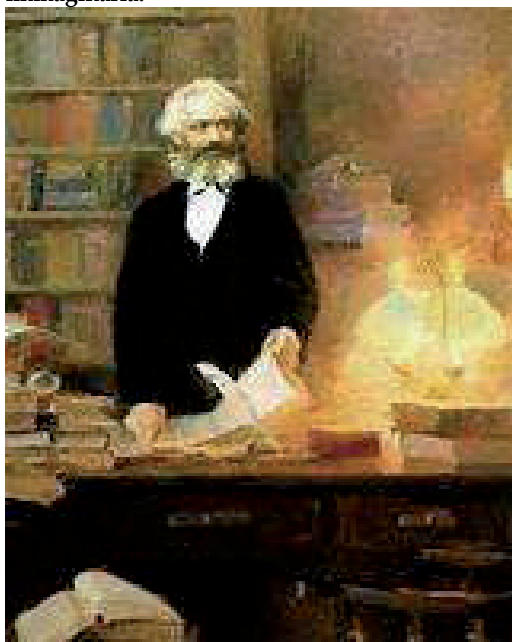
Questa ideologizzazione, che esige di mettere in non cale ogni tipo di necessità pratica legata al qui ed ora, tende perciò a configurare potentemente il sistema nazionale ebraico come aperto verso il futuro o teleologico, in opposizione ai contemporanei sistemi relativamente chiusi degli imperi che lo circondavano e che sono disfatti da millenni, a causa della loro non moderna tendenza coattiva all'organizzazione spinta dei rapporti dell'esistente e alla loro incapacità di finalizzarsi verso un qualsiasi tipo di idealità che li trascendesse. Così, per un'ironia della sorte, l'archetipicità arcaica dell'ideologia ebraica, nata dalla sopravvalutazione della familiarità ancestrale, riuscì nello stesso tempo a rendere oggetto di continua persecuzione i suoi membri, ma anche a preservare l'idea elementare di questo popolo dall'annullamento e dalla scomparsa, persino e mediante condizioni di indicibile sofferenza morale e materiale: e anche questo tratto storico ci mostra l'inermità del voler conferire un'eccessiva rilevanza ai valori economici. L'intrico infinito di rapporti personali, che non sono altro che la possibilità di una mutua comprensione interpersonale conscia e inconscia, che io definisco "bolla culturale", sta alla base della coscienza dell'identità

nazionale di un popolo, ed è per ogni nazione una pressochè irrinunciabile esigenza, a cui in una scala di valori viene posposto tutto, ; se questo fattore determinante subisce il rinforzo della proiezione della sua propria vissuta effettualità verso un' immagine di un dio benefico, e personale, e protettore di quelle specifiche modalità di esistenza, si può generare, come per gli Ebrei, e per qualsiasi popolo credente, una traslazione della natura di quel popolo verso un livello d'idealità in grado di superare qualsiasi avversità, in quanto autentica forza morale di quel popolo. Se all'opposto un sistema nazionale chiuso, come l'Egitto, volto alla perpetuazione della sua organizzazione economica mediante l'esazione continua di fonti di reddito, possiede in misura più limitata questa ricchezza morale, a causa di un politeismo sincretico e poco significativo, o della divinizzazione del suo monocrate, la quale soluzione, se da un lato è confacente e idonea a generare il rispetto dei sudditi, dall'altro non li rende sufficientemente partecipi della vita di questo Dio in terra, generando la sudditanza come in Cina e in Giappone, questo sistema chiuso subirà più facilmente le drammatiche prove della storia se queste gli si presentassero, e cioè la forza distruttiva di condizioni avverse, vuoti climatiche, vuoti economiche, vuoti militari, e soggiacerà più facilmente all'auto-annichilimento, rispetto a quell'apparentemente debolissimo sistema aperto, ma gravido di futuro. La teleologia di un sistema può dunque essere la migliore garanzia del suo perdurare, e all'inverso l'eccessiva minuziosità dell'organizzazione, che potrebbe sembrare apparentemente un fattore di stabilità, volgendo al contrario lo spirito dei suoi componenti verso la mera conservazione e svuotando dell'apertura a un qualunque possibile, può rendere fragile e precaria quella perfezione. Il caso dell'Impero Romano è emblematico: il suo disfacimento appare agli storici moderni sempre meno frutto di una sua supposta e inspiegabile insufficienza mitare e organizzativa, stante quel culmine di tecnologia e di civiltà che aveva raggiunto, e sempre più derivante dallo svuotamento delle sue stesse ragioni di esistenza morale, indottovi in ciò dalla spietata concorrenza del sistema cristiano, altamente dotato e aperto ad un futuro ideale, e antitetico e nemico suo in tutte le istanze fondamentali del suo persistere, e che lo svuotava di senso, sia nella sua propria idea programmatica di egemonia fine a se stessa, sia nei suoi necessari e limitati valori patriottici, costretti continuamente a rispecchiarsi inutilmente nei valori repubblicani di quella piccola città-stato da cui erano primitivamente emersi. Da questo decadimento civile viene profondamente contraddetta l'idea di progresso e di libertà: l'idealismo Hegeliano e Crociano, elaborandosi verso una modalità di interpretazione della storia, conferisce, come si sa, un'estrema rilevanza ai fattori ideali della storia, facendo di essa una continua e razionale dialettica tra differenti idealità, in cui obbligatoriamente prevalga quella più generale e più carica di senso umano e ne consegua la palma della vittoria, e configura così il percorso della storia come progresso verso la libertà. A me pare che anche qui si imponga una limitazione di buon senso a questo obbligato trionfalismo della ragione, contraddetto sistematicamente dalla sciagurata tendenza del genere umano a riprospettare le sue ben note limitatezze, vuoti di puro raziocinio, vuoti di soggiacimento a tutte le passioni egoistiche ed autolesionistiche: purtroppo se la natura dell'uomo fosse così angelica, come esigerebbe un vero trionfo

della sua ragionevolezza, le sue concrete rappresentanze terrene non avrebbero atteso Hegel per creare quell'utopico paradiso in terra, che verrà scioccamente evocato da chi ha preso alla lettera per i suoi scopi rivoluzionari le ottimistiche considerazioni degli idealisti. Ogni progresso ha in sé il germe del suo disfacimento ed il ritenere che ciò che si è conseguito rimarrà stabile arrischiando un'ulteriore miglioramento non può rappresentare che un codardo alibi morale, per chi non vuole impegnarsi nel suo fragile hic et nunc. Vediamo così spesso nella storia che il raggiunto culmine di un'idealità, sia questa l'indipendenza, sia la colonizzazione riuscita di nuove terre, sia la sistemazione dei rapporti tra le classi, o l'annullamento forzoso di quelle stesse classi, può svuotare la forza di un popolo, che si crederebbe pronto a nuovi slanci in ragione dei risultati conseguiti, e lo desostanzia delle cause che ne facevano un'unità efficiente e combattiva proprio perchè la prova superata, da un lato lo priva di un fine concreto ed emotivamente vissuto, annullando lo scenario in cui si era configurato il suo slancio vitale, dall'altro lo rende contento e soddisfatto e convinto che il più è fatto e che è giunta l'ora del placido raccolto, proprio mentre forse la destabilizzazione operata dal suo stesso sforzo espansivo gli porrà contro formidabili avversari. Pensiamo ad es. al destino infelice della Spagna strozzata nel suo culmine espansivo e ideale della Reconquista dal troppo oro americano e dalla spietata concorrenza inglese sulle rotte oceaniche che essa stessa aveva aperto, o dell'Italia, al sommo della sua civiltà rinascimentale e subito retrocessa e umiliata dall'invidia delle nazioni meno civili, o allo svuotamento di senso e all'inutilità dell'esistenza prodotto dal conseguito ma forzoso annullamento della fisiologica dialettica tra le classi nell'U.R.S.S., che nel momento stesso del raggiunto appagamento delle ragioni della sua costituzione si dissolve irrimediabilmente, tradito dall'assenza di ulteriori idealità, da poter aggiungere ai suoi discutibili risultati. In quest'ultimo caso potremmo cogliere come la pura insoddisfazione possa essere un sentimento più distruttivo dei cannoni e delle bombe, che riesce a mettere irrimediabilmente a soqquadro una compagine statale e che l'assenza di una spinta propulsiva operata da una classe colta, ed anche, perchè no, l'esigenza di una costante dominazione da parte di una parte della popolazione sull'altra siano fin' ora stati fattori fondamentali della convivenza emotivamente (ed economicamente) soddisfacente di un qualsiasi popolo. Quest'esigenza storica di una concreta dominazione da parte di una classe sull'altra è stata molto misconosciuta dal nostro secolo democratico ed ovviamente per gli ottimi motivi di mantenere inalterata o accresciuta la motivazione e l'impegno di una classe lavoratrice resa per la prima volta nella storia partecipe di tutti i diritti civili. Non per questo, seppure in forma mascherata e distorta, il dominio di classe è diminuito nelle nostre nazioni industrializzate, ed è certamente la prima causa dello sviluppo moderno. E, come nell'apologo di Menenio Agrippa si sostenevano le ragioni dell'armonioso interferire del ventre con le braccia verso il fine della produzione, così ai nostri giorni viene facilmente accettato dai più che la classe imprenditoriale domini i meccanismi della società, e consenta solo necessari correttivi ai delegati della classe lavoratrice: non è questo il punto opportuno per discutere ampiamente del suddetto rapporto, in relazione alla storia reale delle società, ma fin d'ora è almeno utile prendere seriamente in

considerazione il fatto che la dialettica dominatori- dominati, inscritta certamente nel paradigma etologico dell'animale-uomo, e che si origina dai ferini fattori complessi, intuibili in qualsiasi ordinamento sociale degli animali, e cioè la scelta del partner sessuale, la selezione sessuale, l'organizzazione delle attività di caccia, la divisione delle prede, in sostanza la formazione di un rango e di una gerarchia sociale necessaria al corretto svolgersi dei compiti del branco o della tribù, questa dialettica che esprime così tanta parte dello sforzo ed anche del piacere di esistere, non può essere così facilmente abolita con un capriccioso tratto di penna da parte di un intellettualismo illuministico e matematizzante, o di un rivoluzionarismo pseudoscientifico: le ragioni etologico-comportamentali del rango sociale e della divisione in classi necessitano, prima di opporvisi, di essere profondamente studiate mediante uno sforzo scientifico atto a cogliere la profonda natura della comunicazione umana e quindi della stessa ragione umana, sorta e sviluppata mediante il continuo uso di questa gerarchia sociale e dei comportamenti comunicativi che da essa derivano, primo tra questi il linguaggio. Può apparire perciò molto rischioso, se non impossibile, abbandonare ciecamente queste nostre così costitutive realtà per buttarsi in uno sperimentalismo sociale che organizzi la società senza classi in uno slancio architettonico disastrosamente analfabetico e il cui esito scontato è la de-organizzazione della società e la caduta della motivazione pubblica, frutti tra i meno insensati del comunismo come è stato applicato storicamente nel nostro secolo in società evolute e non primitive. A sua volta nel mondo cosiddetto democratico abbiamo sotto i nostri occhi la distorsione operata dalla politica e dalla demagogia pseudo- democratizzante sul senso di identità delle masse, che rifiutano per partito preso qualsiasi rapporto tranquillizzante con una cultura e con mentalità superiori, come al contrario era sempre avvenuto in passato, pur permanendo comunque nel consueto stato di subordinazione alla classe dominante: i risultati di questi strani fenomeni sembrano essere l'irrequietezza sociale e la perdita e dispersione di autentici valori morali o civili nelle masse dei lavoratori, in una parola l'anomia sociale, che si può definire il malessere caratteristico del nostro tempo, quasi sconosciuto agli altri periodi storici. Certamente dobbiamo ricordare che la storia si evolve sotto forme aperte e sempre nuove e quindi nessuno è in grado di profetizzare se l'anelito contemporaneo alla totale eguaglianza tra gli uomini sia da considerare un ingenuo e insensato capriccio della ragione illuministica, che trascorrerà come altri idola fori, facendosi vettore inconsapevole di altri più potenti sviluppi di élites tecnocratiche, o se verranno trovati metodi concreti per annullare gli svantaggi dell'eguaglianza, consentendo ad ogni "nato da donna" di essere effettivamente arbitro e padrone del suo destino, e contemporaneamente non infelice, angosciato e limitato umanamente nella condizione di un'isola dalla sua stessa propensione all'autorealizzazione. In realtà il vero problema umano dei nostri tempi appare fondarsi sul circolo vizioso "auto-realizzazione e isolamento", in quanto per la prima volta nella storia lo psichismo caratteristico delle classi superiori, e cioè l'isolamento emotivo e l'impermeabilità all'influenzamento, viene proposto, forse molto colpevolmente, dai media come modello per tutti, senza la coscienza che questo stile psichico è stato fin' ora adottato da parti minime del corpo sociale,

forse naturalmente selezionate, e che l'influsso di costoro sugli altri ne garantiva il corretto funzionamento sociale, come anche una corretta organizzazione in generale. Parlare, come si parla, di una "società di individui" costituisce un paradosso logico e il proporlo può essere alternativamente frutto di ingenuità e di sprovvedutezza, se non di colpevole inganno, per il conseguimento di altri fini, quali l'acquisto di beni non necessari o l'adesione ed il consenso politico. Ancor più pernicioso per le masse di questi aspiranti prim'attori, e forse più decisivo, può essere l'amaro frutto del non riuscire concretamente a porsi sul piano desiderato dell'autorealizzazione e dello sbandierato protagonismo, perchè l'invidia sociale ed il conseguente nihilismo, presenti come non mai nelle nostre società, potrebbero raggiungere un livello tanto incontrollabile da far crollare interamente il castello di queste proposte lusingatrici, ed insieme la società capitalistica come noi l'abbiamo fin' ora conosciuta. Un correttivo sanatore di questo delirio è, come sempre, la semplice e deludente rinuncia e le correnti misticheggianti tipiche delle società occidentali, così come l'abuso montante delle droghe, ne esprimono e ne introducono l'avvento, e con esso il forzoso adeguamento ad una subordinazione reale, in cambio di un'eguaglianza immaginaria.



4 Le precondizioni della storia

Le ragioni profonde di questo stato di cose si dipaneranno naturalmente nel seguito di queste pagine, che si propongono di accennare quasi serialmente a tutte le precondizioni della storia, lasciando spesso al lettore il compito di

tirare le fila di quanto esposto, e di verificare in se stesso la verità delle tesi proposte. La prima delle quali è appunto l'organizzazione delle cellule umane in sistemi relativamente chiusi, che denominiamo bolle culturali (la cui relativa chiusura o apertura ne condiziona il destino storico) e che sono le precondizioni comunicative delle nazioni e poi degli stati, quando sotto l'impulso della creatività umana il loro modo di sostentamento sarà volto verso condizioni sempre più artificiali e tecniche. Il livello di organizzazione interna di queste entità viepiù si complicherà seguendo il naturale istinto di supremazia del genere umano, in una dialettica dominatori-dominati, che a seconda della necessità di un controllo maggiore o minore e secondo l'indole più o meno impulsiva o riflessiva delle specifiche popolazioni, potrà portare alla formazione di aristocrazie (garanti dell'ordinato funzionamento dei sistemi statali) comparabili, in un modello organismico -biologico, alla selezione di un sistema nervoso. Tutto questo processo, che Hegel denominerebbe come dettato dall'imporsi obbligatorio della razionalità, mentre un filosofo spiritualista come Bergson lo metterebbe in carico ad un primitivo impulso vitale, dovrebbe invece essere con maggior scientificità ascritto alle ragioni della selezione naturale, applicate a quei super organismi che sono gli stati, dettandone, al fine della sussistenza e della competizione, e a causa delle limitazioni delle risorse, il progressivo organizzarsi. Come nel mondo biologico così anche in questi sistemi, i cui membri sono all'opposto dotati di una coscienza personale, la successiva complicazione si ottiene allorchè il collidere dei sistemi tra loro ed il prevalere di uno sugli altri , comporta una riorganizzazione dell'insieme ottenuto mediante la sostituzione completa dell'aristocrazia del sistema vincente nei confronti di tutte le altre, e l'adeguamento forzato di tutte le cellule suddite agli imperativi di quella elite. Il modello organismico che stiamo esponendo, pur rispettando le ragioni della selezione naturale e della lotta per la vita e pur tenendo nella dovuta considerazione le particolarità biologiche e psicologiche delle nazioni, a loro volta prodotte da precedenti eventi selettivi in cui il clima, e le condizioni dell'habitat svolgono un ruolo tanto fondamentale quanto fino ad ora insufficientemente conosciuto, questo modello biologico trova però fortunatamente il suo limite naturale, che ci salva dal determinismo e dall'economicismo, nelle pulsioni psicologiche dell'uomo e nella psicologia di massa, e cioè di soggetti ben accreditati di movimenti e di soluzioni storiche, adeguati a trasportare spesso nella sottile modalità psichica e linguistica, mediante la propaganda, le ragioni di quelle esigenze ben più elementari ed organimiche che sono la sopravvivenza e la competizione, e cioè le esigenze del livello inferiore di selezione naturale, che Marx definirebbe strutturali. E' stata così notata dai filosofi della storia una sottile corrispondenza tra le esigenze biologiche dell'esistenza dei gruppi umani e le dichiarazioni pubbliche dei loro governi, e che sono costitutivamente differenziabili nel fatto che mentre le prime permangono inesprimibili , le seconde, che le semantizzano, sono in grado, a causa dell'infinita duttilità persuasiva del linguaggio, di mantenerle nascoste e criptate, allorchè, come spesso avviene, le ragioni della pura sopravvivenza degli stati o del loro impulso al dominio, si scontrino con l'elementare e privata moralità dei singoli. Questa esigenza così radicata nel genere umano di giustificare, mediante la chiamata in causa di ragionamenti aggiuntivi ed

escusativi, i propri comportamenti aggressivi, se pur sempre utilizzata allo scopo di compattare il corpo sociale e prepararlo ai sacrifici della guerra mediante cause "ideali", si fa sempre più determinante man mano che la consapevolezza delle masse vada aumentando, che la tecnica consenta un livello di informazione più martellante, e che le stesse decisioni da prendere richiedano un consenso da parte degli elettori, come avviene nelle nostre democrazie: qui il livello di sofisticazione del messaggio politico appare talmente alto, che per essere mantenuto credibile, richiede di necessità o la caduta della moralità pubblica, o il plagio delle menti e non potrà che essere contraddetto in un prossimo futuro dalla generalizzazione dei sistemi informativi e dalla possibilità da parte di tutti di attingere alle più diverse fonti informative, aprendo una fase nuova e inesplorata al consenso politico.

Si potrebbe dire, ricapitolando queste considerazioni, che la selezione naturale operante sulle bolle culturali e poi sugli stati, in quanto sistemi chiusi concorrenti, riesce ad utilizzare il suo stesso ultimo strumento selettivo, e cioè il linguaggio umano, per dar una voce ideologizzata e "sovrastrutturale" alle sue esigenze predative, inverteendosi ai nostri giorni nell'imperialismo di tipo capitalistico e il cui braccio armato sono le nazioni alla guida di questo sviluppo economico ed organizzativo, la cui particolarità e novità consiste nel sovrapporsi alle statualità, privandole progressivamente di quel buon senso patriottico, che le aveva fin' ora mantenute, e sostituendone queste ragioni ideologizzate del loro esistere con quelle economiche e di Holding. La controparte propriamente umanitaria di questa propensione degli individui e degli stati a comportarsi nel modo predatorio che noi immaginiamo caratteristico della selezione naturale è costituito dal sistema delle religioni e dall'eticità dei partiti politici, come anche dalla presenza dei larghi strati dell'opinione pubblica non appiattiti sulla considerazione della priorità vincolante dei valori economici su tutti gli altri: è proprio la presenza operante di questa controparte che ha consentito e consente alla storia umana di uscire dai rigidi schemi di un determinismo predatorio, mostrando così come il concetto di selezione naturale non possa applicarsi meccanicamente ai rapporti tra gli stati e tra gli individui. Non dimentichiamo che, come sempre avviene questo concetto naturalistico di selezione è il risvolto applicato alla scienza biologica delle considerazioni sulla natura dei comportamenti sociali, sorti in Inghilterra ai prodromi della rivoluzione industriale da Hobbes in poi e che quindi è anch'esso in molte misure relativizzabile perchè dipinge lo stato dell'uomo puramente economico in un regime di stretta e feroce concorrenza. Ambedue queste relativizzazioni, quella predatoria e quella umanitaria fanno parte a buon titolo della natura umana, essendo la seconda quel correttivo necessario della prima, che appare però potersi applicare solo quando le condizioni di esistenza siano sufficientemente garantite, mentre il corso degli eventi tenda ormai a volgersi verso i fini stabiliti dalla prima: risiede in questa limitazione di efficacia del movente umanitario la causa dell'inesauribile serie di guerre e di conflitti che contraddicono platealmente i principi religiosi e umanitari. Si dovrebbe perciò credere che allorchè fossero garantiti i mezzi economici a tutta l'umanità si estinguerebbe qualsiasi esigenza di conflitto, se non fosse evidente che il desiderio di dominio supera anche questa circostanza, fino

all'obbligato imporsi di un dominio mondiale ed unitario, il cui statuirsi e permanere richiederebbe un tale dose di umanesimo e di partecipazione da renderne sgradito o impossibile ai gruppi più influenti lo scalzarlo ed il sostituirvisi. La pace perpetua ipotizzata da Kant fruisce di queste condizioni, ed ha avuto in eminenti modelli storici qualche anticipazione, ma resta una semplice utopia finchè la severa contraddizione tra la rigida impositività del mantenimento del dominio e la dilatazione delle ragioni umanitarie non venisse colmata dall'ampio prevalere della consapevolezza e della razionalità. E' proprio in questa fin'ora inconseguita possibilità pratica di mantenere aperta e pensabile la contraddizione tra dominio e umanità del dominio, che l'impero romano, e cioè l'antico dominio mondiale, perse la sua attitudine, precedentemente altamente posseduta, di opporsi alle forze disgregatrici, interne e esterne, e ciò avvenne quando un'altissima coscienza morale cristiana andava prevalendo e sostituendosi al patriottismo della città-stato e a al suo impulso imperialistico, in modo da rendere indesiderata ed insensata la collaborazione tra le nazioni e lo stesso mantenimento della civiltà materiale: l'universalismo cristiano, che non era di questo mondo, impedì così al dominio romano, che pur tentò di appropriarsene in un estremo sussulto di autodifesa, di mutar veste e permanere, perchè troppo profondamente contraddittorio con le ragioni di quello. Questa operazione di appropriamento della religione fu invece limitatamente resa possibile all'impero d'oriente perchè questo impero nel suo sorgere stesso si rendeva promotore e gestore in proprio dell'universalismo e del misticismo cristiano, integrando una statualità che prendeva in considerazione normativamente le esigenze spirituali dei suoi sudditi, e ricavando così un immenso, quanto particolarissimo beneficio da questo patteggiamento tra dominio e spiritualità, un beneficio che gli consentì di mantenere, pur nella posizione difensiva ed accerchiata idonea alla sua natura di stato teocratico, come accadde anche in molte compagini slavo-ortodosse, una via percorribile verso il suo persistere. Questo avvenne perchè a Bisanzio fu possibile sostituire all'inesistente patriottismo romano, come efficace fattore di consenso e mobilitazione alla difesa, la testarda ancoratura alla religione cristiana di fronte ai barbari popoli circostanti, in modo da generare così un modello di stato da un lato ancora profondamente antico e greco-romano, ed in sostanza schiavistico, e dall'altro accanitamente ideologico (seppur sotto forma religiosa) come ancora ne vedremo sbocciare nel mondo contemporaneo, non a caso in territori testimoni delle ultimissime, strenue e dilavate vestigia di quella millennaria esperienza bizantina, in cui la difesa della fede era l'unico presupposto ideale del mantenimento degli altissimi e ultimi contenuti di civiltà del mondo antico. Bisanzio rappresenta così un esperimento in cui il mutar di penne del consenso pubblico verso la religiosità fa da pronubo e modello a quella tormentata religiosità politica slavo-mediterranea, che riuscì a tener duro nella inopinata, e sfortunata per lei, tempesta dei popoli migranti asiatici e a permanere e a mantenersi corrusca di aggressività, nel mezzo di tutte le sconfitte, solo perchè il collegamento e il binomio tra religione cristiana e superiore civiltà possedeva e possiede un immenso significato numinoso. Diverso fu lo sviluppo dell'occidente: occorre considerare che l'impero d'occidente, nel momento in cui offriva le sue esteriori vestigia agli invasori barbarici, poneva loro la

questione che la sua intima idealità di impero legittimo e universale fosse adottata ed artificialmente tenuta in vita dai suoi stessi carnefici, pur così lontani e refrattari alle conquiste culturali del mondo antico: essi erano quindi costretti a tentare di suonare il suo spartito camuffandovisi, sempre pronti e indotti a prendere lezioni di civiltà dai rappresentanti religiosi di quella classicità che stentavano a far propria : e questa è la fondamentale natura del sacro romano impero. Al contrario Bisanzio aveva già accettato costituzionalmente e consapevolmente la trasformazione dello spirito romano in cristiano e ne faceva attori e protagonisti il fiore della classe colta greca, vale a dire i suoi più adeguati interpreti. Da questa non -naturalità degli esiti germanici in occidente contrapposta alla naturalezza greca, ne venne una ibridazione più difficile, ma anche una più ricca dialettica nell'europa germanizzata, che preluse, dopo la latenza di molti secoli, al mondo propriamente moderno, mentre il fiore della non-contraddittoria esperienza bizantina, pur così più ricco di civiltà, andò decadendo nel tempo (a causa di una mancata dialettica reale tra inesistenti parti antitetiche in gioco) a pura difesa di un anello imperiale, forte come un simbolo, e ormai inutile come un simbolo, sotto la sfortunata alluvione dei popoli migranti.

5 Religione e presunzione

Come definire all'interno del concetto di sistema chiuso l'esperienza Bizantina e quale ruolo funzionale dare alla difesa della religione al fine della sopravvivenza della sua propria forma di stato? Qui gioca molto l'enfaticizzazione della figura del monocrate, secondo il tradizionale stile orientale e poi ellenistico, ad essere semidivino, con il rinforzo potente del ricordo tra la sua identità e quella del Cristo, a sua volta rappresentante di un unico Dio. A Bisanzio si enfatizzò fortemente questo concetto di unicità ed unitarietà dell'identità tra imperatore e divinità, e così pure essa viene resa disponibile, nella meravigliosità del mistero cristiano, a tutto il popolo credente come compartecipazione alla divinità del suo rappresentante: questa attuata soluzione psicologica, ben adeguata alla partecipazione ed alla mobilitazione permanente dei singoli cittadini alla vita ideale dello stato teocratico e così carica di efficienza e di ricchezza interiore e mistica, può darci il modo di farci riflettere a come l'esperienza terrena di Gesù Cristo, ed il suo messaggio, rispecchiassero profondamente e venissero incontro alle esigenze dei suoi primi ascoltatori e cioè degli ebrei, i più miseri sudditi dell'impero, i quali, in quel tempo privati quasi della loro identità nazionale, e colonizzati dalla superiore cultura greca, non potevano trovare altro spazio mentale che li sollevasse da queste sventure se non nella partecipazione ideale e mistica ad un altro impero universale, che si contrapponesse al ferreo e politeistico impero terreno e romano. L'universalità del messaggio cristiano, sorta apparentemente senza anticipazioni nella tradizione ebraica, così chiusa e rivolta alla salvezza del suo solo popolo da parte del suo solo Dio, non sarebbe potuta adempiersi se non come riscatto immaginario, o ideale, alla condanna operata contro gli ebrei da un'impero universale terreno, come sua vera precondizione analogica. E, come l'universalità del messaggio

cristiano svuotò infine l'insulso dominio universalistico pagano della sua ragion d'essere e vi si sostituì come puro universalismo mistico, così l'accorta ripresa di quel messaggio universalistico consentì all'erede di Roma, Bisanzio, di riappropriarsi dell'idea di Unicità partecipata, quasi un divino Ente plotiniano, e di farne partecipi, e strenui fautori, i suoi stessi cittadini. Può apparire come fanatismo a i nostri occhi, necessariamente parzialmente laici, questa surdeterminazione di motivazione che la religione permette alla politica di attuare; o, al contrario, forse il voler permanere in uno stato di grazia e di superiorità è un impulso tanto forte nell'uomo da mascherarsi in mille forme storiche (come appaiono la supervalutazione della propria identità nazionale, dei propri costumi o del proprio passato) ma tutte atte ad essere gestite e incanalate dai padroni di turno del sistema, e che trova nel fanatismo religioso bizantino uno sfogo e una meta più degni di tanti altri, perchè carichi di valori morali?

E, alla luce delle precedenti considerazioni, abbiamo qui la possibilità di imbatterci in un'altra componente ed attrice della storia, la presunzione egoistica, che, al pari dell'enfatizzazione del sentimento religioso, tende a compattare un popolo come una classe e a renderla intransigente interprete della sua pretenziosa particolarità. Se noi credessimo, come alcuni, che a qualsiasi sistema biologico chiuso competeva un simile sentimento di super valutazione di sé, saremmo indotti a ritenere che la formalizzazione di quello stato d'animo all'interno di quel sistema favorisca e si faccia interprete della necessità di mantenerne la sua propria omeostasi soggettiva al di sopra di qualunque altra, e in una spietata concorrenza con tutte le altre. E' compito degli organi innervanti e propulsori di quel tutto il vegliare al fine di impedire che il soggettivo e immaginato complesso di superiorità vada contro tutte le condizioni oggettive e preclusive, in modo che il popolo intero non venga tratto nelle trappole della storia: al contrario abbiamo constatato come in questo secolo, che si dice scientifico, la creazione di nuove elites, mediante la caotica arma del voto popolare, soggetta a qualsiasi impulso demagogico, abbia impedito la giusta e necessaria relativizzazione di quel sentimento soggettivo delle masse biologicamente intese alla propria sopravvalutazione, e come alcune pseudo-elites votate abbiano, per loro incapacità e per calcolo miope, volto la loro azione a fanatizzare vieppiù chi doveva essere mantenuto in stato di soggezione psicologica. Questo è un grande pericolo del sistema delle nostre democrazie, a cui il buon tempo antico aveva ovviato con un accortissimo sistema di selezione delle aristocrazie, e con la loro internazionalizzazione continua. Infatti se pure questi espedienti non garantivano alcuna partecipazione diretta alla politica da parte dei sudditi, favorivano però comunque un mantenimento della pace, o perlomeno della pace tra le nazionalità, e le guerre si riducevano all'incoercibile disbrigo mediante la forza delle questioni dinastiche e rimanevano limitate e cavalleresche, non coinvolgendo se non a tratti la massa della popolazione nella distruzione e nel conflitto. Ma dal momento in cui l'esercito nazionale e repubblicano di Napoleone, interprete dello spirito illuministico ed egualitario, mosse contro gli stati monarchici d'Europa, questa preservazione è caduta, inducendo gli stati civili a tornare barbarici nel modo di fare la guerra, simili in ciò a quelle orde popolari che gli antichi

imperi cercarono di esorcizzare senza riuscirvi appieno. Così l'assetto dell'Europa perse ogni stabilità per l'implosione interna che l'eccessiva ed ormai irrazionale idea di nazionalità, e l'ormai accordato consenso alla presunzione delle masse e delle nazioni, andava imponendo a popoli ormai sciolti dai loro sacri vincoli verso l'aristocrazia: si giunse perfino alla pura follia dell'ultima guerra tedesca, la cui ragion d'essere è sorta per mano di un'élite votata e di un suo programma tanto patriottico da annullare agli occhi della massima parte della coscienza di quella nazione qualsiasi considerazione di moralità, o di convenienza oggettiva, sostituendole con la presunzione di massa, che è il razzismo. Come Lukacs mostra nel suo "La distruzione della ragione" il soggettivismo patriottico, e la ipervalutazione della propria identità biologico-culturale, non frenati dalla luce del buon senso, dalla reale superiorità di élites aristocratiche e dalla interazione di ambienti colti e sovranazionali, poterono portare la nazione più ricca di pensiero dell'Europa al livello etico di qualsiasi tribù mesolitica nel giro di pochi anni, tanta e tanto determinante è la forza inflazionistica dell'inconscio collettivo e dei suoi simboli collettivi, la terra, la patria, la fede, ed il desiderio di ognuno di svincolarsi, mediante azioni violente e "archetipiche" rivolte verso estranei, dalla soggezione al proprio padrone naturale.

Ben più lungimirante e avveduto è stato il destino dell'Inghilterra, la quale è riuscita ad equilibrare le ragioni economico-liberali della nascente democrazia borghese con l'opportunità di mantenere fissato il quadro costituzionale sul regime monarchico-aristocratico ed ha a questo scopo istituzionalizzato due camere parlamentari, che si facessero l'un l'altra interpreti delle ragioni del necessario dominio e dell'altrettanto necessario sviluppo economico-sociale. Ciò è avvenuto per diversi fattori, il primo dei quali consiste nell'insularità inglese, che facilita la sdrammatizzazione di quella sindrome da accerchiamento di cui tutte le nazioni continentali, ed in primis la Germania, sono afflitte, consentendo un passaggio morbido e privo di pericoli da una forma istituzionale ad un'altra. Il secondo fattore consiste nell'aristocratizzazione della differenza etnica, che rende più permanente l'azione di élites etnicamente omogenee e di sangue sassone rispetto al popolo minuto, élites meno facilmente eliminabili con un semplice tratto di penna o con una rivoluzione velleitaria, come quella puritana. Il terzo, la propensione di questa aristocrazia, secondo la sua natura intimamente guerresca, ad una politica di continua aggressione, e quindi all'abitudine e al vanto per il popolo ed i borghesi di attingere sistematicamente al comando di questi nobili e al non riuscire a rinunciarvi. Questi fattori di grande stabilità delle aristocrazie inglesi, unite al suo determinante buon senso e raziocinio, permisero alle istanze borghesi di sorgere, senza il rischio di essere annullate dalla forza, o come avvenne in Francia, di venir eccessivamente ideologizzate e rese assolute dai loro promotori e pensatori, fino al punto di fanatizzarsi, perchè sorgenti in un regime, come quello francese, stupidamente contrario a qualsiasi novità, intimamente fragile ed ormai incolto e parassitario. Questa fortunata commistione inglese di fattori favorevoli, che mantenne una serie di compiti per la nobiltà, è naturalmente una tra le più importanti cause dei suoi successi mondiali, e non è corretto sminuirne i meriti, come la partigiana e repubblicana storiografia di terra ferma tende a fare, e come non

accetterebbe mai di fare quella inglese, ben ferma al valore e all'importanza delle sue elites ereditarie. Si deve dunque ascrivere alla persistenza del tratto meno moderno e più arcaico delle costituzioni inglesi, e cioè al mantenimento di un'élite medioevale, per sua natura bellicosa e dominatrice, la possibilità reale di raggiungere quel salto nella complessità della modernità, che, come tutte le complessità strutturali, necessita di un controllo favorito dalla stabilità di un dominio classista, ma tanto intelligente e avveduto, da essere in grado di accettare alla fin fine le componenti borghesi, e cioè tecnologia, commercio, e iniziativa privata, e con esse il progresso della nazione. In seguito esporrò quale a mia avviso fu la causa antropologica insita nell'uomo inglese di questa felice congiunzione tra paradossale arcaicità e nuova imprenditorialità, una causa che manca del tutto all'uomo italiano. Quanto sinora detto sull'argomento dell'elites in un sistema chiuso può dunque essere riassunto con la formula: un sistema dominato da un'élite non può cambiarla improvvisamente senza correre il rischio di una drammatica involuzione, ed anche se un'élite dedita al dominio è inadeguata a gestire una condizione sociale più complessa che si è venuta affermando, prima di eliminarla sarebbe più sensato mantenerla nell'ambito di competenze più adatte alla sua vocazione, delegando ad altre elites, appositamente forgiate, il disbrigo di faccende mercantili o tecniche.



6 Ebraismo e democrazia

Ma transitando a colpo di fulmine tra le caratteristiche delle nazioni, ben consci del ripetersi sotto nuova veste delle antiche sistemazioni, ritorniamo alla nazione ebraica ed al racconto Biblico : mettiamo in risalto ancora una volta il modo con cui i profeti si permisero di criticare e di scagliarsi contro il potere a loro contemporaneo, e paragoniamoli ai rivoluzionari della storia successiva. Esiste un momento ben preciso della vita di ogni rivoluzionario in cui questi decide senza remissione di uscire dai limiti del sistema e della legge, sia questa legge religiosa o politica: la protesta di Lutero si trasformò in aperta ribellione solo dopo che egli vide irrimediabilmente riprovate le sue tesi, e lui stesso sotto accusa ed in pericolo di vita. Al contrario la posizione dei profeti d'Israele non pervenne mai alla frattura completa, e ciò accadde perchè ognuno di essi non parlava mai per se stesso ma si faceva interprete della parola di Dio. Dunque Cristo ci appare veramente rivoluzionario, perchè pur dando voce al messaggio divino, ne è anche personalmente partecipe in quanto suo figlio, mentre i precedenti profeti e per ultimo Giovanni Battista escludono se stessi dal messaggio di cui sono

portatori. In conseguenza la volontà di convincimento dei Profeti non si trasformò perciò mai in organizzazione e selezione di proseliti: lo scisma non è possibile in una nazione resa unitaria soprattutto dalla sua religione. La religione nei suoi effetti propriamente terreni appare infatti dotata della capacità di creare una ben strana comunanza e comunicazione tra le persone, che è opportuno esaminare per coglierne i risvolti in sede storica, e per le incalcolabili conseguenze che essa ha determinato e tuttora determina all'interno degli stati, e nei rapporti tra gli stati. Un qualsiasi credo religioso, basato su un fattore trascendente, ovunque applicatosi, ha sempre l'intento e la pretesa di unificare i suoi convertiti in una forma talmente legante da rendere questo insieme tetragono alle forze che vorrebbero distruggerlo. Il meccanismo psicologico alla base di questo fenomeno da un lato non si discosta dagli effetti studiati dalla psicologia di massa, per i quali qualsiasi massa può venir fanatizzata e resa inconsapevole da un opportuno ed abile demagogo perchè tendente a reagire come un'entità privata del potere di critica, a causa dei profondi rinforzi inconsci che si instaurano tra i suoi membri. Dall'altro lato è proprio il particolare tipo di messaggio proposto, volto a mobilitare l'io ideale dei suoi singoli membri verso finalità trascendenti, a consentire un intenso rimescolamento dello psichismo di ognuno ed un cambiamento emotivamente molto vivo delle prospettive personali: la somma dei due suddetti fattori, quello esterno e quello interno comporta quindi un legame associativo in grado di mobilitare la massa inconscia dei credenti e che si rinforza vieppiù a causa delle intense energie libidiche stornate a bella posta sia dall'inconscio emozionale sia da quello ideale. La possibilità della trasformazione di questo vincolo sacro (ed il sentimento di sacralità è appunto il frutto di questo doppio coinvolgimento) verso altre e diverse mete richiede, perciò, una idealità più ampia di quella precedentemente proposta alle masse, per cui un credo rivoluzionario rappresenta, nel momento in cui viene proposto, una critica al passato ed una scommessa verso il futuro. Infatti il messaggio evangelico si dilata al sentimento di universalità che è implicito nella eliminazione della categoria tradizionale del nemico, mentre la più ristretta religiosità tribale Israelita non può prescindere dall'identificare come nemico chiunque non sia israelita, in una obbligata trasposizione razzistica della sua tribalità, prestando così il fianco alla considerazione ormai pensabile dalla matura coscienza pubblica di quel tempo, di essere una religiosità irrazionale perchè limitativa rispetto all'idea di un Dio unico ed universale. Vediamo anche come una qualsiasi idea universalistica, declinata dalla esigenza generalizzatrice della ragione umana, quando si applichi alla religiosità, si faccia via via strada ovunque, trasformando gli dei tribali in Dio unico, garante dell'universalità delle aspettative e dei sentimenti religiosi di tutti gli uomini. La stessa riforma Luterana, e i molti tentativi ad essa precedenti di eticizzare la gerarchia cattolica, richiesero un proposito rivoluzionario personale e universalistico da parte di Lutero e dei suoi seguaci: quello di offrire ai credenti non solo la fiducia nel Dio unico ed amorevole, ma anche, e qui sta il suo inconfondibile messaggio, nella loro ragione, a cui si permetteva per la prima volta di farsi giudice in proprio del significato del Libro rivelato. Questa enfaticizzazione della ragione, in tal modo resa costituzionalmente utilizzabile da chiunque, rappresenta una brusca svolta nella storia della conduzione delle masse

credenti, e psicologicamente assume il significato di accreditare il buon senso di ognuno a pilota della propria istintualità: si tratta dunque di un'affermazione pedagogica su amplissima scala, che spiazzò la depositarietà della grazia santificante da parte di qualsiasi chiesa. Ma questa capitale e più generale affermazione non poté essere proposta se non DOPO il principio di universalità del messaggio cattolico, che ne è la premessa logica e umana, sfruttando opportunamente le antitesi e le contraddizioni di senso che una gerarchia autoproclamatasi depositaria della grazia andava accumulando nei secoli, proprio in virtù delle sue prerogative malintese e della progressiva perdita del senso del suo universalismo ideale, così presente nei tempi apostolici. L'ebraismo, al contrario, non uscendo affatto dalla limitatezza della sua impostazione tribale, riuscì a permanere invariato e fedele al suo credo originario perchè consentì ai suoi fedeli un esame appassionato dei suoi testi, in virtù della profonda e arcaica unitarietà particolaristica della sua impostazione, senza dover temere che questo esame ne rivoltasse la dottrina ed il senso della fede, giacchè la sua funzione di difesa della etnicità del suo popolo in condizioni di diaspora e di persecuzione, non consentiva che eventuali pensatori rivoluzionari, ne fuoriuscissero e l'abirassero se non per cadere nell'isolamento civile e morale. La proposizione della dottrina marxista, come novella palingenesi morale ed ultimo frutto dell'escatologia ebraica, nasce dunque, in omologia all'antica religione tradizionale degli ebrei, dalla possibilità di ricreare un novello movimento pseudoreligioso, accogliendo e mobilitando la nuova nazione dei reietti del mondo civile, il proletariato, e permettendo così al suo stesso creatore di non rischiare quell'isolamento che aveva colpito tutti i rivoluzionari ebraici; offrendo al contrario, in sede terrena, quella novella dilatazione e generalizzazione dei suoi contenuti tradizionali necessaria a garantirne agli occhi dei suoi adepti una originale validità. Anche il messaggio marxista, come religione dell'Umanità (evidente nel suo antecessore Feuerbach) si avvale della possibilità di offrire un potente rinforzo psicologico ai suoi aderenti, rendendoli agenti di uno sviluppo post-moderno, in cui il regno della giustizia sulla terra e della liberazione dal dominio e dal lavoro imposto venga effettivamente conseguito e dilatando così, e concretizzando, le prospettive del messaggio ebraico. Questo messaggio, per conseguire questa generalizzazione, fruisce, come diretti anticipatori, sia della dialettica dello sviluppo della razionalità di matrice Hegeliana, sia del finalismo ebraico, sia anche di un modello scientifico improntato alla dialettica materialistica, che, sintetizzando efficacemente queste dottrine, risulta in grado di mobilitare cuore e mente del suo selezionato pubblico verso le rivoluzionarie mete da attingere, con un' enfasi propriamente religiosa. Come ci appaiono lontani e semplicistici rispetto a quest'ultimo esito religioso europeo, vale a dire la religione dell'Umanità, quegli antichissimi vincoli che legavano i membri di una nazione ai loro idoli naturalistici! Eppure questa vicissitudine dei sentimenti religiosi, che noi sappiamo espressione di un universale complesso edipico non risolto, mostra, nel suo evolversi verso un fine tanto universalistico quanto pragmatico, una necessità ed una razionalità adeguata alle formule totalizzanti di Hegel: il politeismo naturalistico, come statuizione della ammirata proiezione agli enti naturalistici dell'onnipotenza dei genitori, si trasforma, adeguandosi ad un concetto razionale, nell'erezione

di un unico Dio, prima protettivo e vendicatore come sono i genitori reali, poi umano e compassionevole, come li sogna e li desidera il sentimento speranzoso dei figli, e successivamente questa divinità così perfetta, può essere messa da parte essa stessa, a causa del tradimento e dell'inganno dei suoi delegati sacerdoti, e consentire al singolo uomo in persona, con la riforma protestante, di uscire dalla minorità in cui la sua ragione era stata messa da quegli stessi sentimenti filiali, fino ad indurre gli uomini tutti a porsi, in virtù di quei sentimenti di intensa giustizia, quali sono quelli sognati dai figli per i loro genitori, come agenti ed artefici del regno concreto della giustizia e della verità. Tutto questo processo appare dunque come un tentativo di liberazione nella storia di quel pesantissimo senso di colpa creato da un universale complesso edipico non risolto e dal bisogno di negarlo: e questo tentativo di affrancamento dalla minorità affettiva ed intellettuale, che dominava le masse, trovò nello sviluppo delle religioni positive e delle ideologie, che da esse derivano, lo stesso andamento e le stesse fasi, le stesse ricadute e le stesse ossessioni, che lo psicanalista riscontra nell'evoluzione, favorevole o meno, di un caso clinico, fino all'attuale ateismo di massa, che potrebbe essere considerato come una negazione del problema e del conflitto. Questo paragone, se posto con maggiore profondità, consente di dare ad ogni religione e ad ogni ideologia lo status e la costituzione di una nevrosi particolare, e, come la cura psicanalitica non perviene necessariamente e sempre a buon esito perchè i vantaggi del permanere nella malattia sono spesso superiori a quelli che il raggiungimento di una superiore presa di coscienza possa consentire, così anche il permanere in uno stato di soggezione religiosa da parte di un popolo, o l'ingannevole trasformazione dei sintomi sociali verso un apparente miglioramento, può celare e comportare nuovi o ulteriori devianze e problematiche. A questo proposito bisognerebbe riguardare la costituzione delle democrazie moderne come una statuizione di principio, da parte della parte più consapevole della società, comportante la totale fuoruscita del corpo sociale intero da uno stato di minorità e la sua capacità concreta e reale di essere arbitro dei suoi destini. Ma questa petizione di principio, nata da uno sforzo impositivo della ragione illuministica, ha lo stesso significato curativo dell'imposizione da parte del terapeuta del principio di non-malattia a carico del malato, e cioè un mero valore esortativo e direttivo, che, per favorire la guarigione e la consapevolizzazione del corpo sociale, facilita purtroppo l'emersione di tutti gli orrendi mostri dell'inconscio nel mal riuscito tentativo di esorcizzarli e renderli consapevoli. E infatti noi possiamo esemplificare questa aporia osservando come proprio quegli stati europei apparentemente civilissimi, nel tempo in cui giacevano ancora sotto il dominio e la sferza di classi aristocratiche solide ed efficaci, risultarono relativamente immuni da condotte che noi nominiamo barbariche, ma, se posti nella condizione di liberarsi dalla loro minorità per un atto di arbitrio "democratico" e per la presa di coscienza di un novello diritto ad essere arbitri del proprio destino, inventato dall'intelletto illuministico, si resero purtroppo responsabili delle più sanguinose guerre nazionalistiche e razzistiche e dei più efferati massacri sugli inermi, quasi per tener fede a quel concesso, ma malinteso e acquisito principio della loro maggioranza e indipendenza morale, la quale a sua volta aveva come strumento e comprovazione il voto popolare, spesso

misero e pericoloso nei suoi effetti concreti, ma adeguato nella sua forma all'algebrizzante intelletto razionalistico, che lo aveva imposto come soluzione agli eccessi del dominio aristocratico. La verità è che come il trattenersi sotto il dominio di introiettati complessi paterni è pregiudizievole dell'uso di una sana ragione umana, così anche la decretazione teorica della liberazione da quegli abusi, non favorisce la crescita di quella stessa ragione, ma concorre, come ogni psicanalista sa, a trasformare la situazione psichica, da nevrotica, e perciò in qualche modo controllata, a psicotica, con l'emersione dei più vari e spaventosi deliri, quegli stessi che abbiamo visti in azione dirompente nel corso del nostro secolo. Sappiamo anche, per esperienza clinica, che questa psicosi funge talvolta da fase e modalità necessaria e transitoria per la successiva guarigione, cioè verso la ricomposizione a livelli più alti dello psichismo e verso la liberazione delle potenzialità della ragione, ma ancora non sappiamo invece, purtroppo, se queste conoscenze cliniche e questo modello possano adattarsi a facilitare una maggior presa di coscienza delle masse sociali, attraverso lo strumento in qualche modo violento della democrazia, senza che gli effetti nocivi della psicosi sociale lascino il sistema delle nazioni privo di controllo e di difese di fronte alle continue bramosie ed ai deliri di potenza di alcune di esse. Vi è a questo proposito un curioso effetto psicologico di cui è vittima l'opinione pubblica delle nazioni civilizzate: essa è indotta a ritenere che lo stesso livello di civilizzazione materiale ed i controlli interni alla macchina degli stati siano sufficienti garanti del rischio di non cadere in situazioni altamente pericolose. Se invece questa opinione pubblica comprendesse con chiarezza come le gerarchie statali siano strutture delicatissime quanto fragili, che ricercano l'autoaffermazione costi quel che costi, perchè private, per effetto della labilità del voto, di quella sicurezza e di quelle ampie vedute che erano patrimonio di gerarchie ereditarie, e siano quindi indotte e disposte a reagire in modo isterico e irrazionale di fronte a qualsiasi evento perturbante, quest'opinione pubblica non vivrebbe sonni tranquilli e sarebbe portata a chiedersi se tra il lusso di spettacolari e vuote consultazioni popolari e la sostanza della sicurezza e della moralità pubblica, non sia da preferire e ricercare la seconda, anche a scapito parziale della prima. Ma, e qui va il discorso, l'andare contro la Religione della democrazia, come ultimo esito di quella vicissitudine del sentimento religioso di cui esemplificavo prima il decorso, vuol dire violare il più consolidato tabù della nostra epoca, e sfatare una serie di leggende di moda, come l'autorealizzazione possibile per tutti, l'inutilità della moralità privata (e la ferrea obbligatorietà di quella pubblica, come inderogabile, ma solo sognata esigenza), la liberazione da ogni sentimento e da ogni dovere proposto dalla nostra ingenua natura.

Questo stato di cose implicito nella modernità ha trovato in Benjamin, Adorno, Habermas i più fini e sottili critici: essi dal loro intrinseco, anche se implicito, versante religioso ebraico, e nella condizione umana di perseguitati e di reietti, erano le più ideali antenne per cogliere la nocività di quegli sviluppi post-moderni che il pubblico italiano impara a conoscere con ritardo, per il ritardo della nostro sistema sociale rispetto a quelli nord-europei, essendo anche privato, per virtù di preti, di qualsiasi anticorpo idoneo a controllarne l'infezione. L'ironia che caratterizza gli scritti di questi autori,

seppur dono ebraico, è in grado di produrre potenti anticorpi all'imposta modernità, esprimendo la coscienza dell'impossibilità di vivere umanamente nel contesto di quella modernità, e della sottile nullificazione dei significati dell'esistenza operata dalla banalizzazione economicistica e democratizzante: questi critici della modernità non possono essere definiti reazionari, e come tali da proscrivere a priori, secondo la temperie corrente, ma sottili profeti di un rivolgimento necessario, per ridare ad ognuno una vita degna di essere vissuta. Dal punto di vista più ampio e meno soggettivizzante che mi propongo in queste pagine, è impossibile esemplificare rapidamente i motivi che possono portare alla distruzione della ragione da parte dell'economicismo e della democrazia, così come sono stati messi in luce da questi autori. E' in vece possibile e utile paragonare il perturbamento che caratterizza questa nostra età ad altri periodi storici caratterizzati dall'apparente distruzione della ragione, e dal disagio della civiltà per i suoi contemporanei. Così il senso di profondo sbandamento che provavano gli ultimi romani, eredi di un impero ormai distrutto dalle violenze barbariche, ma ancor più della perdita delle ragioni e dell'idealità promananti da tutta l'antica civiltà mediterranea, e che aveva generato dei modelli di vita e di pensiero estremamente raffinati, questo sbandamento, di cui sono testimoni e interpreti gli ultimi epigoni della lirica latina, è ancora in grado di trasmettersi alle nostre menti e di perturbarle e di renderle partecipi, alla lettura di quei versi e alla partecipazione a quelle immagini, di come il crepuscolo di un sogno imperiale, e del suo sogno di civiltà, e lo sbandarsi e il perdere forma e senso di quelle sue stesse apparentemente inoppugnabili convinzioni, generasse negli animi il disagio della provvisorietà, il rimpianto per ciò che era stato, ed infine la perdita di ogni parametro e categoria adeguati all'esistenza piena, e non alla semplice e insensata persistenza. Un'altro esempio ci è dato dal ripiegarsi su se stessi degli italiani, al culmine del rinascimento, a causa delle predatrici invasioni straniere, ma ancor più per la stretta illiberale e coartativa operata dalla chiesa, che, nel difendere con una moralità esagerata la sua dubbia reputazione, impose un regime di tale stretta osservanza ai popoli italiani da mortificarne qualsiasi ulteriore creatività, rendendoli schiavi di un ritornato medioevo. Gli esempi storici di una decadenza della creatività sociale a causa di profonde modificazioni dell'ambiente morale, imposte dall'esterno, sono molteplici e ci obbligano a riflettere a come questa creatività, sia artistica che scientifica, possieda la stessa delicatezza di un fiore avvizzito per qualsiasi vento avverso. Dobbiamo così porre tra i fattori determinanti della storia sia lo sviluppo tecnologico e artistico, sia i fattori umani in grado di promuoverlo o di annullarlo, vuoi il dogmatismo religioso, vuoi l'eccessivo intellettualismo. Nel caso della decadenza dell'impero romano questi parametri che consentono lo sviluppo o la sua recessione (insieme all'imbarbarimento dei costumi, dovuto al concreto dominio germanico) si configurano nel dubbio per i romani sull'utilità di permanere realmente creativi, allorché la meta prefissata dalla religione dominante non appariva più terrena, ma celeste (e questo porta direttamente alla mentalità medioevale), e nella consapevolezza che il proprio personale progresso nella grazia impediva preoccupazioni di natura concreta. Questo stesso modo di pensare è ancora ben presente nelle nazioni cattoliche e costituisce un freno allo sviluppo completo della civiltà

occidentale. Allo stesso modo il richiamo religioso fu il fattore decisivo del mancato sviluppo italiano nel post-rinascimento, in quanto la continua propaganda sull'inevitabilità della morte e sulla futilità di ogni preoccupazione mondana generò, insieme allo spirito di non-senso dei valori terreni, caratteristico del Barocco, un ripiegarsi sulla propria interiorità ed una totale sfiducia nel progresso tecnico-scientifico, per opera delle autorità temporali e religiose. Gli sfortunati grandissimi scienziati del seicento italiano pagarono caramente questa inadeguatezza della loro visione del mondo deterministica rispetto alla temperie contro-riformistica, che avvolgeva ogni cosa. Mentre, come dimostra il fiorire scientifico dei Paesi Bassi in quella stessa epoca, neppure la guerra e la dominazione spagnola poté ivi impedire un simile rigoglio, favorito potentemente dallo spirito di intrapresa e dalla fiducia nella ragione umana, portati dall'espandersi del movimento protestante in quelle regioni. Certo, anche i fattori squisitamente economici dell'apertura dell'atlantico, e della conseguente chiusura del mediterraneo ai grandi commerci, dettarono un maggior dinamismo ai popoli affacciatisi sulla Manica, ma questo fattore, pur altrettanto significativo in Spagna e Portogallo, non impedì la recessione dello sviluppo scientifico in questi paesi, e ciò dimostra appunto che le rigide condizioni morali, e le contraddizioni di senso, imposte dalla Chiesa ai popoli latini ne precludevano attivamente la possibilità di farsi agenti in proprio del progresso e della creatività, che noi chiamiamo occidentale. Sulla base di queste considerazioni noi potremmo considerare le critiche alla modernità occidentale, che si accumulano sul suo conto fin dal settecento da parte sia di filosofi apertamente considerati reazionari, come un De Maistre, sia dai sottili interpreti del disagio esistenziale come Benjamin, o Adorno, nient'altro che gli ultimi guizzi difensivi della mentalità cattolica o ebraica tradizionali, di fronte al laicismo tipico dell'occidente e alla sua desacralizzazione dei valori umani: ma così giudicando non coglieremmo che l'aspetto ideologico del problema, che invece è un problema esistenziale di noi tutti moderni dovuto ad un eccesso di intellettualismo disumanizzante, e che ci tocca in egual misura, siamo noi fanatici idealizzatori della modernità come apportatrice di salute e benessere per tutti, siamo al contrario innamorati del tempo passato, dei suoi consolidati valori umani e delle sue supposte armonie. Che la storia non si discuta, ma la si accetti, come ho già detto, è un argomento inadeguato alle domande poste dal suo bizzarro sviluppo per chi ha senso di responsabilità e senso critico: dunque si tratta di accertare se il senso di sbandamento esistenziale di molta parte dell'umanità civilizzata sia da considerare un fisiologico sintomo di questi mutamenti, ed un prezzo da pagare serenamente per il miglioramento delle condizioni di vita, o se questo disordine dei valori morali e del senso di identità personale, non prelude all'opposto ad una diversa, rispetto alla controriformistica, ma non per questo meno pesante, cappa sulle potenzialità e le libertà degli individui, come punizione e contrappasso successivo all'applicazione ingenua degli illuministici principi liberali. Come abbiamo visto, ogni eccesso nell'applicazione di principi unilateralmente e relativamente giusti, può portare ad un'anomala e totale restrizione di quel tanto di ragione e di spiritualità che è concessa al bipede umano dalla sua fragile natura, ed è perciò compito del critico della storia cogliere i momenti in cui un principio,

diciamo così, pedagogico sull'intera società, perda la sua ragion d'essere e si faccia apportatore di patologia, da benefico e adeguato che era, proprio perchè la sua applicazione estensiva, modificando alla radice la società degli uomini, ne invoca ad un certo punto una modificazione, un correttivo, o addirittura la sua sostituzione, affinché quel terreno nutrito da un unico principio non degeneri sotto nuove forme e non avvizzisca. In realtà i nostri parlamenti operano quotidianamente per adeguare i principi razionalistici alla realtà umana dei loro non sempre fortunati elettori, e questa elasticità costituzionalizzata del sistema dovrebbe rappresentare la miglior garanzia di adeguamento, se non si riscontrasse spesso come la cieca cupidigia di potere e la miopia dell'essere senza principi non imponga a quei rappresentanti di rappresentare in modo deterministico soltanto il progresso economicistico dei grandi raggruppamenti economici, e non il progresso dell'integrazione culturale.

Questi gruppi economici infatti rappresentano il potere reale della nostra epoca, che è appunto sorta quando per mezzo di rivoluzioni borghesi si impose all'intero corpo sociale di adeguarsi e di prender nuova forma in relazione alle esigenze commerciali e produttive delle imprese in via di espansione. Ma come accadde alla chiesa cattolica, che, rappresentando il potere reale dei paesi latini, assunse un atteggiamento anti-umano per migliorare le sue capacità difensive di fronte alla concorrenza protestante, fino ad esser costretta, di fronte alla successiva laicizzazione della società operata da quelle spinte anti-cattoliche, a rivedere questo suo impegno e a convertirsi verso l'antico stile di evangelizzazione, e a rinunciare in tal modo alla mera presunzione del potere, così anche il dispotismo pratico del sistema dei gruppi economici è a sua volta man mano indotto a considerare il pericolo per la sua sussistenza rappresentato da quella parte di opinione pubblica contraria alla sua esplicazione senza correttivi, condizione che è ben più presente in Europa rispetto ad America ed Asia per i motivi che metteremo in luce.



c I sistemi thalassici

1 la scrittura

Per cogliere in modo adeguato il processo di civilizzazione umano, che ha come ultimi interpreti le società economiche mondialistiche, è perciò opportuno rifarsi alle vicissitudini della creatività tecnologico scientifica primitive. Abbiamo già messo in evidenza come il passaggio dal modo economico della predazione- raccolta paleolitica alla produzione agricola, e quindi alle comunità neolitiche, costitui per i loro interpreti un rischio e una scommessa, da considerare come un esperimento locale e limitato, ben consentito da quell'immenso slancio in tutte le possibili direzioni dell'intera specie volta alla sua sopravvivenza. Ne seguì il progresso manifatturiero, artistico, e architettonico tipico dei regni potamici, e soprattutto l'invenzione della scrittura, la cui esigenza veniva posta ovviamente dalla necessità di gestire in modo continuo e razionale sia l'ordine delle diverse produzioni da parte dei preposti, sia dalla necessità di documentare i beni materiali, sia infine dalla ideologizzazione di questa possibilità di scrivere verso la produzione di codici di leggi. La ricchezza della cultura potamica si documenta nei grandi progressi nella matematica e nell'astronomia, ma soprattutto dal venir in luce ai nostri giorni con sempre maggior chiarezza del come la civiltà greca fosse ampiamente debitrice dell'Egitto e della Mesopotamia di quelle realizzazioni che fino a poco tempo fa venivano credute autoctone della Grecia. Esiste infatti una continuità tra le realizzazioni materiali della civiltà minoica, e poi micenea, con quelle dell'altra sponda del mediterraneo. E come potrebbe essere diversamente, se Creta, il più antico centro della civiltà minoica, è necessariamente posto al mezzo tra le due sponde, e ci mostra nei suoi prodotti, e nelle forme di vita che traspaiono dai suoi dipinti, l'elaborazione dei manufatti egizi da parte di vivaci e sensibili menti mediterranee ed insulari? Così pure gli specialisti sono ormai in grado di riscontrare l'unitarietà profonda del fenomeno della

scrittura che passa, come sistema cuneiforme, dalla regione montuosa che circonda la mesopotamia, o Assiria, ai regni ittiti, intorno al 2000 a.c. Questo passaggio, e quell'altro per via di mare promosso dal popolo dei fenici, e che portò la novella e razionalissima invenzione di un sistema di conversione dei fonemi in simboli grafici, addusse finalmente ai popoli indo-europei, affacciatisi da poco sulle sponde del mediterraneo dopo imprecisabili percorsi dall'attuale Ucraina, o dall'antica Scizia, la possibilità di scrivere i loro conti, di documentare i loro magazzini, e di cantare i loro eroi mitici.

Questa corrente migratoria che apporta la civiltà tecnico-scientifica, ed anche miti e parole, dai popoli semito-camitici ai quelli indo-europei, è la preconditione obbligata dei successivi sviluppi della civilizzazione su terreno europeo. Ad essi corrispose, come attesta il linguista Semerano, la trasmissione propriamente linguistica, così misconosciuta dall'orgoglio indoeuropeista dei filologi tedeschi del secolo scorso. Parecchi miti Greci, come quello di Teseo e degli Argonauti, esprimono in forma mascherata questo capitale vettore di civilizzazione, ma anche la stessa coscienza storica, in Erodoto, documenta questo fatto: non a caso furono città ioniche, come Smirne, o Efeso, le più splendide anticipatrici dello sviluppo culturale greco, in quanto poste sul bordo occidentale di quell'Asia minore, la cui civilizzazione lidio-ittitica aveva subito il determinante influsso della Mesopotamia. In una formula potremmo affermare la genesi della cultura occidentale da quella potamica, se non sapessimo che l'incontro e lo scontro di due diverse bolle culturali e la rottura di quelle bolle, determinata dall'amalgamarsi dei principi costitutivi di due diverse etnie e nazioni poste a contatto, ed il concreto adeguarsi degli uomini delle due nazioni ai costumi e ai sentimenti reciproci, genera, se riuscito, una condizione morale completamente nuova, che è pronuba di sviluppi impensabili. Nel caso del rapporto tra l'indoeuropeità dei popoli ellenici e la semiticità degli apporti culturali mediterranei (delle popolazioni minoiche) e trans- mediterranei dei semitici abbiamo davanti il più maestoso esempio di creazione di una nuova civiltà per opera di due gradienti culturali per molti versi antitetici. Se noi in questi o in simili frangenti, che occorreranno nel seguito, volessimo esporre una teoria generale, come quella che esporremo fra poco, sull'incontro e sullo scontro dei popoli, che a mio parere è il presupposto di gran lunga più rilevante e significativo della storia e quasi il suo vero motore, ci accorgeremo che gli storici pre- moderni non solo non hanno ben preso in considerazione questo fattore, coinvolti com' erano dalle loro esigenze di produrre storie patrotiche e soggettivistiche, che interpretavano il nemico necessariamente come meno civile e barbaro, ma anche che i motivi ideologici posti a presupposto delle guerre impedivano loro di fatto di approfondire questi contesti. Nell'antichità classica solo i civilissimi Cesare e Tacito ci danno una descrizione dei costumi celtici e germanici, in grado di soddisfare un poco le nostre curiosità di moderni. Anche gli autori moderni non sembrano però in grado di soddisfare questa esigenza con spiegazioni di tenore scientifico, che investano i meccanismi della psicologia di massa ed il senso di identità dei popoli a confronto e non vanno per lo più mai oltre la narrazione degli avvenimenti o dei fattori economici considerati alla base di quegli avvenimenti, siano questi gli inesplicabili casi della vittoria riportata

da un Cortes o da un Pissarro sugli imperi immensi e relativamente evoluti dell'America centro-meridionale, sia ad es. l'inesplicabile atteggiamento tentennante e inconcludente dell'impero cinese di fronte alla politica delle cannoniere imposte dalle potenze europee. Ciò avviene, io credo, perchè il desiderio di obiettività e la scientificità, appaiono povere e inutili esigenze critiche di fronte al potente dispiegarsi dell'imperialismo ed alle sue conquiste. Anche qui, come quasi sempre, la storia è dunque solo quella dei vincitori, cui gli storici fanno un doveroso omaggio, nascondendo non solo le ragioni, ma anche i sentimenti del nemico di turno, pur se questi sentimenti siano la causa prima di quelle vittorie.

2 tabù e contatti comunicativi

Se uno storico moderno, scientificamente impostato, volesse prendere seriamente in considerazione questi eventi relativamente poco comprensibili, dovrebbe mediare dall'antropologia e dalla psicanalisi un certo numero di concetti per poterli applicare adeguatamente allo scontro tra civiltà di livello diverso, o lontane tra loro, e per far ciò dovrebbe necessariamente partire dal più immediato e nucleare riscontro interpersonale, quello di comunicazione emotiva. Infatti la psicanalisi, con l'analisi del primitivo gruppo naturale, la famiglia (o anche il semplice rapporto madre-figli, origine delle pre-tecnologiche società matriarcali), e l'antropologia, esaminando il contesto emotivo che struttura i gruppi umani più allargati, come la tribù, o il clan, si pongono con forza e con chiarezza la domanda sulla natura primitiva di quei rapporti strutturanti e relazionanti e li individuano nella soddisfazione dell'erotismo orale, che è anche il nutrimento, da parte della madre, e della protezione dai pericoli interni ed esterni da parte ancora della madre, e successivamente del padre, nei gruppi impostati patriarcalmente. Parlo di pericoli interni ed esterni perchè la protezione umana si pone due compiti diversi e concorrenti: la rassicurazione dalle ataviche e psicotiche paure dell'infante, la prima delle quali è quella di essere mangiato da una madre sadica, per contrappasso del suo immaginario nutrirsi nell'allattamento, la seconda nel reale allontanamento da parte dei parenti di qualsiasi possibile distruttore, sia uomo che animale. In realtà pare che le prime ataviche paure interne, di cui l'uomo civilizzato non si è affatto liberato, come testimonia qualsiasi psicosi, siano il riflesso archetipizzato delle seconde più reali paure, che sono quelle che legano il nostro psichismo a quello degli animali. La psicosi e i tests proiettivi per l'adulto, così come i sogni infantili, e tutta una serie di sintomi di stampo ossessivo, e cioè i rituali posti contro l'insorgere di queste sconvolgenti ansie, mostrano con estrema chiarezza agli psichiatri come l'istinto della protezione sia volto al contenimento emotivo e alla sedazione, senza le quali l'ordinata attitudine della mente a rapportarsi sin dalla prima infanzia col mondo degli oggetti e a manipolarlo efficacemente, rimarrebbe solo una chimera. Infatti in quest'ordine di idee gli etnologi hanno mostrato il ruolo estremamente protettivo per la mente che è svolto dai tabù, in quanto reidentificazione culturale di un dispotismo paterno, vissuto come profondamente protettivo nei confronti delle ansie disgregatrici

interiorizzate. Questa riproposizione artificiale, da parte di un qualsiasi gruppo umano, della protezione e del divieto parentale (e in ciò consiste il tabù) viene incontro al bisogno di sottomettersi ad un antico interdetto, al fine di preservare l'anima dei membri della tribù dall'intenso senso di colpa, scatenato dalle operazioni (interdette nell'infanzia) aggressive o sessuali, operazioni che ovviamente la necessità della persistenza del gruppo impone di compiere. Il tabù è dunque all'origine di quelle convenzioni ordinarie e gerarchizzanti tra gli uomini, che sono in sostanza la cultura di un gruppo, e che precedono di fatto qualsiasi civilizzazione materiale. E proprio in quest'ambito di confine tra interdetto e civiltà che lo storico potrebbe attingere per rendere ragione non illusoriamente di tutta una serie di fenomeni storici. I simboli permanenti della cultura e cioè le nozze, i tribunali e le are, discendono obbligatoriamente da quell'interdetto reso pubblico che è il tabù, in quanto la forza sacra che attiene alla loro realizzazione è inscritta nel tentativo di preservare dal senso di colpa i contratti sessuali, l'uccisione dei colpevoli, ed i rapporti con la divinità tribale, antropologizzata istanza di quel divieto e di quella protezione. Questi contratti alla base della cultura a loro volta consentono il dispiegamento delle potenzialità emotive del gruppo, e quindi una comunicazione interpersonale o sociale abbastanza efficiente da garantire le normali operazioni di sussistenza. Questi sentimenti interpersonali ormai finemente e profondamente canalizzati dagli intermediari culturali istituzionalizzati e che discendono comunque dai primitivi e naturali, e distruttivi per il Sè, impulsi libidici ed aggressivi, consentirono, a causa di questi controlli, tutta una dialettica nell'ambito del gruppo, e cioè la formazione di una gerarchia non fondantesi sulla forza bruta, come precedentemente era avvenuto, ma necessitante di un continuo consenso e dell'implicita critica; e trasformarono l'orda degli uomini senza legge in un gruppo culturale, in cui era possibile per ciascuno riconoscere gli stati d'animo e i sentimenti degli altri, in quanto soggetti agli stessi interdetti, rendendo trasparente l'opaca coesistenza precedente, e facilitando in ampia misura il porsi delle mete comuni. L'insieme di questi contatti comunicativi, ed in larghissima parte unicamente emotivi, ma comprensibili a tutti, seppur per larga parte inconsci, e resi possibili dalla specifica cultura di ogni gruppo è ciò che io chiamo "bolla culturale".

3 La comunicazione preconsocia

Una teoria generale dei gruppi umani dovrebbe avere come concetto fondamentale quello di bolla culturale, intesa come specifico modo di rapportarsi comunicativo, conscio, ma soprattutto inconscio, e inconsciamente trasmesso, volto alla sedazione delle ansie psicotiche di ognuno dei membri, e alla possibilità di assumere un reale ruolo pratico, sinergico con gli altri e civilizzatore. Questa nozione di bolla culturale sottintende, oltre alla normale comunicazione linguistica specifica, soprattutto l'acquisizione della capacità da parte di ogni membro di effettuare una lettura preconsocia dei pensieri e delle intenzioni ordinarie

degli altri, basata sull'abitudine alla decrittazione del senso delle posture e dei comportamenti prossemici e mimetici, e anche su altri meccanismi trasmissivi quali l'odore, il rilascio di ferormoni, la temperatura corporea, e lo stimolo sessuale, tutti elementi informativi altamente coinvolgenti e modificativi dello psichismo di cui la scienza moderna ha messo in evidenza l'importantissimo ruolo comunicativo, e che legano indissolubilmente questa nozione di bolla culturale umana ai campi comunicativi presenti nelle altre specie animali. Inoltre è necessario ipotizzare altre modalità di trasmissione della motivazione personale di cui attualmente non conosciamo scientificamente nulla che non sia riferibile ad una dubbia extrasensorialità, ma che si basano in sostanza sulla comprensione inconscia reciproca tra lo psichismo materno e quello infantile, alla base della possibilità concreta di quello che possiamo definire qualsiasi tipo di contatto psichico. Anche questa ancora misteriosa, ma indispensabile facoltà, che non ha ancora trovato il suo delucidatore, si aggiunge alle altre modalità, addivenendo così alla nozione di una comunità di pensiero preconscious, che è la base cognitivo-affettiva del senso di appartenenza a quell'insieme strutturato che è il gruppo, e a quell'altro altrettanto importante e tranquillizzante senso di identità personale, promosso da tutte le operazioni interpersonali in cui venga riconosciuto ed accettato il proprio specifico psichismo. La bolla culturale va considerata relativamente costante nel tempo a causa della sua caratteristica stabilizzazione di uno "specifico" tono emotivo, o da un'armonia tematica, dettata sia dalla natura etnica e familistica dei suoi membri, sia dal particolare tipo di istituzioni culturali poste a salvaguardia del senso di colpa, ed è questa stabilità di tono emotivo, a cui l'uomo primitivo tende con tutta la forza dei suoi sentimenti, perchè garante della unitarietà e del senso di identificazione del suo stesso esistere, come dell'opportuno rapportarsi con gli altri membri, che costituisce, secondo le mie vedute, ciò che noi dall'esterno siamo abituati a chiamare nazione, mentre la omogeneità genetica appare di questa solo un risvolto non necessario. Il concetto di nazione, rivalutato in toni bellicistici dai filosofi idealisti post-rivoluzionari, e non a caso dagli attardati tedeschi, ha detenuto in effetti un ruolo relevantissimo nella storia antica, che potrebbe definirsi lo scontro successivo delle nazioni, o delle bolle culturali più varie, sui bordi del mediterraneo. Ma allorchè il concetto di stato sovranazionale come era l'impero romano, si è posto in luce ed in vetrina, proprio in quanto garante di un ordine imposto al disopra delle nazioni, questo concetto di nazione è andato corrispondentemente declinando, per tutto il tempo che la pretesa universalistica imperiale ha mantenuto sufficiente forza per imporsi almeno idealmente al sottostante ribollire delle nazioni. Quando però i localismi lentamente prevalsero di nuovo e poterono essere statuiti anche secondo le figure del diritto, e ciò avvenne nel basso Medioevo sia in Francia che in Italia (mentre al contrario la Germania che faceva tutt'uno con l'Impero si riscoprì purtroppo nazione in tempi ormai inidonei a quel concetto) allora avvenne che la nazione, e il suo corifeo nazionalismo, ripresero con ancor maggior violenza il loro ruolo sconcertando e travolgendo tutta l'Europa civile con la violenza delle loro aspirazioni.

Certo questa violenza è frutto della innaturale ideologizzazione demagogica del concetto di nazione, quasi un frutto ormai fuori stagione e marcito sulla pianta. Si presentano ben diversamente e vivono di una vita naturale e vera le primitive nazioni pre-neolitiche, di cui tutto il mondo è ancora costellato in infinite particolarità di tono emotivo, di istituzioni culturali, e di composizione etnica, e si distinguono per questa loro spontaneità naturale da quegli immensi organismi statali che vennero definiti come nazioni nel primo ottocento, per la ragione pratica di svincolarli dai vincoli dell'impero, cercando così di legittimarli col collegare le loro radici virginalmente ed ingenuamente a quella naturalità di sentimenti etnici sognati dai poeti delle nazionalità ed abusati dai volgari razzisti del nostro secolo. Ma non si può negare che questi complessi organismi statali si riconoscessero in tradizioni specifiche, come in lingue comuni, seppur frutto di melanges spesso complicatissime, e soprattutto in specifici toni comunicativi di tipo emotivo, che appaiono simili o almeno derivati dalle primitive bolle culturali. E infatti proprio su questa base di vissuto rapporto comunicativo interpersonale, e sull'implicito rifiuto di tutti gli altri modi di relazionarsi circostanti, questi moderni organismi prendevano legittimità, una legittimità "naturale", in buona opposizione con quella divina, e imperiale, che era stata a sua volta, nel buon tempo antico di Roma, la distruttrice e la demonizzatrice della legittimità delle nazioni etniche, in quanto ferine e brute. Questa ferinità neo-aquisita consentì dunque ai civili rappresentanti di quelle civilissime nazioni moderne di provvedere a metter in dubbio la legittimità dei modi di comunicazione e dei toni emotivi delle altre bolle culturali e delle altre nazioni, riappropriandosi con orgoglio del diritto di imporre la guerra etnica così caratteristico delle tribù pre-imperiali e di Roma stessa quando era ancora mossa dai suoi Dei e dai suoi Patrizi, e non soggiaceva ancora all'universalismo ellenistico.

4 Dominio delle bolle culturali

Ma, per tornare al nostro tema principale, si può dunque ascrivere allo specifico tono emotivo di ogni bolla culturale la sua peculiarità, così come da questo specifico tono, a cui è abituato dalla nascita e che precondiziona perfino i suoi pensieri per renderli inconsciamente adeguati e sintonici con il comune sentire, ogni membro della comunità è intrinsecamente condizionato e diretto, fino a rischiare l'interdetto sociale se solo osasse esprimere opinioni non ortodosse. L'ortodossia che tiene legati i membri di una comunità si avvale dunque di questo potente mezzo emotivo-comunicativo per manifestarsi e per imporsi; ma noi che facciamo di questo termine "ortodossia" una lettura moderna e quindi sostanzialmente negativa, sia pure con un atteggiamento di moda che dovrebbe essere tutto verificato, non possiamo comprendere facilmente quanto invece il rispetto dell'opinione comune fosse considerato l'unico comportamento mentale possibile ed ancor più concretamente pensabile nelle comunità antiche ed in tutte le primitive, perchè responsabile e garante dell'appartenenza. E' questo motivo che consentì alla bolla culturale egizia, frutto di un rimescolamento

interno alle varie comunità neolitiche e di un adattamento millenario, di permanere invariata nel corso di molti millenni, senza che una novità eterodossa potesse far capolino in qualche modo, perchè attivamente avversata come la peste : ciò avvenne per la fortunata coincidenza del suo isolamento geografico, che impedì il fenomeno, così frequente altrove, di concorrenza tra due bolle diverse e di possibile frattura dell'unitarietà della nazione. Un meccanismo simile sebbene ideologizzato e dogmatizzato sta all'origine dell'ortodossia religiosa, che perciò appare meno forte e più facilmente alterabile.

La nozione di bolla culturale sottintende dunque un campo potenziale emotivo, per esprimersi con un modello fisico, che prestabilisce l'equivettorialità del suo gradiente, e che tende a ristabilire il tono ed il livello emotivo di questo gradiente di fronte a qualsiasi condizione perturbante, sia questa una sommossa sociale interna al gruppo, sia il rischio di una rottura di quel tono a seguito di una guerra perduta, con un comportamento di adattamento alle mutate condizioni che ne consenta il mantenimento a tutti i costi. In questo atteggiamento caratteristico la nazione, la bolla culturale, si comporta veramente come un organismo biologico il cui fine è il mantenimento costante dell'omeostasi, o dell'entropia di sistema. L'ordine interno va dunque mantenuto ad ogni costo. Ma, come ben sappiamo, le bolle culturali, frutto di quegli antichi patti sociali tra popolazioni rese omogenee, si trovarono sempre più a contatto e in concorrenza diretta sia per l'aumento della popolazione, che per l'andamento alternante dei cicli economici dettati dalla variabilità climatica o dalla necessità di cambiare i luoghi di residenza, o ancora per l'ovvia convenienza di una nazione etnicamente o culturalmente più valorosa di imporre la propria supremazia sui vicini o sui lontani, e infine per la prevalenza bellica permessa dall'invenzione di strumenti più efficaci, ad es. la scoperta dei metalli e l'arte siderurgica del nord europa, o l'adozione delle cavalcature e poi dei carri.

Questa concorrenza tra le nazioni è causata dall'istinto primordiale dominatore -dominato e può produrre due possibili soluzioni o sistemazioni storiche: la prima è rappresentata dalla costante dominazione di una bolla culturale sull'altra, senza rottura dei confini culturali e delle istituzioni precipue di ognuna delle due comunità, con ovvia assenza di matrimoni tra le due etnie, e la riduzione in schiavitù, e quindi in perdita dei diritti civili, per la comunità soccombente; la seconda dal lento e difficile amalgamarsi delle due bolle, il cui compenetrarsi ed il ridursi ad una nuova unità, deve superare il difficile scoglio della mutazione emotiva, che è, come abbiamo visto, responsabile della comprensione del pensiero inconscio, per rendere adeguati e comprensibili ai membri di entrambe le bolle i modi comunicativi di ambedue le bolle culturali coinvolte nel processo di osmosi. Senza l'acquisizione di questa nuova facoltà da parte dei suoi membri, siano essi in origine i dominati o i dominatori, non è lecito parlare della creazione di una nuova omogenea nazione: occorre quindi che il gradiente emotivo delle due

comunità di sintonizzi reciprocamente al fine di consentire l'intercomprensione, radice del senso di appartenenza naturale. Ma questo processo variativo degli specifici modi comunicativi è tanto più difficile, incompleto e insufficiente quanto più il tono emotivo delle due comunità differiva in origine, e quanto più questo processo adattivo appare meno realizzato tanto più l'unità morale ed il senso di appartenenza, sia pur invocati e formalizzati con parole, resta una sostanziale illusione ed un pubblico inganno. Tanto può giocare nella realizzazione di una vera comunità il bisogno di sentir rinforzato il proprio sentimento di sè da parte di coloro che partecipano culturalmente del suo proprio tono emotivo. Questa considerazione ci permette un corollario sull'estrema antichità delle nazioni, che si muovono modernamente sulla scena del mondo: solo uno stile di vita antichissimo e comune può aver prodotto quegli aggiustamenti emotivo-cognitivi così difficili da estirpare, e che persistono quasi nascostamente in regimi dichiaratamente internazionali od interrazziali, dando spesso così grandi disillusioni ai manipolatori e agli ingegneri di novelle nazioni, pervasi del loro illuministico egualitarismo, e dell'ignoranza sull'origine archetipica di quelle nazioni che pretendono così facilmente di manipolare. Questo è un'altro degli Idola fori del presente giacobino che siamo costretti a vivere.

La storia ci presenta invece in ogni momento questa continua dialettica di resistenza delle bolle culturali ai tentativi di svuotarle, o la difficoltà di produrre un nuovo insieme vitale ed un comune tono emotivo dall'incontro-scontro di due diverse realtà nazionali e il suo abortire. Quando però vi siano condizioni favorevoli questa difficile commistione, può avvenire ciò che l'Egitto si preservò dal compiere per assenza di concorrenti e che la mesopotamia non soffrì totalmente per omogeneità di concorrenti. L'esempio classico, di questa riuscita commistione è appunto rappresentato dalla Grecia ed è a questa realizzazione che vanno ascritti i risultati in cultura e in civilizzazione che fondarono l'Europa e la nostra stessa civiltà occidentale. Lo strutturarsi della civiltà dell'Ellade può dunque fornirci il primo (il secondo, come vedremo è quello inglese) e forse più pregnante esempio, per organizzazione della civiltà, offertoci dalla nostra teoria dell'incontro-scontro di due bolle culturali profondamente diverse, in cui venne ottenuto un riuscitissimo ampliamento del livello di comunicazione delle due parti in causa, e consentito un nuovo modo di intercomprensione, inconscia prima, e poi conscia e linguistica, che utilizzava plurivalentemente attitudini antitetiche di rapporto e capacità ideative volte a finalità inizialmente diverse. Questa così ottenuta pluripotenzialità ideativa, sorta dal concreto scontrarsi della fisicità istintuale e pensante di etnie differenti, richiese un ampio periodo di assestamento per potersi garantire efficace, ma, secondo il nostro schema teorico, nei luoghi in cui al contrario prevalse la dialettica dominatore-dominato, a causa della prevalenza oppressiva e chiusa di una bolla culturale sull'altra, come a Sparta, questo nuovo livello di pluripotenzialità ideativa non fu raggiunto e questo fatto fu responsabile del sentimento degli altri Elleni rispetto agli Spartani, considerati insieme portatori dell'Ellenicità più pura e contemporaneamente diversi ed altro da sè. Si deve dunque presumere che, perfino nell'ultimo periodo di decadenza delle città-stato, la

bolla culturale tipicamente Spartana aveva perfettamente mantenuto, per forza di costumi puramente indo-europei, quali l'erezione di una aristocrazia solo guerriera e per la necessaria applicazione della schiavitù perenne nei confronti del popolo dei sottomessi di etnia diversa e mediterranea, quella sostanziale strutturazione del Dominio e dell'impermeabilità delle diverse bolle culturali conseguita un millennio prima, al termine dell'invasione Dorica. Questo esempio storico, così idoneo a mostrarci la pertinacia incrollabile della aristocrazia spartana dorica, nel rifiutare qualsiasi apporto comunicativo da parte dei ben più numerosi, vinti e schiavizzati Iloti, ed il mantenimento di questa posizione intransigente nel corso di almeno nove secoli, nonostante la frequentazione assidua con i vinti nel corso della vita quotidiana, ci evidenzia l'estrema potenza del sentimento di appartenenza, e di identità che la fisicità concreta dei rapporti interpersonali, improntati ad un comune tono emotivo, può indurre in chi vuole orgogliosamente mantenere quel tono. Ci viene, in tale senso, naturalmente in mente il motto che campeggia sul portale di un castello piacentino, memore di oltre mille anni di feudalesimo e di apartheid: "svevo sanguine laeti". Ma non certo l'insignificante sangue bensì proprio codesto tenore emotivo appartato fu infatti conseguito dai Dori, come dagli Achei, in innumerevoli secoli di coesistenza, precedenti le migrazioni belliche e l'avvento in terre più vivibili di quelle scitiche o centro europee, ed esso merita un attento esame, in quanto precondizione comunicativa ariana di tutta quella infinita serie di rapporti-scontri attuatisi sul suolo europeo tra le popolazioni nordiche e quelle mediterranee, che costituisce la vera dialettica da cui nacquero le nazioni Europee storiche, a seconda delle modalità con cui questo vettore nordico si impose, come a Sparta, o si adattò e si trasformò, come a Atene, nei confronti delle bolle culturali preesistenti e così diverse.

5 Entrare in una bolla culturale

E' di fatto impossibile esprimere con parole calzanti cosa veramente sia questo tono emotivo di cui parliamo, ma per renderne un'idea che fa parte dell'esperienza di chiunque, occorre mettersi nei panni di un viaggiatore attento e sensibile: costui, come il lettore stesso ben può sperimentare su di sé, allorché si trasferisca in un luogo diverso e lontano dal suo, vive in sé un sentimento di estraneità e di inadeguatezza, e se si sforza di rapportarsi con gli abitanti del posto, è colto dalla sensazione di non comprendere appieno le loro personalità e le loro motivazioni, come invece gli appariva naturale per il suo luogo di origine: non solo, ma questo estraneo subisce la sensazione che gli stessi parametri spazio-temporali di quel luogo siano in qualche misura ineffabile alterati rispetto ai suoi, sicché ne viene determinato uno sbandamento ed un'insoddisfazione delle sue stesse abitudini percettivo-cognitive. Un parametro molto elementare ed oggettivo di questi misteriosi accadimenti, così comuni, ma così spesso incompresi e male interpretati, si riscontra nel cattivo adattamento degli scolari, pur intelligenti, provenienti da altri luoghi o da altre nazioni, alle condizioni cognitivo-percettive in cui si ritrovano inseriti. Questo sbandamento e inefficienza non è certo solo da

ascrivere, come vorrebbe un atteggiamento razionalistico, a difficoltà solo linguistiche, ma proprio al diverso tenore emotivo-cognitivo generato dalla fisicità pensante dei circostanti, che avvolge lo straniero con tutta la sua ineluttabile e completa efficacia comunicativa, ma che a lui, inadeguato ed incapace a possederla e a utilizzarla secondo la sua vera intenzionalità, appare un enigma e un inciampo al dispiegamento delle sue proprie attitudini emotivo-cognitive, e lo porta ad una relativa paralisi del suo proprio modo di funzionare, e ad un senso profondo di insoddisfazione e di inadeguatezza, di cui i risultati scolastici negativi sarebbero una misura in qualche modo obiettiva, se non fosse che questi giudizi vengono imposti dagli insegnanti della bolla culturale autoctona, e cioè l'unica, per costoro, sensata e ragionevole, ma anche, purtroppo, quella meno favorevole al punto di vista degli scolari estranei. Sia il viaggiatore che lo scolaro che l'emigrante provano dunque in sé gli effetti concreti dell'esser fuori posto, ed estranei a quella bolla culturale, ed ancor più il paralizzante effetto della loro insufficiente comprensione del totalizzante pensiero inconscio che da ogni parte li va circondando: da questi ovvii fenomeni noi possiamo ancora una volta dedurre l'onnipotenzialità della bolla culturale di appartenenza sulle facoltà più profondamente umane dei suoi propri membri, i quali irrimediabilmente appaiono sia gestiti dalle sue intime correnti emotive, sia continuamente indotti ad adeguarsi inconsciamente alle sue specifiche esigenze di pensiero ed alle sue abitudini reattive, proprio come se questo tenore emotivo-percettivo o campo potenziale che li circonda e di cui per abitudine infantile non hanno avuto mai coscienza alcuna (rappresentando questa bolla d'origine il presupposto inconscio e sociale della loro stessa organizzazione cerebrale e cognitiva da un lato, e della loro attitudine alle capacità pratiche dall'altro) se questo campo potenziale si comportasse, insomma, come un vero e proprio organismo polipsichico, le cui ragioni prevalessero sistematicamente sempre su quelle dei suoi pur pensanti membri, e che fosse statuito verso un'immutabilità omeostaticamente mantenuta dalla volontà incosciente e dallo psichismo attivo di tutto quel popolo ed in maggior misura da parte dei suoi notabili, in quanto più padroni e più profondi conoscitori delle sue specifiche caratteristiche e qualità, ma anche i più esigenti e tirannici valutatori della purezza del tono altrui. Mentre, al contrario, i non ortodossi si dividono in due categorie fondamentali, quella degli inetti, per disordine mentale votati all'anticonformismo a causa della loro inadeguatezza ad accedere alla sostanza del tono emotivo della bolla in cui, nonostante tutto sono nati e cresciuti, e quello dei filosofi e dei saggi, che, per esperienza e forza mentale, miracolosamente sono capaci di emergere dal flusso continuo della comunicazione inconscia locale, ed assurgono a decretarne il relativismo, e a stigmatizzarne le incongruenze e i paradossi, a limitarne le crudeltà e le aporie, ed a invocare la lenizione dell'idea di comune umanità, sparsa in ogni gruppo umano. Codesto miracolo concesso ai saggi, del superamento delle restrizioni alla ragione, imposte dai vincoli del tono emotivo di ogni bolla richiederebbe spiegazioni accurate, che si daranno forse in seguito. Viene così anche implicato per i membri un percorso e una gerarchia delle competenze nel possesso del tono emotivo fondamentale della bolla di appartenenza, ed è questa la gerarchia che a sua volta implica e favorisce la

stratificazione castale nell'ambito del popolo intero. In tal senso la democrazia non è che un espediente escogitato da saggi rancorosi, perché misconosciuti, allo scopo di liberare l'intera organizzazione popolare dalla subordinazione formale della massa dei poco provveduti rispetto ai pochi in pieno possesso del tono emotivo fondamentale della bolla di appartenenza. Ed è perciò ovvio che la democrazia tenda a distruggere le bolle culturali, le quali, in quanto strutturanti, contrastano necessariamente con il suo nichilismo; e in più tenda a provvedere ad un amalgama forzoso, e perciò inefficace, dei toni emotivi dei più vari gruppi etnici, facendosene peraltro una bandiera ed un imperativo etico, senza voler discernere che la distruzione di un tono emotivo comune comporta l'isolamento, l'egoismo utilitaristico, la mistificazione, l'estrema invidia sociale, e infine l'insensatezza del vivere, come andiamo sperimentando e vieppiù sperimenteremo man mano che l'esperimento democratico andasse proseguendo senza quei necessari ed impellenti correttivi di buon senso, che solo un etnia apolide o una classe politica mercificata può voler non vedere.

La difesa sub-conscia della bolla culturale da parte dei suoi membri appare dunque il loro primo dovere, come fondante il loro senso di appartenenza e di identità, in una parola la loro stessa razionalità; e l'incapacità concreta di alterare quegli stessi meccanismi cerebrali-comunicativi che li pervadono e li sostanziano è la ragione efficiente al rifiuto di massa delle condizioni emotive proposte dalle circostanti e differenti bolle culturali.

In effetti se noi volessimo esaminare il tipico strutturarsi di questi fenomeni dovremmo riandare, come sopra detto, alle caratteristiche specifiche del tenore emotivo nell'ambito delle famiglie della nazione in esame. Lo psicanalista Eriksson ci fornisce allo scopo illuminanti intuizioni su questi intimi fenomeni, prendendo in considerazione la famiglia ariana, quella ebraica, quella russa, quella americana e mostrando come il cosiddetto carattere di un popolo sia necessitato dal tenore emotivo-cognitivo intrinseco alle sue tipiche famiglie. Ciò che a mio parere manca ad Eriksson, come a chiunque volesse derivare lo psichismo caratteristico di una nazione dagli specifici rapporti parentali intrinseci alle sue famiglie, è una spiegazione razionale di come questi specifici rapporti parentali, così apparentemente limitati e personali, possano dispiegare i loro effetti sul campo totale dei membri della nazione. E' proprio per ovviare a questa insufficiente spiegazione che ho elaborato il concetto di bolla culturale, che, per definizione, deve attenere alla cognizione pubblica ed alla comunicazione inconscia e che si genera nell'incontro omeostatico e nella sommatoria delle modalità comunicative specifiche ad ogni singola famiglia, e che anche le anticipa e le dirige, inducendo il suo arcaico influsso (del tutto inconscio) sui comportamenti parentali di ogni generazione ad opera delle precedenti: insomma riproducendo di continuo membri della nazione dotati della attitudine apparentemente innata a partecipare al suo stigma. Lo scandaglio della specifica dinamica interparentale delle famiglie di ogni popolo, che può essere usato, per mettere in luce il tenore emotivo delle sovrapposte bolle culturali, consente dunque ad Eriksson una descrizione calzante e sorprendente. La famiglia ariana si caratterizza così come dominata emotivamente dalla madre secondo particolari tendenze emotive ancestrali:

una sottovalutazione da parte della donna della figura del suo uomo, e al contrario una identificazione molto pronunciata della figura di suo figlio con quella del nonno materno, visto come una personalità eroica, della cui identità il figlio viene sentito come partecipe, mentre invece al marito non viene attribuito che un ruolo di confronto e di paragone inadeguato con le virtù eroiche del padre della donna. Questa configurazione di ruoli libidico-ideali marcherebbe la famiglia ariana con lo stigma conseguente della scarsa affettività tra i genitori ed offrirebbe da un lato al marito l'occasione e la necessità di rivalutarsi sistematicamente agli occhi di sua moglie in modo da contraddire quanto più possibile il pregiudizio di lei, edipicamente impostole, e, dall'altro lato, al figlio di favorire l'acquisizione di una sopravvalutazione eroica del proprio Sè, ed una comparazione a sè favorevole nei confronti del padre: da questa profonda caratterialità indotta nel figlio seguirebbe un rapporto di competizione estremamente ambivalente col padre, determinante l'isolamento psichico del figlio nei confronti del padre, la sua presunzione nascosta di imporre a tutti i costi la propria sboccante eroicità, e contemporaneamente una subordinazione per quanto possibile ligia e sofferta all'autorità paterna. In questa sofferenza nell'ordine, e nel bisogno antitetico di rivalutare il proprio carattere eroico ai propri occhi e agli occhi della madre, per competere idealmente e cavallerescamente con la figura del padre, vissuta come ingiustamente prevaricatrice, risiederebbe quel misto di prepotenza rabbiosa, mescolato alla più pignola e inumana subordinazione, caratteristici del carattere germanico. La subordinazione da parte del figlio, e conseguentemente del cittadino alle autorità, sarebbe dunque l'unica prova consentita a questi di esprimere il proprio carattere eroico in tempi di pace, vale a dire come un vero e proprio eroismo nella sopportazione di un potere inteso come profondamente ingiusto, allo stesso modo in cui può supporre fosse il sentimento comitale e feudale, e cioè una fedeltà estrema che ci si impone come prova, a prescindere dalle qualità umane dell'imperatore: e in tempi di guerra, il consentito appello all'eroismo da parte di quelle stesse autorità indurrebbe nell'animo di quel cittadino la trasformazione dell'obbligo di adeguarsi all'ordine in quello di accettare ed attuare finalmente i propri primitivi e colpevoli impulsi distruttivi, giustificati da quella stessa autorità paterna, a cui neppure per un momento fu possibile opporre conati di ribellione. Questa possibilità di ribellarsi sarebbe infatti impedita all'anima ariana dall'originaria e nascosta preferenza della madre per il figlio, che viene così a caricarsi di forti sensi di colpa nei confronti del pavido padre, inducendolo così a non contrapporvisi apertamente, per non essere oggetto dell'interdetto del tabù dell'incesto, aleggiante su tutta questa configurazione familiare. Eriksson si rifà direttamente al *Mein Kampf* di Hitler, oltre che alle proprie analisi cliniche su famiglie tedesche, per presentare un quadro di questo genere in cui la figura dell'adolescente eroe, puro e duro, così tipica della mitologia germanica e Wagneriana, ed insieme l'odio e tradimento delle Krimhildi germaniche trovino un assetto pensabile. La forza del mito, come si sa, risolve al di fuori della tragedia, o della commedia familiare, le pulsioni e le componenti emotive intrinseche alle dinamiche interpersonali, e le inverte e le fa rivivere in mitici protagonisti, eroici o sordidi quante e quali sono le figure possibili in quelle dinamiche. Ma ciò che va oltre anche le capacità dello psicanalista che indagli sui

complessi familiari alla base dei caratteri nazionali, e ne definisca la limitata soggettività, è la domanda sulla motivazione antropologica e sui possibili vantaggi selettivi ottenibili mediante gli specifici complessi familiari, al fine di stabilizzare, e di facilitare l'esistenza delle stirpi che ne sono informate ed intrise. Per rispondere sensatamente a questo quesito, occorre mettere in causa lo specifico complesso ancestrale che informa una data stirpe rapportandolo concretamente con ciò che circonda quella stirpe, come habitat climatico, disponibilità di beni, modo di acquisizione di quei beni, e cioè i presupposti economico-geografici degli insediamenti dell'*Homo sapiens*, e dei suoi predecessori immediati, con cui questi venne a contatto, quando, partendo dalla nativa Africa andò inglobandoli in una immensa e molto generica comunicatività culturale primitiva, caratterizzata dalle risorse emotive offerte dal linguaggio compiuto e dalle idee mediate da quel linguaggio; e chiedersi se vi sia una funzionalità di quel complesso affettivo ad un possibile vantaggio selettivo per quella stirpe. Per spiegarsi meglio, se per esempio la famiglia ariana si statui con quelle tipiche valutazioni e svalutazioni dei suoi membri, or ora accennate, fondando un tenore emotivo stabile caratterizzato dalla prevalenza di quegli specifici sentimenti, vissuti dai suoi membri, in modo relativamente omogeneo, o comunque tendenzialmente portato per ogni famiglia a volgersi ad un modello simile (con gli ovvii rischi per le famiglie che si ponessero controcorrente di generare figli marginalizzabili nei successivi rapporti sociali, perchè inomogenei al contesto emotivo dominante ed al suo leit-motiv) bisognerebbe chiedersi che tipo di vantaggio selettivo-concorrenziale questa etnia ottenne dal rendersi plastica al suddetto complesso ancestrale: così ragionando permarremmo in un atteggiamento scientifico, che è quello selettivo e ci libereremmo dal rischio di cadere in psicologismi evanescenti. La risposta a questo quesito selettivo è per la famiglia ariana, che uno psichismo dei figli maschi, orientato verso la freddezza emotiva di superficie (a causa della scarsa tonalità emotiva raggiunta tra i genitori), e la necessità di una supervalutazione immaginaria di sè, compensativa della ridotta identificazione con il padre, insieme ad una corrente nascosta intimamente incestuosa nei confronti della madre, costituirebbe lo psichismo idoneo ad affrontare le grandi prove pratiche della guerra perchè sempre teso e volto a una rivalsa eroica, sentita come profondamente giusta e meritata, e che è in realtà il sognato possesso della madre, la coppa del Santo Graal. Sarebbe dunque funzionale alla creazione di un'etnia profondamente guerriera, integrata ed organizzata per fedeltà di rapporti interni, che tragga il suo sostentamento dalla razzia e dalla rapina, ma anche capace e abile nel trasformare la materia terrestre, specchio e simbolo dell'incesto materno. Questo sentimento di giustizia della rivalsa colora necessariamente di fanatismo le loro imprese belliche o ideali, e porta obbligatoriamente al punto di espansione e al dominio sugli altri popoli, come rivalsa appunto, dal servizio e dalla servitù fedele, ma amara, subita ed accettata senza ribellione nell'infanzia e nella giovinezza: questa attitudine psichica è dunque alla base del feudalesimo, un servizio ideale all'imperatore ed una dominazione reale sui vinti. La corrente incestuosa sotterranea determina a sua volta un legame sentimentale e in qualche modo morboso con la terra (immagine della madre), e la natura, in cui l'animo ariano si dissolve

magicamente, perde il senso delle sue contraddizioni, si volge ad un poetico sentimentalismo, così incomprensibile allo spirito latino, ed ha facoltà di ritrovare quella pace dalle sue contraddizioni, altrimenti negatagli. Nell'approfondimento della natura e nell'intimo rapporto con essa, per sfuggire e fare da contrappeso al proprio sentimento aggressivo e autopunitivo, l'ariano si volge ad indagarla, come propria antica e intatta patria, e a tentare di prenderne possesso, modificandola: nascono così la magia, l'alchimia e infine l'indagine scientifica su larga scala, tutte facoltà gravate da quel profondo senso di colpa incestuoso, che trova nella proposta alchemica (e dello Spirito della Terra) di Mefistofele a Faust un calzante esempio poetico. La fuoriuscita dal fedele, ma insoddisfacente, spirito di subordinazione e servizio è possibile per Faust solo mediante l'arma estrema della magia: la conoscenza della Spirito della terra da parte di Mefistofele, così come la visione dell'entelechia materna indirizzano Faust ad una rivalsa ed una compensazione superiore, ad esser finalmente padrone del suo destino trasformando concretamente la terra e facendola fruttificare imprenditorialmente. Goethe, con questi temi, ci mostra così una possibile soluzione del dramma e del conflitto tipicamente germanico, dell'eccesso di fedeltà al padre per compensazione del senso di colpa per il sognato furto della madre: questa soluzione, in tutto moderna, ma non per questo non rispettosa delle istanze archetipiche poste a salvaguardia parziale della fragile ragione umana, consiste nel pregiudiziale abbandono di qualsiasi istanza paterna, e ciò non rappresenta altro che l'ateismo pratico, o amorale (che è lo stesso, per le stesse cause psichiche indotto, del mondo occidentale) e l'inseguimento delle ragioni materne o dello spirito della terra, che in campo cognitivo saranno naturalistiche, alchemiche e poi scientifiche, e in campo pratico, imprenditoriali e trasformative della natura, mediante quelle conoscenze scientifiche finalmente ottenute a scapito della sacralità inviolabile della natura, senza più inciampi di sensi di colpa nei confronti di Dio padre. Purtroppo questa soluzione, che prefigura lo sviluppo capitalistico in terra tedesca (e in quella grande Germania che è diventata l'America anglosassone) è anch'essa irrealistica, giacché la sognata trasformabilità della natura, non può attuarsi se non mediante altre aggressioni ed omicidi di innocenti, per cui l'uscita dalla minorità dello spirito feudale segna ancora la stirpe germanica con un'indelebile stigma: la supervalutazione di sé, e per essa un razzismo militante e immodificato, ed il violento e compensatorio eroismo, pronto a nuove avventure, ora economiche, in seguito, forse e senza forse, ancora militari. Vedremo in seguito come lo spirito dell'Occidente in generale segua binari simili a questo sviluppo pseudo-liberatorio delle loro contraddizioni ancestrali tentato dai tedeschi, con la differenza che il mondo anglosassone diluisce e confonde, in modo ampio, e intelligente, e politico, le problematiche del laicismo, del razzismo e dell'imperialismo, così come in esso si è diluita e confusa la componente propriamente di stirpe germanica, ma non tanto, per virtù della sua resistentissima bolla culturale, da non influenzare profondamente il resto, quasi plastico e informe, della popolazione americana, imponendo addirittura la propria specifica problematica ed il proprio modo di risolverla a spese degli altri, interni allo stato o esterni che siano e che saranno.



D L'Ellade

1 La commistione delle bolle ariana e mediterranea

La presentazione di queste induzioni psicanalitiche sulla famiglia ariana ne consentono una generalizzazione verso tutte le infinite componenti ariane, non agricole, che dalle loro sedi continentali e nordiche, sfruttando la loro maggior bellicosità, la capacità di organizzazione interna, la siderurgia, e l'addomesticamento del cavallo si volsero ad ondate successive e in tempi predocumentari verso il sud, attirati dal clima, e dalla possibilità di dominare parassitariamente popoli più civili ma meno valorosi. Gli imperi ittiti dell'asia minore, le invasioni degli uomini del mare verso Egitto dell'epoca di Ramsete 11, e la immensa conquista dell'India settentrionale e dell'Iran, sono tutti capitoli di questa vicenda alternante che si continua con l'ingresso delle tribù ariane in Italia e la statuizione dei Veneti, da cui parrebbe discendere per la penisola quel filo etnico costitutivo dell'arianicità di Roma stessa. Parallelamente fu invasa la Balcania in orde successive a partire dal 1300 a. c. circa, e tramite lo stabilimento di forti guarnigioni in Epiro, e nella mitica Dodona, cui guardarono come loro antica patria ideale, seppur selvaggia, i civilizzati popoli dell'Ellade, iniziò l'aggressione contro la grecia minoica, portante alla formazione di stati ariani che noi chiamiamo Micenei, retti dai mitici Achei. La guerra di Troia è così pure considerata dagli specialisti come uno dei tanti episodi dell'ulteriore espansione Achea verso le coste dell'asia minore e della Ionia, per ottenere il totale predominio sul mare egeo, in qualche modo minacciato dalle città costiere lidio-frigie, la cui componente ariana, mediata dai regni i.e. del nord dell'asia minore, come quello degli ittiti, aveva raggiunto un punto di equilibrio con le

organizzazioni autoctone, e si avvaleva delle conquiste della civilizzazione e della cultura mesopotamica, tanto che Erodoto stesso conferisce a Efeso e alle città ioniche della costa la palma di più civili e parla dei loro stretti rapporti con il mondo semitico. La guerra di Troia fu così una guerra per il predominio, e per la civiltà. La susseguente invasione Dorica, con la sua ferocia, piombò la penisola greca in una sorta di annichilimento, che nominiamo Medioevo greco, e che è ben comparabile al medioevo italiano, perchè annullò nel primo tempo del suo stabilimento ogni ricchezza di civiltà, come ci mostra l'assenza di reperti archeologici significativi. Ma come, dopo il lungo travaglio italiano, in cui le bolle culturali germanica e latina, i dominatori e i dominati, si sovrapposero l'una a all'altra, e per forza di maggior civiltà, la sottostante impose pian piano la propria specifica razionalità comunicativa alla germanica e barbara, così la stessa vicenda altamente euristica, ma con esito opposto, s'era compiuta in Grecia duemila anni prima, con l'amalgamarsi delle popolazioni, la creazione di una nuova lingua, sia pur indoeuropea, ma ricchissima di prestiti mediterranei, e con la creazione di una nuova civiltà che, per i presupposti comunicativi impliciti nel fenomeno di rottura delle due bolle culturali, si apprestava a diventare tanto superiore alle due precedenti. Medioevo Italiano e Medioevo greco sono dunque esempi storici pertinenti del fenomeno di adattamento tra due bolle culturali di gradiente diversissimo. Questo adattamento dovette necessariamente essere conseguito per mezzo di un continuo tentativo di penetrare l'intima realtà psicologica ed esistenziale da parte di ambedue le componenti, per consentire una comunicazione sociale ampia e variata, che non fosse bloccata a quella catatonica in uso nella mera schiavitù, come avvenne nella testarda e aristocratica Sparta, perciò privata dell'attitudine alla poesia, se non quella di guerra. Infatti è nella forza delle cose e nella spinta naturale del generoso animo umano di appropriarsi delle ragioni nascoste dell'altro e del diverso, soprattutto, come nel nostro caso, quando questo diverso, conculcato e vinto, venga riconosciuto di maggiore sapere, di migliore animo, più abile e ricco di tecniche rispetto al suo stesso padrone, abituato infine, e capace, a tenere ordinati resoconti dei beni, mediante l'inusitato mezzo della scrittura, e a stabilire regole scritte e fisse, le leggi, atte a mantenere legati gli uomini tra loro con la certezza di un minuzioso diritto positivo, e non, come tra i barbari, per consuetudine e dispiegamento di forza. Tutte queste ragioni forzavano i vincitori ad appropriarsi del tono emotivo dei vinti, a piegare la loro indole naturale (e cioè la loro bolla culturale) a reagire vivacemente e rapidamente, mutando il loro abito consueto, flemmatico ed introverso, per adattarsi all'indole emotiva e comunicativa dei loro più numerosi subordinati, a convincersi ad esprimere con più larga dovizie di parole e con più articolati giri di frase quei concetti che erano abituati, nella freddezza emotiva e nel riserbo di espressione portati dalla loro bolla di appartenenza, ad accennare a pena e con sforzo, come semplici comandi da eseguire. E a sua volta "quel volgo disperso - che nome non ha", di cui parlò Manzoni, riferendosi all'omologa dominazione longobarda in Italia, riusciva nel corso dei secoli del servaggio ad omologarsi gli aristocratici signori stranieri con tutta la potenza naturale della sua comunicatività, e li inseriva, contro voglia, nel giro palpitante della sua emotività, e della sua reattività, nel nervosismo fine a se stesso delle sue passioni, nell'intensità vivissima del suo bisogno di

religiosità, come specchio dei suoi propri, ricchi, e non assopiti e distorti, sentimenti parentali: in una parola nella sua ego-sintonicità. Si deve così ritenere che laddove questi fenomeni di permeazione dei modelli culturali, intrinseci alle bolle d'origine, giunsero a buon fine, come ad Atene (o a Firenze), producendo un armonico arricchimento dello psichismo della nuova, integrata comunità, la lingua risultante poté arricchirsi dei concetti di ambedue le culture e divenne più espressiva e poetica, rispetto alla componente germanica, e più legata e sintetica rispetto a quella mediterranea, in modo da poter esprimere tutto ciò che precedentemente era costretto a rimanere nel silenzio delle coscienze individuali, per manchevolezza relativa di ognuna delle due parti: per i mediterranei, di sentimenti ordinati tra loro gerarchicamente e condotti ad un fine, e, corrispondentemente, per gli ariani, di pensieri comprensibilmente sviluppati da parole emotive, e didascalicamente ormai fruibili da tutti. Mai prima d'allora, nel medioevo Greco, i popoli ariani ruppero la loro bolla culturale e l'adattarono a quella dei vinti, in una misura tanto ampia da perdere man mano buona parte della loro identità. Si pensi all'India in cui la rigidità del sistema castale, conseguenza del severo apartheid imposto, è giunta fino ai nostri giorni, costituendo l'impedimento principale e apparentemente assurdo, ad uno sviluppo di civiltà superiore e scientifico: ma la dominante minoranza ariana in India ebbe forse un minor stimolo a compenetrarsi, anche linguisticamente, con gli autoctoni, per un livello inferiore della civiltà di costoro, rispetto a quella minoica, di importazione egizia, e per un maggior salto etnico, o meglio per un gradiente

meno favorevole delle bolle culturali implicate nel processo, troppo lontane fra loro per raggiungere un punto di equilibrio creativo. In Grecia, invece, nonostante che, all'inverso dell'Italia medioevale, le istituzioni linguistiche, e civili, riuscissero fondamentalmente improntate al regime della bolla culturale ariana, venne però effettivamente raggiunta quella commistione di tono emotivo atta al dispiegamento della pluripotenzialità creativa, il cui primo e più illustre esempio e prodotto è naturalmente la poesia Omerica. I bardi Omerici cantano infatti nell'Iliade il ripensamento e la commemorazione delle origini puramente guerresche dei popoli Ellenici, e la battaglia per la prevalenza della loro civiltà, sotto le mura di Troia, in opposizione all'infido elemento asiatico e frigio-mediterraneo. Nell'Odissea, dopo la distruzione, mediante l'inganno, di quegli ingannatori asiatici, viene in piena luce il dispiegamento della nuova civilizzazione eolica, la sua finezza, la sua ricchezza sentimentale, e l'impulso al continuo progresso tecnico e scientifico, incarnatosi in Ulisse. La devastante violenza Achea che ha come interprete Achille viene incredibilmente trasformata e riconsiderata in pochi secoli nella infinita ricerca di civiltà di Ulisse, e questo esempio ci mostra concretamente il mutare del tono emotivo delle classi superiori ariane, la trasformazione antropologica dell'uomo greco ed il suo novello privilegiare non tanto la forza delle armi ma quella della parola. Questa mutazione dalla pura arianicità alla grecità, e la nascita di una nuova nazione, intimamente unita, eppure dispersa in una miriade di città-stato, le cui acropoli ci informano sulla loro origine guerriera, e aristocratica, richiese tre secoli di assestamento, e fu variegata quanto furono le città-stato greche, a

seconda del rapporto quantitativo - qualitativo tra le etnie, e del loro più o meno facile rendersi compatibili. Mai, nei tempi preclassici, ed in nessun luogo si raggiunse una completa omogeneizzazione. Infinite differenze mimiche, comportamentali, linguistiche, di pensieri e di sentimenti resero riconoscibili e stigmatizzabili le due parti tra loro e produssero un'unità nella diversità che richiedeva ormai di essere colmata mediante un nuovo espediente dell'ingegnoso intelletto umano: la forza della sublimazione delle capacità espressive. Tale fu l'anelito all'unità spirituale dello stato ed al colmarsi della frattura culturale fra le parti in causa, che una meravigliosa nuova prospettiva venne offerta all'intero genere umano: la barriera tra le bolle culturali, impossibile da spezzare completamente, per i motivi etnici ed economici che ben conosciamo e che hanno come strumento la dominazione di classe, venne aggirata con una tecnica che sfruttava l'immenso desiderio di qualsiasi uomo naturale di sublimare e porre davanti a sé, per poterli riguardare, i frutti della propria creatività interiore.

La musica prima, poi la poesia, infine la scultura e tutte le arti furono parti di questa tecnica che riusciva miracolosamente a tenere avvinto a sé, nel godimento estetico, e nella partecipazione emotiva che naturalmente ne seguiva, l'intero popolo, frantumando le barriere di classe e le bolle culturali che sostenevano quelle stesse barriere, e costituendo di per sé quel nuovo meta-linguaggio così faticosamente ricercato e felicemente trovato nel compenetrarsi, e per così dire, nell'avvincersi in mille differenti forme delle primitive due bolle culturali e dei loro specifici substrati sadico-erotici. E sia l'aristocratico che l'umile gioivano insieme di quei sempre nuovi risultati artistici, che come in una gara Olimpica e con lo stesso spirito di vittoria estetica, venivano loro offerti e condivisi. In questo mutare di intenzioni delle arti belle, da quel precedente omaggio e accreditamento rituale e stereotipato al Dio o al Faraone, al sempre rinnovellantesi proposito di godimento e di soddisfazione popolare, al fine di favorirne l'intimo autoriconoscimento, l'elevazione dei costumi, e l'unificazione emotiva, proprio in ciò sta tutto il senso dell'emergere della bellezza e di ciò che noi chiamiamo civiltà, così come avverrà sotto mutate forme in Firenze, anche qui pur sempre nel periodo della trasformazione della struttura dello stato da aristocratico in signorile, attraverso la sofferta e impossibile esperienza democratica.

2 L'arricchimento culturale classico

Certo, perchè si attui questa deviazione degli scopi dell'arte e della poesia, da quel loro consueto intento di intima ancillarità verso il potere, verso una nuova fruizione comune a tutte le parti sociali e all'allargamento immenso dei suoi temi ed orizzonti che questa nuova committenza ideale comporta, è necessario che, come in Grecia, la profonda severità di pensiero e di intenti consentita dal freddo e sofferto tono emotivo ariano, e la sua certosina capacità d'analisi e di precisione, si incontri felicemente con la brillante intuizione artistica del caldo e coinvolgente tono mediterranea, con il suo

variare senza posa alla ricerca di un soggetto affascinante e intenso, e con la sua compartecipazione animistica, e spirituale, verso tutti gli oggetti e verso tutti gli uomini. Questa unione dei due elementi psichici fondamentali, pensiero e sensazione, dovuta al cedimento delle barriere emotive in uomini superiori, nutrì il cervello, e la mente, di costoro con un nuovo e ricchissimo enzima, come in un esperimento scientifico, e li portò a considerare una dimensione dell'umano fin allora sconosciuta: la produzione sistematica e progressiva, in una gara continua, delle opere dello spirito, come applicazione pratica, ed in divenire, di quel profondo e introspettivo pensiero ariano a quelle variabili e coinvolgenti sensazioni mediterranee (a che vale un profondo pensiero senza il desiderio di applicarlo a cose piacevoli?) e l'erezione concreta di tutti i rami possibili dello scibile, cui quello spirito creatore ed indagatore aveva virtù di applicarsi. L'eco di questa scelta esistenziale di creazione e ricerca sistematica, che si identifica nella civiltà occidentale, giunge fino a noi compenetrando le nostre motivazioni, ed è comparabile in qualche modo, perchè l'anticipa, con l'esplosione delle possibilità tecnico-scientifiche applicate al reale che stiamo vivendo negli ultimi due secoli. Ma affinchè questi sviluppi potessero concretizzarsi appieno era necessario un primario mutamento nell'indirizzo istituzionale degli stati greci. Il cedimento progressivo dal severo regime aristocratico Soloniano, di cui Platone esprime nonostante tutto e per virtù di sangue il rimpianto e l'utopia, verso la democrazia popolare (vicenda che vede Atene esemplare interprete e Sparta renitente avversaria) appare ai nostri occhi come l'obbligatorio esito e risultato del cedimento della bolla culturale ariana verso quella degli inferiori, già posti in servitù, e tenuti in soggezione. Il punto di equilibrio tra i gradienti emotivi delle due parti in causa ed il loro reciproco stimolarsi e confondersi sarà così raggiunto, dopo il periodo patriottico, e dopo la crisi aristocratica, nell'Atene di Pericle, che ha già perduto normativamente il suo governo aristocratico, e lo ha sostituito, come sempre è avvenuto, con uno tirannico-democratico mediante il quale l'elemento popolare fosse garantito da uno solo dei suoi oppressori, e l'elemento nobile si sentisse, nonostante la sconfitta e l'emarginazione, ancora partecipe, seppur in spirito, del governo, allo stesso modo con cui i senatori romani accettarono di subire il declassamento e di fare da contro figure ad un'egemonia autoritario-popolare. Pericle è così il gestore della trasformazione sociale e del ribaltamento antropologico del vecchio stato. Curiosamente si delega al più puro degli aristocratici, come in Roma la si delegherà a Cesare e ad Augusto, la transizione verso una democrazia partecipata, ma ormai svuotata, all'interno del suo motore, delle precipua dialettica etnica e della lotta di classe, che avevano reso grande la nazione e che qui, come spesso altrove, fanno tutt'uno. Il possesso ed il controllo di ambedue le finissime dinamiche comunicative consentirà all'aristocratico e competente Pericle, come all'omologo Lorenzo de' Medici, di tenere sospeso ed unito intorno a sè l'insieme delle due parti sociali e delle due etnie, trasformate in parte l'una nell'altra, sì, ma non tanto da non riconoscersi tra loro ancora diverse e rivali, e, nel luminoso meriggio della classicità, consentirà di dispiegare, come in un gioco di prestigio, tutte le potenzialità di quel rapporto, finalmente sufficientemente armonico e sentito (in ciò consistendo la classicità) dopo una così lunga e sofferta gestazione civile di

scontri duri e disumani. Ma, come si sa, il culminare del sole annunzia il suo tramonto, e la statuizione della repubblica democratica ateniese non rappresenta che la conferma alla coscienza di ognuno della omogeneizzazione sociale e del definitivo raggiungimento del massimo di entropia di quel sistema chiuso. Il progressivo cedere della stessa forma dello stato alle ragioni della classe e dell'etnia più debole e inefficace comportò in questo caso tre esiti principali: un esito politico di decadenza, perchè il nerbo guerriero della nazione non poté più conferire il suo spirito indomito e puro alle istituzioni e all'esercito; un'esito artistico-culturale di involuzione, perchè il senso estetico degli artisti non fu più stimolato da quelle idealità classiche e sublimatici di intensi conflitti, di cui si era nutrito; e si abbassò obbligatoriamente verso committenze imbolsite e ripetitive, e sentimentali, quali la mancanza di gusto, e il desiderio di tranquillità e di godimento sensuale dei nuovi avventori richiedeva e pretendeva; infine un'esito spirituale, al contrario, in qualche forma originale e prodromo dell'universalismo cattolico e di un nuovo, mirabile universo di pensiero: infatti la liberalizzazione della coscienza di chiunque dai vincoli sacrali che lo legavano alla patria, e che erano il riflesso e lo specchio della subordinazione alla bolla culturale aristocratica, e ai suoi caratteristici valori, che noi definiremmo reazionari, creò una ancor più intensa commistione comunicativa ed emotiva, oramai senza più alcun possibile freno, ed una informe unitarietà popolare, e cioè una condizione psichica di massa da cui si generò, come sua ideologizzazione e ultimo prodotto spirante, l'universalismo ellenistico. Stiamo descrivendo dunque come l'unitarietà delle coscienze, per liberazione dagli antichi padroni, possa produrre nelle masse il senso vissuto di universalismo, l'uguaglianza e la fraternità: queste parole descrivono infatti i sentimenti vissuti nell'esplosione finale di quella liberazione dalle costrizioni di coloro che subirono un tono emotivo subalterno, e portano con sé, a seconda dell'età e dello sviluppo della civiltà, un nuovo tipo di religiosità, quella della compartecipazione all'organismo immenso e sentito empaticamente come divino che è nient'altro che il proprio illusorio inconscio di massa: un Dio unico e partecipato a tutti, sia esso quello cristiano, sia quello della dea Ragione. Così l'universalità dell'ellenismo, lasciandosi alle spalle il concetto limitativo di patria, e cioè di città-stato, fu il presupposto da un lato della perdita della "religione della patria" greca, e poi, per forza di influssi culturali, della patria romana, e dall'altro consentì ai veri fondatori di religioni, di oltrepassare i limiti del senso di appartenenza etnico (e di fruire della potenza del suo concetto e della sua idealità) per archetipizzare, intorno all'idea finalmente conseguita di Unità e Universalità della psiche comune, la stessa idea di Dio, con S. Paolo; e per far trascorrere questa idea e questa esigenza verso l'idealità morali ed escatologiche della religione cristiana, con S. Giovanni, idealità a loro volta riproponibili in forma militante e positiva a quei popoli dell'impero romano, già snervati e resi sensibili a questi temi dalla semplice proposizione culturale ed ellenistica dell'universalismo plotiniano. Il robusto sentimento originario del patriottismo romano venne così trasformato in desiderio e concupiscenza di apocalissi, la quale, come desiderata, puntualmente avvenne. Come sempre accade, l'aumento di

entropia del sistema portò al disordine e alla caduta delle barriere protettive.

3 Ariani e mediterranei

La cellula ariana ha dunque in sè i presupposti per il suo grande futuro. La mancanza di egosintonicità dei sentimenti vissuti, dovuta al precoce inaridimento delle sue fonti, trasferite e subimate in volontà di potenza, come direbbe Nietzsche, le aprono gli spazi della continua autorealizzazione integrata, in ogni tecnologia aggressiva, sia militare che scientifica; ma questo stesso spostamento affettivo, così particolarmente intransigente rispetto alla maggior parte dell'umanità, diventa responsabile dell'immersione dei suoi componenti in una bolla a tono emotivo freddo e rigido, specchio psichico della freddezza del clima e della rigidità delle condizioni di sopravvivenza in cui selettivamente, e per il vantaggio della specie, questa bolla si era formata.

Ne sortono due condizioni particolari : un pensiero complesso e indagatore, che ha facoltà di venire espresso solo allorchè raggiunga i suoi risultati perfezionistici, diminuendo perciò di necessità l'espressione libera della comunicazione privata e riprovandola; e un'attitudine artistica anch'essa profondamente interiorizzata, capace di proporsi in modo molto artificioso, e soggetta ad una costruttività e ad un'integrazione spietata. Questa particolare tendenzialità dell'artisticità ariana esprime così una *Weltanschauung* ed un'attitudine percettiva particolare; e cioè l'integrazione spinta degli elementi percepiti in un insieme che va gestaltizzandoli rigidamente tra loro, e diminuendo drasticamente il senso della loro singolarità a favore della strutturazione rigida e stabilizzata, cosa che si può notare bene anche nella pittura nordica. La sistematizzazione percettiva del mondo ariano deve essere considerata, dunque, la preconditione degli sviluppi di pensiero suaccennati, e deriva a sua volta da un'organizzazione cerebrale precipua, che a sua volta ne viene perpetuata e specificata: questo discorso può e deve esser fatto per qualsiasi altra bolla culturale, che struttura, similmente a quella ariana, ma nelle modalità più diverse, l'organizzazione cerebrale percettiva dei suoi membri e li omogeneizza a questa vissuta e non modificabile visione del mondo, che, nella sua particolarità, le è propria e specifica. Mi permetto di insistere su questi concetti, che sono il frutto mio personale di un impegno insieme psicanalitico e culturale sui prodotti delle civiltà, descritti in un lavoro inedito, e che mostra l'erezione delle concrete visioni del mondo nelle varie etnie, a partire dalla loro particolare emotività familiare, e poi intrapsichica, e infine il marchio di questa preconditione percettivo - culturale nei prodotti di civiltà, in specie musicali e pittorici. Questo mio precedente lavoro mi permette qui di applicare i suoi risultati teorici alla dinamica della storia, vista come incontro e scontro delle bolle culturali, in modo da evidenziare in forma diversa e forse più scientifica molti fatti ben noti, e da dargli un risalto e d un determinismo più marcato, ed una angolatura "particolare": infatti, come ho voluto osservare all'inizio di queste pagine, sia il modo di descrivere la storia idealistica che quella deterministica, sono a mio parere inclusi comprensibilmente in una concezione della storia

come frutto di incontri-scontri di bolle culturali: la descrizione idealistica emerge dall'ideologizzazione inconsapevole dei sentimenti tipici di ogni bolla, e dal loro bisogno di imporsi; quella deterministica emerge a sua volta dalla concreta materialità biologica e dall'organizzazione cerebrale e emotiva dei membri di quegli organismi culturali onnipotenti, e dai loro bisogni concreti da soddisfare.

Detto ciò, se ci volgiamo ad esaminare la cultura mediterranea, in quanto polarità su cui sul terreno d' Europa insiste da millenni quella ariana, creando quel flusso-riflusso che pian piano concretizza le nazioni d'Europa, saremmo esposti alle più profonde riprovazioni ed irrisioni se rappresentassimo un teatrino familiare (e la sua analisi) che si proponesse ingenuamente come omnicomprensivo di tutte quelle sottili e fastose varietà di vita e di sentimenti in cui si dispega la variata complessità delle etnie mediterranee: e ciò vale naturalmente anche per la suesposta analisi della famiglia ariana, che non fruisce certo solo di quel limitato modo di funzionamento che ho accennato sopra. Ben si sa che perfino la nozione stessa di arianicità è stata giustamente criticata e revocata in dubbio, a partire dal concetto noto ai linguisti, della proposizione parzialmente artificiale ed ottocentesca della esistenza di una famiglia di lingue i.e. Eppure non vi è dubbio che le nazioni esistono, e possiedono una loro omogeneità. Dunque il negare la possibilità di utilizzare e di analizzare queste profonde e costanti strutturazioni umane mi appare ancora una volta un'esagerazione manipolatrice e l'esito irrazionale e non-critico di una temperie post-bellica, ed americaneggiante, volta all'omogeneizzazione dei popoli, a causa delle immense piaghe suscitate dal feroce nazionalismo precedente. Questa temperie di moda non ci deve impedire di continuare nel nostro lavoro, che come si vedrà, va oltre, anche dando uno scenario particolare del nazionalismo patriottico e dell'omogeneizzazione democratica.

Gli abitanti delle rive del mediterraneo sono gli interpreti della seconda fase della civilizzazione, quella marina, o post-potamica, e per questo sviluppo hanno fruito delle possibilità di ampio movimento e di commercio consentite dalla navigazione costiera, mediante un mare che univa i popoli tra loro, e che apportava rapidamente i prodotti delle civiltà potamica da una sponda all'altra. Il clima estremamente favorevole, e la ricca vegetazione consentirono antichissimi insediamenti mesolitici, di cui sono testimonianza i reperti pittorici vivi e mossi di Altamura in Spagna, o le grotte di Monaco in Liguria. La composizione etnica di queste popolazioni passa dall'aperto camitismo egizio, al semitismo fenicio ed ebraico, alla variata ed indistinta mescolanza di un substrato mediterraneo italico- con uno nordico in Italia, mentre l' Iberia è più marcatamente mediterranea. Il sovrapporsi di infinite migrazioni e stanziamenti non permette di presentare alcuno schema rigido, nè la descrizione minuta delle etnie, d'altra parte, è il compito che ci proponiamo. Invece occorre analizzare, come fa Eriksson, la dinamica interfamiliare ed il tono emotivo di una familiarità mediterranea presa a campione, in opposizione ideale con quella ariana. La prima osservazione pertinente riservata a questa familiarità mediterranea è sulla comunicativa spontanea e naturale che si instaura normalmente tra le persone.

L'impressione è che la parola ed il discorso siano esigiti da chiunque, e che sia scortese non intrattenere gli altri continuamente. Infatti, se osserviamo le modalità di trattamento dei bambini fin dalla più tenera infanzia notiamo un continuo flusso di parole da parte dei genitori nei loro confronti, in modo che il bambino stesso si arricchisca della parola e del vocabolario e divenga competente linguisticamente in modo esemplare. Le sfumature delle parole e del discorso sono apprese con sistema, e consentono una comunicazione di finissima competenza sui propri stati d'animi e sugli altrui, da cui in seguito nessuno si dipartirà e che fornirà la materia dei discorsi degli adulti.

4 Caratteri della bolla mediterranea

Questa attitudine fortemente verbalizzante nei bambini è perciò supportata da un sistema di cure materne e familiari in cui viene bandito il silenzio ed ogni attimo richiede di essere riempito da una preoccupazione materna che si volge alla continua e completa empatia affettiva e di pensiero col figlio. Un estraneo, o un nordico, resterebbe molto meravigliato e poi disturbato da questa infinita sequela di scambi emotivi e di rapporti verbali che vedrebbe dipanarsi tra madre e figli, e che comporterebbe la sua totale esclusione. Infatti ciò che sta alla base di questa cura è un'empatia inconscia di alto grado, e di altissima percezione tra le due parti in causa, dovuta a sua volta ad una condizione psichica indifferenziata: madre e figlio sono realmente un'unità organismica, priva di argini e di limitazioni artificiali, e la partecipazione verbale è semplicemente il mezzo per tenere sempre controllato ed acceso il fuoco di questa unione prelinguistica. Il ruolo materno non è quindi qui quello della dettatura dei ruoli, e delle contrapposizioni, come per la madre ariana, ma al contrario quello della unione indistinta, costante e omogenea dei sentimenti. L'educazione che ne sortirà sarà così un'educazione al sentimento ed alle sue possibilità ed una continua riproposizione di quel modello unitario di sollecita compagnia e condivisione della sorte, che si attua nella famiglia mediterranea. La posizione del padre, posto questo inscindibile rapporto madre figlio, è di necessità spostata verso una rivalità, ma laddove emergano favorevolmente i sentimenti di identificazione del padre nei confronti del figlio, questa rivalità paterna viene corretta e positivizzata verso una sincera compartecipazione affettiva: se invece, per immaturità paterna, questi pretenda ancora un atteggiamento materno, cui è abituato, da parte della moglie, si creerà un conflitto vibrante col figlio, il cui esito sarà un'irragionevole violenza paterna ed un suo comportamento punitivo. La condizione iperverbalizzante di tutto il nucleo familiare comporta, insieme alla costante compartecipazione emotiva ed empatica, un aspetto in qualche modo negativo: la necessità inconsapevole di utilizzare tutte le proprie energie interiori per mantenere inconsciamente questo primario bisogno comunicativo, e la correlata e sottostante tendenza delle capacità del pensiero, a seguire obbligatoriamente le regole grammaticali di questo io esasperatamente linguistico, senza potersi elevare facilmente ad un livello di astrazione deduttiva che prescinda dalle competenze di un'immagine del mondo rimasta solo o prevalentemente verbale. In questo senso per la mente mediterranea tutto è già stato dato e codificato

nell'immagine stessa della propria lingua, e ciò porta all'assenza o alla diminuzione dell'impulso alla ricerca di vere e rivoluzionarie verità nell'indagine della natura o dell'uomo stesso, al di fuori di ciò che egli "sente" di dire di se stesso o di ciò che l'elevatissimo livello empatico di base consente di intuire, riducendosi così la conoscenza possibile a semplice intuizione comportamentale e linguistica, un'attitudine non certo disprezzabile ed anzi necessarissima in quanto fondamento gnoseologico dell'umanesimo, e cioè della conoscenza dei pensieri che l'uomo ha di sé stesso. Ne seguirà però, come risvolto negativo, una obbligata tendenza generale al ritardo nella cognizione e nell'approfondimento delle discipline teoriche non correlate all'intuizione comportamentale e linguistica, quali la matematica o le scienze moderne. Infatti il tipo di immagine del mondo trasmessaci dall'antichità classica, per l'insufficiente apporto dell'attitudine propriamente astrattiva e non linguistica di origine nordica e per la prevalenza del pensiero di stile mediterraneo, non potrà ancora compiere il salto di qualità, verso la scientificità astratta, che noi vediamo dispiegarsi nel post- rinascimento per il prevalente apporto di scienziati nordici (e di converso per l'enzima versato per tutto il medioevo dalla latinizzazione dell'europa non romana) e rimarrà limitata ad una spiegazione semi-antropomorfica dei fenomeni naturali, ed a un'induzione linguistica di tipo grammaticale, senza sbocchi verso quella tecnica complessa e astratta, e a quell'inevitabile allontanarsi dalle radici del linguaggio naturale, che ci ha portato alla modernità. E ciò mentre la letteratura e la filosofia classica, basate sull' indagine e sull'uso della lingua, e sull'induzione e l'identificazione serrata con i soggetti umani, ottiene esiti ancor oggi insuperati. La letteratura classica dispiegò così le potenzialità cognitive tipicamente mediterranee in misura grandiosa, non senza l'apporto di quella componente astrattiva nordica, fondante gli stati greci e Roma stessa, e costituiti la base di quell'auto-riconoscimento dell'interiorità dell'uomo o umanesimo che andò poi faticosamente e parzialmente civilizzando il nord-europa. Senza la continua lezione di questo autoriconoscimento umanistico, prodotto dalle attitudini comunicative mediterranee, qualsiasi frutto di scienza astratta si trasforma in avvelenato per il suo misconosciuto creatore, e noi latini andiamo sperimentando drammaticamente l'abbassamento del nostro specifico livello di civiltà quanto più ci viene sovrimposta una civilizzazione di ritorno, concresciuta in modo relativamente abnorme sotto climi emotivi più freddi e analitici, e distaccati inesorabilmente dalle radici naturali del fenomeno umano.

5 Achille e Ulisse

Sulla base dell'analisi della distribuzione libidica nella famiglia mediterranea, ci si renderà conto di quanto il suo proprio modo emotivo possa opporre resistenza alla rottura, e come riesca, di fronte ad un altro e diverso modello, a contrastarlo e a tenerlo a distanza, perchè del tutto incapace di apprezzare i vantaggi di un sistema meno emotivo del suo sul piano della realizzazione di concrete imprese, e del rispetto della personalità

individuale; e come invece esso tenda a considerare prioritario il suo modo di porsi, in quanto favorente la rassicurazione affettiva al di sopra di ogni altra considerazione concreta, e perfino del rispetto formalistico della personalità. Da queste vissute priorità potrà dunque sortire un tranquillizzante sentimento di superiorità da parte dei mediterranei, un sentimento che, nonostante il moderno prevalere della civilizzazione tecnico-nordica, vi si mantiene ancora inalterato, se pur dissimulato per gentilezza e per civiltà, avendo come riscontro l'esperienza dell'apparente indifferenza e incapacità dei nordici a penetrare empaticamente gli stati d'animo e la loro inferiorità nell'espressione linguistica quotidiana. Al contrario il sentimento di superiorità degli ariani, ben più espresso direttamente, si basa sulla sensazione soggettiva della inutile prolissità verbale, e della conseguente insufficienza puramente ideativa - pratica dei mediterranei, oltre che a motivi meramente fisici quali la minore altezza, e il colorito meno chiaro, che per un popolo guerriero sono attributi importanti: l'irrequietezza emotiva dei mediterranei genera sempre nei nordici un sentimento di disappunto e di fastidio, ed un desiderio molto intenso di metterli in disciplina, cosa che del resto è stata attuata con estrema sistematicità dai primordi della civiltà documentata senza che se ne ottenessero grossi risultati, stante l'impermeabilità della bolla comunicativa mediterranea ad una simile imposta manipolazione, che la priverebbe della sua stessa efficacia.

Ritornando dunque al luogo della prima interazione su larga scala tra queste due bolle, e cioè al mondo Ellenico, si può ben comprendere che la meno densa ed immigrata componente nordica fu alla lunga sopraffatta dai modi comunicativi mediterranei dei suoi subalterni e piegata ad impadronirsi delle sue modalità verbalizzanti, come anche accadde nell'Italia medioevale. Così la lingua i. e. dei vincitori ariani si arricchì di parole mediterranee, ma ancor più il loro tipo di pensiero venne man mano indirizzato verso l'analisi e la comprensione dei fenomeni umani, e della psicologia individuale, argomento fin allora esterno ai loro interessi, ed anzi rifiutato, perchè considerato svirilizzante. L'applicazione al sottile mondo delle passioni da parte di menti altamente astranti e rigidamente gestaltizzanti consentì che si desse di questo mondo umano una descrizione comportamentistica precisa e quasi scientifica, in cui si alternassero le confessioni personali ed intimistiche con la descrizione obiettiva del mutare delle condotte a seconda degli accadimenti esterni, e dei personaggi ideati. Si riuscì insomma a dare del mondo umano e naturale una descrizione contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, obiettiva e soggettiva, incanalandola verso delle finalità concrete, o verso la risoluzione di conflitti reali, attinenti cioè al mondo umano e non a quello religioso, a cui invece fu volta dalle più soggettive ed affettive menti semitiche la descrizione Biblica. Questo dispiegamento all'esterno dell'interiorità vissuta, reso possibile da una capacità riflessiva elevata quanto quella espressiva, consentì di erigere un ampio e vario quadro della vita ellenica e dei suoi caratteristici conflitti, attuando un rispecchiamento della realtà per la prima volta tanto accurato e sentito come vero, da potersi sostituire nel gioco mentale alla realtà stessa: insieme dunque nacquero la

poesia realistica e l'immagine scientifica del mondo. Fu questa nuova possibilità, a cui pervennero i nuovi poteri mentali, a generare un'osservazione del mondo oltremodo complessa, sempre meno ingenua, e sempre più formalizzata, che consentì ai bardi omerici di esprimere, in modo splendidamente calzante e proprio, come reagissero gli stati d'animo dei loro eroi e dei loro dei alle prove e alle mete proposte dall'esistenza o dal Fato, ed anche di ideare un giro di vicende esemplari in cui la sofferta esperienza di Ulisse si distaccasse dalla sua biograficità individuale ed assumesse un colorito ed una cadenza universale, in cui tutti si potessero rispecchiare, come una proposta risoluzione o pacificazione dei più dolorosi conflitti della passione e della bramosia : anzi, l'amara constatazione della sfortuna e della vicissitudine di un re ariano, per opera della sorte e di nemici divini o naturali, permetteva di allontanare, davanti al popolo tutto, l'odiosa immagine dei vincitori come esseri privilegiati dalla loro stessa violenza, e resi immuni, al pari degli dei, dalle vendette divine o private, così riavvicinando l'aristocrazia e il popolo tra loro, nel segno della difesa dai pericoli esterni, e della necessaria cooperazione, in un sentimento di universale pietas, e di una religiosità più profonda. Questa ampia ideazione di vicende finalizzate alla dimostrazione della fragilità umana, sia pure quella dei dominatori, viene incontro al bisogno di omogeneizzazione ideale nell'ambito della città stato, ed è resa possibile dall'incontro favorevole delle sensibilità delle due etnie, tanto che il centralissimo ruolo dei poemi omerici per la futura attività letteraria e la loro commemorazione ammirata per tutto il tempo dell'età classica ci mostra che l'esordio e il punto di partenza di questa grande civiltà fu così ricco e gravido dei suoi successivi sviluppi perchè nel suo primo porsi indicava già la strada per la risoluzione di tutti i più fondamentali conflitti intrinseci a quella civiltà, e proponeva già un modello formale di convivenza fruttuosa, e un quadro estetico-etico valido per il futuro : i due protagonisti dei poemi omerici, Achille e Ulisse, descrivono compiutamente la mutazione della psicologia ariana all'impatto con il mondo marino. I due, tre secoli che dividono la creazione dell'Odissea da quella dell'Iliade hanno evidentemente agito a fondo sui modelli culturali degli aristocratici, e lo stereotipo del guerriero razzista, chiuso nella sua superba ira, cede il passo all'aperto e sottile stratega, di multiforme ingegno. La multiformità dell'ingegno di Ulisse è appunto il frutto della compenetrazione della sua mente ariana nella materia fluttuante e sensibile della variata vita mediterranea. L'Odissea non rappresenta quindi altro che l'odissea dei nordici verso la nuovissima condizione mentale di Elleni. Achille è invece il modello di ciò che furono questi nordici, e che continuarono, con inenarrabili sforzi, ad essere i Lacedemoni: egli rappresenta il puro spirito di conquista, il cui orgoglio è la violenza e lo sterminio; le sue doti sono il cameratismo guerriero, l'assoluta lealtà e la buona fede, il suo giudizio è improntato ad un totale manicheismo che fa tacere ogni pietà per i vinti. Questo carattere eroico è talmente caratteristico del mondo nordico che lo ritroveremo, purtroppo, immutato in qualsiasi conquista successiva, dai re germanici a Carlo Magno, dai Vikinghi fino allo stile di sterminio operato dai nuovi Vikinghi anglosassoni a danno degli indiani d'America. Non ci si deve meravigliare della permanenza di questo tipico carattere eroico, perchè esso si basa e nasce continuamente sul forzoso

mantenimento nei secoli della bolla emotiva ariana, ed anzi la sua azione distruttrice ed il suo razzismo non rappresentano che gli strumenti più elementari per mantenere preservata questa bolla vitale da qualsiasi rischiosa compromissione: arriviamo a comprendere così che il razzismo distruttivo, come quello operato da Sparta, può essere interpretato dall'interno dei suoi protagonisti come una semplice tecnica di difesa della propria particolarità emotiva, e quindi essere vissuto da loro come spogliato da sentimenti di colpa, anzi considerato legittima e lodevole autodifesa. La cultura contemporanea si chiede di continuo la ragione dello strapotere incontrollabile dei sentimenti razzistici senza riuscire a darsi una risposta razionale che dia un senso qualsiasi agli orrori e ai genocidi di cui è intessuta tutta la trama del secolo: la risposta è, evidentemente ed aberrantemente, che ogni genocidio è il mezzo più diretto e più semplice per mantenere intatto il proprio prezioso tono emotivo, ed il tipo di pensiero che gli è sotteso. L'organismo psichico totale della nazione regisce all'infezione esterna generando anticorpi distruttivi, che lo preservino da una modificazione e dall'aumento dell'entropia del sistema, e questo tipo di reazione difensiva è sostenuta da tutta una serie di rinforzi del tutto inconsci, tanto che il disvelamento dell'orrore compiuto, a causa p.es. di una guerra persa, genera più stupore che colpa, perchè l'autodifesa dello psichismo di massa supera ogni considerazione di moralità individuale. Dunque non vi è assurdità nel razzismo e nei suoi orrori. Si tratta semplicemente della continuazione con altri mezzi, più forti, della normale politica di mantenimento della propria bolla emotiva. In realtà l'abilità di tutti i demagoghi predicatori di un qualsiasi verbo razzistico consiste nel convincere la popolazione che il rischio della perdita dell'identità di massa stia aumentando smisuratamente, per effetto della presenza di elementi estranei. Quando si riesce a creare questo tipo di psicosi collettiva, la mobilitazione della grande maggioranza della popolazione diventa sicura, tanto è il timore di ognuno di perdere l'ombrello emotivo che lo ha coperto, e di doversi trasformare in un altro da sè, non riconoscibile e perduto per le vie del mondo. E' questo il motivo per cui la società occidentale, che apparentemente rifiuta l'identificazione di massa, è costretta a rinforzare continuamente con mezzi artificiali, e spesso ridicoli e sciocchi, come le griffes e le marche, l'identità dei singoli, ed emotivamente separati, suoi componenti: infatti, secondo la natura profondamente comunicativa dell'uomo, separazione equivale ad infelicità.

Ma la bolla culturale è la precondizione di qualsiasi sentimento "naturale" di soddisfazione sociale e la perdita della sua integrità, nella società capitalistica dei ruoli, richiede il correttivo dei rinforzi artificiali, il più importante dei quali è ovviamente il denaro.

6 Limiti della civiltà antica

Ma, tornando ai primi modelli di integrazione e ai primi caratteri compiutamente greci, non si creda che Ulisse abbia dentro di sè abbandonato la rigidità ariana. Il suo mutevole piegarsi e la sua curiosità non esprimono

che una parte della sua personalità, quella mediterranea: l'altra, quella dei doveri e dei diritti familiari è rimasta intatta, come ci è mostrato dal suo continuo anelito verso la patria e la moglie, e dalla violenza barbarica e Wagneriana della sua vendetta.

Il conflitto tra queste due componenti della sua personalità permarrà immutato nei protagonisti della civiltà greca, che allorchè sono di primaria grandezza, subiscono la contraddizione interna tra l'apertura della loro sensibilità ad ogni evento mondano e il correlato bisogno di comprimerla e di sistematizzarla, quasi punendola e sublimandola. La bellezza e la gioia della spontaneità non sono dunque vissute da queste menti in modo primario ed aspecifico, ma scavate nelle loro componenti sensibili dal filo acuminato del pensiero, e rese indistruttibili prototipi dalle opere d'arte appositamente forgiate, affinché quello sforzo di secondarietà indagatrice e sistematizzatrice possa erigere un monumento sensibile alla bellezza. Da ciò, da questa nordica secondarietà di pensiero, forse promana quel tono di infelicità e di rassegnazione al fato, che Burckhardt assegna come sfondo onnipresente alle vicende dell'arte e della esistenza greca, e che trova la sua rappresentazione compiuta nella tragedia sofoclea, come anche nella statua del Lacoonte, straziato dai serpenti: quei serpenti rappresentano il groviglio delle passioni e delle emozioni che prende possesso dell'anima greca, resasi ormai controvoglia vittima di se stessa e delle sue passioni perchè consapevole del suo divenire interno, nonostante tutti i suoi precedenti sforzi di controllo razionale, e che volge così il suo destino, raggiunto l'acme classico, verso la dissoluzione di quella precedente unità di composta consapevolezza, a causa del progressivo prevalere degli affetti, ormai del tutto incontrollabili ed agitati da una demonica vitalità, non acquietabile se non mediante la loro succube e illusoria proiezione religiosa e misterica. Così pure il destino di Edipo si gioca sulla comprensione via via sempre più chiara dei suoi impulsi naturali e proibiti, sia sessuali che aggressivi, ma la raggiunta comprensione di questi impulsi porta il ricercatore allo sfacelo di una colpa non redimibile e all'onta, preludio alla sua morte. Non a caso il rivelatore e l'espositore al mondo moderno di simili, vergognose dinamiche dell'anima è l'ebreo-tedesco Freud, che gode anch'egli di una duplice natura e che può, mediante l'analisi resa possibile dal suo pensiero germanico, far luce sulla sua sensibilità sentimentale ebraica. La filosofia soprattutto, così tipica della civiltà greca, rappresenta la sistematizzazione operata dal pensiero prima sulla mitologia, ancora carica di sensibilità ed antropomorfizzazioni, e poi sul pensiero stesso. Il pensiero indagando su se stesso va ricercando quell'identità primitiva, o quell'Essere parmenideo, sfuggito e perduto nella contaminazione interetnica. Tutte le successive lamentazioni sulla perdita di quell'Essere, che periodicamente riaffiorano alla coscienza dell'Europeità, con il correlato bisogno di riallacciarsi a quel perduto Essere del pensiero, non rappresentano, a mio avviso, che l'inconsapevole e trasformato anelito ad una purezza etnica primordiale ed incontaminata, in cui l'identità del pensiero della stirpe non era adulterata da un' eccesso di sensibilità e resa altro da sè. Non a caso i suoi moderni fautori, come ad es. Heidegger, o Gentile, fino ad un Severino, sono in qualche modo sospetti o implicati col razzismo, perchè una così estrema istanza e ricerca

non può non avere a che fare che con l'intransigenza della purezza razziale. A sua volta questa adulterazione della purezza primitiva e limitata del pensiero ariano configura un dramma interiore per le menti più oneste e più omnilaterali, il cui tentativo di risoluzione richiede la domanda: cosa è la verità?, che è la domanda di Socrate. Evidentemente in Socrate la conflittualità interna dei due modi di pensare ed il bisogno di un chiarimento sostanziale sulla natura del linguaggio, mediatore ed esito di quegli approfondimenti, approdò verso l'immagine di una onesta ed analitica ricerca teorica, che i presocratici avevano saltato, accontentandosi di scenari semi mitologici ed intrisi di sensibilità.

La ricerca socratica si appunta invece all'analisi della verità dei concetti pensati ed espressi dalla lingua, essendo la lingua il ricettacolo reale della facoltà di pensare per concetti il mondo sensibile. Il chiedersi, come fa Socrate, quale livello di verità sulle cose si debba attribuire alle parole che le nominano, è evidentemente frutto della preoccupazione della sua mente analitica e razionale di ordinare gli stessi strumenti del pensiero, a loro volta ordinatori di quella estremamente mossa esistenza mediterranea che lo coinvolgeva. Ma, impostata così questa domanda, e creata novellamente la possibilità di una onesta ricerca sulla realtà dei concetti linguistici, a loro volta frutto maturo di un'elaborata sistematizzazione ed astrazione del pensiero applicato agli oggetti, venne offerta a chiunque concretamente la possibilità di discettare su questo rapporto lingua-pensiero, in cui consiste primariamente il materiale del filosofare. E proprio in questo filosofare, così tipico della mentalità greca, volta alla ricomposizione del conflitto tra razionalità ariana e sensibilità mediterranea, e nelle soluzioni ideate dal filosofare, ci imbattiamo nel limite intrinseco a questa posizione dello spirito, per dirla con Hegel. Il pensiero di pensiero, o meglio l'analisi del linguaggio, non può in definitiva che mordersi la coda, perchè nell'approfondimento che fa dei concetti linguistici, con cui crede di catturare il senso delle cose, utilizza ne più ne meno che categorie linguistiche. E dunque se pur questo concrescere della lingua su se stessa arricchisce i vocabolari e le menti dei filosofi di infinite sfumature e soluzioni formali, generando la cultura umanistica, non per questo la tecnica concreta e la trasformabilità creativa del mondo se ne avvantaggiano in modo evidente, per una concreta carenza di applicabilità ai fenomeni della natura. Anzi l'ideologizzazione di alcuni concetti filosofici, e la dottrina della sostanza nominalistica espressa da Aristotele potrà facilitare la loro riproposizione in chiave religiosa e contribuirà, come abbiamo visto per il concetto di partecipazione dell'Essere platonico-plotiniano, alla stabilimento e alla permanenza di credenze religiose finì a se stesse basate sul concetto di sostanza. In questo limite e nell'impossibile applicabilità dei frutti di una ricerca in definitiva linguistica alla concreta tecnicità della trasformazione del mondo sta il ritardo della cultura antica rispetto alla nostra, e non potrebbe essere che così. Se noi volessimo usare le nostre categorie per applicarle allo sfacelo del mondo antico ed al perchè della sua dissoluzione e della mancata resistenza agli agenti esterni, dovremmo perciò sottolineare con forza il limite della sua visione del mondo teorico-pratica, e cioè in definitiva tecnica. Sarebbe forse bastata qualche innovazione tecnica, e la sua applicazione bellica, per

sconfiggere qualsiasi avversario barbaro. Ma la mente greca, vero motore della civiltà romana, fu distolta dalla ricerca pratica ed applicata dalla sua preoccupazione di indagare soprattutto se stessa, a scapito del mondo degli oggetti: i progressi in matematica e in geometria sono buoni testimoni del talento della mentalità greca di esaminare accuratamente le categorie astratte e di collegarle tra loro. Ma quanto sarebbe stata più fruttuosa questa ricerca matematica, se avesse fruito della spinta di un sano empirismo e di una concreta utilizzazione, impedita invece dalla strutturazione schiavistica della società, che rendeva poco sensato occuparsi di faccende pratiche e concretamente trasformative. Certo, un discreto grado di empirismo era pur presente a scienziati del livello di Pitagora, o di Pappo, o di Euclide, ma allorchè veniva conseguito da questi scienziati un principio generale dei fenomeni empirici si placava la loro forza di congetturare, trascurando l'applicabilità concreta di quei principi verso i vantaggi tecnici o economici, come a noi moderni appare naturale, perchè ormai liberati sia dall'idolatria del linguaggio, sia dal pregiudizio schiavistico e dalla abbondanza di mano d'opera semi-gratuita, così come lo sperimentalismo pratico ne veniva fortemente ridotto e posto nella sfera della conoscenza inferiore, quella dei lavoratori. La ricerca era dunque fine a se stessa, perchè aristocratica, e d'autoreferenziale, ed esauriva la sua spinta propulsiva nel momento stesso in cui era riuscita a determinare un principio euristico che illuminasse e chiarisse una multiformità di fenomeni. L'ordinamento dei fenomeni, ma non il suo sfruttamento, era il fine principale che ci si proponeva, e ciò omologamente all'ordinamento categoriale delle attitudini della mente e all'ordinamento aristocratico della società, per il quale il principio aristocratico (e il proseguimento sotto forma diversa della bolla culturale ariana) disponeva nelle sue rigide mansioni il popolo dei subordinati senza prevederne un'evoluzione qualsiasi, se non quella del suo permanere in uno stato di sostanziale schiavitù. Potremmo dire dunque che l'aristocrazia razzista e schiavista antica sfruttò tutto il suo potenziale emotivo e di pensiero nel tentativo di mantenere integro e costante il suo ordinamento razionale e classista della società, e perciò non poté prendere vantaggio da rilevanti miglioramenti tecnici, che pure erano nell'ordine delle possibilità di quei tempi, perchè quest'aristocrazia ne precludeva ogni sbocco al concreto, sia per la sua stessa indole reazionaria, sia perchè nella sua mentalità il lavoro era un vero e proprio mezzo per tenere tranquilli i sudditi, e non abbisognava perciò di migliorie che li liberasse dalla sua catena. Mai come nell'antica Roma l'abile coltivazione del sentimento di disprezzo per lo schiavo fu idoneo a trattenere le moltitudini in posizione subordinata, mentre la grande cultura veniva agita in una sfera patrizia e padronale, e questa estrema preclusione giunse, nei paesi latini, fino alla compiuta modernità, mantenendo un formidabile iato classista tra i colti e gli incolti, in cui consiste, come ci direbbe Marx, quell'idealismo che la democrazia tenta ora di colmare con così grande difficoltà, e che va apparendo agli occhi di ognuno. A riprova di ciò notiamo che quando la civiltà moderna (resa tale dalle bolle culturali a più intensa coloritura partecipativa, che riprovavano la schiavitù sui loro propri membri, e cioè le nordiche) riuscì a elaborare le macchine utensili, ne venne come immediata conseguenza un movimento di affrancazione dei lavoratori dai loro vincoli di sudditanza, evidentemente

perchè il braccio meccanico che si interpone tra l'opera ed il lavoratore consente a questi di riflettere con maggior chiarezza sul proprio destino di subordinazione e di cercare di uscirne almeno in parte. Il raggiungimento della dimensione tecnica nella civiltà antica fu dunque resa impossibile dalla sua predominante cultura umanistica, e questa a sua volta dalla stabilità della rendita fondiaria che rese gli aristocratici favorevoli all'indagine linguistica, e non interessati a quella scientifica. Questa temperie gnoseologico-pratica tardo antica è giunta fino a noi per il tramite dell'impero bizantino ed è responsabile ad es. del grave ritardo tecnico-scientifico dell'europa orientale ed anche del meridione d'Italia. In altre parole vediamo come la distribuzione castale del potere nel mondo greco-romano sostenga un livello comunicativo dall'alto al basso, in cui ciò che conta e si vuole perseguire è la direzione degli uomini sottoposti, e meno l'operatività di costoro sulle materie. Il livello comunicativo in questo tipo di società è dunque più orientato verso le componenti emotive, esortative o punitive, e prende meno in considerazione quelle quantitative; per cui ne verrà di conseguenza che la riflessione critica operata dalla filosofia dell'epoca su questo tipo di comunicazione e su questo livello di linguaggio approderà all'erezione di categorie linguistico-metafisiche (giacchè il linguaggio è la vera metafisica dell'uomo), e molto meno di categorie tecnico-quantitative. Si veda come il rifiuto dei Greci per gli irrazionali in matematica, un rifiuto che impedisce uno sviluppo in profondità di questa materia, sia motivato dalla constatazione di una contraddizione logico- linguistica ; a loro volta i paradossi del movimento di Zenone sono giocati da mere antinomie del mezzo linguistico, le cui insufficienze descrittive non vengono però criticate efficacemente, impedendo quindi di attingere una verità matematica che vada oltre le parole-sostanza, come accadrà invece dopo il rifiuto Cartesiano di usare in modo ingenuo e sostantivante il linguaggio e le sue categorie come mediatori tra l'uomo e gli oggetti. La ricerca di verità si ferma dunque nel mondo antico a questo livello e la sua scienza resterà mutilata di componenti analitico-dinamiche essenziali per il suo sviluppo, perchè la sua forma di conoscenza precipua resta quella dell'uso ingenuo del linguaggio naturale, un uso adeguatissimo alla movimentazione degli esseri umani, ma del tutto insufficiente per l'approfondimento delle dinamiche scientifiche sui fenomeni empirici o sperimentali, e per l'erezione di strumenti di lavoro artificiali.

7 La bolla culturale ed il linguaggio

Sulla base di questi chiarimenti occorre anche mettere in maggior evidenza il rapporto tra bolla emotiva culturale e linguaggio. Si deve affermare in primis che il linguaggio va considerato nel suo evolversi da linguaggio mimico gestuale, quale è presumibilmente nei primati e negli ominidi, a linguaggio di suoni ordinatamente articolati, attributo fondamentale dell'homo sapiens. Appare ovvio che il linguaggio mimico richiede per essere possibile ed efficace, un tenore emotivo comune tra i soggetti, o un empatia naturale, e così si comprende facilmente che la bolla emotiva comune è la precondizione

anche del più semplice dei linguaggi. Ed a maggior ragione lo è del linguaggio articolato, frutto di una differenziazione specialistica del linguaggio gestuale, che richiese per il suo sviluppo completo e complesso tutto il tempo dell'evoluzione della specie umana. E come i linguaggi di parole si dividono in grandi famiglie, come l'i.e. o l'uralica, così evidentemente anche le bolle emotive che li sottendono e li rendono possibili sono a grandi linee differenziate tra loro mediante fini particolarità emotive che fanno tutt'uno con la fisicità pensante dei loro componenti umani nell'atto di predisporre e mantenere il contatto psichico. Questa linea di pensiero linguistico in cui prevale la considerazione della simbolizzazione linguistica come fatto simbolico-emotivo non arbitrario ebbe in Humboldt l'anticipatore, in Sapir il divulgatore, in Cassirer il filosofo. Essa pretende che vi sia una connessione naturale tra i fatti di lingua e lo psichismo generale dell'uomo, e ritiene insufficiente ed intellettualistico il principio di arbitrarietà del segno linguistico, postulato da De Saussure, perchè incapace di collegare concretamente l'attività emotivo-simbolizzatrice inconscia con quei simboli significanti che sono le parole. Possiamo aggiungere a chiarimento di queste prese di posizione che il collegamento tra simbolizzazione istintiva e segni linguistici, e la derivazione di questi da quella, non può che anticipare di gran lunga qualsiasi evento documentabile, situandosi almeno nel paleolitico superiore. Ciò non toglie che le famiglie dei popoli che noi siamo abituati a riconoscere nella storia documentaria, non possono che derivare la loro forma di contatto psichico, e con essa il loro tipo di linguaggio, da queste comunità emotive primitive che nominiamo bolle culturali. Anche queste bolle hanno certo subito un'evoluzione ed una differenziazione, in ragione di eventi selettivi e climatici che ci sfuggono interamente, ma hanno mantenuto egualmente la loro capacità autoriproduttiva fino a giungere relativamente intatte fino ai nostri giorni. Si deve infatti presumere che l'accelerazione della storia, dovuta principalmente ai fattori tecnici, e che va modernamente determinando un intenso interscambio ed una sovrapposizione dei popoli tra loro, sia stata preceduta da lunghissimi periodi di isolamento delle comunità primitive, rarefatte nelle loro lontane e poco accessibili sedi. Questo isolamento relativo, responsabile della selezione delle razze umane e dei loro caratteristici modi di contatto psichico in ragione del clima e delle possibilità diverse di sopravvivenza, è anche ed a maggior ragione responsabile del consolidarsi specifico delle varie bolle culturali attinenti a quei popoli, e così pure dei loro linguaggi di segni articolati. Ma noi di tutto questo precedente travaglio abbiamo solo conoscenze indirette e induttive, basate sui concreti parlari storicamente documentati. Nè potremmo dubitare che il regime accelerativo della storia, che determina in epoca storica un coinvolgimento sempre più spinto delle bolle culturali tra loro, non sia altro che un esito obbligato, consentito dall'artificialità della tecnica umana, esplosa con la formazione dei linguaggi complessi. Le intense migrazioni dell'*homo sapiens sapiens* dall'autoctona Africa sono state infatti consentite dalla capacità di coordinazione linguistica tra questi uomini, che per primi erano giunti ad elaborare linguaggi complessi, simili ai nostri. Questi uomini portatori del vettore linguistico hanno facilmente trasportato la loro invenzione in ogni angolo del mondo, soppiantando gli altri uomini, o mescolandovisi, per

modo che tutti i popoli della terra divenissero partecipi della capacità di parlare mediante una rigida strutturazione grammaticale di simboli fonetici significanti. Non per questo le bolle culturali che sottendevano le specifiche capacità comunicative delle nazioni sono state rotte e confuse tra loro, ma si sono poste al di sopra dei concreti parlari, veicolandoli verso le loro precipue mete ideative, e così noi possiamo ritrovare queste bolle in epoca storica, sottoposte a quell'accelerazione e quell'interscambio tra loro, che potrebbe definirsi il vero motore della storia. La disomogeneità tra le bolle messe a contatto, e dotate di efficaci strumenti bellici o concorrenziali, comporta la sopraffazione di una verso l'altra, in una lotta per la vita della propria particolarità, che esprime, con un'efficace modello biologico, la cecità e la crudeltà apparentemente irrazionale della selezione tra le specie e la loro lotta per la vita. E, come l'apparato di difesa delle specie animali viene selezionato mediante la variazione genetica, così la persistenza della bolla culturale si attua mediante la variazione selettiva delle sue caratteristiche emotivo-comunicative a seconda della sua miglior riuscita nella competizione in un determinato habitat. Noi possiamo riscontrare questo fenomeno "in statu nascendi" ad es. nell'adattamento comportamentale delle comunità dei negri e degli asiatici emigrati in America. Ci si potrebbe dunque chiedere, di fronte a una simile concezione delle vicende umane, se per l'umanità sia effettivamente possibile uscire da questo spietato determinismo comunicativo ed approdare in una sfera di libertà e di controllo consapevole delle proprie bolle comunicative, o se invece gli uomini non siano comunque costretti a soggiacervi, quando le loro nazioni siano sottoposte a prove di sopravvivenza: ma la risposta a questo quesito è riposta solo nel futuro. L'incivilimento infatti raggiunge il suo fine quando l'uomo civilizzato riesce ad identificarsi in linea di principio con l'estreaneo, o con l'avversario, e quindi si rende partecipe a priori della bolla culturale di costoro, e questa è infatti la proposizione che fonda il Cristianesimo, la religione che abolisce la guerra, e si oppone alla intolleranza. Ma altro è un'identificazione in linea di principio, altro la sua applicazione concreta e continua. In questo il Cristianesimo non ha raggiunto lo scopo propriamente umano che si prefiggeva, diventando, per l'ironia della storia, propulsore esso stesso di terribili guerre, e di intolleranza, per cui, nella sua primigenia veste, è rimasto una religione per pochi. A sua volta l'egualitarismo democratico ha in sé una forte spinta all'autoidentificazione con il nemico. Sono dunque queste due forze propositive, democrazia e cristianesimo, nate ambedue dall'elaborazione di vissuti individuali e dalla capacità di leggere nella propria o altrui interiorità, a offrire la speranza che l'umanità riesca ad uscire dall'atavico determinismo della dialettica tra gli opposti culturali, su cui fin ora si è sviluppata la sua storia: lo psichismo dell'individuo contro lo psichismo di massa. Un terzo fattore, non ideale e pensato, ma reale e tecnico, è costituito dalla invenzione delle armi atomiche, portatore dell'equilibrio nel terrore, in cui stiamo vivendo. Esso, giacché esprime la possibile concreta palingenesi del genere umano, costituisce un fattore di riflessione e di disimpegno, per il quale si può ipotizzare che le bolle culturali, sia pur contro forza e malvolentieri, non possano che accettare di convivere, o di evolversi, mediante sopraffazioni meno rudi e violente di quelle che fin ora erano abituate a codificare nel diritto internazionale. O meglio che il gioco del

potere platenario proceda secondo una cadenza in cui il calcolo del rischio atomico non consenta che azioni di forza relativamente limitate, ma strategicamente indirizzate verso il possesso di tutto il mondo e la caduta progressiva di qualsiasi nemico, come avviene nel gioco degli scacchi, in cui oltre alle alternative di vittoria, sconfitta e pareggio esiste anche la possibilità di buttare all'aria la scacchiera ed i pezzi.

La situazione atomica opera dunque in modo da ridurre l'alea del possibile, impedendo comportamenti internazionali a rischio e precludendo ai governanti sani di mente e non auto- distruttivi , come al contrario se ne sono visti infiniti , di tirare la corda ed innescare l'esplosione globale, che risolverebbe la nostra marginale storia di specie secondo le profezie di alcune tra le sue migliori menti. Ma restando, al di fuori di quest'ipotesi estrema, e volendo dare un senso alla storia presente con l'ausilio della passata, si dovrebbe evidenziare che il vettore integrativo tra le bolle culturali, acceleratore e accelerato dalle conoscenze tecnico scientifiche, ed il vettore isolante tendano a bilanciarsi in forme sempre nuove, seppure la modernità sia orientata sempre più dal vettore di integrazione ed omogeneizzazione, rispetto alla potente e reazionaria forza della chiusura delle bolle. Ci troviamo così di fronte ad un minuscolo centro di luminosa consapevolezza, in cui il principio di identificazione negli altri, necessitante di un atteggiamento riflessivo e di sentimenti buoni e selezionati, si renda operante, ed un' ampia periferia di connessione inconscia pre-razionale, che subisce qualsiasi influsso istintuale: la formula di Freud "l'Es deve diventare Io" si adatta perfettamente alla dialettica e alla lotta tra il principio di identificazione e l'attrito operato dalla bolla culturale. Questa dialettica è ovviamente presente in ogni nazione, in infinite diverse sfumature, che le caratterizzano, ma neppure la più progressiva e civile nazione moderna gode di una significativa immunità nei confronti di questa sua interna attitudine istintuale al rifiuto rivolto contro il suo punto di luce, giacchè questa tendenza oscurantista non si può abolire per legge, o con una costituzione, o con dichiarazioni di appartenenza a qualche illuminato partito politico.



8 Dissoluzione della bolla culturale greca

Tornando al nostro tema principale, abbiamo dunque visto come il favorevole incontro tra due componenti etniche presenti nella Grecia antica e molto diverse tra loro, una apportatrice di una lunga e ricca esperienza culturale, quella minoica, e l'altra abile nella metallurgia e nelle arti di guerra, si sciolse in un livello di civiltà tanto elevato, da esser superato solo duemila anni dopo. L'isolamento relativo della penisola greca e delle sue isole, oltre al clima, fece da pronubo a questa levitazione, e a questa integrazione sempre più stretta dei due vettori culturali e umani, finchè l'uno non si rispecchiò interamente nell'altro e si appropriò delle sue caratteristiche.

Allora l'impulso ad esportare questa raggiunta complessità di pensiero creativo, si fece urgente, e come le colonie dei molluschi, o dei funghi si dispongono sempre più strettamente intorno ai bordi di una pozza d'acqua, così le colonie greche si disposero ordinatamente su tutte le coste del mediterraneo e del mar Nero e portarono per tutto il mondo marino la loro raggiunta particolarità. Questa voluta diaspora arricchì a sua volta la vita greca di infinite occasioni ed incontri, e favorì la mentalità esploratrice e l'innata curiosità dei greci, arricchendo la loro immagine del mondo di interessi geografici, di speculazioni cartografiche, di collezioni di piante e di animali, e consentendo il trasferimento dei papiri in cui si condensava il frutto di tanto studio e di tante esperienze verso biblioteche lontane, come ad Alessandria o a Neapolis, in modo da consentirne la lettura anche allo straniero colto ed interessato. La Koinè greco- mediterranea veniva a confronto con i popoli autoctoni delle due sponde, ma tendeva a non scontrarvisi, e a non portare avanti una politica di potenza, perchè in questa fase della civilizzazione greca, senza uno stato egemone, come divenne poi la Macedonia, accadeva che ogni città stato mantenesse la propria gelosa e limitata identità, e combatesse per difenderla più che per prevalere sulle altre, con l'unica eccezione egemonica di Sparta, castigata in questo suo sforzo dalla limitatezza numerica della sua aristocrazia guerriera da sè stessa impostasi, e dalla sua altezzosa endogamia. Nelle altre città lo scorrere della vita civile e i conflitti interni tra le classi erano sentiti come molto più importanti di difficili avventure belliche, rischiose per l'esiguità delle forze in campo, anche se la superiorità del soldato greco sull'asiatico, o sul barbaro, ricevettero convincenti conferme, sia per la capacità strategica elaborata dai grandi capitani, sia proprio per quel nocciolo di asprezza guerriera mutuato dagli antichi Dori. Ogni città -stato era dunque il perfetto modello della nostra concezione di bolla culturale, ma tutte queste bolle erano relativamente simili e relativamente diverse tra loro. La somiglianza consentiva un superiore senso di Ellenicità comune, la differenza impediva la mescolanza e la decomposizione. Su questi parametri di particolarità e di comunità si gioca tutta la storia greca: la necessità del consolidamento istituzionale delle città- stato deriva dalla dialettica tra le classi sociali. Ogni gruppo di dominatori ariani, erettisi ad aristocrazia, volle tener ben saldi i confini del proprio dominio di classe sui terreni e sui subordinati, per cui ne derivò la frammentazione delle entità statali. Questa esigenza di dominio venne poi sempre più calmierandosi, fino alla democrazia ateniese, ma la

forma degli stati permase imm modificata. La città- stato infatti era certo la forma statuale più adeguata al mantenimento di un rapporto di efficienza sociale, in cui i dominatori fossero sempre a contatto con i dominati, e potessero così mantener un concreto e necessario ruolo di direzione su tutto il corpo sociale. Non vi erano deleghe al comando, come al contrario avvenne poi negli stati ellenistici, o nello stato romano imperiale, e questo fattore apparve di così incalcolabile importanza per l'efficienza pubblica, che vi si sacrificò anche la possibilità di creare una forma di stato più ampia e meno soggetta al rischio della sconfitta da parte degli stranieri. In questo lo sviluppo della storia greca dal fattore razziale che l'aveva generata appare esemplare. Dopo le invasioni ariane e l'insediamento del concreto dominio razziale, si stabilì un periodo di transizione e di silenzio, il Medioevo greco, in cui le comunità statali raggiunsero quel relativo amalgama civile di cui ho parlato. Quando però una potenza imperiale, la Persia, bussò alle porte della Grecia queste città- stato seppero confederarsi tra loro, perchè internamente ad ognuna di esse non era ancora in discussione la leadership aristocratica, e dunque la lega delle città risultò omogenea ed atta a battere il nemico asiatico con la superiorità della sua strategia e dei suoi soldati. Ma allorchè i conflitti di classe prevalsero, e la democrazia fu instaurata in Atene, lungi dal ricercare una politica di pace, si ebbe l'esplosione delle guerre tra le maggiori città, Tebe, Atene e Sparta, e il coinvolgimento di tutte le altre, in un fuoco che accese rapidamente tutta la grecia e la lasciò poi vittima di se stessa, impoverita nel morale e nelle ricchezze, e pronta a soggiacere senza combattere prima ad un despota periferico, Filippo di Macedonia, poi a Roma fino alla rinuncia definitiva ad un ruolo significativo nella storia. Molti storici si chiesero i veri motivi di questa autodistruzione della Grecia perpetrata nel periodo del suo più elevato splendore culturale, proprio come in una tragedia in cui la catarsi giunge inaspettata ai protagonisti, ma è invece lungamente preparata dai sottili fili tenuti in mano dal Fato. Io penso che fu appunto la sempre più stretta integrazione tra le due bolle culturali ariane -mediterranee, in ognuna delle città stato a portare allo squilibrio e al conflitto interno l'intero sistema. Questo si rese agevolmente finchè prevalse la dominazione ariana, in ogni singola città, per modo che questi omologhi governi agevolmente collaboravano tra loro e non si facevano guerra. Ma allorchè venne messo in dubbio questo principio e in qualche luogo, come Atene, prevalse la parte democratica, allora non vi fu più possibilità di collaborazione tra le città, ed anzi quelle più fortemente improntate all'antico regime, come Sparta, intervennero duramente per reprimere quel focolaio di insubordinazione che si aggirava per la Grecia. Secondo la regola generale, il timore e la psicosi della perdita della propria bolla culturale, e con essa della perdita dell'identità di gruppo e personale, prevalsero su qualsiasi opportunità di ordine globale. La vendetta Spartana su Atene è dunque l'ultimo gesto attivo degli antichi aggressori dorici in terra di Grecia, per riconfermare la naturalità del proprio dominio, e la propria identità culturale, così gelosamente e quasi incredibilmente trattenuta per tanti secoli. Di questa propensione ariana per l'autodistruzione sacrificale allorchè le barriere delle bolle culturali rischiano di spezzarsi, e l'abborrito mescolamento delle razze cominci ad attuarsi, abbiamo altri esempi convincenti nel corso della storia: il movente razziale della seconda guerra mondiale è tutta giocato su questo

tema, e in essa la psicosi della perdita dell'identità causata dalla precedente sconfitta ha giocato un ruolo fondamentale. Ma ciò che al contrario impressiona nella storia greca è che non bastarono tanti meravigliosi frutti di convivenza civile, l'immensa ricchezza della sua nuova tradizione culturale, l'impressionante profondità delle sue indagini sul fenomeno umano, a distogliere le menti incendiarie dei difensori degli attributi della razza, e delle sue prerogative, da una guerra che si annunciava auto -distruttiva. Prevalse ancora una volta nei dominatori la voglia di rischiare, per vincere ancora e per comandare ancora, ed il fascino di una bella morte era da contrappeso a questa orgia eroica.

Questo fuoco che aveva alimentato la civiltà greca si spense semplicemente per consunzione, e per perdita delle forze, e con esso l'interscambio civile che aveva fatto grandi le città della grecia venne sradicato per sempre. A Filippo e ad Alessandro, principi semibarbari, che erano rimasti ben fermi alla loro arcaica idea di dominio guerresco, fu facile raccogliere i cocci della grecità e travasarli nella grande avventura ellenistica. Tutto il mondo vide che la riuscita di questo sforzo e la instaurazione della civiltà greca sugli stati orientali fu resa possibile dallo svuotamento della madrepatria e dal trasferimento delle sue grandi ricchezze culturali in ogni altro luogo, mentre la grecia si andava via via impoverendo, come se fosse stata essa stessa un qualsiasi dominio dell'impero. Ma il genio greco andava latitando alla ricerca di una nuova indipendenza e di una nuova resurrezione, sotto altra veste, quella che le fu offerta per forza di cose da Roma quando questa perse la sua libertà, vittima della congiunzione della civiltà greca con quella semitica e della religione che era scaturita dal compenetrarsi di quelle due bolle culturali.

9 La dialettica dei gradienti comunicativi

Ricapitoliamo i fattori della storia greca: il primo è l'insopprimibile esigenza di cibo e di sussistenza biologica: spinti da questo fine gli ariani si volsero verso il sud fertile e pescoso per garantirsi una sopravvivenza più comoda di quella in uso nelle grandi pianure continentali. Il secondo fattore è costituito dall'impulso naturale alla creatività e all'indagine; da questo impulso sorge la propensione ad aumentare e promuovere il vettore culturale e tecnologico. Queste due istanze quasi naturalistiche necessitano però di un campo potenziale comunicativo a cui concretamente applicarsi per svolgersi in una dialettica, e questo campo è a sua volta la dialettica della comunicatività emotiva sia nella singola bolla culturale, sia nell'incontro tra due o più bolle. Mediante questo concreto sforzo comunicativo tra gradienti diversi gli impulsi alla sopravvivenza materiale e quello al miglioramento tecnico-scientifico delle condizioni di vita si concretizzano in soluzioni pertinenti e si storicizzano, creando una comunità che vive ed opera sullo stesso suolo, progredendo sempre più nello sviluppo dei suoi strumenti mentali, finché la dialettica tra le bolle culturali che la sostiene non si annulli per l'esaurimento implicito nel livello dei gradienti iniziali. Questo paradigma

della civilizzazione appare valido per quella greca, come, pur nelle differenze ambientali ed etniche più varie, per tutte le altre.

L'organizzazione organismica così raggiunta permette anche la scissione, la gemmazione, la sporogonia delle colonie di questa bolla, così come i licheni e le muffe colonizzano gli ambienti a loro favorevoli. Ma come questi ambienti diversi impongono ad ogni forma di vita un adattamento ed una variazione biologica, mediata dalla variazione del DNA di base, così il filo della bolla comunicativa elaborata in patria si modifica e si altera parzialmente nelle colonie. Questo paragone è valido sia per le colonie della magna grecia, che si distinguono dalla madre patria, per un clima emotivo meno rigido, sia ad es. per le colonie americane rispetto alla patria anglosassone. Quest'ultime a maggior ragione perchè sorte da uno spirito di rivalsa e di rifiuto dell'ordine aristocratico vigente in patria. Ma generalmente appare raro che le colonie non si pongano in antitesi ideale con le loro istanze parentali, pur rimanendo obbligate dalla coercizione inconscia della bolla emotiva d'origine a trasmetterla quasi inalterata. La magna grecia fu il vettore in terra italica di questa pulsione, o di questo slancio vitale, a cui i popoli autoctoni fecero riferimento per elevare i loro standards di civilizzazione.

Ciò vale soprattutto per l'arricchimento della civiltà di Roma la cui origine era già di per sè il frutto di un precedente e complesso adattamento di diversi fattori etnici. Essa ad un certo punto del suo obbligato sviluppo entrò in contatto con la Magna grecia e ne fu trasformata.

E ROMA

1 Il crogiuolo etnico

Ma, affrontando lo sviluppo precipuo della civiltà romana, entriamo direttamente a parlare di un'altro ordine di fattori. La posizione su cui sorse Roma, come è stato sottolineato, possedeva in sè già fatalmente l'embrione degli sviluppi che seguirono. Descriviamo dunque in sintesi le sue componenti. La civilizzazione più sviluppata era quella etrusca, che trovava nell'alto Lazio e nella bassa Tuscia il suo punto di forza. Questa civiltà così fiorente può essere considerata misteriosa solo nella misura in cui la sua lingua si oppone ad un totale disvelamento, e ciò essenzialmente per la mancanza di amplissimi testi in cui se ne possa disvelare lo spirito suo proprio. Questa carenza è certamente conseguente al cancellamento attivo che la gelosia romana perpetrò sulle fonti culturali della sua antica rivale e suggeritrice, quando con spietato intervento poté finalmente cancellarne la memoria storica e sostituirvi la propria. Questa complessa civiltà, che si estese nel suo momento di maggior rigoglio dalla valle dell'Adige alla piana campana, appare sempre più come importata dall'asia minore, a seguito di una colonizzazione di popoli asiani lidio-frigi, nel periodo in cui furono sottoposti alle aggressioni ariane, di cui la guerra di Troia è lo storico mito.

Una serie di leggende e di miti, tra cui quello di Enea, ci informa su questo spostamento, oltre al tipo di manufatti artistici, a caratteristiche somatiche, alla inomogeneità del linguaggio rispetto a quelli i.e. dei popoli circostanti, al livello di civilizzazione molto più elevato. Tutto ciò fa propendere molti studiosi per l'origine asiatica del popolo etrusco, e cioè dei Rasenna, anche se una parola conclusiva sarà possibile solo quando e se la lingua etrusca scioglierà tutti i suoi enigmi.

La seconda componente della futura Roma è ovviamente quella autoctona sabino-sabellica, imparentata con le altre stirpi centro italiche come l'umbra e la sannitica, ed essa può essere definita grossolanamente come mediterranea, anche se la lingua appare improntata a canoni i. e.

Il livello di civilizzazione di questa componente sabina non stava alla pari di quello etrusco, e la sua fonte di reddito era rappresentata prevalentemente dalla pastorizia. Infine su quelle stesse colline fatali del medio Lazio prospicienti la foce del Tevere, e a dominio della pianura e dell'imbocco al mare, dove poteva confluire ampiamente sia la colonizzazione etrusca che quella sabina si trovava una etnia chiaramente ariana, che come suo costume, doveva vivere appartata. C'è chi sostiene che quest'etnia fosse di origine veneta e avesse percorso la valle del Tevere fino ad insediarsi in quelle sedi strategiche allontanandosi dai suoi nuclei di origine, ma di fatto nulla è possibile dire di più su questa componente, se non che le istituzioni dell'antichissima Roma furono improntate fin dalle origini ad un rigido spirito indo-europeo, espressione della prevalenza del fattore ariano, di cui l'archeologia funeraria esprime una indubbia testimonianza. La tripartizione delle classi sociali in sacerdoti, guerrieri, e mercanti corrisponde allo schema che Benveniste considera caratteristico per gli i.e., e così le istituzioni politiche. Se tutto questo è vero, e molte prove documentarie ci mostrano che fin dalla fondazione di Roma già sia agitava in essa un partito di chiara ispirazione etrusca, via via sempre più limitato (e la cacciata di Tarquinio è il fatto storico che riassume questa resistenza e questo rifiuto dell'aquiescenza alla lega etrusca, mentre il ratto delle Sabine ci informa della obbligata compromissione della purezza dell'etnia ariana alle esigenze di un più ampio popolamento) è facile concludere che la fondazione di Roma stessa fu un evento in qualche modo conclusivo di un lungo periodo di convivenza guerresca tra queste tre componenti, e che il mito di Romolo risolse questa convivenza abolendo, con un atto d'imperio, gli steccati tra i tre popoli, e consentendo alle tre bolle culturali di uniformarsi e di amalgamarsi sempre più nell'ambito delle stesse mura e dello stesso agro, sotto il comando della componente ariana. Ma poiché l'iniziativa della fondazione e la forza per imporla promanavano dalla componente più propriamente ariana, lo stile e lo spirito della città si conformarono alle sue caratteristiche, e cioè da un lato si instaurò un regime aristocratico, e una dialettica dominatori -dominati, dall'altro l'impulso alla guerra prevalse su ogni altro, incendiando il Lazio con le sue iniziative. Tutto il mitico periodo dei re deve essere considerato come il necessario tempo di latenza mediante il quale le tre stirpi che vi convivevano poterono studiarsi e comprendersi profondamente, arricchendosi delle proprie particolarità, e come sempre accade in simili

periodi di amalgama e di convivenza non sempre facile, si rendeva necessario il potere personale di un garante che fosse sufficientemente ascoltato per imporsi alle spinte autoritarie, centrifughe o rivoluzionarie, ma che possedesse anche quelle sottili arti di governo, rese disponibili soltanto da una superiore civiltà. La componente di gran lunga più civilizzata di questa triade essendo quella etrusca, ne venne di conseguenza che prevalsero i monarchi di origine etrusca, riguardati però come possibili traditori per questa loro origine e subito scacciati allorché la crescita della città ed il suo amalgamarsi rese possibile la loro sostituzione con quell'aristocrazia ariana, che era dal principio il fondamento del loro potere.

Il popolo dei lavoratori doveva essere prevalentemente originato dagli autoctoni italici, e non ebbe alcun ruolo politico fino alle ben più tarde vicende del terzo secolo e poi dei Gracchi, quando, approfittando dell'investitura da parte di questi aristocratici, che avevano meglio compreso lo spirito dei tempi nuovi, gli venne consentito almeno di allargare l'influenza del Tribunato della plebe, una sorta di sindacato, secondo la terminologia moderna, cui seguì il profondo rivolgimento di classe che porterà ai triumvirati e all'impero.

Il regime repubblicano fu dunque per più di tre secoli una rigida autocrazia senatoriale, simile al ristrettissimo ed endogamico senato veneto, in cui ogni carica politica era attentamente soppesata e concessa ai membri delle famiglie patrizie in ragione della loro influenza. Non vi può dunque essere alcun dubbio che costoro si ritenevano completamente a parte rispetto agli altri membri della cittadinanza, e vivevano in una atmosfera particolare, che era propriamente il residuo della primitiva bolla culturale ariana, ben attenti a mantenerla mediante matrimoni chiusi. Ci troviamo di fronte a quel fenomeno di selezione dell'élite, che viene ampiamente considerato e studiato dal biologo inglese Darlington in molte società storiche, prima fra tutte quella inglese: questo scienziato propone addirittura una lettura totalmente "biologica" delle vicende storiche delle nazioni appunto come salvaguardia selettiva delle élites endogamiche, o ibridazione sistematica, e lega le fortune delle nazioni alla persistenza di queste élites. L'endogamia presenta infatti il vantaggio di riconfermare le caratteristiche biologiche di un'élite generazione per generazione, ma ha il grande svantaggio di ridurre in misura crescente, per il deperimento progressivo della variabilità genetica, l'attitudine e la capacità di comando. Inoltre viene constatata la tendenza di questi sistemi chiusi a ridurre sempre più il numero dei loro membri, richiedendo l'immissione di nuovi membri come necessario correttivo. Ma se ciò non avviene in misura sufficiente, come fu il caso del senato veneto, e di molte aristocrazie feudali, ne seguirà immancabilmente una stagnazione dei poteri di comando ed un'irreversibile caduta della motivazione per l'intero corpo sociale. Questo imposto meccanismo biologico di endogamia appare ai nostri occhi come un semplice espediente al fine di mantenere una primitiva ed esclusiva bolla culturale, ed il suo egoismo selettivo abortisce necessariamente verso una degradazione delle qualità umane di quelle élites, se non vi sovvenga un ragionevole ripescaggio di nuovi elementi della bolla superiore. Ciò non toglie che la maggior parte delle nazioni europee ebbe

garantita la sua elite da questo fattore di voluto isolamento selettivo e biologico fino all'avvento della democrazia moderna ed al suo metodo elettivo. Il patriziato romano fruì di queste difese, e la sua propensione alla guerra e al dominio ci mostra come fosse integro in esso quel razzismo patriottico che abbiamo già considerato tipico della bolla culturale ariana. Roma ci si presenta dunque come un fenomeno geneticamente e culturalmente unico: si tratta di una città-stato, in ciò simile a quelle greche, ma differisce da queste per il fatto che essa appare del tutto isolata nel mare delle compagini italiche ed etrusche, mentre il suo interno crogiuolo etnico riafferma un'unicità in corso d'opera. Al contrario delle città greche ed etrusche, che formavano un insieme comune o una Koinè, in cui finchè permase una salda aristocrazia di simile sentire, non vi erano seri motivi per combattersi fino in fondo, per Roma l'espansione e il soggiogamento delle città straniere che la circondavano fu fin dal primo istante una essenziale ragione di salvezza dal rischio di un'implosione interna delle sue troppo disomogenee parti sociali, e da quello concomitante dell'aggressione da parte degli stranieri circostanti. La sua fondamentale estraneità alle leghe laziali le attirò contro l'aggressione etrusca e latina, in una serie di guerre confuse e mitizzate da cui miracolosamente riuscì vincitrice per l'indomita virtù dei suoi patrizi e per la tenace vigilanza del suo popolo: è in queste primitive disavventure legate alla sua estraneità dal contesto laziale che si forgia ciò che noi siamo abituati a chiamare lo "spirito romano", il cui consolidamento particolare in queste baruffe locali permetterà ben altre applicazioni nei secoli successivi. Se infatti volessimo fare un confronto tra le più elevate risultanze della grecità e della romanità, mentre dovremmo ascrivere al mondo greco un'immensa innovazione intellettuale, frutto della riflessione ariana sulla sensibilità mediterranea,

saremmo costretti ad attribuire alla romanità soprattutto la creazione di uno spirito particolare. Ma questo paragone sui fondamentali meriti delle due civiltà non può riservare a Roma una supponibile inferiorità, giacché ciò che è il suo vanto, la Virtus pubblica, informerà dei suoi contenuti tutti gli imperi europei fino a questo secolo, ed il loro dominio militare. Ogni impero a venire si rifarà immancabilmente allo spirito romano per darsi consistenza e senso. Dunque di che cosa si tratta? Costanza di comportamenti, senso civico, valore militare, e grande avvedutezza politica sono i fattori che emergono come sostanziali. Essi sono il portato di una serie di capacità, propriamente quelle delle tre componenti etniche di Roma. Il valore militare, la violenza bellica, e l'organizzazione sono portato dell'arianità, ma se privati della costanza, della bonomia e della positività di sentimenti vitali da parte della componente italica non avrebbero potuto di certo mantenersi intatti con quella equilibrata e serena pertinacia che forma propriamente l'eroismo e la virtus, e sarebbero abortiti in sopraffazioni episodiche ed insensate. Infine l'abile manipolazione degli uomini adatta alla gestione delle differenti attitudini comunicative e il gusto per la politica e per le alleanze idonee, insieme ad un'alto livello di civilizzazione materiale, sono a loro volta portato della componente etrusca. Questa accorta capacità politica fece da attenta pronuba e da levatrice alle virtù guerriere ariane e alle attitudini emotive ed aggreganti italiche generando così, nell'urto di guerre

sempre rinnovellantesi, un'intima fiducia nei mezzi pratici e morali della novella nazione, insidiata da tanti avversari.



2 Lo spirito romano

Nulla che possa somigliare all'intellettualismo greco è dunque potuto sorgere in una città in cui tutte le sue componenti, come un ben oliato organismo, avevano come unica e quasi impossibile finalità, la pura e semplice sopravvivenza. Come ben più squallida al paragone si mostra la figura, pur così eroica, di Sparta, privata di quell'attitudine politica e civile che Roma possedeva in sommo grado, e come il suo ineguagliabile esercito di spartati aristocratici, votati alla morte, ci lascia una sensazione di profonda inumanità e di fanatismo egoista e miope, perchè immune per sua scelta dalla fedeltà gregaria e dalla tenacia amorevole che solo una componente mediterranea avrebbe potuto conferirgli. Anche Sparta era in qualche modo isolata dal contesto delle altre città greche, stante la sua arcaicità di istituzioni, ma essa non poté concretamente risolversi mai ad uscire dal suo isolamento perchè negata all'arte della politica e delle alleanze, e fu costretta a percorrere la sua parabola in un sentimento di truce paranoia e di rivendicazioni, essendo troppo piccola per sopraffare e troppo fiera per modificarsi. Roma, in cui il compromesso inter-etnico si era risolto in una bolla culturale comune, non soggiacque invece alla sua paranoia, ma elasticamente volse i suoi abili soldati verso ogni rischio, annullandolo, e così per la forza di questo suo destino, inscritto nel suo passato, si ritrovò sempre più egemone in Italia, senza per questo cambiare di un nulla la struttura interna del suo potere, che anzi vieppiù si rinvigoriva man mano che le legioni aumentavano di numero e si allontanavano dal centro. Il più potente mezzo di coesione dell'elites è certo il successo, e così abbiamo visto l'aristocrazia inglese perpetuarsi e riaffermarsi al suo popolo tramite lo strumento della guerra vittoriosa portata a tutto il mondo. Così anche il patriziato romano, dopo aver superato la minaccia fenicia, ed essendo arbitro potenziale dell'intero mediterraneo, scoprì che il pericolo più prossimo si annidava in patria, e consisteva in quella plebe così tanto disposta a morire per Roma ma non più disponibile a

tacere le sue ragioni. Suppongo che il movente dell'emersione della plebe e del suo contrasto più netto con i poteri nel corso del secondo secolo a.c. corrisponda ancor sempre al fenomeno che abbiamo descritto in Atene come esito sempre più marcato della omogeneizzazione tra le bolle sociali. Come per Atene, avvenne, e lo "spirito romano" ne è conferma indiretta, che il progressivo scioglimento delle dighe comunicative tra le parti sociali, su cui si era fondato il successo militare e la tenuta civile, giunse ad un punto tale per cui ogni cittadino si rendeva completamente partecipe dell'identità dell'altro, e questa comunità di sentire, in cui il vincolo dominato- dominatore assumeva ormai un ruolo più esteriore ed economico, che di rispetto o di prestigio, imponeva che tutte le parti sociali fossero rappresentate e contassero. I patrizi a malincuore, dopo le tragedie dei Gracchi, dovettero accettare questo punto di vista, o meglio questo mutamento dell'opinione pubblica, di cui ormai anch'essi facevano parte, seppur la più importante, ma non più l'unica.

Data da allora la trasformazione dello spirito pubblico romano che portò successivamente ai triumvirati e all'impero, e la messa in latenza dello "spirito romano", evocato sempre più quanto meno presente. Vediamo così, direi in modo ordinatissimo e razionale, come a questa inusitata commistione comunicativa, e a questo aumento dell'entropia, e quindi del disordine, del sistema, potesse reagire un patrizio a suo modo fanatico come Silla, cercando di reinstaurare con la violenza e con il terrore quelle divisioni di classe allentate nella frequentazione attiva e nel continuo confronto pubblico, e come all'opposto un plebeo come Mario per la prima volta riuscisse a toccare il vertice dello stato, e si rendesse vindice di molte ragioni aristocratiche, per il tipico sentimento restauratorio del parvenu che nel momento in cui scrivo ha un esempio in Italia. Il secondo triumvirato ci mostra invece due aristocratici che si contendono il potere, uno in nome dell'aristocrazia, l'altro di tutti. L'inusitata novità della pretesa di un completo potere personale e l'ambizione di raggiungerlo era a quel punto dettata da due diversi ordini di fattori, il primo rappresentato dall'immensa estensione dei domini conseguiti e dalla necessità psicologica di presentare un garante unico alla collaborazione di tutte le nazioni dell'impero, il secondo, forse ancor più preclusivo, dal compito di offrire un mediatore super partes alle classi sociali di Roma giunte ad un insanabile conflitto, sulla base del rifiuto dei non - aristocratici di mantenersi in uno stato di subordinazione, e di accettare ancora l'arcaico e partigiano istituto del senato come simbolo centrale del potere, quando invece questo potere si era fatto estremamente complesso ed infinite nuove istanze economiche e culturali sorgevano ogni giorno da ogni angolo dell'immenso dominio. Pompeo rappresentò così la reazione senatoria, volta però nel senso del suo personale potere, Cesare quella democratica, come protettore e fautore in proprio delle nuove classi imprenditoriali e dei liberti. Molti traggono spunto di ironia nel constatare come il più nobile dei romani, della diva famiglia Giulia, si facesse strumento della decapitazione senatoria e delle nuove classi di arricchiti. Ma a chi se non ad un simile personaggio si poteva consentire di porre una cesura incolmabile tra il passato carico dello "spirito romano" e della arcaica cooperazione delle componenti etniche romane, e il futuro rappresentato da

un dominio di collaborazione tra nazioni separate e disomogenee? La nostra simpatia spontanea corre naturalmente verso quel passato di virtù civili chiuse tra le mura e gli archi in cui si forgiava la rustica romanità, e resta perplessa di fronte alla mostruosità di un'aggregazione imperiale formatasi per forza di spade, il cui destino di sopravvivenza è legato alla costrizione e all'utilità, essendo privata di una omogeneità di sentire. Ciò non toglie che gli sviluppi del dominio seguano costantemente questa formula: l'imposto potere personale imperiale è il segno tangibile della prevalenza della necessità di difendere un insieme di nazioni, da implosioni e da minacce esterne, e non sempre la storia segue i ritmi avventurosi della conquista e dell'eroismo: viene un tempo per vincere ed un tempo per difendere. La stessa biografia di Cesare ci testimonia la sua insaziabile attitudine a trasferirsi dalla bolla aristocratica a quella popolare, e ad appropriarsi del linguaggio e della comunicazione emotiva di tutti gli strati della popolazione, ma questa attitudine particolare non è piegata in lui, al contrario che nei demagoghi, verso pure finalità pratiche. Il suo colludere con l'anima popolare ed il suo appropriarsene non ha altro scopo che di dilatare la sua capacità di comprensione e di comunicazione in vista del comando e della strategia militare, e poi della politica. In Cesare, come in altri personaggi cruciali, si assommano e si sintetizzano le ragioni di più classi e di più età, e il violento sforzo su se stesso impostosi per dominare tutte le particolarità della sua epoca gli permise di dilatare le sue vedute e il suo orizzonte oltre quel regime senatorio, di cui egli fu pur sempre membro di diritto, e rappresentante autentico. Ogni aristocratico che si democraticizza per ottenere un più ampio consenso ha in una figura come Cesare un modello di grande pregnanza, ma ben oltre questo risultato egoistico e furbesco si prefigura la sua concreta azione storica: nell'opporli e nel battere la reazione senatoria incarnatasi in Pompeo egli distrugge definitivamente il concreto ruolo di comando del patriziato romano e vi sostituisce una figura demiurgica e personale: un'idealità incarnatasi in un uomo, per la quale ogni cittadino romano partecipa della romanità in modo sostanzialmente egualitario, mentre il ricordo delle origini latine perde sempre più significato in un mondo la cui vera sede ed il cui centro non sono più stabiliti e prefissati, ma variano e deviano a seconda dello spostarsi dell'imperatore. Cosa ha reso possibile questo profondo cambiamento di prospettive e di finalità? E da dove il partito democratico ha tratto la sua forza e la sua visione del mondo per passarla all'impero? I fattori in gioco sono essenzialmente due, tra loro concorrenti: il primo è rappresentato dalla tendenza inarrestabile all'omologazione delle bolle culturali d'origine, che come si è visto prende ad assumere un ruolo politico già nel secondo secolo a. c.; il secondo è il frutto dell'incontro in terra italica tra la civilizzazione romana e quella greca, a sua volta orientalizzata, e di questo incontro parleremo dopo aver prospettato il rapporto tra Grecia e Oriente, che ci darà a sua volta l'occasione per mostrare le ragioni culturali della nascita della religione cristiana.

3 I riti dionisiaci

La cultura greca era a quell'epoca del tutto internazionalizzata, e costituiva il veicolo attivo di tutte le istanze fermentate nei regni ellenistici, eredi in parte delle civiltà mesopotamiche ed egizie, prima fra le quali un'ideale religioso partecipativo, ancora intriso di una sanguinosa ed equivoca ritualità. I Misteri di Cibele e del fanciullo divino Attis sono le ultime espressioni di una religiosità matriarcale semito-mediterranea, e fenicia, che vennero man mano accettate e coltivate nel regno ellenistico di Cappodocia, ed in tutta l'asia minore, rinviagorendo infine il culto greco ed i misteri del fanciullo divino Dioniso, ed il suo culto a sua volta sanguinoso ed equivoco. Queste espressioni religiose così estreme e conturbanti avevano i caratteri di un divino masochismo, simile a quello per cui il folleggiante Dioniso viene fatto a brani dalle troppo eccitate Baccanti, e il fatto che simili riti accogliessero sempre più il favore popolare sta a dimostrare quanto in quei secoli la classe subalterna aspirasse a svincolarsi idealmente dai freni imposti dalle costrizioni del suo status, per accedere ad una quasi sognata e mitica sublimazione, in cui il sacrificio masochistico del proprio esistere rappresentasse almeno il culmine di un processo di liberazione orgiastica.

In ogni epoca l'uomo ha aspirato a fuoriuscire dai vincoli penosi della esistenza quotidiana, fatta di prove e restrizioni continue, e a dilatare fantasticamente il proprio essere oltre queste sconcertanti limitazioni, alla ricerca di uno stato d'animo definibile come Pleroma, una totalità vivente in cui tutte le contraddizioni siano risolte ed annullate. Ovviamente le religioni sono anche tentativi di risposta a questo bisogno innato, che non è altro che la trasposizione ideale della felicità orale e della totalità esistenziale toccata in sorte ad ogni bambino durante il felice periodo della gestazione e dell'allattamento materno. Il troppo ingordo Dioniso, per il suo troppo smodato bere a sua volta fatto a brani e mangiato dalle Baccanti, rappresenta dunque il primitivo stato d'animo dell'infante ingordo del latte materno, che teme di essere a sua volta divorato, come egli immaginativamente fa nei confronti della propria madre. Questo pericolo ed il connesso senso di colpa sono trasposti nei tabù e sublimati nei rituali antropofagici così frequenti nella preistoria ed in qualsiasi protostoria primitiva, e rappresentano un punto dolente dello sviluppo ontogenetico e filogenetico dello psichismo della specie a cui l'uomo civilizzato guarda con ingenuo orrore, e con un'inutile indignazione, giacché questi rituali proposti dalla religione valgono appunto a sedare il senso di colpa, soddisfacendo immaginativamente l'istanza antropofagica e partecipativa che è in noi. Non a caso dunque i misteri di Attis, i miti dionisiaci, ed il mito del Cristo, uniscono il sacrificio masochistico del personaggio alla sua colorazione antropofagica e partecipativa, giacché proprio in quei tempi l'esigenza di partecipazione emotiva tra i componenti le masse popolari si era fatta via via più forte, man mano che, per l'instaurarsi di domini troppo ampi e poco strutturati e per l'omogeneizzazione delle bolle culturali conseguenti allo sfacelo degli antichi regni asiatici ad opera dei nuovi padroni greci, il rapporto di dominio si era reso più lasso e inconsistente, ed il bisogno di rinforzare la propria identità e la propria partecipazione ad un nuovo essere

comune veniva dettato dalla perdita progressiva dell'efficacia dell'antico potere nel confermare l'ipseità della classe subalterna. Questo meraviglioso espediente ritualizzato di dare un nuovo e comunitario senso al proprio sè partecipandolo, mediante una cerimonia mistica e misteriosa, a quello di tutti gli altri adepti, nella comune integrazione immaginativa con la stessa sostanza corporea di una divinità masochistica, ha l'effetto di liberare l'animo, attraverso la cerimonialità ritualizzata, dall'opprimente senso di colpa orale, e contemporaneamente di soddisfare compiutamente quel perverso e primario desiderio antropofagico, che si annida nei più intimi penetrali della mente, come le gravi psicosi schizofreniche ci mostrano compiutamente. L'essere sociale di una comunità che accetta una simile novella soluzione del conflitto intrapsichico, ne viene profondamente alterato perchè i sentimenti di ribellione nei confronti dei dominatori vengono sublimati in una compartecipazione mistica, da parte dei dominati, alla vita stessa dei dominatori, o meglio alla loro bolla culturale, aquietando ed evanescendo così il conflitto tra i modi comunicativo-emotive delle due parti in causa. Ne verrà di conseguenza da un lato una caduta della spinta rivoluzionaria e democratizzante, dall'altro un'identificazione ideale dei dominatori ai dominati ed un rilassamento del comando. La filosofia morale greca era pervenuta già ad esiti simili, seppur privati di quel sacramentalismo attivatore congruo da un lato alle figure dei fondatori di religioni e dall'altro alla istintualità sado-masochistica umana. Già le lezioni dei filosofi scettici, stoici, epicurei andavano aggirandosi verso la teorizzazione di una meta morale in cui l'uomo saggio potesse trovare il suo culmine ed il suo senso, col mettere da parte gli impulsi meramente istintuali e sublimarli mediante una sorta di continua censura. Questa saggezza virtuosa trovava dunque la sua meta nel messaggio di Socrate: adempiere la legge ingiusta per rispetto della sua stessa natura di legge, o meglio subordinare la propria verità a quella della patria. Questa morale eroica esprime dunque in modo sintetico il conflitto tra la verità individuale, raggiunta mediante un profondo sforzo di riflessione, e la verità del dominio, o del bene pubblico. L'età antica classica non ha dubbi sulla necessità di mantenere la coesione del corpo sociale e dell'amalgama civile anche a costo del supremo sacrificio della propria verità soggettiva, ed in questo ossequio sostanziale alle ragioni della bolla culturale stanno il suo limite rispetto alla nostra epoca ma anche il suo esempio virtuoso. Una posizione morale del tutto simile è ovviamente presente nella Roma repubblicana, qui perfino privata di quelle connessioni di pensiero che solo un'indagine filosofica è in grado di fornire, e resa perciò meccanica, imitativa, e coatta. Fu dunque solo quando finalmente la civilizzazione greca si incontrò e si confuse ampiamente con la mentalità e la tradizione religiosa semitica, a seguito dell'incontro concreto delle armate di Alessandro e dei suoi Diadochi con l'oriente antico e con i popoli antico- testamentari, che quello schema obbligato di soggezione morale ed eroica al potere politico (così profondamente ariana nella riprovazione dei sentimenti personali e della loro pur esperita verità) poté conoscere delle innovazioni e delle variazioni, e portarsi verso quella infinitudine dei sentimenti e a quella partecipazione emotiva, così impossibile da pensarsi e da attuarsi da parte della sua residua arianità.

Noi possiamo perciò considerare l'impresa di Alessandro, questo romantico e sognante *Drang nach Osten*, come un'ulteriore esempio dell'infinita vicissitudine ariana volta ad impossessarsi per forza d'armi della spontanea felicità comunicativa dei popoli del Sud, e del suo desiderio geloso, e frustrato, di appropriarsi della loro apparentemente irriflessiva facilità di ispirazione vitale.

Questo volo, in cui la quasi dissolta grecità si mobilita ancora una volta verso mete semito-mediterranee, per attingervi ancora una volta una nuova ispirazione, può offrire relativamente molto a quelle regioni e a quelle nazioni semitiche, ormai in una fase di recessione e di declino, per motivi climatici e per un naturale esaurimento dopo tanta fioritura: la successiva fioritura araba si avvarrà di quei semi occidentali inseriti nel suo contesto, e dopo averli digeriti secondo la sua mentalità e i suoi interessi, li riproporrà all'Europa medioevale che li aveva nel frattempo perduti e dimenticati, in modo che questo glorioso pensiero si ponesse a modello ed enzima di tutto il successivo pensiero occidentale, e del suo versante propriamente scientifico. Ma, al contrario, la potente spinta della religiosità asiatica e semitica, ed i sentimenti familiari che la sostengono indefettibilmente come loro fondamentale presupposto culturale, imposero alla bolla greca una profonda variazione della sua struttura comunicativa: per accennare alle sole mete filosofiche rese possibili da questa integrazione culturale, diremo che quel pensiero individualistico ed auto-punitivo, in cui si sostanzia la mentalità stoica, può accedere, sulla spinta delle sollecitazioni emotive fermentanti nel messianesimo ebraico, verso soluzioni partecipative, in cui l'uomo non sia più interpretato solo come un essere che si giudica lucidamente e severamente, ma come una parte vitale e per questo preziosa di un santo organismo che lo trascende e che, perciò, lo salva, al di là dei suoi meriti e delle sue supponibili colpe.

4 L'universalismo cristiano

Si intenda che una simile concezione, mediata dall'ebraismo, non può non fondarsi antropologicamente che sull'esperienza vissuta e partecipativa della reale famiglia ebraica. Questa esperienza familiare, per la quale ognuno trova il suo posto e la sua ragion d'essere nel caloroso abbraccio dei suoi familiari, che lo perdonano e lo salvano comunque, al di là dei suoi propri meriti e delle sue colpe, partecipando di una vita comune che lo trascende e che ne informa le finalità, questa ricca e variata esperienza familiare, in cui si riassume tutto il meglio dell'ebraismo, è in realtà l'oggettiva precondizione antropologica della religiosità ebraica e del suo meraviglioso messianesimo. Il riscatto, per essa, è dunque sempre e miracolosamente possibile, perchè la sola condizione di figlio, e di figlio amato, è sufficiente a sovvertire ogni spietato auto-giudizio e ad allontanare ogni giusta e meritata pena per il miracolo compiuto dall'infinitudine del sentimento, conosciuto solo dalle ragioni del cuore. E' dunque con questo modello di pensiero, antitetico al suo, che la filosofia greca si confronta nella stagione ellenistica e soprattutto in

Alessandria d'Egitto, dove avendo per cornice la calma immensità degli orizzonti africani, la riflessione occidentale esamina i frutti maturi della religiosità ebraica, e si nutre delle ragioni emotive di quella bolla culturale. Gli esiti di questa commistione, ideologica e umana, sono per la parte greca un filosofare partecipativo come quello di Plotino, per cui il Pleroma mistico si sostituisce al meccanicistico e disumanizzato motore immobile aristotelico, e può trasfondere per gradi la sua natura divina ad un universo che vibra e partecipa del suo esistere, così come i familiari partecipano della vitalità del loro patriarca. Gli esiti per la parte ebraica si identificano in un universalismo messianico ed in un riscatto offerto sia ad ebrei che a gentili, espressione compiuta della sussunzione dell'universalità della sostanza filosofica greca da parte della vocazione religiosa e morale ebraica.

Antropologicamente questo novello universalismo religioso, che trova in S. Paolo il suo campione e apostolo, può essere inteso come la fuoriuscita dallo schema della famiglia chiusa, e come liberazione dalla rigida gelosia dei sentimenti familiari, in vista di una partecipazione più ampia e universale, consentita dalla raggiunta concettualizzazione dell'identità sostanziale delle famiglie umane, e dalla opportunità di cercare e trovare una comune salvezza mediante questo concetto di identità interfamiliare. Il dio comune è dunque l'astrazione vissuta del patriarcalismo di tutte le famiglie umane ed il Cristo l'identificazione possibile a tutti come astrazione della figliolanza, che partecipa naturalmente della vita del padre. La complessa vicenda che stiamo narrando e che si dipana da un capo all'altro del mediterraneo, si può dunque riassumere ancora con la formula : aggregazione della bolla culturale ebraica a quella greca, già trasformatasi ed internamente omogeneizzatasi in modo da poter parzialmente accettare quell'eccesso di ragioni del cuore, implicite nella religione ebraica. Questo contesto culturale e questa ultima bolla comunicativa risultante sono all'origine del medioevo cristiano, sia nella sua forma bizantina che occidentale, ed è a questa bolla comunicativa che Roma andò incontro, nella sua sete di arricchimento culturale, e ne restò sommersa.

L'indistinguibilità delle parti e la loro sostituibilità all'interno del Pleroma mistico è la vera metafisica del messaggio Cristiano: essa riecheggia sia nel richiamo all'unità della Chiesa "ut unum sint", che nella circolarità dell'attività della Grazia santificante all'interno delle figure della Trinità, e nella contemporanea sussunzione di questa pienezza di vita divina a tutti i membri della Chiesa.

Questa metafisica della grazia, che è poi la dogmatica cattolica, traspone da un lato la condizione di privilegio del popolo eletto a tutta l'umanità, dall'altro organizza una profonda strutturazione del popolo cristiano armonica ai dogmi che la chiesa primitiva andava pronunciando. Nessuna religione ebbe mai prima di allora la pretesa di contrapporsi all'ordinamento politico delle cose mondane con una simile vocazione universalistica e con una simile spinta sacramentale: il suo messaggio riassumeva in forma mistica il meglio dell'universalismo greco, e del suo Platonismo, ed il meglio del sentimento di riscatto ebraico, in una forma tanto elaborabile da nutrire l'Europa delle sue idealità per i successivi duemila anni, rivoltando come un

quanto la concezione classica dell'uomo, fondata esclusivamente sulla dominazione e sulla schiavitù, verso una vita della grazia partecipata ad ogni membro della chiesa, ed esclusa per chiunque ne fosse all'esterno. Venne creata così una bolla tanto partecipativa al suo interno mediante l'identificazione popolare con la divinità quanto indefettibilmente chiusa e difesa verso l'esterno: questa bolla nutrì di sé l'intera Europa privilegiandola del suo esclusivo e sublime tono comunicativo, e le diede il gradiente idoneo ad opporsi a tutto il resto del mondo.

Questa condizione di immaginato immenso privilegio si imponeva ai non cristiani, bollandoli come rami morti e dissecati del genere umano, e favorendone così un perdono ed un'assimilazione, previa la loro abiura del paganesimo: questa proposta non rifiutabile giungeva a Roma e in tutti gli angoli dell'impero fruendo del vettore rappresentato dalla diaspora ebraica, proprio nel momento storico in cui i tradizionali vincoli sociali si erano collassati per effetto dell'universalismo imperiale, e non erano stati sostituiti da null'altro che da pure ragioni di forza e di dominio materiale. Inoltre in qualsiasi luogo dell'impero che non fosse Roma fermentava una reazione al nuovo e imposto dominio, impossibilitata ad esprimersi se non per contrapposizioni ideali, stante il terrore che il sangue sparso a piene mani nelle guerre servili aveva infuso in tutti i dominati. Furono queste le condizioni che favorirono il rapido procedere delle conversioni al nuovo Credo orientale, che andava svuotando di senso la tradizionale legittimità senatoriale e aristocratica romana. Noi dobbiamo, dal nostro punto di vista, ascrivere a questa superimposta bolla culturale di natura ellenistico-ebraica, la dissoluzione delle precedenti e chiederci come un modello culturale di questo genere, ispirato da fattori spiritualistici, ma non meramente naturalistici ed istintuali, avesse il potere e la capacità di imporsi a sistemazioni sociali basate su complesse integrazioni di bolle culturali e sulle loro caratteristiche di ordine naturale. Questo quesito si risolve osservando come il modello partecipativo cristiano riesca ad utilizzare le sottostanti spinte istintuali delle bolle culturali cui viene man mano applicandosi, indirizzandole e convogliandole verso le nuove mete rappresentate da una generale ed insieme personale identificazione con la divinità patriarcale, mediante la figura umana e mediatrice del Cristo. Questo procedimento spiritualistico è infatti simile a quel fenomeno psichico denominato da Jung come inflazione del sé: in questo fenomeno intrapsichico il punto di riferimento principale denominabile come Io si identifica miracolosamente con l'istanza ideale e morale della psiche, sussunta dall'immagine parentale, e si appropria in modo inconscio della sua immaginaria infinita potenzialità numinosa, fino a fare tutt'uno con essa e ad inflazionarsi megalomaniacamente. La differenza tra questa pericolosa possibilità di mescolamento tra l'istanza di identità personale e quella ideale, che clinicamente può sfociare nella psicosi paranoica (e nei più vari meccanismi simili e di massa intrinseci alla religiosità partecipativa) sta tutta nel controllo attuato dalla gerarchia ecclesiastica sulle possibili esplosioni mistiche della massa dei fedeli, in un sottile gioco di armonizzazione ed equilibrio delle varie istanze. La religione cristiana, che, al contrario delle religioni orientali, ma parimenti a quella islamica, possiede, per questo suo

diretto e sacramentale impulso all'inflazione psichica e megalomanica, un'attitudine ineguagliabile al coinvolgimento e alla mobilitazione delle masse (come ci verrà mostrato nella sua propria era, il medioevo) e che perciò riuscirà infine a dare all'Europa un ruolo unificatore e protagonista nelle vicende mondiali, si sostiene in forza della sua attitudine, controllata dalla gerarchia ecclesiastica, a trasformarsi in vera e propria psico-terapia, imponendo il suo punto di vista e le sue finalità alla massa dei fedeli. Essa teorizza molto giustamente una psiche in cui un'istanza peccaminosa ed istintuale, e cioè il peccato originale da cui riscattarsi, trova nella coscienza del credente, volta al superamento di questa istintualità, il punto di reperi e la leva per essere o negata (originando una nevrosi di stampo ossessivo) o integrata in una personalità globale: ma la necessaria energia ideale affinché questo infinito procedimento di integrazione della personalità, ed il conseguente infinito arricchimento, siano concretamente portati avanti, viene, come detto, assunta mediante l'identificazione dell'Io del credente con l'istanza ideale collettiva, la cui forma è quella della divinità. Mai prima una simile protratta psicoterapia fu offerta agli uomini, con altrettanta serietà d'intenti: essa tendeva a trasformare la massa degli uomini comuni, soggetti alla loro istintività ed incapaci di profonde elaborazioni intellettuali, in soggetti profondamente individualizzati, ed arricchiti della consapevolezza delle loro dinamiche interiori, volti così a quell'autorealizzazione individuale di tipo morale che sarà poi il presupposto della moderna autorealizzazione pratica. Ma il punto debole di questa possibilità di sviluppo spirituale delle masse europee, peraltro ampiamente svolta dalle chiese cristiane a pro di ogni nazione d'Europa, e che ancora scava un vallo tra queste e tutte le altre, consisteva appunto nella mitizzazione, o teologizzazione, delle istanze psichiche fondamentali, obbligata dalla loro proiezione religiosa, e nella loro identificazione con le figure trinitarie, o del Pantheon cristiano. Fu appunto per queste comode teo-antropomorfizzazioni delle istanze costitutive della psiche che il cristianesimo perse il suo originario rigore in alcune parti d'Europa e si presentò sempre più alle masse ignoranti ed idolatre come una novella idolatria, e come un dogmatismo di sapore deteriore, pur persistendo nei suoi più eletti centri e personaggi al livello della sua prospettiva originaria. Da questo stato di cose è emerso il rimpianto per le origini evangeliche, ed il tentativo inesausto di riformare la vita della Chiesa, all'interno o all'esterno di essa, che percorse tutto il medioevo e che trovò nello scisma luterano una soluzione idonea ed adeguata a quel primitivo concetto di psicoterapia non idolatrica, soluzione però solo concettualmente valida, perché immiserita, e resa asfittica ed ineroica, dalla perdita dell'energia portata dall'inflazione di massa caratteristicamente cattolica, nutrita, come si vedrà, della ricca partecipazione emotiva mediterranea. La soluzione luterana è infatti tanto tecnicamente perfetta da portare letteralmente all'ateismo, ed alla conseguente disperazione di massa, che è pur sempre un modo di vivere possibile e vivibile, come andiamo sperimentando.

5 L'effetto disgregatore del cristianesimo

Il messaggio cristiano propose e svolse dunque diversi compiti essenziali all'interno di quella entità disarmonica e neo-costituita che era il primitivo impero romano: il primo fu quello di fornire un'identificazione di massa, e profondamente sentita, per tutte le sparse nazionalità dell'impero, che ne favorissero l'accesso ad una cittadinanza non meramente formale, il secondo compito fu quello di omologare idealmente le classi umili a quelle dominanti, facilitando la reimmissione di elementi popolari nella classe superiore, il terzo di propagare concretamente le istanze della superiore cultura greca a tutte le componenti della popolazione, l'ultimo di offrire un'efficace strumento di arricchimento spirituale per ogni membro della popolazione. Si comprende bene che tutte queste finalità, sia pur così civilizzatrici, entravano direttamente in conflitto con il precedente ordinamento politico e morale, basato sul dominio di classe e di nazione, e si sostituivano a questo in virtù della loro apparente adeguatezza alle finalità dell'impero monocratico. Apparente, dico, giacché, se anche la messa al bando delle aristocrazie etniche rappresentasse un fondamentale fattore di conferma della centralità dell'impero personale di un monocrate nei confronti di tutti i cittadini, egualmente costituiti (così come la divinità cattolica lo era della massa dei credenti), pure il ripiegarsi di tutti i membri della chiesa verso l'intima dialettica della propria crescita spirituale, e la nozione della vacuità delle finalità terrene rispetto a quelle celesti, moltiplicata per tutti i credenti, sotto il rimbombare di un'apocalissi escatologica, e fatta propria dagli stessi governanti, non poteva che addurre ad una minore resistenza nei confronti delle spinte aggressive esercitate dai popoli barbari, ai limiti del confine, desiderosi di possedere le terre e la civiltà materiale di quel potente organismo che gli si contrapponeva. La caduta della capacità di contrapporsi fu dunque il correlato negativo dell'estendersi dello spiritualismo cristiano ed ellenistico. Essa si documenta negli stessi imperatori: filosofi, come Marco Aurelio, o come Adriano, tanto sensibili e morbosi analizzatori della propria e dell'altrui spiritualità, da dimenticare i barbari alle porte, o meglio da accettarli come diverse ma pur sempre adeguabili immagini di quel divino che è in noi. L'ibridazione biologica delle genti italiche, agognato centro dell'impero, da parte soprattutto di elementi orientali, africani e greci, fu a quel tempo altamente sviluppata, ed ebbe proprio a Roma e a Napoli il suo acme, modificandone l'ereditarietà cromosomica ad un punto tale da stravolgerne le precedenti organizzazioni etniche e le sottese bolle culturali. Tutti questi orientali importati erano portatori di religioni mistiche, tra cui prevaleva quella cristiana, e si organizzavano in un nuovo genere e ambiente dedito agli affari ed ai commerci, tanto attivo da dare l'impronta di sé alla società. L'atteggiamento affaristico ed utilitaristico di questa novella classe imprenditoriale, intrinseco al suo sentirsi sostanzialmente straniera, si trasmise così a tutta la società e perfino a i governanti, trasformando il concetto di governo responsabile in delega ed in quieto vivere. Un'ondata di soggettivismo egoistico fu originata da queste ibridazioni e da queste trasformazioni sociali, per modo che nel basso impero le città avevano perso ogni carattere di unitarietà e le loro originarie bolle culturali erano andate distrutte: l'osmosi sociale, e l'indefinitezza di sempre nuove integrazioni si

sostituiva sempre più, resa possibile dal veicolo della religione cristiana, alle vecchie contrapposizioni tra le classi e alla loro costruttiva dinamica.

In questo quadro confuso di aggregazioni etniche noi riconosceremmo un possibile sviluppo positivo, se vi fosse stato a disposizione un tempo sufficiente ad una più profonda integrazione delle bolle culturali, e se almeno una componente del mosaico sociale si fosse mantenuta sufficientemente ferma, dura, insensibile, in modo da pilotare il processo di aggregazione verso mete costruttive e sensate. Ma il tempo necessario a questo sviluppo fu ridotto dal premere impetuoso dei barbari alle porte e dal lor voler ad ogni costo (e perfino con la guerra !) entrare e permanere nei limiti sacrali del vallo per godere di quella così eccitante civiltà, foriera di strumenti inusitati e utilissimi; e d'altra parte l'arianicità severa e sprezzante della vecchia classe dominante romana non era ormai più che un ricordo o un lieve fuscello presto spazzato via dalle infinite onde etniche e religiose dei popoli dell'impero, incapace per la sua stessa scarsità numerica di pilotare quel selvaggio ed effimero sviluppo di libertà, che per esser frenato e mantenuto in soggezione avrebbe abbisognato di ben altri ferrei mezzi militari, come quelli usati dalla repubblica romana, ed impediti ormai dal molle umanitarismo dei tempi nuovi e dal miope ripiegarsi su se stessi e sulla propria inflazione psichica, che il cristianesimo offriva a tutti, come un sogno tanto appagante quanto vano e risibile. Troppi fattori sfavorevoli impedivano dunque a questo melting-pot emotivo e soggettivistico di prendere coscienza di sé e di provvedere alla sua difesa attiva: l'estraneità delle diverse bolle culturali tra loro di tutti questi importati, sommata alla estraneità delle bolle culturali dei popoli primitivamente residenti in Italia, ed illusoriamente unificati dalle legioni romane, facevano sì che la stessa Italia, nucleo e guida dell'impero, non fosse altro che un'insieme estremamente eterogeneo, incapace di darsi un senso comune, nel momento in cui la centralità della città di Roma si era andata dissolvendo. Questo ci mostra come i fattori aggregativi e disaggregativi delle bolle culturali tendano a prevalere sui quelli della civiltà materiale: l'enorme superiorità della civilizzazione materiale imperiale non la scampò dalla inferiorità rappresentata dalla sua disaggregazione culturale rispetto ai popoli barbari, ma aggregati e omogenei della Germania. Così anche prevalsero i fattori etnici disaggregativi nei confronti dell'istanza sovrastrutturale cristiana (che tendeva teoricamente al mantenimento dell'unità sociale) allorché tutta la struttura venne sottoposta ad una prova reale: in quella circostanza il Cristianesimo, non supportato e preso ad emblema da bellicose tribù etnicamente pure (come al contrario riuscì ad accadere nel Medioevo) ma semplice rifugio spirituale di imbelli cives, non si dimostrò in grado di preservare un'unità d'intenti, sia pur ideale, in un'insieme di così spinta disomogeneità, ed in Occidente si adeguò ad essere la religione degli sconfitti, fin tanto che i vincitori non ne vennero calamitati in forza della sua infinita superiorità spirituale rispetto alle loro divinità tribali, o, anche, in forza della convenienza di adeguarsi alla religione dei più civili. In oriente invece il Cristianesimo rimase, per puri motivi militari, una religione vittoriosa e poté così porsi come nucleo e senso primario dello stato Bizantino, e di ogni stato ortodosso, fino a i nostri giorni, perdendo però la capacità

tutta occidentale di porsi a collaterale del sistema politico, e di influenzarlo in modo dialettico e variabile, senza potersi in alcun modo sostituire. Impero universale e Cristianesimo sono dunque le elaborazioni culturali che risolvono le possibilità organizzatrici del mondo antico: noi le riguardiamo come il tentativo di soluzione di un problema di conduzione unitaria posto dalla molteplicità delle bolle culturali dell'Oriente e dell'Europa, per preservare il dominio unitario reso possibile dal prevalere delle ragioni belliche dello stato più forte, Roma, e delle ragioni unitarie della nazione più civilizzata, la Grecia, rispetto a tutte le altre bolle culturali. Questa soluzione esprime soprattutto l'opportunità della collaborazione non bellica delle bolle culturali, e rappresenta un evidente passo avanti rispetto alla precedente ferinità delle relazioni internazionali, ed un ideale di convivenza cui si ispirerà tutto il successivo periodo storico. Essa permarrà, ed ancora in parte permane, come una finalità ideale, che faccia da riferimento e dia un senso relativo a tutte quelle entità statali, o religiose, che nel corso della dialettica storica europea andranno emergendo in ogni luogo, spinte dagli impulsi naturalistici delle etnie locali, e contraddicendo di fatto la soluzione unitaria Impero-Chiesa, fino all'esplosione delle contraddizioni interne a questo binomio e alla rivalità tra queste due componenti, resesi antitetiche e contrapposte per pure ragioni di dominio.

La civilizzazione antica non riuscì dunque ed in definitiva a volgere le sue potenzialità verso il dominio della materia mediante una scienza applicata, perchè nel suo alambiccio erano insufficientemente rappresentate componenti etniche e bolle culturali indispensabili per un simile sviluppo cognitivo e questa fu la causa primaria della sua decadenza, per mano di popoli più bellicosi. Sono questi popoli che, ibridandosi e inserendosi nei confini dell'impero civile, daranno nel corso di molti secoli una svolta alla stagnazione susseguente al collasso della romanità, e genereranno da questi nuovi incontri le nuove bolle culturali, con caratteristiche integrative tali da promuovere efficacemente lo sviluppo scientifico ed industriale moderno.

A ben vedere la progressiva invasione dell'impero romano da parte dei nordici fa parte ed è un semplice episodio di quella diuturna vicenda, che da oltre quattromila anni vedeva tribù guerriere i.e., scitiche o galliche, trasferirsi verso il sud dell'Europa e dell'Asia, alla ricerca di schiavi da comandare e di terre fertili da far coltivare: conquistare e perdere regni, integrarsi con difficoltà nelle vecchie popolazioni e nel nuovo clima, perdere lentamente coscienza della propria identità nazionale e della propria bolla culturale, ed infine esaurirsi nella mera ibridazione biologica del prevalente nucleo cromosomico dei popoli vinti era il destino di queste avanguardie bellicose ma poco numerose, come una risacca continua di popoli migranti, che a volte non lasciano dietro a sé solo che poca schiuma. E quest'immagine può esser posta a conclusione della dialettica tra le bolle culturali esitante nel passaggio dal mondo romano al mondo occidentale, che è quella piccola parte della storia e della geografia che tanto ci avvince e ci riguarda.



F I celti

1 I caratteri psicologici celtici

Come si sa i rapporti tra romani e galli datano dall'epoca del mitico Brenno, che secondo le consuetudini di audacia della sua gente, spingendosi più a sud possibile rispetto alle sedi celtiche poste nell'Italia superiore intorno al 4° secolo a. c., cinse d'assedio Roma e la sopraffecce. Questa puntata fu una delle tante che travolsero prima gli insediamenti liguri-leponzi nella regione subalpina e limitatamente in Liguria, poi quelli etruschi nelle regioni a sud e a nord del Po, fino a stabilire un sistema di difesa che dalla valle dell'Adige giungeva fino alle Marche. Man mano che ci si allontanava dalle Alpi occidentali, e dalla Gallia storica il gradiente della bolla culturale celtica si diluiva sempre più mescolandosi con le popolazioni autoctone di origine mediterranea. Questo fenomeno è ancora ben comprensibile nell'Emilia, dove il gradiente celtico decade lentamente da Piacenza fino al mare Adriatico, testimoniando così anche la persistenza del suo vettore nonostante tutti i fenomeni sovrapposti a quelle primarie invasioni del quarto secolo a.c.. Del resto le invasioni galliche furono una costante per tutto l'ultimo millennio prima di Cristo e riguardarono sia la Balcania che l'Asia Minore con la costituzione di regni Galati, contro cui si impegnarono greci e romani, sia anche la penisola iberica, il cui ricordo resta ben vivo nella regione più occidentale, la Galizia, sia nella Gallia stessa, e nelle isole Britanniche, oggetto di invasione e di assoggettamento in tempi relativamente recenti da

parte di tribù galliche in origine di stanza nell'attuale Germania, esclusa una limitata fascia a nord, ormai già popolata da popoli germanici di origine scandinava. Dal punto di vista gallico non v'ha dubbio che questa possente espansione militare alimentasse ed alimenti un ben comprensibile orgoglio nazionale: purtroppo tutte queste conquiste ed anzi il loro eccesso inflattivo, che testimonia del dinamismo e della propensione al vagabondaggio di queste tribù combattenti, furono in qualche modo anche la causa del loro successivo assoggettamento da parte dei romani, e poi dei germani. Come è stato notato i popoli celtici si caratterizzavano in guerra per il prevalere del coraggio e della capacità di osare al di sopra di qualsiasi considerazione tattica o strategica, e in pace per la propensione agli eccessi alimentari, alle sfide e ad una sorta di individualismo aggressivo: costumi o temperie morali ovviamente espressivi di uno stato di civiltà che non aveva ancora definitivamente fatta proprio la scelta fondamentale della stanzialità e della coltivazione delle terre, e che preferiva ancora un regime di vita predativo e libero da impacci organizzativi. Oltre a queste considerazioni, valide per tutte le nazioni attardate, e quindi anche per i germani, molti apporti culturali specifici come la religione druidica appassionata di misteri e di magie, la passione sfrenata per i cavalli e per gli sports, una non eccessiva cura dei valori familiari e dell'integrità della famiglia, testimoniano come l'ambiente celtico accettasse più di altri manifestazioni ribellistiche e personalistiche, ed anche una sfrenata espressione del sè. Ciò discenderebbe direttamente dalle caratteristiche naturali o genetiche di quella popolazione, la quale si formò in un clima continentale di ampie foreste, l'attuale Germania, in cui era obbligatorio e dirimente esprimere le opportune doti di resistenza agli agenti atmosferici sfavorevoli attraverso una selezione razziale che privilegiava la costituzione fisica e la forza, a scapito dell'espressione di doti interiori, per mantenere viva la capacità di cacciare e di portar guerra. Non per tanto la nazione celtica rinunciava a tenere vive le sue antichissime tradizioni e a tenersi aggiornata su tutte le novità che giungevano dai paesi più civilizzati, come anche a esprimere sottilmente i propri stati d'animo e le proprie esigenze spirituali: ma queste capacità erano date in gestione ed appartenevano ad una casta sacerdotale, ovviamente dotata di tutte quelle sottili arti manipolative necessarie a tener vincolato ed unito un popolo così riotto e lunatico. Anzi proprio la non domata attitudine fantastica e l'ingenua megalomania del popolo celtico trovava un naturale sfogo nella ricchezza mitologica, nei racconti di imprese strabilianti ad opera dei Bardi, nel sempre incerto confine tra realtà e fantasia del loro universo di discorso, e soprattutto nella credula acquiescenza popolare alle arti magiche dei druidi.

Questa generosità di sentimenti nobili e guerrieri, unita a quella credulità fideistica che allo scaltro e malizioso latino potè apparire ingenerosamente ingenuità e dabbenaggine, configurano un carattere a suo modo fanciullo, meravigliosamente aperto ad ogni possibilità e ad ogni sviluppo del sentimento e del pensiero, ma bisognoso più di altri di essere indirizzato correttamente e mantenuto stabile, affinché l'eccesso di discordi impulsi non precludessero sfavorevolmente una via costante e ragionevole all'azione. Se dunque volessimo dare un paradigma istintuale della famiglia celtica, prescindendo e neglignendo quella posizione, moderna quanto irragionevole,

che vede nel celtismo un fenomeno esclusivamente culturale, come se una sua base naturale e selettiva non fosse sotto gli occhi di qualsiasi antropologo non annebbiato da pregiudizi di moda, dovremmo conformarci a queste considerazioni etologiche e psicanalitiche: anche qui, come negli altri tipi di famiglie, il cuore e il polo attivo dei sentimenti del nucleo è rappresentato dalla donna, ma in una forma che si differenzia dal ruolo della donna germanica, o mediterranea, principalmente in quanto questa moglie e questa madre vive il suo ruolo con un sentimento di acuta provvisorietà. Ciò perchè lo status del maschio è indirizzato verso una bellicosità autonomistica e verso un'intrinseca separazione dei sessi, ed il suo ruolo sociale è esaltato dall'appartenenza ad una linea maschile combattente e decisionale. Ma mentre nella famiglia germanica questo ruolo chiaramente patriarcale ed autoritario è temperato e limitato dal rigido dominio dei sentimenti operato da donne ben conscie del proprio diritto ad esercitare il loro specifico potere, per modo che i figli germanici, pur vivendo in un clima affettivo prevalentemente freddo e conflittuale, vengono segretamente indirizzati verso la rivalità con il padre mediante legami emotivi nascosti ma inestinguibili con la madre, all'opposto l'azione sui sentimenti dei figli maschi da parte della donna celtica è frammentaria e meno consistente, perchè ella sa che il loro destino si svolgerà lontano dalla sua persona, comunque sempre ricattabile nella sua acuta sensibilità dall'allontanamento volontario da parte del marito e dal suo calcolato disinteresse. Questa configurazione, in qualche modo asimmetrica e sbilanciata verso le esigenze di indipendenza e di affermazione dei maschi, richiede comunque un correttivo più generale: esso è rappresentato dalla centralità ideale della figura del capo della tribù, che si sovrappone idealmente a quella, più latitante, del padre naturale, e consegue il risultato di conferire una certa stabilità emotiva ed ideativa ai nuclei familiari, invogliandoli a mantenere la loro persistenza oltre le ragioni naturali così frustrate dalla latitanza paterna e dal senso di provvisorietà materna, con tutto il suo seguito di rivendicatività e di mormorazioni pettegole, critiche, e invidiose, che affiorano come un tratto caratteriale nazionale, e che esprimono tanta parte di quel particolare modo di pensare e di essere gallico, benevolmente denominato "esprit". Questo stato di cose determina tutta una serie di comportamenti precipuamente gallici: il primo dei quali è l'esigenza di porre e mantenere un centro politico e sociale intorno a cui ruoti tutta la vita pubblica, e ad aggregare ogni ente civile o amministrativo a questa circolarità fantastica ed al suo centro, come vera ed originaria famiglia allargata di ognuno, e del suo precipuo sentimento di fraternità intraetnica; e a queste tendenze inconse e onnipresenti si può ascrivere sia il profondo bisogno di regalità dei popoli celtici, che ritroviamo tal quale perfino nei regimi repubblicani francesi, dai Napoleonici a De Gaulle, sia lo sfaldarsi subitaneo della nazione di fronte alle prove che mettono in dubbio la regalità dei loro capi, da Vercingetorige a Luigi 16°; il secondo è la per noi meno gradevole tendenza inconscia alla commistione delle famiglie ed al possesso indifferenziato delle femmine, fonte di disordine e di immoralità, cui il cristianesimo tenterà in ogni modo di ovviare, senza del resto alterare completamente questo carattere imposto dalla distribuzione libidica, ed in definitiva dalla selezione naturale (la fantasia celtica ama giocare con questo

tema dell'infedeltà e stabilisce nella saga di Artù, Ginevra e Lancillotto un pesante contrappasso per lo stesso re, sostenitore e perno dei cavalieri combattenti della tavola rotonda, giustamente tradito dalla sua Ginevra col suo miglior cavaliere a causa di una eccessiva latitanza e neghittosità familiare); il terzo comportamento tipico è rappresentato dalla alternanza emotiva e dalla ciclicità del tono emotivo dell'opinione pubblica, che passa quasi inconsapevolmente da un sentimento di quasi irresponsabile fastosità e megalomania, in cui qualsiasi impresa appare possibile e a portata di mano, alla polarità opposta di pesante e faticosa penitenza e riscatto dai precedenti eccessi, in cui tutte le riserve di energia e di entusiasmo disponibili si erano sciaguratamente dispersi. Quest'ultimo tratto di carattere, che ha fatto la gioia dei nemici latini e germanici delle nazioni celtiche, ben pronti ad utilizzare scaltramente quell'obbligato momento di riflusso per imporre la costanza inflessibile delle loro intraprese, configura per la famiglia celtica una situazione clinica che lo psicanalistica indicherebbe come maniaco-depressiva; e in effetti il desiderato oggetto d'amore della famiglia gallica (il pene maschile, secondo le speculazioni di Lacan) trascina con la sua presenza-assenza, e nella sua discontinuità, i sentimenti ciclici di euforia e di lutto nella sua donna, con un alternarsi ritmico, pari alle visitazioni sporadiche dei guerrieri celtici al loro pagus e alla loro capanna, alle loro orgie sessuali e alcooliche, e al loro conseguente e onnipresente sentimento di insensatezza sostanziale dell'esistenza, cui un'azione valorosa culminante in una gloriosa morte di fronte ad un capo amato e nobile faccia da riscatto ultimo e da senso postumo. Questo eccessivo amore per il capo e per il re potrebbe forse venare l'orizzonte emotivo dei maschi celtici di nubi di libido parzialmente omosessuale, e in ciò nulla di strano se anche il celtico Achille rinforzava la sua attitudine guerriera con la sua ambivalenza erotica e se questa caratteristica era normale a Sparta. Il lato nascosto di questa configurazione è invece il rigetto e la strumentalizzazione della donna, la quale a sua volta vivrà il suo rapporto coniugale in modo a volte romantico, nell'attesa del suo amato bene, a volte con il dispetto e il raccapriccio del tradimento, ma ben difficilmente con quella serena aspettativa che può dare completa fiducia in sé ai figli, e liberarli dai terrori notturni e dalle ansie primarie: su questi aspetti emotivi di incompiuta assicurazione dello psichismo infantile celtico vennero poi giocati gli infiniti rituali mistico-magici druidici e cristiani, e la produzione sconsiderata e folleggiante di quei polimorfi enti naturalistici, così presenti nella poesia del celtico Shakespeare, come streghe, fate, gnomi, folletti, spiriti della luce e della morte, espressione a loro volta di un'animistica rivitalizzazione della pericolosa e perturbante natura, agli occhi di fanciulli non mai abbastanza sedati e lasciati troppo soli in balia delle loro scatenate fantasie e delle loro proiezioni difensive, di fronte alla delusione e allo sfacelo del rapporto dei loro immaturi genitori e alla solitudine ed al vuoto buio della notte continentale.

2 L'analisi dei livelli comunicativi

Nel tratteggiare il complesso specifico del celtismo si potrebbe approfondire l'analisi suddetta di molti particolari e corroborarli con tutta una serie di osservazioni tratte dai testi letterari gallici, come dalla pittura ed anche dalla musica di quella grande civilizzazione, ma lo scopo modesto di queste pagine è volto a mostrare le interazioni delle bolle culturali tra di loro, più che ad approfondirle come sarebbe il compito, ancora non svolto, di un'etologia delle civiltà. Questo compito, così difficile e così facilmente criticabile per considerazioni di principio e di merito, non ha ancora avuto un iniziatore, e i tempi gli sono ben avversi!, ma a me pare che la traccia che io seguo sia la più idonea a darne una fondazione meno impressionistica possibile e il più possibile scientifica, per quanto le nostre limitatissime conoscenze e i pregiudizi sullo stesso concetto di razza e di nazione lo permettano. Essa consiste nel considerare lo specifico livello comunicativo di una nazione, composto da un sottostante tono emotivo, a sua volta derivante dalla costituzionalità biologica della media dei suoi membri, e cioè dalla commistione in essi di impulsività distruttiva e di libido erotica e dalla loro distribuzione economica. Questa costituzionalità per essere in qualche modo disvelata richiede a sua volta un'analisi psichica della economia libidico - aggressiva delle famiglie tipo, e dei complessi ideo-affettivi che le caratterizzano, e la comparazione di questi complessi tra le famiglie tipo delle varie nazionalità. Infine, rivelatisi molto genericamente questi toni emotivi specifici, occorre riconoscere e stabilire l'entità psico affettiva che si determina dalla sommatoria di queste dinamiche intrafamiliari, ed assegnarle il ruolo di bolla culturale della nazione, concedendole diverse peculiarità, che emergono da osservazioni empiriche: la prima è la sua relativa persistenza e la sua invarianza, come quella di un campo potenziale comunicativo auto-producendosi dalla fisicità comunicante dei suoi membri (e qui occorre sottolineare ancora che la comunicazione linguistica è solo la parte emergente, intellettualizzata e resa possibile da una comunicatività largamente inconscia e istintuale, quale noi riscontriamo negli animali); la seconda peculiarità è la vettorialità della bolla culturale, che ha un suo centro più specifico e di massima intensità, e una periferia sempre meno consistente e attiva, e dei confini sia geografici che psicologici, rotti i quali per la violenta imposizione del suo modo di comunicare da parte di un'altra bolla comunicativa sovrappoventesi alla prima, il tenore comunicativo risultante appare come determinato dai rispettivi gradienti in tutta la sua possibile e infinita variabilità. Questi concetti, che potrebbero apparire ingiustificati e non-scientifici, sono al contrario il frutto di molte approfondite analisi psicologiche e psichiatriche moderne sulle modalità di comunicazione interumana, derivando dalla etologia e dalla clinica psicanalitica, le uniche discipline moderne che prendono in esame i cruciali rapporti interemotivi e i problemi comunicativi. La novità di questo libro consiste dunque ed in definitiva nel tentativo di applicare questa metodologia estratta dalla clinica e dai principi dell'etologia ad un campo ad esse apparentemente improprio, prima dilatando ai gruppi ed infine alle nazionalità le analisi e le sintesi sovraccennate, poi applicando il concetto di interrelazione tra le bolle culturali direttamente alla storia concreta, per meglio definire il suo sviluppo,

la sua dialettica e le sue prospettive. Questa pretesa è a sua volta derivabile dall'opinione che la specie umana, caratterizzata proprio dalla sua alta capacità comunicativo-libidica rispetto agli altri membri della scala biologica, può essere meglio descritta nella sua evoluzione culturale prendendo questa sua attitudine comunicativa come primitivo punto di riferimento del suo sviluppo culturale e delle sue traversie storiche, cui tutti gli altri relativamente vanno soggiacendo, compreso perfino l'elementarissimo impulso al nutrimento, e questo per considerazioni cliniche e storiche che qui non è il caso di esporre, ma che consistono sostanzialmente nella tenacissima difesa del proprio modo comunicativo, costi quel che costi, nei confronti di tutti gli altri, perchè legato al senso di identità personale e sociale, ed alla possibilità di rapportarsi efficacemente con gli altri membri del proprio gruppo. Questo metodo di interpretazione della storia va, a mio parere, giudicato, non in via di principio, con possibili aberranti ripulse motivate da pregiudizi, ma solo dal suo concreto valore euristico ed interpretativo, in ogni caso tanto generalizzante da non poter essere applicato che con difficoltà ai singoli eventi, se non quando un simile modello di analisi non venisse tanto approfondito e confermato da risultare applicabile ai concreti eventi come una specie di matematica della comunicazione storica. Ma per giungere a simili livelli interpretativi occorre innanzitutto che questo campo di conoscenza, poco conosciuto e misconosciuto, sia portato alla luce e considerato plausibile ed utile per esplicitare il passato e per dare al futuro qualche lume meno ambiguo di quello che può essere dettato dal semplice intelletto meccanicistico e razionalista o al contrario dalla semplicistica constatazione dell'apparente irrazionalità della storia. La nostra epoca più di tutte le altre necessiterebbe di analisi puntuali dei livelli di comunicazione, poichè, a causa dell'interazione pressochè quotidiana delle nazioni tra loro, si rende sempre più necessaria una considerazione delle loro peculiarità ed il rispetto dei loro precipui modi di essere.



3 Vicende celtiche

Ma, tornando alle nazioni celtiche, è facile riscontrare come proprio esse subirono più di tutte le altre europee un destino di difesa disperata e talvolta insufficiente delle loro bolle culturali. Ciò avvenne probabilmente per la centralità della dislocazione delle tribù galliche in Europa. Allorché le popolazioni germaniche e scandinave si allocarono stabilmente sul continente, costrinsero i celti ad abbandonare prima le pianure del nord, poi la zona selvosa e ondulata fino alle Alpi. L'ultimo atto di questa migrazione verso l'ovest ed il sud è proprio lo spostamento degli Elvezi, pressati da tribù Alamanne, dalle valli vallesane verso la pianura ginevrina, che fu occasione dell'intervento di Cesare e della sottomissione di tutta la Gallia continentale. Quel confine tra le genti è ancora ben saldo a metà Vallese e mostra concretamente l'impermeabilità tra le bolle culturali e la difesa accanita del proprio modo di comunicare. Laddove manchino confini naturali questa difesa si avvale della Xenofobia, che talvolta si trasforma in vera paranoia, come efficace modalità di arresto del diverso: così il territorio svizzero fu campo di battaglia di correnti comunicative avverse per molti secoli, che lasciarono una traccia caratteriale ben definita nei suoi diversi popoli. Nonostante questo, o forse proprio per quest'attitudine sperimentata nei secoli a convivere con lo straniero senza lasciarsene assorbire, la Svizzera pervenne ad una modalità di convivenza apparentemente esemplare, fondata però sulla strenua difesa di confini linguistici e di universi di discorso antitetici.

Nella corsa verso l'occidente le tribù celtiche superarono i Pirenei e si insediarono su gran parte dell'Iberia settentrionale ed occidentale integrandosi con le popolazioni mediterranee iberiche e liguri, defluirono dai passi alpini occidentali verso la pianura del Po e si sovrapposero alle tribù liguri per tutto il Piemonte a nord del Po, raggiunsero il confine dei Veneti sommergendo gli Etruschi fino all'Adriatico e imposero all'Italia settentrionale la loro parlata che fa ancor oggi da substrato a quella successiva romanza. Colonizzarono l'intera Britannia, creando uno speciale rapporto di comunicazione tra Cornovaglia e Piccola Bretagna, dove il mitico Artù regnava secondo la leggenda, e da ultimo imposero il loro caratteristico regime dei clan all'isola di Erin e alle terre alte di Scozia, già abitate da stirpi probabilmente di origine mediterranea. In tutti questi spostamenti e sovrapposizioni è intuibile che i popoli soggiogati si adattarono ad assumere le modalità comunicative dei vincitori, tranne forse laddove la preponderanza numerica di questa componente non spostò la vittoria nella "lotta per la civiltà" dalla parte dei vinti, come avvenne in Galizia, Portogallo e nella Liguria celtizzata. Ma anche in queste sedi contese la parte gallica modificò profondamente i costumi nativi di quelle genti e le rese sempre più straniere in patria, più irriducibili, intransigenti, testarde, ironiche, e quindi più lontane dai modelli mediterranei dai quali venivano allontanate man mano che il processo di osmosi e di modificazione era portato avanti. Con questo processo si imponeva un modello di società diviso in classi e con forti disparità sociali, ben diverso dunque dal modello comunitario e matriarcale delle genti mediterranee. In Liguria e Provenza, la presenza delle colonie greche di Marsiglia e Nizza, apportarono un influsso civilizzatore che spaziava fino a tutto l'alto Piemonte, alla valle d'Aosta e alla valle del

Rodano, e che offriva oggetti e beni di consumo a quei popoli rudi ed alpini senza per questo renderli più duttili e sensibili. Al contrario l'incontro con il mondo etrusco e con la sua bolla culturale apportò ai galli Boi d'Emilia un ben più consistente influsso culturale: quelle popolazioni già palafitticole della bassa pianura padana, aduse da millenni a forme raffinate di coltivazione cerealicola, ed ancor più arricchite dalla prestigiosa civilizzazione etrusca, appena insediatasi, offrirono una ben diversa resistenza culturale alla post-paleolitica dominazione gallica e trasformarono il carattere e lo spirito di costoro da chiuso e violento che era in aperto e socievole. E' proprio in Emilia che si può confermare con chiarezza come due bolle culturali possano compenetrarsi con efficacia e collaborazione fino a sciogliersi in una novella unità vitale, in cui l'indole pacifica e comunicativa degli autoctoni prevale e si impone alle durezza e alle rigidità degli invasori e ricava da questi il nerbo che le mancava per volgerlo ad opere di pace.

In Britannia avvenne l'opposto: favoriti dall'isolamento, dalla rigidità del clima e delle condizioni di vita, e dall'inciviltà degli autoctoni la stirpe celtica espresse e rinforzò la sua tenace durezza e la sua passione per lo sport e la guerra. La presenza di insediamenti ed isole scandinave sul bordo orientale e nell'estremo nord impose a quei clan un regime di vita guerriero e pastorale che permase poi nei secoli a venire ed ancora permane a difesa dal rivale germanico.

Il modello occidentale di lotta per la civiltà trova così nelle isole britanniche il suo acme: come abbiamo detto vi fu una primitiva sovrapposizione delle tribù celtiche ad elementi mediterranei, ancor oggi ben riconoscibili nel Galles e in Scozia, laddove cioè la penetrazione anglo-sassone venne più contrastata. A questo stato di cose che aveva raggiunto un suo ben definito assetto, fece seguito la rapida conquista di Cesare, e poi l'importazione contro voglia della civiltà romana, che trasformò profondamente i livelli culturali dell'isola. Questo arricchimento venne metabolizzato con insospettabile rapidità dai curiosi galli, che fecero proprie molte caratteristiche della civiltà latina, a cominciare dalla lingua e dalla scrittura: ma allorché la deflazione dell'impero lo rese senza difese in quelle contrade così periferiche e settentrionali, e la spinta degli scandinavi ricevette nuovo impulso da questa constatazione, i celti stessi si posero a difesa delle loro sponde, senza poter però opporsi alla consistente invasione di elementi angli dello Schleswig, iuti dello Jutland, e sassoni che stabilirono una testa di ponte in terra Britannica e man mano il rigido dominio anglo-sassone si sovrappose a quello celtico nelle pianure meridionali e sulle coste occidentali dell'Inghilterra. A questo punto, intorno al 500 d. c. tutte le principali componenti della nazione inglese, si trovavano a contatto sui medesimi territori. Da allora la storia interna dell'Inghilterra segue l'onda di due ispirazioni, quella ribelle e fantasiosa dei celti e quella dura, fredda e autoritaria delle tribù germanico-scandinave. Vi furono successivi rinforzi e trasmissioni, prima tra le quali un consistente apporto norvegese sulle coste del mare interno e in Irlanda, e l'invasione normanna all'inizio del secondo millennio d.c. Questa invasione però apportò soltanto alla lingua la sua componente romanza e alle corti i modi ornati della civiltà francese, ma

non alterò di molto quegli equilibri, o meglio quegli squilibri etnici, che erano in opera da ormai cinque secoli e che andavano creando la nazione inglese con tutti i suoi contrappunti e i suoi punti di forza. Abbiamo infatti già visto come i celti detenessero un'attitudine particolare, quella di appropriarsi con passione e capacità degli apporti delle superiori civiltà mediterranee, fino a perdere molti caratteri originari e loro propri. Gli storici latini ironizzarono talvolta su questa particolarità, che secondo la loro lettura imperialistica deponeva per una intima mollezza e inconsistenza morale dei galli; la verità, testimoniata dalla tenacissima difesa dei Belgi, degli Elvezi, dei Pitti alle prevaricazioni germaniche in ogni luogo dove questa si proponesse, è invece che laddove questi celti incontravano un mondo tecnologico, commerciale e spirituale più ricco e vario del loro, si assoggettavano ben volentieri alle regole che ne consentivano il trasferimento alla loro più misera realtà, e, perdendo le più cupe e truci caratteristiche di insulsi guerrieri, facevano, in virtù di questi arricchimenti, meravigliosamente brillare il loro ancor non espresso amore per la letteratura (come testimoniano le attività degli amanuensi irlandesi) per l'arte e per una raffinata tecnologia. Davano insomma di sé ciò che i loro costumi barbarici non avevano fin allora consentito di palesare e schiudevano un universo di gentilezza, e di formalismi, laddove prima regnava una selvaggia e stolido arroganza: e in ciò consiste l'incivilimento dei popoli. Ciò ci consente di presumere che il costume guerriero e la noncuranza familiare, che sopra abbiamo descritto, si sovrimponesse ad una timida e gentile sensibilità e la sconvolgesse, permettendo di modificare in parte le conclusioni che avevamo posto sul carattere di queste genti: la drammaticità insita nell'anima celtica consiste appunto in una sproporzione tra l'intimo fine sentire e la grossolanità e la non curanza dei modi, che può portare quelle anime in fondo gioiose a un disappagamento e alla tristezza vitale. Siamo attualmente testimoni di come l'anomia e l'incomunicabilità del mondo industrializzato abbiano rapidamente e profondamente modificato lo spirito dei francesi, ben più che quello di altre nazioni, ed abbiano apportato sulla gaia Francia una coltre di cupo vittimismo e di non senso, di cui l'esistenzialismo è un indizio. All'inverso dunque operò la civiltà greco-romana sulla sensibilità gallica. Ma invece l'incontro con barbari ancor più rigidi e severi di loro, e con la loro innata durezza di cuore, senza che gli venisse apportato alcun beneficio culturale, ma solo la bieca pretesa del dominio e del conseguente servizio, dispose gli animi dei celti alla ribellione e alla guerra permanente. Questa condizione in apparenza sfavorevole, essendo negata qualsiasi via di fuga per l'insularità dello scontro, si perpetuò in una tenace contrapposizione tra i nuclei anglosassoni ed i centri sempre più periferici, come il Galles o la Cornovaglia o le terre alte scozzesi, dove la bolla culturale celtica permaneva intatta, per modo che ancor oggi le nazionalità sono separate e pretendono il riconoscimento dell'autonomia. Nella pianura inglese che non consentiva difese di confini naturali, o ampie foreste in cui risiedere indisturbati, questa sovrapposizione delle due bolle andò invece via via attuandosi, fino a determinare un carattere propriamente inglese.

G Gli inglesi

1 Germani e celti

In nessun luogo d'Europa una simile fusione tra germani e celti si attuò come qui, con quella durata necessaria a trasformare le bolle culturali, e ne venne una neo-produzione culturale in cui le caratteristiche più propriamente germaniche vennero smussate e ingentilite dall'apporto comunicativo celtico. Soprattutto fu ampiamente elevata la capacità e l'attitudine alla verbalizzazione spontanea, che a sua volta era resa possibile da una modificazione dei caratteri psichici dei germani: il loro bradipsichismo conseguì un'accelerazione per stare al passo con la fulminea attitudine intuitiva dei loro sottoposti. Il caratteristico modo celtico di accennare e di fare riferimento alla proverbialità e alla generalizzazione per sostenere il discorso, e per dare un'impressione di continuità dello scorrere degli eventi, fu adottato dai germani che furono invogliati così a trasformare la loro indole pignola, talvolta inutilmente minuziosa e sadicamente inquisitiva, in un'universo di discorso più pratico e tollerante, mediante il quale si badava più alla sostanza concreta dei fatti che alla loro organizzazione interna. La mente inglese nasce dunque da questi incontri: l'apporto di solido buonsenso e di ricca capacità analitica, il bisogno dell'accumulo delle ricchezze e del potere, e il senso dell'organizzazione e del comando sono i principi adottati dalla mente germanica, mentre la variata verbalizzazione, il genio linguistico, la generalizzazione dei concetti, la loro accurata formalizzazione, e l'originalità di vedute e di modo di vita (sintomo dell'inesausto desiderio di libertà e di auto- appartenenza) sono gli apporti celtici. La bolla culturale risultante gode dunque di una complessità quasi ineguagliabile e difforme, in cui si scontrano continuamente principi antitetici alla ricerca di un punto di equilibrio pratico, verso cui convogliare l'eccesso di energia e di pensiero. In un certo senso rivestire i panni dell'inglese è dunque un esercizio faticoso e difficile, sempre a rischio di cadute verso un'eccessiva nebulosità di pensiero e di modi, o al contrario verso un empirismo volgare e violento, e gli stereotipi o le macchiette ci mostrano volentieri in azione queste due parti dell'anima inglese in perpetua concordia- discordia, come in fondo è bene che sia se queste si sentono finalmente abbastanza amiche e riconosciute da accettare di stimarsi e qualche volta perfino di amarsi. Perchè questa suprema finalità della stima e della collaborazione venisse però in qualche modo acquisita e resa disponibile per l'azione pratica e concorde, molta acqua doveva passare sotto i ponti dal tempo dei primi sbarchi e delle prime violenze sassoni. Qui come in Italia e in Francia alla vittoria sul campo seguì

una mesta serie di anni e di secoli in cui l'oppressione feudale si ravvivava continuamente nell'odio razziale, nel ricordo dei tempi della libertà da parte dei vinti, e nella scrupolosa e offensiva separazione di sangue da parte dei vincitori, così ben dotati per loro intima natura della sognata consapevolezza della loro superiorità e del piacere inestinguibile, e quanto appagante, del severo comando e dello scrupoloso servizio. il re inglese, di stirpe germanica, era, e continua nonostante tutto ad essere, il necessarissimo punto di riferimento e l'indispensabile suggello formale di una nazione tanto nascostamente divisa, e la presenza della sua regalità permise una certa benevola acquiescenza all'innato ribellismo del popolo minuto e dei feudatari di origine celtica, come anche fu sempre e sistematicamente lo strumento della riscossa anglo-sassone alle velleità indipendentistiche celtiche, o in tempi più moderni delle esigenze di controllo del potere centrale sulle autonomie locali e sulle prevaricazioni dei grandi feudatari.

2 Integrazione delle due bolle culturali

Nonostante ciò l'intera compagine così faticosamente erettasi era continuamente a rischio di scissioni e di sommosse: questo perchè da un lato il principio non scritto germanico e sassone prescriveva, ed ancora prescrive, che ogni uomo libero non sia sindacabile in molte materie giuridiche, e che comunque la legittimità del potere derivi dai voti e dal consenso di una libera assemblea di popolo, dall'altro la pertinace voluttà di libertà dell'anima celtica cercava e trovava continui motivi di contestazione e di disagio. Stante così lo spirito popolare, l'unico mezzo efficace per mantenere e propagare il governo e sostenere il potere centrale era di venire a patti con il ribellismo interno applicando sistematicamente i principi di partecipazione e di autogoverno della tradizione germanica e utilizzando la classe aristocratica come referente indispensabile del potere: da qui venne l'adesione alla Magna Charta da parte di Giovanni senza terra, e le proposte partecipative dell'aristocrazia inglese, da cui deriva tutta la successiva tradizione parlamentare, che si trasformerà poi per effetto delle spinte popolari e della problematica religiosa della riforma nel parlamentarismo moderno. Niente del genere avvenne altrove, giacchè in Germania e in Francia fu sufficiente ottenere il consenso dei grandi feudatari per mantenere l'ordine del potere. In Inghilterra invece questa relativa integrazione delle due bolle culturali richiedeva o una efficace soppressione dei diritti civili, e questa alternativa fu tentata ma invano, o l'accettazione di un regime di consultazione permanente che garantisse i diritti naturali della parte anglosassone e contemporaneamente non dispiacesse alla componente celtica e non la retrocedesse eccessivamente nel rapporto di dominio feudale. Vediamo dunque come dalla disarmonia di un connubio difficile e tempestoso, quale la latinità subì in Italia da simili padroni dimostrando ben più scarsa capacità di reazione e di rappresentatività, emerse una modalità di dialogo formalizzato tra le parti in causa, pronubo di qualsiasi altro modello parlamentare.

Si deve pensare che furono proprio le strenue differenze di mentalità tra le parti a richiedere il correttivo di un aperto dialogo per mantenere la sostanziale unità di una nazione sempre a rischio di lacerazione; ma se non fosse stato disponibile il forte e intransigente modello anglosassone di assemblearismo popolare, espressione atavica e sempre ritornante dell'indomito personalismo dei guerrieri germanici, e della legittimità concessa solo dalla votazione e dal consenso, non sarebbe stata neppure ipotizzabile una simile soluzione parlamentare, che non diminuisse l'immagine del re di fronte ai suoi sudditi in modo irrimediabile. Sappiamo che le modalità di governo celtiche erano ben altre e si basavano sul familismo più spinto e sul regime dei clan: un modello di tal genere non può prendere in considerazione ed attuare un organismo di consultazione permanente in cui si dibattano liberi pareri, ma solo prevedere una consorte di seguaci legati per la vita o per la morte al loro sovrano, e privi totalmente della possibilità di esprimere opinioni difformi, pena l'accusa di non essere abbastanza legati al loro capo e quindi in pratica di tradirlo. Questi elementarissimi motivi psicologici, che derivano da un lato dalla fredda autonomia e dalla precisione intellettuale dei sassoni, e dall'altro dal confuso ed entusiastico senso di appartenenza dei celti, rendevano possibile ai primi un regime assembleare funzionante ed ai secondi soltanto una rappresentanza insufficiente ed emotiva; è dunque probabile che l'elemento germanico, per nostra ipotesi isolato dal contesto celtico, non avrebbe ritenuto necessaria una rappresentatività così ufficializzata, accontentandosi dei suoi tradizionali vincoli di fedeltà al buon governo dei suoi signori, così come avvenne per lo più negli stati dell'impero germanico, se non fosse stato indotto da quelle necessità di pacificazione a contrastare, con una iniziativa piena di buon senso, il bisogno di garanzie dell'altra parte della popolazione, e la stesso cosa si può affermare per il re ed i feudatari. Questi, a loro volta, così indotti ad un ruolo di consultazione che travalicava i consueti limiti e compiti del potere feudale, fecero per lo più buona prova di sé, dimostrandosi pari alle esigenze della nazione e del nuovo ruolo, e rappresentando così sempre più quell'asse portante ereditario su cui poteva confidare l'intero sistema. Certo, per giungere a questi risultati si dipanò una lunga serie di contrasti interne e di guerre di successione, ad es. quella delle Due Rose, come del resto avvenne in qualsiasi altro sistema feudale, ma senza che si perdesse mai di vista il bene dell'intera nazione, tanto spesso coinvolta in sanguinose e lunghissime guerre d'oltremare, nel tentativo di mantenere in Francia il possesso dei feudi normanni dei suoi re, e di appropriarsi della stessa corona francese. Quando infine prevalse distintamente su tutti i feudatari il potere regale dei Tudor, fattosi elemento unificatore dei regni inglese e scozzese, la vicenda costituzionale si arricchì della nuova componente religiosa protestante e anglicana in una serie di contrasti che accenneremo in seguito, ma mantenne le tracce di quella primitiva rappresentatività medievale fino a portarla arricchita fino alla nostra epoca, con una duttilità ed un empirismo sconosciuti ai regni del continente, più omogenei etnicamente, e quindi apparentemente meno bisognosi di un sistema di garanzie.

Abbiamo parlato sopra del formarsi della mente inglese dall'osmosi delle sue due bolle culturali, e della sua particolarissima attitudine ad utilizzare la ricca verbalizzazione celtica, ed il gusto di questa per la generalizzazione consequenziale, al precipuo fine di rendere esperibili ed utilizzabili in pratica i dati forniti dalla profonda capacità analitica e dalla riflessività ordinativa della mente germanica. Questo arricchimento psico-ideativo a cui tutti si costrinsero ad adattarsi, nei limiti delle loro personali capacità, per rendersi idonei alla normale vita sociale, può perciò essere inteso come quella bolla ideo-affettiva risultante, responsabile di infiniti fenomeni ed ordinamenti tipicamente inglesi e non trasferibili sulla terra ferma se non per essere fraintesi o pedissequamente imitati, perchè privati di quel supporto vitale che è l'interferenza significativa dei reali rapporti tra i cittadini inglesi. L'estraneità psicologica della nazione inglese rispetto alle nazioni di terraferma nasce da queste basi ed avrà sorprendenti sviluppi in America. Così il parlamentarismo deve essere considerato un adattamento civile logico e quasi naturalmente conseguente alle tolleranza delle opinioni altrui inscritta nel codice mentale germanico e nella paziente ed analitica presa di visione dei fatti che corrobora e rende possibile quella tolleranza, mentre al contrario l'attitudine alla verbalizzazione rappresentativa riccamente espressiva e l'uso dell'umorismo nei rapporti interpersonali ne configura l'altra faccia di origine celtica. Allo stesso modo l'empirismo britannico, che si affermerà poi in una originale scuola di pensiero filosofico, alla base delle speculazioni gnoseologiche moderne, è la faccia teorica e derivata di quella attitudine, altamente sviluppata a livello di massa, al ragionamento induttivo-deduttivo, mediante il quale un pensiero profondamente analitico ed organizzato rivolto verso gli oggetti e non verso speculazioni fantasiose o astratte, e cioè il pensiero germanico, viene reso in grado di uscire da se stesso e dalla sua incapacità di rappresentarsi adeguatamente, divenendo così atto ad esprimersi per parole congrue, e congrue generalizzazioni, fino a centrare con motti appropriati e con un discorso gradevole e onesto, e cioè in forma celtica, il succo di una verità di fatto o il concatenamento di fenomeni umani o naturali. Pensiero germanico e forma celtica si appalesano anche nei grandi classici della letteratura inglese come un binomio inseparabile, rendendola un unicum di affascinante profondità: il fascino e la leggibilità di questa letteratura derivano spesso da un suo punto di vista particolare, alquanto difficile a spiegarsi in poche parole, ma che consiste in sostanza in un effetto di allontanamento e di estraniamento dalla materia umana trattata, mediante il quale il narratore, o il protagonista, si pone in una posizione di comprensione umoristica degli stessi drammi che lo investono, e questo tratto è infatti presentissimo in Shakespeare come in Swift, in Dickens come in Tackeray. Che valore dare dunque a questo tratto se non quello di una sovrapposizione della mente celtica, e della sua capacità di risoluzione linguistica e giocosa, sulla drammaticità cruda, realistica, ed empirica dei casi dell'esistenza proposti dalla mente germanica? La capacità di risolvere questa empirica drammaticità, altrimenti priva di sbocchi se non di sofferenza muta ed introvertita, mediante l'infinita varietà del gioco linguistico e delle sue generalizzazioni proverbiali e sdrammatizzanti offre così a tutti questi autori la meravigliosa possibilità di parlare approfonditamente dell'umano senza farsene coinvolgere al punto di

allontanare da sè e dai lettori il gusto dell'esistenza, pur nella sua contraddittorietà, e la vitale speranza di un trionfo finale del bene e della bontà. Al raggiungimento di questo fine positivo anche il buon senso sassone gioca un ruolo importante. Tocchiamo così un'altro tratto di carattere tipicamente inglese: il gusto per l'estraniamento difensivo, che troverà nello snobismo una sua moderna manifestazione. Questa capacità di estraniamento appare agli occhi dei continentali come una attestazione di stranezza, e di freddezza quasi autistica, ma invece è l'effetto comportamentale della sovrapposizione in qualche modo forzosa dei due diversi modi di essere interiorizzati, in cui l'uno prende le distanze dall'altro e lo revoca in dubbio, per relativizzarlo e

renderlo così meno emotivamente coinvolgente e più adeguato alla gestione razionale ed empirica dei casi e delle prove dell'esistenza, fino ad assumere il carattere di un comunissimo modo di comunicare per il quale sembra negarsi un senso ben definito della propria identità personale: al contrario questo estraniamento assolve l'utile ruolo di rendere impersonali gli atteggiamenti socialmente sgradevoli, come ad es. possono apparire quelli di superiorità sociale. In generale si può dire che la base popolare e pubblica dell'empirismo britannico, e cioè la pura e semplice comunicazione quotidiana o meglio la bolla culturale inglese, contiene quindi in nuce i prodromi del pensiero scientifico moderno, che, volendo seguire fino in fondo queste mie idee, ne diventa una pressochè obbligata realizzazione futura. E' in questo senso che si può affermare che l'integrazione ben riuscita delle diverse bolle culturali apporta sempre un nuovo universo di discorso empirico-deduttivo, una nuova visione del mondo, concretamente percettivo-linguistica, ed un isolamento affettivo con modalità differenti e derivate da quello germanico. Questa integrazione inglese si dimostra perciò foriera di ricchi e particolari sviluppi conoscitivi: non che tali sviluppi fossero obbligatoriamente inattuabili da altre configurazioni ideo-affettive, e da altre bolle culturali, ma sta di fatto che quella inglese si dimostrò meglio e più di altre idonea ad applicare con tenace costanza un metodo induttivo-deduttivo empirico basato sull'estraneamento volontario e internamente strutturato, perchè più di altre la sua configurazione possedeva elementi idonei al raggiungimento di quelle applicazioni. E ciò ovviamente mediante la sofferenza psicologica e intima di un intero popolo costretto a mantenere unite in ogni suo membro due diverse nature ed a sottoporsi ad un processo di sottile e sofferto estraniamento, e quindi ad una penosa diminuzione del proprio senso di identità, vale a dire una difficile egosintonicità, al fine di consentire un efficace intercomunicazione per tutti. Questa malessere intimo e irrimediabile, e lo stoicismo con cui viene sopportato, appaiono a loro volta un risvolto importante e decisivo del modo di essere inglese, generando il bisogno di dare un senso a questo malessere mediante l'appagamento morale ottenibile dai risultati teorici e concreti che quella difficile e travagliata condizione umana riesce pur tuttavia a rendere disponibili, ed invogliando così lo spirito dell'intera nazione alle più svariate conquiste, in un incessante ed inesaurita sete di avventure. Queste guerre e queste avventure si dilateranno infine all'intero globo per mezzo dell'acquisizione degli strumenti tecnici e militari appositamente forgiati: la lunga avventura coloniale e l'impero mondiale possono essere così interpretati come il

risvolto politico di questo bisogno di appagamento e di ricerca di senso, che sa forgiarsi, mediante l'uso della sua mente empirico- deduttiva, gli strumenti pratici ed organizzativi idonei a tanto scopo, così come l'avventura industriale ne è il risvolto economico, fino al confluire di questi due possenti impulsi nella collaborazione e nell'integrazione di un imperialismo economico mondiale, che colloca l'Inghilterra a protagonista della modernità. In questo senso la grandezza e lo stoico eroismo del popolo inglese nascono dalla sua intima sofferenza e dal bisogno di colmare ed acquietare continuamente la sua intima frattura con grandi opere e imprese e mediante le doti morali ed intellettuali generate quasi magicamente dal suo interno ed originario squilibrio: la sua scelta è l'avventura, il suo destino è la gloria.

H La Francia

1 I luoghi e le atmosfere

La più classica sede tra quelle conquistate dai popoli celtici, è però l'attuale Francia. E' qui che le migliori potenzialità di quei popoli trovarono il campo adatto per esprimersi compiutamente, quando, spinti dalle pressioni slave e germaniche si videro costretti ad abbandonare il centro dell'europa continentale ed a stanziarsi oltre il Reno, nella sede Belgica e poi nelle pianure dei grandi fiumi, venendo infine a contatto con le popolazioni francamente mediterranee della Provenza, e con quelle pre-pirenaiche o Basche, anch'esse di origini non indo-europee. Questo movimento è databile intorno al 5° secolo a.c., ed ha come successivo risvolto il superamento dei Pirenei e lo stanziamento nelle sedi Iberiche della Galizia o della Catalogna, ed il superamento delle Alpi, con l'invasione dell'Italia settentrionale non-venetica, fino alle Marche e a Senigallia, nominata dai Galli Senoni. Il mitico Brenno portò così, in un impulso di conquista tipicamente gallico, le sue armi su Roma, inferendole l'onta del riscatto e della sconfitta. Ma questa puntata a sud non modificò il confine appenninico tra le genti italiche e quelle profondamente gallicizzate della regione subalpina, e della Liguria, i cui dialetti attuali risentono chiaramente del substrato celtico su cui andò impiantandosi la parlata romanza, quando Roma prevalse. Questa alloglossa marca ancora chiaramente il limite dell'espansione celtica in Italia, e con essa le bolle culturali dei popoli non peninsulari d'Italia. Le regioni Ligure e Piemontese furono così il pabulum di un'ibridazione complessa dei popoli Liguri che le abitavano precedentemente da parte del patrimonio genetico degli invasori, che determinò una modificazione del carattere di quelle genti, verso una ritrosia ed un'introversione testarda e ostinata, utile a dominare il mondo difficile ed aspro delle loro montagne e vallate. Un'ulteriore elemento di civilizzazione veniva loro fornito dalle colonie greche di Nike e Massilia, banditrici prima dell'emporio mercantile mediterraneo, fino alla Valle

d'Aosta dei Salassi, ed alla Savoia, e poi del cristianesimo ellenizzante, nei centri Lomellinici, e a Pavia.

L'ultima spinta verso occidente delle tribù celtiche attardatesi tra i monti Vallesani e sospinte dall'impulso Alamanno e Walser noi la cogliamo direttamente nella narrazione di Cesare, quando per ovviare pretestuosamente al rischio di un'ecatombe annunciata, questi accettò di intervenire contro gli Helvetii in movimento verso la pianura Ginevrina e verso i laghi, tagliando la strada ai loro inseguitori Alamanni e decretando così un limite a metà Vallese ed un confine tra celti e germani che è tutt'ora operante. La natura alpina di quei luoghi permise infatti che le enclaves etniche fossero risparmiate dal livellamento prodotto dalle violente spinte della storia maggiore, e che la convivenza tra bolle etniche tanto differenti potesse fondarsi sul controllo operato dall'uso ragionevole e ponderato del sentimento xenofobo: si determinò così in Svizzera un esperimento sociale di convivenza non bellica tra diversi mediante sentimenti larvatamente xenofobi, quale potremmo riscontrare a livello nucleare nella socialità americana. L'intervento di Cesare in Gallia fu dettato da ragioni squisitamente imperialistiche e la sua guerra assolutamente spietata non aveva altro senso che quello di annettere per sempre ed in profondità la regione gallica al mondo greco-romano. Ci troviamo infatti di fronte ad una drammatica differenza di livelli di civiltà, che non lasciava alcuno scampo ai galli, come non ne avrebbe lasciata ai germani se l'impero non si fosse nel frattempo svuotato dell'impulso all'espansione armata. Bisogna pensare che la superiore tecnica militare romana e la genialità strategica di Cesare non sarebbero bastate a vincere la pace se non avessero apportato con sé i duraturi e preziosi benefici dell'organizzazione civile e tecnologica che Roma aveva avuto in dono da tutto l'oriente, e che ora metteva a frutto su un popolo in un certo senso quasi vergine, ma intelligente, dinamico, e propenso ad assimilare in modo entusiastico, e perfino dai suoi vincitori, le tante novità culturali che lo allontanavano dal suo frustrante modo di vivere dell'età dei metalli. E' su questo coinvolgimento nel progresso e nell'arricchimento culturale che si fonda in realtà l'adeguamento dei popoli gallici ed il loro parziale mutamento di identità verso gli ideali latini, favorito da una non eccessivamente dissimile gradiente della loro bolla culturale- comunicativa rispetto alla sovrimposta bolla latina. Del resto che la supposta acquiescenza dei celti alle aggressioni di altri popoli sia nient'altro che una favola messa in circolazione dai loro nemici al fine di screditarli come guerrieri, lo dimostrano le disperate resistenze degli Scoti e dei Pitti, dei Belgi, e tutta la storia di Francia: quando però l'invasore porti con sé una superiore civiltà la resistenza sarà temperata dai vantaggi tecnici e culturali acquisiti. Se però volessimo presentare le componenti fondamentali della bolla culturale francese dovremmo aggiungere al primitivo substrato celtico, e al superimposto apporto culturale latino, il fattore più propriamente germanico, Franco, Burgundo, Goto, e Alamanno: è solo mediante questa iniezione di ibridazione culturale e biologica che la Gallia si trasforma in Francia a partire dai quadranti del nord-est, primitive sedi degli stanziamenti germanici oltre il Reno: esse sono ancora le regioni in cui la civilizzazione nordico- tedesca convive faticosamente, e non senza contrasti, con quella francese, sia in

Belgio, che negli esiti moderni dell'antica Borgogna, in Lorena e in Alsazia, fino alla Savoia, e alla Valle d'Aosta. In queste regioni è possibile cogliere ancor oggi, mescolandosi alla sua popolazione, e vivendone la vita quotidiana, come la bolla culturale che l'avviva abbia la caratteristica di strutturare lo spazio e la percezione in un modo più severo e più solenne, e con una maggiore energia cromatica, creando una "presenzialità" oggettuale potente e in qualche modo selvaggia, il cui risvolto artistico e la cui comprovazione pittorica è possibile riscontrare nelle qualità cromatiche e gestaltiche della pittura borgognona. Così pure l'esperienza del tempo vissuto e la sua adesione alla percezione degli oggetti viene modificata dalla bolla culturale borgognona rispetto alla francese, nel senso di una percezione del tempo più lenta, e contemporaneamente più ricca di dati percettivi. Ovviamente a queste modificazioni dei parametri spazio temporali che sono frutto della penetrazione della bolla germanica con quella gallica in una intensità molto superiore a quella di qualsiasi altra regione di Francia, corrisponde la modificazione della caratterialità borgognona, rispetto p. es. alla parigina: la testardaggine piccarda è solo un risvolto esteriore di un complesso fattore di modificazione, in cui appaiono prevalere la riflessività, ma anche l'energia, il tradizionalismo sociale, ma anche l'innovazione tecnica, la serietà ma anche la tenacia. Queste popolazioni prevalentemente di origine germanica sono infatti riuscite a conseguire una forma di comportamento sociale e una filosofia di vita di tipo gallico, mantenendo però dentro di sé una strutturazione psico- percettiva prevalentemente germanica, e lo spettatore di questi fenomeni, oltre a cogliere una qualche faticosità della vita sociale, resta però ammirato da quell'alone di grandiosità eroica e medievaleggiante, che promana da ogni rapporto sociale o oggettuale, e che gli consente di trasferirsi idealmente nel pieno di una medievalità energica e possente, leale e ricca di poesia, in cui ogni particolare percettivo mantiene la sostanza di un simbolo, a causa della energia percettiva che vi è incapsulata: per così dire, l'energia cromatica e percettiva germanica qui non viene trattenuta e controllata, ma per effetto dell'ampia dilatazione strutturatrice e gestaltica celtica che vi si sovrappone e che la indirizza, subisce un effetto dinamico ed elastico ricco e intenso: per modo che il campo percettivo globale sia continuamente riverberato da quella energia dinamica e da quella temporalità più lenta e si trasformi in uno scenario ideale per gesta possenti e contemporaneamente delicate e poetiche, per grandiose storie d'amore e di stragi, ambientate in castelli al cui portale il vecchio noce della leggenda rappresenti il simbolo della durata immutabile del tempo, quel tempo così ricco delle vibrazioni a lunga intensità dell'anima germanica. Questa contrastata regione di confine è dunque il vero punto di concentrazione unitaria dell'europa medievale e occidentale: è per questa sua presenza reso possibile il comprendersi ed il cooperare tra l'europa latina e quella nordica, insieme alle terre del versante germanico, Fiandre, Lussemburgo, Saar, regioni renane ed alpine, le terre insomma dove s'invera la convivenza storica tra due bolle culturali antitetiche. Ma nelle regioni di Francia non borgognone fu reso impossibile il prevalere dei parametri spazio- temporali germanici, e nonostante ciò la bolla culturale propriamente francese si creò in una sottile dialettica tra quella dei dominatori Franco-burgundi e quella dei dominati galli, in ogni angolo di Francia: la grande differenza tra questo

processo di miscelatura e quello inglese consiste nell'assenza di forti nuclei germanici al centro della nazione, che potessero pilotarlo verso una prevalenza delle loro caratteristiche comunicative: qui, al contrario di Londra, la regione parigina mantiene prevalenti caratteri gallici, e parzialmente latini, tanto che, appena dopo il forte stabilimento imperiale e Franco di Carlo Magno e dei suoi diretti successori, la dinastia Capetingia ripeterà senza interruzione fino alla fine della monarchia una concezione dello stato tipicamente gallica, con il prevalere e l'espandersi del monocentrismo e del patriottismo sacrale su tutti i territori delle province ancora infeudate all'impero. Il momento di crisi, e di consacrazione finale di questo monocentrismo sarà, come in Inghilterra, quello della pressione Ugonotta e luterana, ma è proprio in questo momento supremo di scelta e confermazione dell'identità nazionale, che le ragioni dell'unanimità celto-latino prevarranno su quelle della ragione distintiva germanica, con il ristabilimento forzoso del cattolicesimo, garante dell'idea dell'unitarietà dello stato ed in opposizione totale con l'attitudine germanizzante all'autonomia politico-religiosa: questa scelta condiziona anche il presente repubblicano, che sia pur atteggiatosi secondo le mode laicistiche del giacobinismo intollerante e provocatore delle pseudo-elites parigine, è di fatto sostenuto ancorsempre dal vigore religioso della calma esistenza provinciale. Ciò non toglie che l'aristocrazia francese abbia subito e si sia investita in mille modi delle rigide modalità di comunicazione ariana, e ne abbia fatto un vanto da contrapporre fortemente alla semplicità ed alla accondiscendenza celtica del popolo soggetto. Anzi, la miscelatura nobiliare tra orgoglio di sangue, nutrito di una spinta e parossistica endogamia, e arroganza celtica poterono conferire alla nobiltà francese una allure tutta particolare, prima ragione del suo radicamento efficace in terra di Francia, ed anche un irresistibile fascino nei suoi modi di condurre la vita curtense: tra le cause di questo fascino possiamo evidenziare contemporaneamente la fine cortesia nei modi e l'orgoglio di sostanza, il tradizionalismo intelligente e la necessaria sfida alla mentalità popolare e borghese, ma soprattutto una concezione della nobiltà e della supremazia come dono divino (quale appare essere quello di sangue straniero), che non trova corrispettivi egualmente vissuti altrove, nè in Germania nè in Italia, e che può colorare il potere del fascino della poesia e della cavalleria, proprio a causa della distanza antropologicamente immensa tra quel potere e la gente comune.

2 il conflitto tra amore e dovere

Dopo questo brevissimo inquadramento dei fatti storici riprendiamo dunque il corso delle valutazioni sui caratteri psico-comunicativi tipicamente celtici, mostrando innanzitutto come il clima e la maggior facilità di esistenza in Gallia rispetto alla Gran Bretagna diminuissero gli aspetti estremizzanti della bellicosità celtica. Altro è condurre l'esistenza in regioni fredde e povere come la Scozia, altro fruire della rigogliosa ricchezza delle pianure

francesi. Si trattava in ogni caso e in origine di tribù guerriere, soggette ad un regime di clan, in cui il ruolo del capo era estremamente enfatizzato, e che comportava un'indipendentismo riottoso da parte di ogni clan rispetto agli altri, causa della difficile alleanza e della disunione mostrata in occasione della conquista romana. Noi possiamo leggere i testi letterari medievali sui cicli di Artù e della tavola rotonda, così apprezzati in tutti i castelli d'Europa, come precipui e fondamentali riferimenti all'orizzonte comune e non modificabile dell'anima celtica. Queste opere tarde prendono infatti spunto da elementi mitici o semi-mitici, circolanti ovunque e che si fondano su una intransigente ideale di regalità, come necessarissimo punto di coesione dello psichismo dei guerrieri celti. Questa regalità unificatrice e splendida gode del dono di allettare con la sua munificenza generosa i più selezionati guerrieri, per virtù e capacità di pensiero, e di invogliarli a prove ed imprese di giustizia in cui possa rifulgere sia la gloria dell'eroe che quella del suo re. La cerchia dei cavalieri è compattata da un sentimento di fratellanza, mentre il re fa ricorso alle astuzie e alle magie di Merlino, che rappresenta quella componente intellettuale e sacerdotale impersonata dai Druidi, che troverà poi nel corso della storia di Francia il suo prosieguo nella tradizione dei clerics e degli intellettuali, come vigile coscienza dell'intera nazione.

Ma in questa feconda armonia di anime belle dei cavalieri della Tavola rotonda si insinua la slealtà della stessa regina, che rompe l'unità degli intenti seducendo il più forte dei cavalieri, e da ciò verranno guerre, sventure, e sofferenze per tutti. Le stesse basi del regno verranno scosse per la piaga dell'infedeltà di alcuni, fino ad una novella palingenesi ed alla creazione di un nuovo ordine. Questa epopea ha un valore paradigmatico e tipicamente celtico, perchè si fonda sul tipo di rapporti atavici predominante nelle famiglie dei guerrieri: in esse, a causa della comunità fraterna dei guerrieri e dei loro intimi rapporti col re, la posizione del padre e del marito è meno salda che altrove, per una sua latitanza ed un'irresponsabilità che mal si conciliano con le aspettative e le esigenze della donna. Essa, a sua volta, è indotta, a causa di questa rilassatezza ed alternanza di desiderio maritale, a porsi in un ruolo di contestazione nascosta e di disponibilità ad avventure, che tendono a minare le basi dell'unione familiare. I figli si trovano così in qualche modo alla ventura, incentivando per questa via nascostamente psicologica la loro propensione al vagabondaggio reale o interiore, alla ricerca di saldi legami con un potere non illusorio cui dedicarsi con tutta la potenza della propria indole vivace, ma precocemente delusa: essi cercano dunque un riscatto ed una conferma delle proprie qualità e la trovano nel servizio leale al loro capo-clan, a cui individualmente si rivolgono nella speranza di esser sottoposti a prove che li pongano su gradini sempre più alti e intangibili. Questa nascosta vicenda familiare, ripetuta nelle famiglie celtiche, crea un clima morale ed emotivo in cui può aver largo spazio la presunzione compensatoria, ed anche l'arroganza di chi non avendo più nulla da perdere perchè precocemente tradito, può gettare il suo proprio essere in imprese disperate ed anche velleitarie. La stirpe gallica ha mostrato effettivamente in molte vicende della sua storia la sua propensione al bel gesto, o al bel sacrificio, il suo idea di selezione ambiziosa mediante atti di eroismo, e di contrappasso, e anche la frequente inanità di queste sue risorse

di fronte al duro e fermo proposito interiore dei popoli latini, fondato sull'egosintonicità dei sentimenti e sul rispetto di se stessi, o di fronte alla freddezza emotiva e lungimirante dei popoli germanici, deprivata delle fonti del sentimento. I celti si situano in questa scala come grossolanamente a metà, non ripudiando affatto i valori affettivi, ma trattandoli come si tratterebbe un gioco, di cui necessariamente si diffida e su cui si ironizza, nello stesso momento in cui lo si prende più a cuore. Si vorrebbe così affrontare con un'ombra di cinismo e di disimpegno ogni legame coinvolgente, e dedicargli solo una parte di se stessi, quella appunto ritenuta insufficiente dalle loro donne per la conduzione di un serio ménage. Ma al contrario, ciò che si disinveste nella sfera intima, serve a proporre la pubblica immagine di sé eroica e grandiosa (e, per i latini, che non hanno bisogno di simili compensazioni, innaturalmente pomposa ed ingenua). Questa immagine e questo ruolo sociale sono d'altronde utilissimi a creare nuclei di potere reale all'interno della società, che agiscono come veri e propri poli di attrazione e di coinvolgimento, ed è da questa segreta propensione che la società francese si andò organizzando, e ancora si organizza, in centri di potere regale, ed in circolarità civili, mediante le quali venga posto un rimedio psicologicamente valido all'insufficienza della vita familiare. Un tratto limitato all'individuo ma universale come un prototipo è dipinto dal grandioso blagueur, come il rabelaisiano Gargantua, o lo shakespeareano Falstaff, il quale nella sua neghittosità ironica e presuntuosa ad ogni impegno familiare trova motivo di compensazione alla sua disperata esigenza d'affetto nell'eccesso di cibo, nella dimostrazione della sua intelligente, seppur amorale, facondia, e nel suo grandioso, seppur mal condotto, ruolo sociale. La sfida isolata alle convenzioni dei sentimenti familiari ed alla morale comune che questo personaggio porta avanti (si suppone con un intimo sentimento di disgusto per se stesso) ne fa un carattere tipicamente celtico, il cui punto di forza consiste nella sottolineatura della sua autonomia, ancora in qualche modo eroica e volitiva. Nella scala più bassa del culto del ruolo sociale e della grandiosità è infatti il culto della forza personale, fisica o morale, a sostituirsi, in questa temperie gallica, alle delusioni affettive: una forza che permette il sacrificio sia della stessa vita, secondo il costume dei cavalieri erranti, sia dei sentimenti personali, ma non della dignità e dell'onore, così faticosamente costruiti intorno al proprio ruolo sociale. La donna, che subisce questa forma di disinteresse alternante tanto particolare, e deve convivere, nell'allevamento dei figli, con le esigenze del marito, è perciò indotta obbligatoriamente ad un'altro tipo di autonomia, quella affettiva, che, oltre al reale disimpegno sessuale, può proporsi in modo ben più profondo e formativo, come insufficiente, e renitente comunicatività affettiva, e questa condizione è alla base del fenomeno tipicamente francese dell'idealizzazione dell'amore, del corteggiamento, e della poesia trobadorica, che saranno poi ripresi e mal interpretati, per una naturale impossibilità di interpretare adeguatamente i tratti comunicativi francesi, da parte di tutte le nazioni europee. La renitenza e lo star sulle sue della donna francese ha come suo contrappeso l'esigenza di un corteggiamento formale da parte del suo pretendente, come anche di un formalismo verbale che si presenta come cortese. Si potrebbe perfino arguire che l'indisponibilità in qualche modo vendicativa e punitiva della donna celtica, che scade talvolta a pettegolezzo

critico, sia all'origine di quel particolare modo di comunicare denominato "esprit", e che consiste in una velata derisione altezzosa degli aspetti banali della vita, come anche degli stessi sentimenti, e nella ricerca critica, in realtà non troppo profonda, dei paradigmi costanti del comportamento sociale. La mente francese si forma così come riflessione superficiale sui comportamenti, e non può che generare nella ricerca morale aforismi sentenziosi e scettici come in Voltaire e nella narrativa prototipi più che individui compiutamente umani, come in Balzac. La potenza narrativa di un Balzac, che esprime appunto il tratto grandioso e blagueur dell'anima gallica applicato alla creazione letteraria, si esplica nella movimentazione di una immensa struttura di figure stereotipe, che portano fino al compimento, e spesso alla rovina, le loro tendenze innate in un determinismo sociale in cui non v'è posto per l'evoluzione spirituale o per il pentimento e che consiste quasi in un marionettismo imposto dall'alto. L'identica considerazione si pone per i grandi drammaturghi del seicento, che mettono in scena un conflitto tra tipi irreversibili, legati fino alla rovina al loro ruolo sociale, ed incapaci di modificare interiormente le loro preimposte rivendicazioni, fino all'irreparabilità del disastro. Questo stile deterministico di rispecchiare gli eventi sociali trovò poi nel realismo ottocentesco un'ulteriore, più profonda, ma in definitiva simile applicazione. Sul versante opposto, che potremmo definire romantico, il formalismo dei rapporti affettivi può produrre, se applicato agli eventi intrapsichici, una meravigliosa fioritura di immagini poetiche, impoverite però e rese spente dalla loro stessa artificiosa modellatura, in cui non può mai prevalere una spontaneità, simile a quella latina, o una presa di possesso efficace dei sentimenti da parte di un pensiero profondamente realistico, come quello germanico: il romanticismo francese alla De Musset nasce e continua perciò in qualche modo deprivato delle fonti del sentimento, di cui vorrebbe invece farsi bandiera e far ricorso, e si dissolve vieppiù in un flebile sentimentalismo, finché la reazione beffarda di un Rimbaud ad un simile, ridicolo, stato di cose, alla Coppeè, fa esplodere e dissocia il campo stesso dei sentimenti personali e delle sensazioni portandolo all'informe e all'effimero, prodromi della moderna artisticità.

3 Fragilità e ricchezza della bolla francese

Il vero campo d'applicazione della mente francese è quindi determinato dalla sua caratteristica bolla emotiva e dai rapporti interpersonali reali, di cui abbiamo sopra fornito un'esile traccia, e consiste sostanzialmente nello sforzo di mettere in luce ed evidenziare i rapporti esteriori tra le cose e tra le persone, fino ad assurgere alla genialità illuministica dei rapporti tra le idee, come una vera enciclopedizzazione, ed alfabetizzazione, del conoscibile: in questo senso il profondo impulso alla centralità formalistica dei rapporti sociali genera l'impulso all'ordinamento centralistico dei pensieri e degli oggetti, ed all'organizzazione del reale. Questa attitudine può infine volgersi, col suo migliore sforzo, verso un costruttivismo organizzativo, in cui ogni elemento trovi un posto funzionale a tutti gli altri, ed il cui esito appare simile a quello di un organismo meccanicistico, povero di vita interiore

quanto più si dilati in nuove apprensioni: questo organismo lascia in qualche modo un senso di incompiuta fragilità, proprio a causa della sua complicata ed artificiosa strutturazione, che pretende di dare ad ogni elemento una identità nella misura della sua correlazione al progetto intero e non a se stesso. Questo tipico schema costruttivo sul reale, identico per ogni opera geniale celtica, ma che si può riscontrare facilmente nella giustapposizione e nel concrescere del villaggio celtico a spese dei diritti delle singole abitazioni, o perfino nella pretesa di una geometrica enciclopedizzazione del sapere a spese di un'uso monografico ed isolato di quelle nozioni, è dunque operato ed agito dal caratteristico modo di gestaltizzare il reale da parte della mente celtica, che colpisce lo straniero per l'estrema finezza di intreccio, simile all'esprit de finesse Pascaliano, o simile alle cattedrali gotiche le cui nervature, colonne e vetrate subordinano la loro tensione a quella dello spazio e dello slancio costruttivo, in un meraviglioso quanto instabile equilibrio, al fine di raggiungere un simbolo concreto della inesaurita propensione dell'anima gallica verso un più alto e complesso punto d'incontro con il proprio signore, e il proprio Dio. Là dove sia dato toccare e creare un simbolo, come le chiese gotiche, quasi omnicomprensivo dei rapporti tra le infinite tensioni e sensazioni che investono senza requie quell'anima, allora e solo allora può essere raggiunto un appagamento ed una soddisfazione durevoli e fondamentali. Alla base di ciò vi è un'impulso irresistibile alla completezza e alla subordinazione, cioè allo spirito di sistema, che ha certo un significato profondamente compensativo (e difensivo) di intangibilità delle connessioni tra le parti e il centro: questo impulso, nel suo eccessivo sforzo di completezza, ci mostra di converso e sottilmente la fragilità dell'anima gallica, ed il suo bisogno di ricostruire internamente, o per simboli complessi, un mondo affettivo e sensoriale primitivo la cui vera e antecedente realtà corre sempre il rischio di essere disastrosamente perduta. Un'altro metodo per superare questo distacco è naturalmente quello di abusare di bevande alcoliche, ma questo rimedio fa più parte della natura che della cultura, e quindi noi lo mettiamo da parte e non lo indaghiamo per quanto il suo utilizzo consentirebbe.

In un certo senso, e in riferimento al costruttivismo sociale, si potrebbe dunque anche concludere che la consuetudine selettivamente preferenziale a porre il proprio interesse e la propria persona nell'ambito di una struttura centralistica di potere, sia essa il clan, il feudo, o lo stato, impone e prefigura alla mente celtica una superiore capacità nel disegnare strutture e rapporti tra strutture, e nel vivere in una bolla di rapporti ordinati, in cui ogni singolo viene a disporsi nell'insieme sociale in modo pressochè necessitato dal centro a cui egli fa continuo riferimento. La grande differenza di questa attitudine strutturante rispetto a quella germanica consiste nel fatto che invece ogni soggetto germanico è portatore di ordine in proprio e tende ad accentrare intorno a sè e a questa sua ordinatività permanente le idee, le persone, e gli oggetti del suo intorno, per modo che la confluenza di queste ordinatività, frutto della forte prevalenza del pensiero pratico sui sentimenti, stabilisca un campo complesso e rigido di rapporti interordinativi, ma privo di un centro formale atto a reggere l'intera organizzazione. Si potrebbe dunque parlare di un'organizzazione aperta e progressiva, indipendente anche se molto rigida,

nel caso della mente germanica; chiusa e monocentrica, ma meno rigida e più conservativa nel caso della francese. A sua volta il precipuo senso d'identità sociale del francese viene formato dalla relativizzazione rispetto ad una struttura di potere monocentrica, e non tanto da una permessa e indipendente ordinatività (che, come quella germanica , può in condizioni anomiche, come sono in parte quelle moderne, sfociare potentemente nel protagonismo e nell'amoralismo) ; e da ciò seguono tutte le propensioni battute dalla storia di Francia, nel suo caratteristico alternarsi di implosione, allorchè il necessario centro sia stato diminuito o distrutto, o di esplosione quando questo centro abbia invece ottenuto un rafforzamento. La struttura sociale dei rapporti ideativo- affettivi francesi subisce dunque una ciclicità interna, quasi depressivo-maniacale, direi pressochè obbligata dal prevalere del monocentrismo pubblico rispetto alla sfera privata, ed è questa la causa di quella apparente acquiescenza ed insufficienza di reazione mostrata dalla Gallia in particolari periodi di avversità, come se l'intero tessuto connettivo della nazione andasse irrimediabilmente sfilacciandosi, ad es. all'epoca della conquista romana, o della guerra di successione con l'Inghilterra, o del conflitto religioso o ancora nell'eccessiva acquiescenza di buona parte dell'opinione pubblica Petainista al ruolo di satellite del nazismo: ma, allorchè il centro di relativizzazione delle identità riesca ad acquisire un novello impulso, per mano di qualche demiurgo, avviene quasi per miracolo che tutte le incertezze, tutti i cedimenti, ed anche i tradimenti, sono d'un balzo superati, e la nazione è in grado di ripresentarsi a se stessa sufficientemente integra per aspirare ad un grande futuro. I critici stranieri di quella momentanea " faiblesse" sono così costretti a rimangiarsi i loro impietosi giudizi e a far meno conto della loro freddezza se germanici, o della loro vitalità se latini. Notiamo così una continuità tra le mitiche vicende di Artù (e dello sciogliersi del suo comando sui cavalieri ad opera di influenze irrazionali e peccaminose non sufficientemente tenute a freno) e tutta la successiva storia Gallica, dove ogni caduta del potere trova una novella Jeanne d'Arc capace di ristabilire l'ordine e la disciplina tra quei riottosi e ipersensibili cavalieri ridonandogli il sentimento della loro identità sociale e dell'ambizione personale. Questo sentimento di unità dell'intera struttura sociale è il ricercato Santo Graal, la coppa inebriante del sangue di Cristo, verso cui muovono i cavalieri alla ricerca di quella unità quasi corporea col loro re che consenta loro di inebriarsi della loro condizione di eletti, sfuggiti al dominio delle donne e alla prevaricazione dei sensi. La cavalleria, in cui un mistico legame personale induce a grandi gesta, è dunque un'idea prevalentemente francese, e si avvale di questa Hibris tutta particolare. Ma il suo fascino andò travalicando il reame di Francia e colmò delle sue idealità tutto l'universo feudale dell'impero, favorendo un incivilimento fatto di lealtà, onore e maniere cortesi. In questo orizzonte si rispecchiarono sempre più facilmente le famiglie feudali, che trovavano in quelle virtù un ulteriore motivo per distaccarsi dal misero popolo dei non cavalieri, e per rinforzare la loro predestinazione alla superiorità sociale. Le virtù guerriere ottennero così, mediante un legame intrinseco e mistico con le idealità cristiane, un ingentilimento necessario e si posero a difesa della fede, ma anche dell'ordine sociale feudale.

4 La cavalleria

E' in questa temperie di riscatto dalla brutalità barbarica mediante la difesa della nuova e umana fede cristiana, e della sua attitudine a creare una comunità di eletti vincolati dalla grazia e dal giuramento di fedeltà al primo signore, e cioè a Cristo, che poté dispiegarsi la vocazione alle crociate: ben conosciamo come concretamente l'ideale della crociata venne bandita per tutta l'Europa cristiana, e gli storici moderni hanno giustamente messo in evidenza i fattori economici che favorivano queste intraprese. Si tratta in sostanza della risposta dell'Europa, ormai sufficientemente rinsaldatasi e ed arricchitasi dopo la depressione economica dell'alto medioevo, alla diminuita pressione islamica. Le favoleggiate terre d'oriente in cui vigeva ancora una civiltà superiore a quella europea, si presentavano ricche di attrattive commerciali, sondate dalle attività mercantili delle repubbliche marinare, e come la miglior meta possibile per l'infinita bramosia di avventura e di ricchezza dei gruppi normanni, già stanchi e insoddisfatti della conquista dell'Inghilterra, della Normandia, del regno napoletano.

La recente conversione alla lingua francese e alla religione cristiana faceva di questi neofiti ancor virginalmente semibarbari, ma ormai intrisi dell'idealità cavalleresca, i migliori interpreti di una riconquista in cui le ragioni economiche e di dominio oltre mare, venissero giustificate da quel perpetuo anelito cavalleresco al sepolcro e alle reliquie di Cristo, come reinterpretazione del Cristianesimo da parte di menti squisitamente indo-europee, nel bene come nel male. Questa reinterpretazione assumeva il volto, non si sa quanto veramente cristiano, o quanto barbarico, del riscatto e della vendetta dei nuovi cristiani nei confronti della congerie dei popoli medio-orientali, tutti considerati manicheisticamente come sleali ed oltraggiosi negatori della vera fede ed impietosi persecutori dei Cristiani, come gli Ebrei lo erano stati di Cristo.

L'interventismo normanno e francese è dunque da considerare come una delle tante avventure guerriere dei guerrieri ariani, al di fuori dei confini di Europa, cui seguiranno tutte le altre in una continuità di interventi che prefigura "il destino dell'uomo bianco", come colonizzatore e dominatore dell'intero mondo, e che troverà nelle imprese coloniali lo sfogo al suo impulso aggressivo ed assassino. Ritengo quindi che le motivazioni tradizionali alle crociate siano in definitiva le più vere, e che quelle meramente economiche abbiano avuto un peso ben minore, spartito dalle repubbliche marinare. Sta di fatto che il bisogno di menare le mani per una giusta causa e per ristabilire un diritto (come lo troviamo intatto nella politica americana del nostro secolo) si esprime compiutamente nello sforzo bellico di due secoli rivolto verso l'oriente islamico, e portò di conseguenza al progressivo annichilimento dell'ingenuo e per qualche tratto stupido ideale cavalleresco, così ben tratteggiato da Cervantes nel suo irrealismo fanatico, e dall'altro pose un freno e favorì la decadenza dei regni arabi costretti a sentire su di sé l'impulso dei cavalieri d'Europa. Anche il Papato dal

primitivo vantaggio, che gli aveva consentito di bandire e di porsi al centro delle coalizioni di così validi difensori della fede, e seguaci del patto sottoscritto per la prima volta da Carlo Magno, ne ricavò alla lunga una diminuzione della sua legittimità di guida spirituale, perchè il continuo commercio delle alleanze con i re cristiani lo pose ai loro occhi, ed a quelli dei popoli da loro governati, come un'entità meno sacra e più terrena, e quindi più dominabile e criticabile. Questa mutata immagine del Papato pose così le basi sia per le prevaricazioni dei re di Francia, con la cattività avignonese, sia alla lunga per la riforma. La cavalleria ebbe dunque con le crociate lo strumento più pieno e adatto alle sue idealità, ma anche ne ebbe rivelato il suo proprio limite, che consisteva in definitiva nella mancanza di realismo e nell'eccesso di fanatismo, difetti che agli occhi della popolazione europea ormai voltasi all'arricchimento e resasi più colta, cittadina e borghese, non erano compensati dai vantaggi delle instabili e dispendiose conquiste. Resta però che questo estremo idealismo cavalleresco mantenne soprattutto in Francia un rango senza pari, e permise alla nascente monarchia unitaria di appropriarsi dei diritti feudali in un'aura sacrale che sosterrà il regime monarchico-nobiliare fino alla rivoluzione, e lo manterrà ben più appartato, e nullafacente, che in Inghilterra o in Germania. Questi effetti, di così vasta portata, discendono in definitiva e pur sempre da quell'atmosfera di misticismo sacrale che aleggia intorno al potere francese, ed alla sua centralità archetipica rispetto al resto della nazione: si deve dunque immaginare come la rivoluzione fosse, ancor prima del suo effetto politico, una vera rivoluzione negli spiriti, e la violenta negazione del più grande tabù gallico, quello dell'unità degli eletti. Solo menti altamente miscredenti e scettiche e astratte, come quelle degli illuministi, potevano porsi contro il potente afflato che reggeva l'ordine aristocratico, che corrispondeva alla bolla culturale, favorite in ciò anche dal costume miopeamente endogamico che quell'aristocrazia aveva protratto nel tempo, e che ne aveva fiaccato l'eredità biologica. Ma ancor più nociva apparve la presuntuosa noncuranza di questi eletti da Dio nel difendere ciò di cui disponevano: ed anche questo è un tratto tipicamente gallico. Del resto i rivoluzionari furono anch'essi indotti a rappresentare un dramma tipicamente gallico, col cercare ad ogni costo un nuovo e forte centro di potere politico, che legittimasse il regicidio testè compiuto, e che rappresentasse ancora un nuovo ciclo di movimento inflattivo e glorioso, mediante il quale ristabilire una nuova fraternità di eletti intorno ad un capo vittorioso. E così, successivamente, il corso del secondo impero Napoleonico venne troncato da una nuova pesante sconfitta e dall'esigenza ormai irrinunciabile per tutta la nazione di prendere definitivamente una veste costituzionale moderna e repubblicana, spinta a ciò dalla minaccia sempre più incalzante della sempre possibile sollevazione della parte servile, che trovò nell'esperienza della Comune parigina la sua grande pagina. Nonostante ciò e nonostante l'introduzione del sistema elettorale e della democrazia, per calmierare quella spinta, la nazione francese in toto viene affascinata ancora da ideali cavallereschi e da misticismi patriottici, come sono quelli proposti da De Gaulle, e così possiamo cogliere nella sua dialettica civile sia tutti i portati dello scientismo ateo e del democraticismo di massa, che si potrebbero definire la parte conscia, o meglio raziocinante, dell'anima francese, erede del rovesciamento

illuministico dei sentimenti aviti, sia i rigurgiti del misticismo tradizionale e dello spiritualismo cristiano “alla francese”, con una prevalenza ciclica dell’uno sull’altro, che corrisponde alla ciclicità maniaco-depressiva delle condizioni comunicativo-affettive della sua bolla culturale.



I La Germania

1 Centralità europea

Il vero punto di propulsione del potere in Europa dal crollo dell'impero in poi è però il territorio dei Germani: è in questa sede territoriale critica che si attuano i concreti meccanismi di difesa dell'organizzazione degli stati europei, e cioè di quella sottile penisola occidentale che fuoriesce dal continente asiatico e si volge verso il mare interno e le coste dell'Africa. La spinta propulsiva originante dalla centralità della Germania ha dunque organizzato l'Europa così come la vediamo, da quando il crollo della civiltà mediterranea occidentale e romana ha favorito lo spostamento del potere politico e del dominio verso le popolazioni d'oltr'alpe, e la sussunzione di tanta parte della civiltà antica, in terre rimaste fino a millecinquecento anni fa al di fuori dallo sviluppo e dall'incivilimento urbano semitico e mediterraneo. Molte questioni sono connesse a questo spostamento di punto di gravità, e consistono prima nei modi e nei limiti dell'incivilimento progressivo dei popoli germanici (si tratta di una grossa querelle, alimentata dalla mostruosità moderna del nazismo), e poi nel concreto progetto di stato imperiale europeo messo a punto da quelle menti e da quelle genti, a difesa

del loro stesso dominio, ma anche delle frontiere orientali dell'intera europa. Lo storico non tedesco di fronte a questo immenso compito svolto tenacemente dalla nazione germanica si potrebbe trovare di necessità in difficoltà a tratteggiarlo nei suoi risvolti generali come in quelli più propriamente umani, perchè egli stesso limitato e confuso dalla sua bolla di appartenenza e dalle sue coordinate dimensionali, che lo rendono sì sensibile ed atto a descrivere e ad interpretare il decorso provinciale delle sue regioni, ma non certo il progetto globale di Europa che quelle sue stesse regioni hanno inconsapevolmente subito, e questa considerazione vale ancor più per l'Italia, in quanto la sua specifica bolla culturale ed il suo provincialismo millenario, nutrito dall'instancabile richiamo alla passata grandezza romana, stentano a cogliere con chiarezza le ragioni profonde e umane di un potere e di un predominio così pertinace come quello germanico, e si limitano all'enfasi della contrapposizione o dell'indipendenza.

La vicenda italiana, così particolare nel suo giocarsi tra le due grandi forze del medioevo, papato ed impero, deve trovare ancora un narratore che sappia ricollocarla nella sua posizione oggettiva, ed in una relativizzazione adeguata rispetto alle grandi compagini ed alle grandi idee che hanno mantenuto il centro della struttura europea: ciò non vuol dire porre l'Italia, o la Francia in un ruolo di subordinazione o da comprimario, ma semplicemente disvelare lo scenario reale in cui queste nazioni furono necessitate a muoversi.

E' dunque difficile per lo storico non-tedesco pensare e scrivere una conseguente storia d'europa, tanto le ragioni particolaristico- patriottiche cui è aduso tendono a prevalere su quelle oggettive, e tanto la sua bolla culturale lo induce ad una inconsapevole svalutazione di altri più fondamentali ruoli. Ma anche lo storico tedesco si può trovare in difficoltà in quest'impresa, perchè pur ben consapevole di quel progetto d'europa che la sua bolla culturale gli somministra atavicamente ed adeguatamente, egli, proprio per l'eccesso di questa consapevolezza può essere indotto a negleggere ed a considerare irrilevanti tutte le controeazioni che ogni angolo d'Europa, sottoposto a quel progetto centrale, continuamente andò proponendo; e così anch'egli, pur messo nelle migliori condizioni per scrivere una storia oggettiva, si può ridurre a produrre, sia pure dal centro, una storia altrettanto patriottica e provinciale. In realtà fu la posizione stessa delle terre germaniche, poste nel centro d'Europa ed a contatto diretto con le nazioni galliche a occidente, con la galassia tumultuosa delle entità slave ed asiatiche ad oriente, con i pugnaci regni scandinavi a Nord, e con la ribelle latinità a sud, che organizzò e produsse un paradigma psico-antropologico dell'uomo tedesco improntato alla sindrome d'accerchiamento ed alla difesa continua e tenace della sua patria. Noi dobbiamo innanzitutto comprendere e mettere in luce qualcosa di ben poco noto sulla sua indole, e cioè che la sua propensione alla guerra, così testimoniata dall'interventismo tedesco oltre ogni sua frontiera, si basa prevalentemente su un misconosciuto ma profondo sentimento di insicurezza. La patria tedesca non viene quasi mai vissuta come stabile, sicura, e intangibile, ma come sottoposta ad un continuo rischio di sopraffazione e di annullamento, e le sue non-naturali frontiere

considerate come se fossero sempre bisognose di essere rinsaldate ed allargate oltre i già posti confini per allontanare per quanto possibile il rischio di una catastrofe: quella della intromissione di nemici giurati dai quattro punti cardinali nella terra dei padri, e della frattura irrimediabile del suo sacro modo di vivere e di comunicare. Questo sentimento inestinguibile e vissuto inconsciamente, quindi non redimibile attraverso esami di realtà che possano sedarlo e riportarlo a criteri di valutazione realistici, è parte potente della bolla culturale germanica, che trova una facile comprovazione non solo nella politica apparentemente insensata del nostro secolo, e nello scatenamento di due assurde guerre autopunitive, quanto anche nella precedente costante tendenza a mantenere un vallo in espansione verso tutti i popoli di confine. Allo stabilimento di questa sindrome, che, forzando l'uso clinico, potremmo denominare paranoica, concorrono due potenti ordini di fattori, il primo realistico e cioè appunto la centralità priva di confini naturali della terra tedesca ed il suo porsi come estrema organizzazione civile e post-romana, e come ultimo efficiente bastione nei confronti della selvaggia terra asiatica, dove lo stile di vita non sedentario e ciclicamente migratorio configura una condizione umana antitetica e una propensione insistente verso le zone di stabile popolamento; a sua volta il secondo fattore appare all'inverso non- realistico, ed attiene alle specifiche modalità comunicative germaniche. Devo ancora una volta scusarmi con il lettore se nell'esaminare qualche tratto psicologico tedesco sarò necessitato ad utilizzare un vocabolario specialistico, di cui, se ciò fosse possibile, farei volentieri a meno; ma purtroppo le parole a disposizione per dare un'idea di complessi accadimenti intrapsichici sono quelle che sono; in ogni caso va chiaramente inteso che l'applicazione di schemi psicologici alla sana e concreta natura di un popolo è fatta per fornire un'immagine che lo differenzi dagli altri popoli, ne confermi una tipologia, e ne rispetti la particolarità, frutto di una lunga vicenda selettiva, e non certo per etichettarlo con diagnosi palesemente assurde e fuori luogo: ogni funzionamento psichico è da considerare normale se corrisponde alla normalità psichica, cioè alla media, dell'intero popolo di cui è parte, ed all'inverso ogni popolo è anormale rispetto a qualsiasi altro proprio perchè tutti i popoli vivono e si declinano nell'ambito di differenti bolle culturali, e da questa considerazione si intende la relatività della nozione di normalità. Occorre ora ricordare che abbiamo già tratteggiato in estrema sintesi la condizione emotiva intra-familiare ariana ed abbiamo descritto la sua condizione affettiva caratterizzata dalla ridotta circolazione affettiva di cui questa famiglia è nutrita. Questa condizione è innanzitutto adatta a dipingere la famiglia germanica, per cui a questo punto possiamo riconsiderare questa specifica partizione economico-libidica della famiglia ariana in riferimento alle attitudini percettivo-cognitive individuali che ne vengono da essa sostenute. In più semplici parole occorre comprendere che una circolazione affettiva difficile e asfittica, come quella ariana, porta con sé ed è responsabile di una modalità percettiva non dilatata, e variata, come ad. es. quella mediterranea, ma oggettivante e determinante sugli oggetti in modo spinto e quasi illimitato. Ciò avviene in quanto la capacità attentiva, che subisce invariabilmente un forte rinforzo allorchè l'organismo biologico venga posto in una condizione di pericolo o di stress, ed al contrario viene placata e sedata da un apporto affettivo parentale costante, si trova

nell'ambito della famiglia germanica ad essere quasi innaturalmente portata e mantenuta ad un punto limite e critico, come un vero e proprio eccesso attentivo, a causa della diminuita sedazione parentale, a sua volta impedita dalla diminuita circolazione affettiva tra i membri della famiglia. Orbene, questa relativamente eccessiva attenzione, che noi in questo momento riferiamo alla psiche plastica ed immatura del bambino nel suo divenire formativo, si applica, come è regola psichica, a due diverse modalità di relazione oggettuale: una interna, ed è la propriocettività, che si riverbera regolarmente nella produzione e nella proiezione di immagini fantastiche a livello di coscienza, o meglio di pre-coscienza; e la seconda modalità è esterna ed è la modalità categoriale- percettiva con cui si prende una visione d'insieme degli oggetti del mondo, e li si gestaltizza. Ambedue questi oggetti dell'anima, come mostra con infinita e stupenda pregnanza concettuale e pratica il test clinico di Rorschach, e cioè le fantasie e le percezioni oggettuali, subiscono un trascinamento modale dipendente dalle sottese e indotte correnti affettive reali, dipendenti a loro volta dalle cure parentali, ed anche dalla costituzionalità genetica, per modo che, in una condizione di stress attentivo e di carente circolazione affettiva, come quello tipico della bolla germanica, la proprio-cettività non sedata si propone alla coscienza come produzione di fantasie paurose, e dissociative dell'unitarietà dello psichismo ed infine, come reazione protettiva a questo pericolo di dissociazione mentale, mediante una tendenza alla reazione di allarme e dunque alla paranoia comportamentale. A sua volta questa condizione d'allarme così prodottasi e mantenutasi si fa responsabile dell'induzione di una trasformazione del senso vissuto della percezione oggettuale, la quale, da rilassata e infusa di sentimenti appropriati agli specifici oggetti percepiti, come dovrebbe essere, viene di necessità a trasformarsi in un campo percettivo e gestaltizzante altamente connesso e rigidamente ordinatore, in quanto applicazione obbligata di un eccessivo impulso emotivo di significato attentivo e parzialmente paranoico; e corrispondentemente questa rigida e coordinativa percezione oggettuale subisce una deprivazione della normale ed adeguata componente affettiva rispetto alla natura degli oggetti percepiti, e poi memorizzati. Il risultato di tutti questi fini e sottili e inconsci aggiustamenti intrapsichici consiste in definitiva nel fatto che l'io cosciente dell'individuo viene sottoposto a un campo percettivo rigido e ordinativo, e sostenuto da rinforzi affettivi oggettuali o insufficienti, o addirittura discordanti (nel caso che i pericolosi oggetti interni fantasticati si sovrappongano irrealisticamente alle percezioni oggettuali), e questo quadro percettivo totale diventa responsabile e gestore delle attitudini pratiche della mente: pignoleria, ordinatività, connessione, rigidità mentale, come risvolti in qualche modo negativi, ma anche esiti positivi come l'alta capacità d'astrarre dai dati sensibili, spirito e capacità di sistematizzazione in sommo grado, attitudine all'analisi ed alla riproduzione dei meccanismi, e "last, but not least" necessità e bisogno psicologico di rassicurazione dalla ansie primordiali, mediante una limitata ricerca di affetto, ed al contrario mediante una altissima organizzazione delle condizioni concrete di vita: in sostanza un'attitudine ad erigere e mantenere con propri mezzi un sistema organizzativo di totale sicurezza, il cui risvolto negativo comprendiamo bene essere la paranoia e l'ansia, se questo sistema di controllo di sicurezza è

percepito, realisticamente o falsamente, come a rischio.

2 La bolla culturale tedesca

E' evidente che questa specifica configurazione affettivo- percettiva germanica possa esser stata accuratamente selezionata per la lotta per la vita in un habitat particolarmente avverso, e ricco di pericoli mortali, come può essere quello dell'estremo nord d'europa, in cui la sopravvivenza è intimamente legata da un lato alla capacità di sopportare le frustrazioni emotive, come l'isolamento, e dall'altro alla necessità di una permanente ricerca dei mezzi di sostentamento: in una tale condizione la privazione degli affetti, e la conseguente attitudine all'auto-organizzazione, sono i fondamentali requisiti per la sussistenza. Dunque la specifica bolla emotivo-comunicativa germanica risulta antropologicamente idonea al suo scopo, che è quello di compattare ed inter- organizzare in modo rigido ed estremamente disciplinato la compagine di quegli individui così poco comunicativi e così capaci di autonomia. Si comprende bene che i vantaggi della comunità e della comunicazione, che per altre bolle comunicative meno coartate sono evidenti, perchè favoriscono il mutuo soccorso ed i mestieri, sono qui meno scontati e rivaleggiano continuamente con quelli del ben sopportato e libero isolamento, pieno di pace e di autosoddisfazione: è in questa apparente contraddizione tra il più spinto individualismo auto-organizzativo, e la più rigida disciplina che si gioca la bipolarità dell'anima nordica, per modo che laddove gli ampi spazi e le immense difficoltà naturali consiglino un'approccio esistenziale di tipo individualistico, è facilmente resa possibile e reintegrata l'attitudine auto-organizzativa, come possiamo riscontrare nella Scandinavia o nell' Islanda più selvaggia, o nella frontiera del West americano, ma se al contrario la vita si svolge in più ristretti confini, ed in climi più accettabili, allora la scelta dell'auto-organizzazione di massa diventa pagante e si declina dalle cose agli uomini, generando una società strettamente integrata ed ad alto livello di controllo. Questa seconda possibilità esistenziale dell'anima de-affettivata germanica è certamente vissuta con molto minore piacevolezza vitale rispetto al primordiale individualismo naturalistico, che resta chiuso nell'inconscio come amore inestinguibile per la sconfinata natura e per condizioni di vita semplici e primitive (da cui emergono persino i fenomeni attuali del vagabondaggio giovanile americano e nord europeo); eppure, stanti gli evidenti vantaggi di sicurezza, sia economici che normativi così conquistati, il tedesco si adegua abbastanza , dopo aver faticosamente e lentamente acquisito i principi urbani e civili della romanità, a trasporre le sue innate attitudini organizzative verso la disciplina urbana e industriale, e la moltiplica anzi, portando questa organizzazione ad eccessi di coattiva ossessività, in cui il piacere di vivere è sostituito dalla sicurezza di detenere, come se l'intero corpo sociale fosse vittima di una compulsione ossessiva al trattenimento (nevrosi che Freud indica come blocco della libido a livello anale-ossessivo). Così le generazioni tedesche ripetono indefinitamente nella loro biografia la stessa evoluzione sociale e storica del loro popolo: dall'individualismo naturalistico giovanile

al culto dell'organizzazione detentiva nella maturità.

La differenza caratteriale tra i tedeschi e gli scandinavi, e in parte gli inglesi, è appunto sostanzialmente dovuta al controllo organizzativo sull'intera società, obbligato in Germania dagli spazi relativamente ridotti, dal miglior clima, dal contatto conseguito finalmente con il mondo mediterraneo urbano e in progresso, che offre i migliori spunti auto-organizzativi alla fin'allora poco espressa capacità strumentante germanica; mentre al contrario il mondo più propriamente scandinavo, da cui pure tutti i germani provengono, godendo della sua appartatezza e del suo difficile tradizionalismo, consente uno stile di vita più consono ad un saggio ed avveduto individualismo, non scevro di quell'intenso ed originario gusto della vita e dei sensi, che potremmo definire, con una punta d'invidia, barbarico, ma così importante per mantenere un sufficiente livello di motivazione pubblica in condizioni tanto disagiate. E anche in questa così recente modificazione della bolla culturale germanica rispetto alla scandinava si rivela la sua capacità evolutiva. Il risvolto di questa modificazione della bolla d'origine, altrettanto obbligato ma negativo per i popoli circostanti, è appunto l'evoluzione verso una paranoia difensivo-aggressiva: ma come altrimenti poteva reagire ed adattarsi questa bolla, trasferitasi dal libero settentrione fino alle pianure e alle foreste del centro d'europa, per preservare quel suo così specifico modo comunicativo, se non accentuando e rinforzando la sua tendenza a rapporti rigidi e coattivi, in modo da non dare nessun spazio possibile alle comunicazioni rilassate ed affettive dei popoli circostanti? E' ovvio che se questa bolla germanica avesse man mano perduto la sua specificità difensiva, si sarebbe disciolta interamente nel mare delle comunità celto-slave che la circondavano, e ancora la circondano. Venne dunque imposto ovunque un ordine di serrare le file e di mantenere l'arcaica fedeltà al pensiero nordico, mantenendo così questo pensiero sempre ricco della sua particolarissima efficienza e profondità. Chi dunque imputa di aprioristico razzismo il modo di rapportarsi del germanico con gli altri popoli, un modo che utilizza spesso e purtroppo lo spiacevole strumento dello scherno e del disprezzo per raggiungere il suo fine isolante, non ha sufficientemente presente quanto questo indubitabile sentimento razzistico svolga la funzione di mantenere questo efficientissimo pensiero a livelli che gli competono, e di non farlo decadere verso approssimazioni di cui tutta l'umanità avrebbe a dolersi, ed anche di come questo sentimento razzistico sia stato via via selezionato nel tempo allo scopo di mantenere intatta una bolla culturale accerchiata e contestata ad ogni suo confine. E' d'altra parte ovvio che qualsiasi popolazione nutre naturalmente sentimenti razzistici nei confronti dei diversi, ed è questo l'aspetto militante ed auto- difensivo di ogni bolla culturale, una realtà palese contro cui va scontrandosi l'appello integrativo e democratico contemporaneo: la vera differenza tra questo ubiquitario razzismo e quello ariano e germanico consiste nel rilevante fatto che, essendo la bolla culturale germanica relativamente deprivata della libera affettività, mediante la quale si instaurano nella maggior parte degli altri popoli i rapporti di simpatia e di intercomprensione personale, ed al contrario facendo sistematicamente appello a freddi rapporti di stima, (stante la prevalenza in essa accordata alla concreta auto- realizzazione individuale),

accade che ben poca simpatia è possibile accordare da parte dei germani ad individui di altre razze. Questi ultimi soggetti sono immancabilmente catalogati come ingannevoli e sleali, in quanto il senso di inaccessibilità dei loro specifici modi comunicativi, volti all'esplicazione dei loro stati d'animo interni, viene interpretato come una controprova della loro inaffidabilità: questo senso di inaccessibilità, che si trasforma in sistematico misconoscimento delle ragioni dello straniero, è prodotto immancabilmente della mancanza di simpatia spontanea dei tedeschi per la comunicazione prevalentemente affettiva degli stranieri, quasi che le comunicazioni si sviluppassero in due diverse gabbie gnoseologiche.

La capacità di giudizio sulla personalità reale degli stranieri è così molto ampiamente lesa e resa impropria, e trattata come se questa comunicazione affettiva fosse un sistematico inganno, in cui la pura anima ariana ha il dovere di non cadere e di non cedere. Il non credere allo straniero diventa così l'ultimo passo verso il vederlo e l'interpretarlo come una ridicola marionetta, mossa da incomprensibili, ma sleali moventi, a cui ordinatamente seguirà prima un meccanismo di difesa attivo costituito dal disprezzo, e poi, al fine di salvaguardare la purezza delle proprie motivazioni intime, lo scherno, l'aggressione, e se appare il caso e sia possibile, il giusto genocidio.

Si immagini dunque da queste pur amaramente umoristiche considerazioni, come la rigidità della bolla culturale germanica riesca a fuorviare completamente la percezione ed il giudizio della media dei suoi membri, trascinandoli verso atteggiamenti anti-umani, ed in definitiva auto-dituttivi, solo mediante l'uso normale, ma inadeguato se applicato allo straniero, dei suoi strumenti percettivi. Il razzismo va dunque scientificamente riguardato come una falsa percezione, ma, certo, non per questo può essere assolto, ed anzi il compito più stringente del secolo futuro è quello di avvertire ed istruire nelle forme più ampie possibili di diffidare delle proprie percezioni naturali riguardo il diverso, e di revocarle sistematicamente in dubbio: i comportamenti umani non sono quali il nostro ingenuo giudizio percettivo ci induce a credere, ma richiedono una traduzione sistematica, che si nutra di umiltà, approfondimento, e conoscenza diretta delle altre bolle culturali: e a queste acquisizioni così difficili a me appare essersi volta la comunità germanica, straziata dalla sua insensata ultima guerra, nel tentativo di comprendere come realmente fosse potuto accadere ai tedeschi che i loro sensi e i loro affetti più intimi li portassero irrevocabilmente verso la barbarie della distruzione morale e fisica del popolo ebraico o di quello russo, e di come non si debba più confidare nell'ingenuo e immediato giudizio di massa e farsene scudo per innominabili atti, contro qualsiasi tradizione cristiana o umanistica. La parziale abiura post-bellica dell'identità tedesca tradizionale si pone dunque nell'ambito di percorrenza di una scientificità psicologica di massa, sola salvaguardia dalle false percezioni indotte dalle bolle culturali, e comporta di per sé il compito di un rinnovamento totale della bolla culturale germanica, un compito che appare tanto innovativo da

non renderne accreditabile la formulazione di alcuna prognosi evolutiva, tanto e tanto forte è l'attrito inconsapevole ed il perdurare atavico della bolla culturale tedesca.

3 Radicamento e fuga

Ripercorriamo adesso le vicissitudini di queste popolazioni, per quanto lo consenta una documentazione storica incompleta e insufficiente. Che l'uomo propriamente nord-europeo e scandinavo possieda di per sé una sua propria particolare natura discosta ed attardata rispetto alle altre razze che popolarono l'europa negli ultimi 30.000 anni viene facilmente attestato da rilievi antropometrici, quali l'alta statura, la marcata dolicocefalia, e, più modernamente, dalla valutazione di particolari costellazioni ormonali e neuro-ormonali, a loro volta espressione di un lunghissimo adattamento biologico e genetico al clima nordico. Fu persino formulata l'ipotesi che la popolazione scandinava deve la sua costituzione all'incrocio genetico tra particolari ceppi di *Homo sapiens sapiens* ed i residenti, e preesistenti gruppi di tipo Neanderthaliano, e questa ibridazione se venisse confermata darebbe luce sulla diminuita attitudine alla verbalizzazione spontanea di questi popoli nordici, e sulla loro più possente conformazione fisica. Infatti il tipo di uomo Neanderthalense pur possedendo una capacità cranica pari e talvolta superiore a quella dell'*H. Sapiens*, viene considerato molto meno dotato della capacità di elaborare un linguaggio complesso. Si può supporre a questo riguardo che la verbalizzazione complessa conseguita dall'*H. Sapiens Sapiens* nella nativa Africa ed esportata in tutto il resto del mondo nel corso degli ultimi 50.000 anni, come strumento vincente per la competizione esistenziale, dovesse essere più facilmente ricercata ed ottenuta laddove i gruppi umani praticassero uno stile di vita altamente integrato, e cioè laddove i vincoli emotivi fossero stabilmente mantenuti e connessi, e dunque in ambienti in cui il calore del clima adducesse, mediante congrui aggiustamenti ormonali prefissati geneticamente, una ricca sessualità e con essa il costante desiderio della convivenza e dell'inter-azione comunicativa. Al contrario il nord del mondo che privilegia uno stile di vita autonomo e meno integrato, può risultare la sede meno adatta al conseguimento dello strumento più adatto alla convivenza, e cioè il linguaggio complesso, e di converso il più adatto all'elaborazione di un profondo pensiero individuale, ma ben scarsamente partecipabile. Allorché, dunque, i gruppi altamente verbalizzanti pervennero in Scandinavia e si ibridarono, o si sostituirono parzialmente agli autoctoni, furono anch'essi, per ibridazione e per neopartecipazione alla bolla culturale autoctona, indotti a mutare il loro costume espressivo e renderlo soggetto alle limitazioni operate dalla severità del pensiero nordico, il quale non considera tanto il linguaggio come un valore di per sé, come semplice intrattenimento tra esseri umani, quanto in ciò che viene concretamente comunicato, come puro strumento del pensiero pragmatico. La laconicità è il frutto di questo contratto tra pensiero e linguaggio. Ed in questo stile di vita permasero le popolazioni scandinave,

rendendosi atte alla metallurgia, alla caccia e allo sfruttamento intensivo del legnami.

Queste popolazioni, erano largamente ibridate da elementi finnici, e cioè di ceppo uralo-altaico, e da elementi baltici, esito a loro volta di un complesso adattamento al clima marino del baltico e costituiti da ibridazioni di entità slave e germaniche, per quanto queste denominazioni possano essere in grado di definire rapporti e coinvolgimenti così incerti e lontani nel tempo. Resta che persino la favoleggiata purezza razziale degli scandinavi non rappresenti in realtà che un successivo adattamento culturale a tutta una serie di ibridazioni pre-storiche, cui fu sottoposto l'elemento germanico nel corso dei suoi rapporti con i vicini, sia asiatici, che slavi, e perfino mediterranei, se, come pare, e come attesta Darlington, una ampia corrente migratoria era venuta risalendo i grandi fiumi russi partendo dalle rive del mar Nero alla ricerca di ambra e metalli e si era introdotta nelle regioni balto-scandinave all'inizio dell'era dei metalli lavorati. Questa corrente preistorica percorse tremila anni prima ed all'inverso il cammino dei Rus (e cioè dei Goti, nominati dagli slavi) verso le pianure Ucraine e verso il ricco commercio con Bisanzio, la fondazione di Kiev, la statuizione di una nuova nazione Russa, forgiata nel difficile rapporto tra Baltici, Tartari e Slavi.

La maggior concentrazione di elementi nordici, e quindi una bolla culturale con caratteri più spiccatamente germanici, si mantenne, per puri motivi geografici, nella norvegia, nell'attuale danimarca, e nelle regioni germaniche corrispondenti alla sassonia storica, e al Meklenburgo. Bisogna considerare che l'ultima glaciazione aveva reso impraticabile la massima parte della scandinavia e che solo nei pressi dell'ambiente marino queste popolazioni, caratterizzate dalle loro casette mono-familiari intestate di tronchi d'abete e sollevate da terra, come ritroviamo nei rascard valdostani, potevano vivere e sviluppare la loro attitudine alla metallurgia e alla caccia, e infine alla pesca d'alto mare quando si impadronirono del modello della galera e lo perfezionarono dotandolo di un'ampia alberatura a vela quadra.

Il periodo post-glaciale favorì la moltiplicazione delle popolazioni, per modo che le tribù germaniche, sempre più apprezzando il modo di vivere continentale, andarono addentrandosi nel cuore della terra tra l'Elba ed il Reno, mescolandosi ampiamente alla popolazione celtica ivi residente, e scacciando dalle loro sedi centro-europee i celti spinti a popolare le regioni più atlantiche. Raggiunsero infine le regioni alpine e si mescolarono con le popolazioni alpine brachicefale inserendole, come avevano fatto con i celti delle regioni collinari e boschive, nella loro bolla culturale. L'attuale popolazione della germania è dunque il frutto di un'ampia ibridazione, e la sua purezza di stirpe è solo un'illusione alimentata dalla comune impronta della bolla culturale risultante dall'adeguamento dei celti e degli alpini, integratisi alle sue proprie modalità comunicative. Anche la Germania, al pari dell'Italia, e come qualsiasi altro paese europeo, risulta popolata mediante ibridazioni sistematiche, che si dispongono sul territorio a macchia di leopardo, generando il fenomeno del regionalismo a seconda del prevalere dei vari tipi di mescolamento: e nonostante ciò le bolle culturali regionali

permangono tra loro legate dalla più ampia bolla nazionale che conferisce un carattere unitario all'intera nazione. La regionalizzazione della germania prende il suo colore dai territori confinanti, dipingendosi così come fortemente celto-romanizzata nelle regioni renane e in Westfalia, partecipe della comunità alpina in Baviera e nella svizzera tedesca, baltizzata in Prussia, e in qualche modo influenzata dalla comunità slava nei territori orientali, in Slesia e nei Sudeti, esiti di colonizzazioni relativamente recenti, e dell'insaziabile sete di nuovi spazi, e di nuove sicurezze, contro l'accerchiamento di chi non è partecipe della bolla culturale germanica. Le migrazioni in tutte le regioni dell'Europa occidentale post-romana, che fonderanno tutti gli stati Europei medievali, ed infine, tramite le etnie anglosassoni, la colonizzazione dell'america e di buona parte del mondo, ci mostrano come questa esigenza di progressivo ed inesausta corsa a stabilire e fissare nuovi confini faccia parte di un impulso irresistibile all'allontanamento dai centri ove la germanicità si sia stabilita e si sia resa operante con le sue caratteristiche altamente organizzative.

Non si può etichettare questa imponente tendenza storica alla dispersione nello spazio, e all'acquisizione del dominio su ogni tipo di popolo assoggettato, con la semplice sete d'avventura e di volontà di potenza, anche se ambedue questi moventi psicologici rivestono un ruolo significativo, ma si deve riandare alle caratteristiche psicologiche di base ed alla bolla comunicativa per fornire una spiegazione razionale ed insieme archetipica di questo continuo e certamente doloroso sradicamento, che come una coazione a ripetere di stampo ossessivo, si volge a strutturare sempre nuovi popoli e nuove terre di un'impronta germanizzante. Infatti le popolazioni germaniche nel loro rapporto con la terra mostrano due aspetti caratteristici ed apparentemente in grande contrasto, da un lato il forte radicamento, quasi sacrale, al suolo scelto come dimora, e dall'altro l'attitudine a spostamenti e colonizzazioni molto distanti da queste sedi avite. Per comprendere come questi esiti difforni siano stati resi possibili e come la loro ripetizione abbia stabilito e fissato molte novelle patrie di impronta germanizzante occorre riandare alla contraddizione insita nel suaccennato archetipo familiare germanico: un'individualismo autoorganizzato che si adatta, soffrendo e sentendosi profondamente colpevole, a subire una dura disciplina di gruppo ed un'alto controllo sociale, ed a farsene poi portatore a sua volta, per sfuggire all'accusa di slealtà, che gli sta davanti come una minaccia. Si può comprendere bene, su questa base archetipica e inconscia, come questa contraddizione tra il libero fare per sé e il controllato fare per gli altri possa essere risultato difficile da sopportare per la gioventù e possa aver indotto a continue vie di fuga altrove, là dove la pesante e prepotente organizzazione sociale germanica non fosse ancora stabilita e prefissata; riuscisse, in una parola, a stabilire la coazione a ripetere una dolorosa ma inevitabile separazione, per la quale la giovanile anima archetipa potesse investirsi liberamente e pienamente del carico di nuove e imprevedibili difficoltà.

4 Eroica giovinezza e avara vecchiaia

L'eroe germanico nella sua giovinezza sogna dunque, ed anela, ad una via di fuga dal disprezzabile presente che egli stesso ha contribuito a costruire: e questa fuga può essere una avventura intellettuale o artistica tenacemente perseguita in cui il suo latente individualismo ne risulti appagato, o un'avventura guerresca in cui la sua forza venga messa al servizio di un ideale di giustizia, o infine una traslocazione in terre prive dello stigma germanico al fine di vivere un'esistenza piena ed il più possibile naturalistica e libera, in contrapposizione con i ristretti spazi mentali della madre patria. E' quest'impulso indistruttibile verso nuovi orizzonti, e verso il superamento della tirannide dell'esistente, qualsiasi forma essa prenda, che sta alla base dell'ideale romantico, così caratteristico del sentimento tedesco: la rivoluzione, impossibile in patria a causa dell'accettazione ariana della subordinazione, come amara e dolorosa soddisfazione di un senso di colpa atavico ed incestuoso, si rende possibile al di fuori dell'esistente e del già dato, come creazione di un nuovo "nuovo ordine". Io ritengo che questo impulso inconscio alla liberazione dall'oppressione organizzativa e dai vincoli sociali feudali insiti nella dolorosa, ma leale, sottomissione dei giovani germani a i loro capi ed ai loro padri, e che non riesce mai a trasformarsi in rivoluzione in patria, per gli intensi sentimenti di lealtà compensativa, sia in realtà la vera molla verso l'imponente fenomeno della dispersione e l'allontanamento, come anche del più limitato vagabondaggio giovanile, il "wandern". Ma come ben ci mostra la storia, la dispersione germanica risulta tutt'altra cosa e di tutt'altra concretezza rispetto a quella ebraica o di quella di qualsiasi altro popolo, poichè il suo stabilimento in terre straniere prelude non tanto ad una sognata e libera esistenza selvaggia e naturale, o ad un isolamento di prospettive limitate: al contrario la potenza dell'attitudine pratico- organizzativa e la tendenza atavica all'ordinamento pragmatico della società prevale inesorabilmente anche nelle nuove sedi e trasforma tutti i sognati Eden in nazioni altrettanto inesorabilmente auto-organizzate ed autosufficienti quanto lo era la madre patria : in questo sviluppo obbligato consiste l'incivilimento di tipo nordico, di cui nel nostro tempo l'intero mondo pare investito, tramite l'eden americano, trasformatosi in poche generazioni nel motore organizzativo di tutte le altre nazioni, e costituitosi così alla funzione svolta nell'intera Europa per tutto il medioevo dagli avamposti germanici.

Ma torniamo al popolamento della stessa Germania: si deve ritenere che ancora agli albori dell'età cristiana ampi territori della Germania fossero semi disabitati e selvaggi, consentendo alle varie etnie germaniche uno stile di vita improntato alla caccia e alla predazione della natura. Questo stile corrispondeva all'organizzazione in clan di ogni popolo, in cui vigeva il semplicissimo sistema di elezione diretta da parte dei liberi guerrieri del loro capo: questi a sua volta era per la forza di questa personalistica elezione vincolato strettamente alla fara che lo aveva scelto, e si generavano così due ordini di fedeltà, sostanzialmente militare, e quindi del tutto intransigente, quello dal basso del singolo guerriero al suo capo, e quello dall'alto rappresentato dalle garanzie offerte dal re ai suoi elettori. La temperie etica di

questi legami, pur nella obbligata presenza e nelle variazioni costituite dagli infiniti fattori emotivi legati a persone ancora di temperamento iracondo e barbarico, come ce le rappresentano i miti germanici o le cronache longobarde, corrispondeva ad un'intransigente fedeltà. Fu proprio questa aspettativa sociale di integra fedeltà al signore a produrre quella caratteristica atmosfera di profonda tragedia, allorchè questi obblighi naturali non venivano per qualche turpitudine rispettati, che sta alla base dei miti e delle opere letterarie che rinnovarono quei miti, e che possiamo leggere ancora intatti nell'ispirazione del *Nibelungenlied*, nelle opere di Wagner, o nei drammi storici Shakspeariani, o intuire nelle pretese archetipiche, e di fatto insensate, di fedeltà oltre la morte manifestate da Hitler. In queste opere il conflitto si genera dal malizioso inganno o dal mostruoso tradimento perpetrato nei confronti di un signore buono e giusto, per un'alleanza nefasta con gli spiriti abietti della terra, volti al possesso, ed in esse possiamo riscontrare sia l'ideale di regalità sacra, quasi un centro che sostiene con la sua irradiazione tutta la terra e i suoi abitanti nell'onda del suo potente afflato (che è quello precipuo della bolla culturale), sia la nefandezza traditrice, incredibile ma possibile, dei beneficiati da quest'altissima e buona regalità, che vanno stravolgendo l'ordine delle cose e i rapporti tra le persone con i loro vituperevoli delitti, fino al ristabilimento di un nuovo ordine ad opera di un mandato da Dio. Questi sentimenti tanto intensi sono appunto quelli vissuti all'interno dell'ordinamento feudale, e prima di esso all'interno della patriarcale famiglia germanica, che sostiene questo ordinamento, e la loro stessa intensità ed il disgusto per l'abominio perpetrato ci rivelano l'energia con cui il vincolo di fedeltà imposto non tanto dal sentimento, come in terra latina, ma dal doloroso dovere in vista di un riscatto dalle proprie colpe, possa essere il collante nascosto della stessa idea di Europa, fino all'attuale dissoluzione dei suoi tradizionali valori, ad opera dell'ideale di fedeltà a se stessi. I profondi motivi psicologici che favorivano la permanenza di questo vincolo di fedeltà, erano dovuti, come sappiamo, all'intera bolla culturale, che statuiva un'organizzazione rigida degli uomini per facilitare la sussistenza dei clan in condizioni naturali molto difficili. Vedremo quindi come questo vincolo di lealtà, fondato sulla diretta elezione, andrà progressivamente decadendo, quando le condizioni di sussistenza diventeranno più facili, e cioè nella progressiva erezione delle nazioni europee, ma non decadrà mai tanto, specie nelle regioni a forte impronta germanica, da non ricevere un novello determinante impulso allorchè verrà connesso indissolubilmente alle credenze religiose, ad opera della riforma: in questa nuova veste democratica il vincolo di fedeltà, ormai tra le persone e Dio stesso, sarà il potentissimo strumento ideologico che porterà, con Calvino, al concetto di democrazia moderna, di cui infine si nutrirà la rivoluzione americana e tutte le odierne democrazie. Al contrario le nazioni propriamente latine non riusciranno mai a sussumere in sé quella sufficiente quantità di questo principio di rigida connessione del corpo sociale, da saperlo poi volgere verso una ordinata e consapevole organizzazione fiduciaria tra eguali, in cui consiste lo spirito della democrazia moderna, e ciò naturalmente a causa dell'abitudine della delega dal basso, senza controparte dall'alto, dettata dagli intensi vincoli familistici emotivi mediterranei, non fondati sull'abuso del senso di colpa, di cui sono atavicamente nutrite le loro bolle

culturali. Vediamo allora come dallo slancio verso il sud, che caratterizza l'impulso nordico verso terre migliori, si configura la prima aggressione di un'intero popolo migrante oltre il limen romano, quello dei Cimbri e dei Teutoni schiacciati da Mario ad *Acquae Sextiae*, dopo aver portato un immenso scompiglio nelle pacificate regioni del nord italia. Questa fu la prima presentazione oltre il limen di popoli germanici migranti tra l'estremo nord, la Pannonia, la Provenza e l'alta Italia, cui seguirà un fase di assestamento in corso per più di due secoli ai limiti del sistema difensivo costituito dal Reno e dal Danubio: emergerà così come l'estrema difficoltà dei romani di acquisire stabilmente ampie fette di territorio oltre il Reno, di cui la battaglia persa da Varo e vinta da Arminio è l'emblema, porterà alla successiva risoluzione Adrianea di accontentarsi di quei prefissati limiti naturali. Ma fu proprio questa scelta dettata da una sorta di egoismo non-interventista, e la decisione contrapposta di mobilitarsi pienamente verso il più ricco e civile oriente, che prefigurava molto giustamente una maggior tenuta del più connesso sistema orientale, a facilitare una sorta di continua osmosi tra le popolazioni germaniche e quelle romane nei territori dell'attuale Burgundia, a seguito di successive e perduranti infiltrazioni: a sua volta il desiderio dei Germani di essere inseriti nel contesto imperiale venne utilizzato per bandire leve di massa negli eserciti romani, ed ogni sorta di merce passò attraverso quel confine del tutto artificiale, romanizzando, perlomeno nelle aspettative, i popoli ancora stanziati al di là del limen, e rendendoli sempre più consapevoli dei benefici apportabili dalla civiltà urbana. Ma quando subentrò una profonda modificazione dello spirito romano, e cioè a partire dal 3° secolo d.c. e ne venne meno la stessa capacità difensiva dell'impero occidentale, ormai quasi abbandonato a se stesso per una scelta di comodo che favoriva il più sicuro Oriente, fu reso possibile il dilagare delle bande germaniche in qualsiasi regione dell'impero occidentale, pressate a loro volta dall'impulso ritmico dei popoli migranti asiatici verso le pianure del centro Europa. Il medioevo comincia qui, quando le élites dei popoli germanici vengono sostituendosi progressivamente, per eventi bellici, all'ordinamento civile romano ed i loro popoli vengono stabilmente a contatto con quella civiltà mediterranea, tanto da loro agognata e mitizzata. E' in questo frangente estremo che si può cogliere come un'élite impreparata a livelli più elevati di civiltà ed astutamente disposta all'abbassamento del livello civile dei popoli da se stessa soggiogati, non possa porsi a capo di nazioni più progredite senza portarle invariabilmente al disastro: infatti, nonostante il genuino desiderio delle nazioni germaniche di porsi nel solco di una prestigiosa tradizione civile e di potere, espressa dal desiderio dei loro re di ricevere un'investitura romana e una legittimazione papale (da Teodorico a Carlomagno, et ultra), desiderio ed ambizione che sono i veri, e ingenuissimi motori psicologici dell'intera temperie medioevale, e dello sfruttamento malizioso che ne fecero i papi, a cominciare dallo pseudo testamento di Costantino, accadde invece che i concreti strumenti di governo sorti dalla separazione del diritto latino, applicato ai vinti, e di quello barbarico, arra dei vincitori, non poterono discostarsi da quelli precipui dell'attardata e semitribale bolla germanica. Questa legge barbarica prevedeva la sudditanza fedele ed il legame familiare alla terra, di generazione in generazione, per tutta quella massa di popolazione romana e

cristiana, residuata nelle masserie dei latifondi romani, e sopravvissuta alle grandi carestie della decadenza romana, al collasso del sistema di distribuzione dei beni e alla conseguente perdita della possibilità di commerciare, togliendo così all'elemento latino ogni strumento per fuoriuscire dalla gabbia della sua inferiorità economica, che non fosse il problematico ed impedito trasferimento in quei pochi centri urbani, languenti sulle rovine della romanità e strozzati dall'autarchico monopolio economico curtense, per modo che a questa manomorta, così vincolata, solo la fede cristiana, comune ai suoi padroni, poteva risparmiarle il nome che più le si addiceva, e cioè quella di schiavitù. Il sistema feudale esportato ed applicato nella romania non è altro che l'unica e più semplice organizzazione possibile per delle elites fondanti il loro dominio sugli atavici legami di clan tra i nobili aldi e il loro rappresentante eletto, e questa sovrapposizione di un barbarico sistema di clan sulle spoglie e le vestigia di un precedente e fiorente sistema economico non poté che dispogliarne l'efficacia produttiva e ridurne ampiamente il raggio di azione: il vincolo di fedeltà passò così dal re al vassallo, da questi al valvassino, ed infine si impose sulla piccola gente senza diritti civili, come vera e propria schiavitù della terra. Non va certo dimenticato a questo proposito, che lo stesso sistema romano, nelle sue ultime applicazioni tardo-imperiali, e successivamente anche nell'ambito dell'impero bizantino, aveva privilegiato il monopolio agricolo e un legame della piccola gente coltivatrice e raccoglitrice alla terra, ma ivi, nella romania d'oriente, ancora vigevano rapporti di comunità culturale ed unità di intenti tra dominati e dominatori, ed anche le intraprese legate al libero commercio e allo sfruttamento capitalistico del suolo venivano in ogni caso rese possibili dalla libera e feconda circolazione della moneta. Nulla di tutto questo nel primitivo legame feudale medioevale dell'occidente, fin oltre l'anno mille, in cui si contrapponeva una elite germanica, fissata alla sua propria bolla culturale ed estremamente orgogliosa delle sue prerogative di sangue, ad un popolo latino costretto a vivere nel ristrettissimo ambito di un'economia curtense autarchica e, perciò, asfittica, a causa dei rigidi vincoli di dominazione, il cui occhiuto controllo, investendo ogni ordine della società, rendeva impossibili i rapporti commerciali di ampio respiro, ed anche pericolosi perchè malvisti e non tutelati, cosicchè ne veniva di conseguenza l'inutilità della moneta, sostituita dal preistorico baratto. Fu solo il lento sciogliersi della rigidità delle bolle culturali nell'ambito delle città, favorito da una composizione etnica di prevalente impronta latina e da una ridotta presenza dei grandi feudatari, che consentì, con la riconquistata consapevolezza della possibilità di commerciare, la produzione in serie dell'astratta immagine del commercio, e cioè la moneta, e con essa di una nuova visione del mondo. Dal mio punto di vista criticarei quindi alcuni storici del medioevo che ascrivono p.es. all'insicurezza delle strade l'assenza dei commerci, quando ben si comprende che fu il disinteresse al commercio che portò all'insicurezza delle strade: un potere realmente interessato ad un'economia progressiva avrebbe restaurato in pochi decenni gli strumenti atti al progresso economico, ma il potere feudale germanico era di gran lunga più interessato alla comoda dominazione, sia pur avvilente i livelli d'esistenza delle popolazioni subalterne, ed anzi vedeva giustamente in questo avvilito la vera garanzia del suo perdurare come dominio di classe,

in nazioni etnicamente inferiori. Un meccanismo simile venne imposto dalla sua elite straniera al Regno napoletano per quasi nove secoli, con identici risultati. Possiamo così facilmente concludere che questa sistemazione della società post-romana corrispondesse in pieno e unicamente alle esigenze del dominio e del controllo sui sudditi sottoposti, non differenziandosi affatto, se non per l'immensa entità geografica, dallo stile di organizzazione civile dominante nell'antica Sparta, basata sulla separazione di classe, a sua volta fondata sull'impenetrabilità della bolla culturale dominante. Il feudalesimo Europeo testimonia, rappresentandone anche il più grande e compiuto esempio, la diuturna tentazione e propensione germanica per l'asservimento e lo sfruttamento senza fine delle nazioni assoggettate, anch'essa fondata sulla rigida separazione emotiva di stampo nordico, quale si può anche intuire nell'assurdo proposito hitleriano di legare alla terra e di sfruttare schiavisticamente le per lui incivili popolazioni dell'oriente slavo: purtroppo una simile tendenza archetipa allo sfruttamento non ha bisogno di mezzi tanto arcaici se può essere imposta sotto forme apparentemente più civili ed aggraziate, quali possono essere quelle somministrate dall'imperialismo economico moderno, e dalla rigida bolla culturale che lo sottende e lo rende possibile.



5 Cattolicesimo e luteranesimo.

Dobbiamo quindi ascrivere all'affetto isolante e di dominio della bolla culturale germanica ed alla sua tendenza alla facile perpetuazione, la grande decadenza europea del basso medioevo, da cui nessuna istituzione e prime tra queste la cultura e il diritto romano poterono sostenersi e salvarsi. Nell'intera storia del medioevo dobbiamo così leggere l'ordinatività superimposta dalla bolla culturale germanica a tutti i substrati etnici romanizzati: i risultati della successiva osmosi corrispondono alla relativa aumento di entropia dei nuovi sistemi a seconda del substrato e del gradiente specifico della bolla germanica in ogni luogo, meno che nella stessa germania, sottoposta a sua volta al fattore di incivilimento latino soprattutto ad opera della sua conversione al Cristianesimo. Il ruolo della Chiesa d'occidente fu completamente determinato da queste nuove condizioni feudali, che portò a

un suo profondo adeguamento, primo fra i quali la sua parziale secolarizzazione e la rinuncia a i primitivi valori evangelici. Essa, di pari passo con lo stretto vincolo di fedeltà feudale, di sua natura tendente al monocentrismo, fu a sua volta costretta ad irrigidirsi nel vincolo di fedeltà gerarchica ad un unico Pastore, ed a prendere una figura storica corrispondente alla dominante strutturazione della società. E ciò per mantenere un'efficacia d'intenti parallela a quella politica. E come la gerarchia imperiale guadagnò mediante la conversione al Cattolicesimo, e la progressiva rinuncia all'arianesimo, che ben più corrispondeva al sentimento germanico di identità del valore naturale fra gli uomini liberi, una potente giustificazione ideologica alla sua posizione di predominio, così anche la gerarchia cattolica andò progressivamente giustificando il suo colludere con il potere politico ed il suo distacco dal popolo minuto, con la sussunzione del concetto germanico di dominazione su inferiori, sia pur spirituale. Ma mentre questo processo di estraniamento dalle fonti semitico-evangeliche non andava incontrando rilevanti o determinanti opposizioni nelle nazioni latine, a causa del perdurante familismo e dell'acquiescenza delle città, rispettose, se pur non vincolate, al potere feudale, fu nella Germania stessa resa possibile una critica di questa trasformazione dello spirito originario della Chiesa, critica che si basava pur sempre su quel concetto di auto-determinazione insito nella sua bolla culturale: e così veniva mostrato chiaramente quanto la latinizzazione culturale della Germania fosse un compito di impossibile risoluzione. In effetti bisogna riconoscere che l'antitesi tra cattolicesimo e luteranesimo è già inscritta nell'indole spirituale nordica, e che lo stabilimento del cattolicesimo in Germania, sia pur tardo e a ridosso dell'anno mille, come mostrano le tardive conversioni dei sassoni, dei vikinghi e dei prussiani, corrisponde più ad un'esigenza di generale civilizzazione e di acquisizione dei modelli culturali tardo-antichi, mediati dal fenomeno del monachesimo, che da un'adesione spontanea e intimamente vissuta al dogmatismo della gerarchia vescovile. Una prova indiretta di questa fine modificazione dell'imposizione del dogmatismo cattolico in terra tedesca ci viene fornita dai caratteri precipui del misticismo tedesco, in cui viene fortemente richiamata la purezza dei valori evangelici, ma soprattutto si propone un'esperienza intima e contemplativa di estraneamento totale dal mondo, che ben corrisponde all'evolutivezza interiore dell'auto-realizzazione germanica in campo spirituale, priva di qualsiasi apporto dei sensi: da Meister Eckart e dai suoi seguaci fino a Tommaso da Kempis viene ricreata un'individualistica aura di infinita purezza naturale e di assoluta intransigenza morale, tutta indirizzata ad un'elevazione priva di sbocchi terreni ed in sé raccolta, che noi possiamo leggere come la dimostrazione di un intimo rifiuto ai fasti coatti della cerimonialità cattolica e prodromo e sintomo della temperie evangelica riformista. In questo Impero tedesco medievale, unito sotto il vincolo imperiale ed attardatosi nella sua germanicità, ma ormai portatosi quasi all'avanguardia nel campo economico ed in quello delle realizzazioni pratiche, sembra che l'appagamento per la conseguita germanizzazione dell'Europa, e per la relativa sicurezza così stabilita, potesse essere offuscata solo dai "tradimenti" continuamente orditi dai regnanti delle nazioni vicine, sia pur partecipi formalmente del sistema di potere imperiale, dalla rissosità delle città libere tese a sviluppare per

quanto possibile i loro piani economici, e dalla intransigenza pontificia nell'utilizzare i suoi grandi poteri di ricatto morale al fine di ottenere una più influente presenza politica. Ma il sistema stabilito su tutta l'Europa occidentale, che si giova di un'élite internazionale di sangue germanico perpetuata mediante una stretta endogamia, è sufficientemente sicuro da consentire pronte risposte agli attacchi sferrati dall'Islam, in Spagna e Sicilia, e dai popoli tartari, ungari, e bulgari, costretti loro malgrado a definire le loro sedi occidentali in regioni periferiche e ad andare dismettendo il loro stile di vita predatorio e migrante, sostituendolo con il sedentarismo, e con la conversione al dogma cattolico-germanico. E nonostante questa incrollabile resistenza del bastione centroeuropeo e la sua propulsione attiva in ogni angolo d'Europa, contro gli invasori di ogni tipo, si riesce anche a dilatare il concreto territorio tedesco creando nuove Vaterland, aprendo una strada verso l'est slavo, l'allargamento della Prussia e la soggezione del regno di Polonia, mediante l'ordine dei cavalieri teutonici, rafforzando la frontiera sud-orientale, col predominio sulla Boemia slava, sul nord della Balcania, sul corso del Danubio fino al mar Nero, e intimorimando i popoli slavo-tartari residenti in ucraina, fino a colonizzare le sponde del Don, mediante il forte stabilimento di un regno tedesco dell'est, quasi in attesa della nuova ondata di invasori turchi e del collasso bizantino, che porterà questo regno al ruolo di difensore principale della stabilità della frontiera orientale d'Europa.

L'Austria sarà così l'avamposto verso sud-est dell'ordinamento germanico, che come una nuova scommessa si volgerà a contenere lo slancio magiaro, i continui ribollimenti della Balcania, e riuscirà ad inglobare nel suo impero sovranazionale le nazioni Boeme e Rumene, fino a porsi come un limite insuperabile all'espansione Turca, secondo lo stile germanico, sperimentato in occidente mille anni prima, di sovrapporre la propria organizzazione al vivo tessuto delle nazioni conquistate.

Anche questa tardiva organizzazione imperiale troverà però nel risveglio delle nazionalità la causa della sua fine, ripetendo la progressiva destrutturazione del Sacro romano impero, nonostante tutti i tentativi di modificare il suo impulso primitivo verso il puro dominio in una civiltà della partecipazione, quale l'Europa non aveva mai conosciuto.

Questo è il quadro in cui si riconosce come tutta l'Europa tranne i territori ex-bizantini, e il meridione d'Italia, non a caso definibili come "l'altra Europa", sia stata sottoposta a un regime di germanizzazione, la cui durata e la cui efficacia sono ben superiori a quelli dell'organizzazione romana: in questo senso l'Europa è debitrice della sua forma storica alla Germania, così come lo è della sua difesa nei confronti delle invasioni dei popoli migranti asiatici, costretti a stazionare ai limiti esterni del Reich. Per dare un giudizio realistico ed adeguato sulla supposta arretratezza culturale e sull'illiberalismo tedesco di questo secolo occorre dunque che si abbia ben presente l'immensità di questi compiti svolti dalla nazione tedesca e dalla sua bolla culturale orientata sistematicamente alla difesa attiva. E' certamente vero che le idee illuministiche e liberali non ebbero in Germania quel successo che avevano riportato in Francia o in Inghilterra: Marx e gli storici marxisti come Lukacs spiegano questo fenomeno come attardamento nel medioevo e lo connotano

con una punta di disprezzo. Ma occorre comprendere che il primitivo impulso all'individualismo era pur nato in terra tedesca, con la Riforma, ed era stato successivamente elaborato ad occidente fino a ritornare in patria in veste laica come illuminismo: ma, mentre le nazioni francesi e inglesi avevano risolto le loro problematiche religiose pagando un prezzo limitato, la stessa cosa non era accaduta in Germania, sconvolta e desolata dalla guerra dei trent'anni e divisa successivamente in regioni cattoliche e luterane. Di fatto il ritorno del verbo individualista e democratico nelle terre che l'avevano reso possibile si tingeva di una implacabile svalutazione di fronte alle prove della storia. La concretezza tedesca lo considerava, e forse lo considera tutt'ora, nient'altro che un gioco ed un inutile orpello.

L'asprezza delle guerre di religione in Germania appare sostanzialmente determinata dall'atavico legame imperiale tra i poteri politici e quelli religiosi, cosicchè pur se la proposta riformista corrispondeva totalmente al sentire religioso del popolo tedesco, essa andava contro i vincoli col papato che avevano garantito la legittimità dei principi tedeschi e quindi la figura del potere tradizionale: si scontravano così le due istanze fondamentali dell'anima germanica, l'individualismo e l'ordine, senza poter esprimere nessun vincitore tanto era alta la posta in gioco: ma fu proprio questa mancata definizione, insieme alla rilassatezza seguita a tanta furia, a conferire alla Germania settecentesca, divisa in regni ove si professavano religioni diverse, un ruolo appartato e difensivo, e forse sulla base di queste prove di sangue, una già latente sfiducia per ciò che sapeva di ideologia, e di propaganda politico-religiosa, corrispondente al laconico pragmatismo della sua bolla culturale

Per questi motivi di incipiente sfiducia, dettati a loro volta da una bolla culturale totalmente indirizzata e costretta all'organizzazione difensiva militare Fridericiana a causa dei suoi compiti storici, i pallidi entusiasmi per l'illuminismo e la rivoluzione liberale da parte di un Fichte, del giovane Hegel, e del giovane Goethe, figure sofferatamente cosmopolite, si trasformarono nella maturità in dissenso e talvolta in ironia per quelle stesse idee. Questi intellettuali andarono così ripetendo nella loro evoluzione intellettuale la parabola tipica e ben nota del giovane tedesco, dall'individualismo al controllo repressivo. Evidentemente non sfuggiva a questi grandi uomini come la posizione illuminista tagliasse, per un eccesso di intellettualismo, le ragioni dello sviluppo naturalistico dell'uomo e della società, che ai loro occhi appariva fondarsi più sulle dinamiche biologiche e sugli effetti concreti della dominazione, che su mere prese di posizione intellettualistiche. Da questa posizione, così tipicamente tedesca, che si può esprimere come "prevalenza del più forte", emergerà l'idea di "vitalismo", un concetto applicato debitamente alla biologia, con Heckel, o con Bergson, (in senso evolucionistico) e svisato da Nietzsche nella sua applicazione superomistica all'individuo e alla società. Anche il dichiararsi

vitalisticamente favorevoli all'uso della forza volta al miglioramento dell'esistente, è stato oggetto di scandalo da parte dei liberali, ma corrisponde pienamente all'esperienza storica della germania ed all'efficacia della sua azione: cosa è stato d'altra parte il ruolo della germania in Europa se non "prevalenza del più forte"? Thomas Mann riduce il ruolo degli intellettuali tedeschi alla formula "intimismo all'ombra del potere", volendo significare con essa come il possente controllo sociale vigente negli stati tedeschi, e ancor più sviluppatosi a causa delle necessità integrative dettate dalla rapida industrializzazione, non lasciasse all'artista o all'intellettuale nessun'altra veste se non quella dell'intrattenimento privato: e se questo affievolirsi della coscienza intellettuale, che chiameremmo democratica, rispetto alle esigenze dell'apparato economico, appare un fenomeno comune a tutte le grandi nazioni occidentali, in Germania esso assunse nel corso del secolo 19) un ruolo ancor più evidente, riducendo le manifestazioni artistiche al livello di decadentismo individualistico, come in Rilke, o in George, o di converso all'irrazionalismo superomistico, come in Nietzsche, o in Hoffmannsthal. La stessa ambiguità politica di Thomas Mann, di volta in volta ispirato dalla democrazia o dalla volontà di potenza, ci rivela le contraddizioni storiche di cui la coscienza dell'artista è obbligata a farsi ricetto, nelle condizioni tedesche, per modo che queste contraddizioni tra l'atavico modo di essere, fondato dalle caratteristiche della bolla culturale, e la sua critica potranno essere sciolte e risolte di necessità solo dalla sconfitta militare e dal disastro civile. Alla coscienza tedesca veniva dunque per la prima volta prospettato con estrema chiarezza a causa della sconfitta come lo svincolarsi dalla tradizionale lealtà e fedeltà nei confronti del potere, potesse essere un'operazione possibile e come fosse apertamente lecito criticare questo potere pur restando "buoni tedeschi". Ma la slealtà ed il tradimento sono da sempre l'esatto opposto di ciò che la bolla germanica richiede e impone, ed il disprezzo investe regolarmente chi, nella famiglia o nella società, è sospettato di slealtà: questo Topos ci è mostrato fin dai miti del Nibelungenlied, e si rappresenta nelle opere di Wagner o nei drammi storici shakespeariani giocati sullo sleale tradimento nei confronti di un re giusto, che con la sua azione possente tiene connesso l'ordine delle cose e delle persone. Se dunque il suo vassallo, sopraffatto dal legame colpevole con gli spiriti della terra, bramosi di possesso, si macchia del sangue di questo re e gli si sostituisce, non otterrà dal suo tradimento null'altro che amarezze e la giusta punizione fino alla reintegrazione di un "nuovo ordine" da parte di un nuovo eletto da Dio. Possiamo leggere in queste vicende come la vertigine del senso di colpa tenga legati i sudditi al potere, e come anche ogni critica ne venga interdetta: sono questi sentimenti così ampiamente diffusi nella popolazione a decretare il conformismo sociale dei tedeschi e la loro ubbidienza, che a noi latini può apparire, perchè evidentemente coatta, espressione di un'intima vigliaccheria e talvolta di inconsapevole opportunismo, come lo è l' "intimismo all'ombra del potere". Ciò non toglie che la risultante pratica di queste condotte appare monolitica ed esaltante, perchè conferisce una speciale connessione di comportamenti ai gruppi coinvolti in un'attività in modo da renderla quasi meccanica, ed adeguatissima all'azione militare: è dunque il senso di colpa che si trasforma in leale obbedienza a consentire queste sinergie e questi meccanismi di gruppo, che si giovano di particolari attitudini e condizioni

comunicative improntate all'obbedienza. La comunicazione tra le persone subisce un trattamento coattivo, responsabile della mancanza di spontaneità, ed eccesso di meccanicismo, che può esser vissuta come profondamente illiberale da parte degli stranieri.

La verità di questo supposto illiberalismo sociale e politico tedesco è dunque riposta nella pratica delle sue specifiche condizioni comunicative, che viste da occidente sono facilmente considerate come autoritarie e reazionarie e viste da oriente sono sinonimo di progresso, perchè valutate con l'esperienza storica del ruolo progressivo esercitato dalla germania nei confronti dei popoli slavi.

6 Rivalsa e comunismo

Il sentimento dei tedeschi nei confronti della rivolta e della critica portate avanti dalle nazioni europee, quando queste andarono liberandosi dall'incastellatura feudale, andò orientandosi naturalmente verso una sorta di disinganno e di rivalsa, alimentata dall'incomprensione malevola di queste nazioni per i compiti storici della Germania, che è lo stesso ingeneroso misconoscimento nutrito dalle città greche nei confronti di Sparta, sebbene la difesa dell'Ellade fosse dipesa in così grande misura dal coraggio militare degli spartani. In questa luce psicologica di rivalsa va interpretato il tentativo di sovvertire l'ordine occidentale mediante le due guerre mondiali e di restaurare un ordine tedesco col consueto strumento della forza: l'archetipicità psicologica di Hitler (e cioè uno stato di pre-psicosi), che lo connetteva intimamente con l'atavica bolla culturale germanica, è responsabile del tentativo di restaurare i meccanismi tipici del potere feudale, quali lo sfruttamento schiavistico dei russi, il legame con la terra per i popoli assoggettati, il ruolo nobiliare per tutta la nazione germanica, e la conseguente eliminazione fisica per gli inutili ed i dannosi. Si tratta di una concezione tanto archetipica da risultare caricaturale, ma corrispondente ai primitivi valori della bolla culturale nutrita di partecipazione mistica con le divinità ancestrali, di dominio di sangue, e di possesso schiavistico, e se la sua enunciazione riuscì ad ottenere un ampio consenso ciò fu dovuto all'emersione di questi valori archetipici, coperti fin allora solo da una sottile scorza di umanesimo cristiano. Ovunque in Europa si mostri questa configurazione e si proponga al consenso, essa va riguardata come nascosta riproposizione del vecchio feudalesimo e dei leit-motivs germanici: il fascismo italiano, che, per la sua ingravescente adesione alle esigenze della monarchia savoiarda, si andava adeguando a un ruolo subalterno all'ideologia feudale dei suoi promotori regali, accettò di conseguenza di allinearsi alla mentalità nazista e a condividere questi valori, pur con tutte le ambiguità consone all'opportunismo del suo capo, fino all'alleanza militare con la Germania nazista. E l'aura di invincibilità promessa e promossa dalla propaganda fascista derivava dalla lunga esperienza inconscia del dominio germanico e poi feudale in Italia, che si era precedentemente espressa nel partito ghibellino. Anche il Petainismo rappresentò la rapida conversione delle elites reazionarie francesi all'antico spartito, dimostrando quanto ancora in Europa il sistema di dominio fosse disposto a colludere con i

novelli stregoni del rinnovato medioevo (tra cui va naturalmente inscritto il Kaiser Guglielmo secondo), e a prendere autentica ispirazione dai loro propositi di cartapesta di restaurazione culturale. Perfino un'aristocratico inglese, come Churchill, mostrò un'iniziale ambiguità nei confronti di questo fenomeno, tanto la sua bolla culturale aristocratica condivideva ampiamente e considerava naturali le ragioni di quella dominazione, opposte al comunismo russo e al democraticismo americano. Infatti l'ipotesi comunista, e cioè l'esatto opposto ideale del feudalesimo, come un sognato ritorno alle condizioni di vita neolitiche, venne sempre tenacemente repressa laddove trovava sufficiente spinta per emergere alla coscienza dei popoli: così accadde per l'eresia catara e per la successiva eresia Hussita, sepolte da crociate bandite nel cuore d'Europa dal potere coalizzato germanico e cristiano-papale, e così pure accadde per il destino delle sette antico-testamentarie di ispirazione calvinista, proliferanti nei territori celtici della Gran Bretagna, e fermentanti di fanatico comunismo evangelico: esse furono costrette a loro volta all'esclusione sociale in patria e all'interdetto pubblico e per questo loro destino, parallelo all'ideologia approvata anglicano-monarchica, di stretto isolamento e di riprovazione sociale, andarono originalmente elaborando, per compensazione a questa riprovazione, una nuova frontiera di conoscenza pratica, e cioè molte tecniche e scienze moderne, ed infine l'industrialismo moderno (e qui viene mostrato come l'isolamento coatto e difensivo possa selezionare una nuova originale modalità di pensiero, similmente all'esempio ebraico). Sono queste estreme esperienze di comunismo settario, che, rifiutate in patria e sbarcate nella nuova Inghilterra, poterono utilizzare senza scrupoli di stampo europeo-feudale, tutti gli strumenti tecnici favoriti e messi a disposizione dalla loro ideologia pratico-comunitaria, in modo da ricreare un'atmosfera di collaborazione ed un fervore di novità comparabile alla prima rivoluzione comunista, quella agraria-neolitica. Un impagabile fervore ed un'aspettativa carica di speranza si andò levando da quei primi attendamenti e villaggi americani, separati dalla tirannide allignante in Europa da infinite distese di miglia marine, e astretti ad un presente di religioso comunitarismo, col solo compito di far fruttare secondo la volontà divina tutti i doni dell'ingegno, applicandoli ad un nuovo mondo donato da un più giusto Dio.

All'opposto il comunismo marxista fu l'unico comunismo capace di emergere, sia pure ai margini dell'Europa, come rivoluzione riuscita, ma costretta ad essere rivoluzione in un solo paese a causa della pronta risposta repressiva di tutte le elites, a cominciare da quella più fieramente avversa a soluzioni comunistiche, e cioè la germanica. Questa violenta reazione non poté essere sufficientemente schermata e contenuta dall'ideologia religiosa a causa dell'evidente inadeguatezza della religione cristiana ad esorcizzare il vangelo nazista. Cogliamo qualche motivo di questa insufficienza: come si è sopra accennato, il ruolo sociale delle religioni moderne è quello di porsi come particolari psicoterapie atte ad abbassare il livello del senso di colpa originario. Questo, a sua volta, non è che il risvolto inconscio della colpa edipica. Ebbene, si può constatare che questo senso di colpa è più elevato e più strutturato nelle famiglie e nei popoli ad impronta patriarcale (a causa del maggior attrito tra i desideri libidici del padre e del figlio), le quali

famiglie a loro volta sono orientate selettivamente verso un maggior ruolo paterno a causa di condizioni di vita difficili e pericolose, mentre il matriarcato appare una scelta familiare dettata da climi e condizioni di vita più rilassate e felici. Non è dunque strano che la famiglia ariana sia fortemente orientata in senso patriarcale, e che il senso di colpa originaria vi si formi con una particolare intensità, come anche che questo senso di colpa risulti più refrattario, a causa della sua intensità, alle metodiche utilizzate dalla religione, e permanga nonostante gli esorcismi e i sacramenti; mentre al contrario la famiglia latina, più orientata matriarcalmente, e meno carica di intensi sensi di colpa, può giovare meglio del sollievo apportato dalla religione cattolica. Questo è il profondo motivo inconscio dell'aderenza più superficiale delle popolazioni nordiche al sacramentalismo cattolico, e della loro abiura nei confronti del cattolicesimo a favore di una religione più propensa ed idonea a dar mandato ai suoi fedeli di scavare nel loro stesso psichismo alla ricerca dei rimedi individuali più congrui all'elevazione dello spirito. Ma siccome questa psicoterapia luterana è di sua natura prevalentemente individuale, non potrà all'inverso proporsi efficacemente, come sa ben fare la cattolica, come coscienza comune del popolo ed ortodossia vincolante. Sono questi limiti, intrinseci alla posizione luterana, che possono favorire, in condizioni del tutto eccezionali, l'intero stravolgimento della morale pubblica mediante la riemersione di quel delirio di onnipotenza, pre-edipico, in cui consiste il narcisismo primario. Ben a ragione una psiche orientata narcisisticamente (e con forti componenti sadico-anali, di tipo paranoico) come quella di un capo come Hitler, ha facoltà di riuscire a sovvertire con le sue proposte deliranti la comune morale di tipo luterano, inibita ad un controllo superiore a causa del suo stesso individualismo, e volgerla verso una regressione narcisistica, che nel caso del nazismo, è in grado di sfruttare quell'indipendenza psicologica, precedentemente stabilita dalla religione luterana: questa indipendenza viene perciò astutamente pilotata verso una delirante risoluzione del senso di colpa, costituita dalla proiezione della indistruttibile colpa edipica sul diverso, sia il nemico che l'ebreo, e dall'obbligo manicheo a distruggerlo per salvaguardare la proprio stessa psiche dai suoi nefasti influenzamenti. Come si vede, una soluzione così aberrante e manifestamente psicotica non sarebbe in alcun modo accettata da menti controllate dal dogma cattolico e sedate dai suoi sacramenti. E questa conclusione ci viene anche mostrata dalla resistenza degli ambienti cattolici tedeschi al verbo di Hitler, e nella maggior acquiescenza di quelli protestanti. Soprattutto il settarismo protestante, per sua natura paranoico e visionario, sulla scorta delle pagine più manichee della Bibbia, è particolarmente sprovvisto di difese alla manipolazione di falsi profeti verso una facile regressione al narcisismo: in questa condizione detestabile ogni virtù ed ogni salvezza ci sono dovute, per grazia particolare e per promessa eterna, mentre il popolo dei non aderenti alla setta subiranno una irreparabile punizione. Di questa ingenua condizione regressiva si nutre ampiamente l'ideologia americana, sorta infatti dalle sette rivoluzionarie e dal calvinismo, (il cui comunitarismo non è altro che una delle due facce, cioè la più umana, della regressione) e ne sortisce una pericolosa aura di manicheismo, inconscio e quindi non criticato, che può facilmente volgersi alla giusta crociata contro il demonio di turno. E' ovvio che come le sette

fondamentaliste americane vengono sbugiardate da ogni mancato avvento della palingenesi promessa, così la regressione di massa di cui si nutrì il nazismo, alimentandola con una propaganda a cui il corpo sociale tedesco era completamente impreparato, dovette subire il richiamo di realtà costituito dal disastro militare per rendersi consapevole pienamente della sua natura fantastica, cui seguì un ampio, ed ampiamente motivato ritorno del senso di colpa pubblico, precedentemente illegittimamente sviato dalle sue giuste mete, ed una riflessione, si spera profonda e compiuta, sullo sviamento responsabile di tante efferatezze. Vaccinato così da questa tragica esperienza, può apparire difficile che questo popolo (sia pur ormai orientato verso un ateismo etico, motivato dalla sfiducia in ogni religione e dal desiderio di non ricadere in una regressione reazionaria o comunista, che non sia quella della sola ragione, in linea con l'individualismo protestante, e però dissanguato della fiducia nei sentimenti naturali) possa essere ricondotto ancora alla sua propensione inconscia per la regressione narcisistica, e alla facile colpevolizzazione del diverso e del nemico.

Dunque la modernità nordica si costituisce su queste sofferte basi come convivenza laica col senso di colpa e sua integrazione nella coscienza, quasi una novella psicoterapia accettata, ed a questo compito è dovuto il senso di infelicità comunemente provato. Nè a questo esistenzialismo sfugge ormai il mondo cattolico, profondamente invischiato anch'esso nello spirito della scienza e nell'industrialismo, che sono i frutti pratici del settarismo protestante, sortiti a loro volta dalla sua rivolta nei confronti dei poteri sacrali e rassicuranti del medioevo, e dal progressivo affidarsi alla Faustiana innovazione tecnologica, sostituitasi, senz'altre rivalse di sentimento, alla verde speranza di una promessa eterna.



7 I tempi e i ritmi

Come postilla a queste considerazioni sui rapporti tra lo psichismo etnico tedesco e la storia della nazione volgiamoci ad esaminare un concreto campo di applicazione delle modalità comunicative germaniche: la creazione musicale. Ognuno sa quanto di tutte le arti la sola musica abbia avuto uno sviluppo grandioso ed universalistico in terra tedesca. E questi risultati musicali di così grande rilevanza appaiono ancor più significativi di fronte al modesto sviluppo di una musicalità originale nella nazione inglese. Per porci nella giusta ottica riguardo alla produzione della creazione musicale noi dobbiamo considerare che essa è resa possibile primariamente dalla percezione consapevole del proprio ritmo biologico. Questo ritmo e questo pulsare organismico, consentaneo alla bolla culturale, sono gli indubitabili e vissuti precedenti della loro esteriorizzazione consapevole e musicale, che è resa possibile da una complessa integrazione tra il semplice controllo cerebrale della percezione acustica dei rimi propriocettivi e la capacità di variare e di sommare tra loro le memorizzate tracce di questo controllo sull'acustica interna. Questo processo è alla base del sistema tonale e della ripetitiva tecnica del contrappunto, e così anche dell'armonia. Ma esiste un'ulteriore facoltà, che si può definire melodica, mediante la quale i suoni sussunti dal sistema tonale vengono selezionati e correlati tra loro a produrre dei treni musicali, di alto effetto estetico, perchè capaci di commuovere l'ascoltatore: quest'attitudine al coinvolgimento emotivo è evidentemente fondata sugli effetti eccitanti o rilassanti sull'intero organismo e dal loro mescolarsi nella melodia. Ambedue le tecniche di creazione musicale sono rese possibili da un estraneamento e da una riorganizzazione dei materiali

musicali, che richiede un'elevato controllo cerebrale, basato sull'isolamento percettivo; ma, mentre la tecnica contrappuntistica e corale si propone una persistenza autosufficiente di questo isolamento creativo dei ritmi interiori, tra loro sovrapposti in tutte le modalità possibili, la tecnica melodica ha per suo precipuo fine la commozione ed il coinvolgimento dell'ascoltatore. Anzi la melodia nasce esattamente dall'osservazione e dalla mimesi dell'evolversi dei sentimenti interni al creatore e all'osservatore, facendosi efficace specchio acustico di questa evoluzione dei sentimenti, come una vera e propria effusione del sentimento soggettivo volta al coinvolgimento dell'ascoltatore, mentre al contrario il contrappunto ne prescinde totalmente, e si regola secondo leggi ritmiche inerenti alla soggettività ritmica del suo creatore, a sua volta connessa con i ritmi comunicativi della sua bolla culturale. In altre parole mentre la melodia si pone come comunicazione musicale altamente emotiva, il contrappunto e l'armonia si originano da una motivazione intrapsichica che predilige la stabilità ed il controllo sui ritmi organismici: la prima è estrovertita, il secondo introvertito.

E noi possiamo assegnare genericamente al campo emotivo mediterraneo, e alla sua matriarcalità, volta preferenzialmente alla comunicazione emotiva, l'attitudine vivissima alla creazione musicale melodica, volta a sedurre e a modificare l'animo dell'ascoltatore; mentre dobbiamo riferire al campo emotivo nordico, patriarcale, e alla sua bolla comunicativa inconscia, l'attitudine all'organizzazione contrappuntistica dei suoni, basata sul controllo efficace e serrato dei ritmi, e che non ha altro scopo estetico-pratico se non quello di rinforzare il pericolante senso di identità dell'ascoltatore, e la sua idoneità alle performances di collaborazione integrata, mediante una vigorosa riproposizione acustica dei suoi ritmi naturali. Posto ciò, non si sarebbe ancor detto nulla sulla meravigliosa facoltà tedesca di produrre capolavori musicali, che non fossero la generica predisposizione all'isolamento e alla laconicità, favorenti ovviamente un'espressività e ad un'arte non verbali, se non venisse in soccorso al nostro intento la stessa mirabile attitudine integrativa, così precipua del modo di gestaltizzare germanico. E' ovvio che un discorso musicale fondamentalmente ancorato, come quello cinquecentesco, sul ritmo contrappuntistico avrebbe avuto ben scarse possibilità di evolversi e di rendersi universalmente significativo, e sarebbe rimasto in limiti semiprimitivi, se questa relativa minorazione non fosse stata mirabilmente risolta e composta dalla sussunzione del valore emotivo della melodia mediterranea nell'ambito della stessa geometrica definizione acustico-ritmica germanica: questo capolavoro di integrazione, dovuto a sua volta ad una mente genialmente idonea all'integrazione di materiali musicali diversi ed espressi da diverse latitudini comunicative, fu risolto da Bach. Da allora la tradizione musicale germanica poté avvalersi sia di una miscelatura sonora di altissima qualità, erede dell'antico contrappunto, (di cui Wagner è il caratteristico divulgatore, con la sua "unendliche Harmonie"), sia di linee tematiche (e non chiaramente melodiche, che laddove sono usate tradiscono un'impostazione chiaramente italiana, come in Mozart) che si sovrapponevano all'onda organismica e ritmica originaria e portante, integrandosi adeguatamente ad essa, e pilotando lo scorrere tumultuoso dei rapporti ritmici verso un significato

estetico, che si può definire vero e profondo pensiero musicale (risultato raggiunto compiutamente dal solo Beethoven, e parzialmente da Brahms). Questo risultato è del tutto negato alle nazioni che, incapaci di sistematiche attitudini integrative, sono costrette a fondare la loro musicalità sulla pura linea melodica (come, per abuso di questi esempi, può apparire quella italiana), o sull'emozione legata alle partiture d'ambiente, come la francese. L'arte di Beethoven consiste essenzialmente nel porre a oggetto della sua attitudine integrativo-contrappuntistica la stessa materia tematica, derivata dalla tradizione melodica. Questi temi musicali, privati parzialmente della loro immediata comunicatività melodica, trattati spesso dall'esterno come esempi e simboli di accadimenti sotterranei e con un'ironia oggettivante, e inseriti in una dialettica tematica che va sviluppandosi verso una meta e una dimostrazione, trovano nella potente organizzazione armonica e ritmica, che li circonda da ogni lato, il loro limite e il loro contrappunto: così noi vediamo come la nona sinfonia inizi con l'esposizione di molteplici temi discordanti ed incoerenti, esposti fascinosamente come un vero e proprio sviluppo simbolico delle incoerenze del soggettivismo sentimentale, e termini al contrario con l'energica proposizione di un'armonia corale, ed infine di un ritmo trascinate che travolge con il suo incalzare qualsiasi incertezza precedente. Questa tipica strutturazione dell'opera, sempre riproposta sotto altre corrispondenti forme, ci mostra così come gli elementi melodici e soggettivizzanti latino-celtici sussunti nei temi musicali di inizio vengano contraddetti e superati dall'onda patriottica dell'armonia ritmica di chiara impronta tedesca, ed anche di come l'arte di Beethoven, al di là della chiara coscienza del suo autore (che al contrario andava aderendo confusamente ai valori rivoluzionari, come i contemporanei Goethe e Hegel) si proponesse, obbedendo inconsciamente in ciò agli imperativi morali della sua bolla, di confermare la restaurazione dei valori musicali tedeschi, che sono appunto quelli della sua bolla, utilizzando a questo fine i temi estranei come elementi da sconfiggere nel corso di una serrata dialettica tra opposti. Nel proporsi questo fine Beethoven si adegua apparentemente all'idea di fratellanza universale, di origine rivoluzionaria, ma nel suo modo di trattarla ci mostra come questa fratellanza sia ancora concepita come una coesione integrata di uomini, volti ad opere di pace o di guerra a seconda delle circostanze, e sotto il potente ordine di un Signore benevolo, non allontanandosi così dal consueto modo germanico di sentire e di vivere la comunità di lavoro. L'imponente effetto estetico sull'ascoltatore si basa così nel riaffermato, e sofferto, senso di comunità integrata espresso dalla tradizionale armonia ritmica contro il soggettivismo estetizzante e incerto che tenta di sommergerlo da ogni lato, e che è quell'elemento straniero, e francese, trasferito in campo musicale, subito in quegli stessi anni dal diviso e fragile stato tedesco ad opera delle idee e degli eserciti rivoluzionari. Ogni grande opera Beethoveniana, a cominciare dall'Eroica, manifestamente di natura politica, si avvale di questo afflato interno atto a riproporre per contrapposizioni dialettiche tra gli sviluppi tematici e l'armonia ritmica una soluzione propriamente tedesca alle contraddizioni di civiltà e di bolla culturale manifestatesi in quel periodo cruciale, e le ragioni di questo caratteristico processo risiedono evidentemente nel sentimento di lealtà alla tradizione tedesca, che lo induce, sì, a una rivoluzione musicale, basata sul

trattamento infinitamente artistico delle contraddizioni tra il soggettivismo romantico e la coesione pre- romantica della nazione, ma anche nella desiderata restaurazione dei valori atavici, se pur proposti attraverso una sofferta presa di coscienza. Questa fedeltà eroica e medievaleggiante si farà poi palese nel proposito restaurativo e reazionario operato da Wagner con l'uso particolarissimo dell'armonia continua e dei leit-motivs, tutti elementi musicali che potrebbero esser letti in chiave psicanalitica come espressione dell' "eterno ritorno" ai ritmi organismici vissuti nel periodo della gestazione: questa esagerazione della tradizionale aderenza tedesca all'armonia ritmica, come trasposizione acustica dell'integrazione inter-organismica insita nel rapporto madre-figlio e nel rapporto intra-razziale, è dovuta naturalmente sia alla tendenza alla regressione orale da parte del suo autore, sia alla necessità di riproporre al pubblico tedesco un vibrante effetto di nostalgia verso la comunità primitiva, che ne rinforzasse il sentimento patriottico durante il periodo storico in cui la Germania tradizionale, ancor più incalzata e stretta d'assedio dagli esiti individualistici della civilizzazione occidentale, cercava nell'ultimo strumento reso possibile, quello delle armi, di rimanere agganciata ai modi comunicativi preferenziali, isolanti ed integranti. L'aspetto deteriore dell'arte di Wagner, come sviluppo reazionario della lealtà Beethoveniana, consiste appunto in questo uso di un'armonia ad effetto derealistico, ed incentrata su nuclei emotivi di regressione orale, motivati da una dubbia fedeltà alla tradizione: questa tradizione musicale veniva ormai purtroppo manipolata abilmente verso i sognati fini politici di restaurazione dell'ordine feudale, e perciò troverà in Nietzsche un colpevole lodatore, e nell'opinione pubblica tedesca la vittima predestinata.

Ma come l'immensa attitudine integrativa della mente germanica riesce a collegare materiali dissimili e volgerli verso i suoi propositi di restaurazione, così anche non le è negato progredire nella dissociazione degli elementi musicali per ricostituire un "nuovo ordine" ed una nuova avventura musicale, che sarà la dodecafonia. Con questa tecnica dissociativa dell'antica armonia, imposta dallo spirito dei tempi nuovi e dalla disintegrazione concreta operata dall'industrialismo occidentale sui lacerti della tradizione feudale, si esprime forse sia la volontà di superamento degli stretti confini della gabbia sociale tradizionale, come un compito dell'intelletto contro qualsiasi ragione del cuore, sia la necessità di utilizzare quelle grandi attitudini compositive e meccaniche per erigere un nuovo insieme, composto di spiacevoli dissonanze, come lo sono i rapporti sociali moderni, ma non per questo meno controllabile ed affidabile del precedente. In questi dubbi e con questi propositi l'attitudine creativa dei grandi artisti tedeschi tentò di rimanere al passo dell'evoluzione sociale e tecnica, non senza un senso di nostalgia e di quella profonda colpa di cui abbiamo già parlato, e che Mann riassume come "intimismo all'ombra del potere": questa tradizionale colpa nel promuovere il nuovo, e nel non porsi nel solco fissato dalla lealtà, è dipinta magistralmente da Thomas Mann nel suo romanzo in cui prende a protagonista proprio il creatore della dodecafonia, e ne mostra la genuina ispirazione inficiata dal suo patto con il demone della modernità e dalla consapevolezza che con le sue opere sataniche contribuirà a disperdere per sempre quel piccolo nucleo d'identità tedesco rappresentato dall'armonia

medievale, severa e dolce insieme, in cui giace, nel ricordo, il suo paese natale, Kaiseraschen, come una meta ideale ormai per sempre perduta e dispersa sotto la neve della rimembranza.

All'opposto degli stupendi esiti musicali imposti dalla fredda ma salubre organismicità germanica, l'insufficienza musicale propriamente inglese, se non celtica (che invece fa ottime prove dimostrando la sanità dei ritmi percettivi di quelle popolazioni) ha evidentemente la sua origine in quel sentimento di disagio organismico, dovuto alla difficile integrazione intrapsichica della bolla germanica con quella celtica: laddove l'identità è resa problematica e contraddittoria è certamente reso difficile il cantare, una facoltà che per sua natura richiede l'egosintonicità della compagine fisiopsichica, e l'inserimento in un campo di vibrazioni non contraddittorie, come ogni strumento musicale, se parlasse, potrebbe testimoniare. A questo proposito ricordo l'aneddoto raccontato dal dottor Tomatis a proposito di un suo paziente, cantante lirico, il quale gli riferiva come, sbarcato a Napoli, si sentisse naturalmente indotto all'effusione lirica e al facile effetto, mentre quando si recava a Nizza provava una sensazione opposta di difficoltà al canto, e ne deduceva che mentre l'atmosfera napoletana era carica di un imprecisata "melodicità", quella nizzarda ne era priva. Noi possiamo dedurre invece che queste impressioni soggettive, mediate dalla fine sensibilità di un artista, corrispondano ad una profonda verità che consiste in sostanza nel facile adeguamento della sua propensione lirica, e cioè in ultima analisi della sua fisicità, alla bolla comunicativa napoletana, prodotta dall'interagire concreto dei suoi abitanti, e nella sua più difficile immersione in una bolla meno carica di comunicatività sentimentale. Allo stesso modo ho ricevuto molte testimonianze sulla sensazione soggettiva di cambiamento di senso del tempo, prodottasi nel superare la frontiera di qualche paese germanico: in quelle circostanze il tempo e la durata venivano vissute dai turisti italiani come più lenti, e contemporaneamente più severi e ingravescenti sull'animo, e anche questa esperienza, verificabile da qualunque persona sensibile, deve essere attribuita all'immersione nella fisicità dei tipici rapporti comunicativi della bolla germanica, e nell'assunzione, momentanea e relativa, del sentimento del tempo e dello scandire della divisione degli istanti mediata da quei rapporti. Il musicista, che configura immancabilmente il suo sentimento del tempo e della durata nell'esperienza specifica della sua bolla comunicativa, è forzato da questa immersione ad esprimere nelle sue opere musicali un trattamento dei rapporti ritmici e melodici consentaneo alla sua originaria apprensione della durata e della sua scansione: e noi ne abbiamo da un lato una dimostrazione a posteriori nella gravità, e nella scandita severità della musica germanica, rispetto ad es. alla maggiore scorrevolezza e lassità dei rapporti di scansione della musica francese, o alla nervosa e variata irrequietezza della musica araba, che corrispondono alle caratteristiche comunicative delle loro bolle, e dall'altro lato nell'impossibilità da parte di un creatore musicale di produrre opere caratterizzate da un sentimento del tempo a lui estraneo, che non siano semplici copie. Il sostegno ritmico della musica germanica corrisponde quindi immancabilmente ad una scansione ordinata, lenta, non modificabile, e continua della durata del vissuto esistenziale, e si deve giustamente

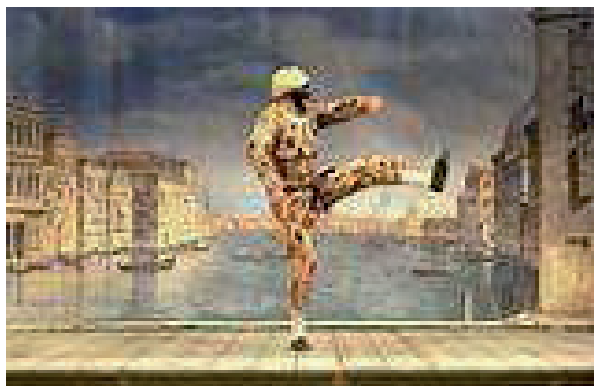
supporre che ogni tedesco scandisca internamente la sua percezione della durata allo stesso modo con cui questa viene espressa e rivelata dalla sua musica: vi è anche chi, con ottime ragioni sperimentali, sostiene che questo ritmo primario corrisponda e derivi dal ritmo del cuore materno, la prima continua e diuturna esperienza rimica e tonale, e che, come l'eccitazione dei sentimenti, così frequente nel nervoso mondo mediterraneo, possa rendere il ritmo cardiaco della gestante instabile e variato e propenso ad evocare una scansione del tempo discontinua e topica, così all'opposto l'abito della calma e della flemma, intrinseci alla vita povera di stimoli vigente nel nord del mondo, lo imponga come un metronomo di regolarità e di costanza alla memoria dei nuovi nati. Volendo considerare irrilevanti queste considerazioni, resta che il creatore musicale, a differenza dell'interprete, non può far altro che utilizzare i nuclei musicali intrinseci alla sua esperienza esistenziale, e solo mediante questa elaborazione riesce a trovare una significativa motivazione estetica, perchè solo su quei nuclei ha riposto e legato ab origine un'affettività degna di esser trasformata in musica: questo fenomeno ci mostra ancora una volta l'estrema primarietà intrapsichica del senso del ritmo e della melodia. Soltanto eccelsi come Bach o Mozart riuscirono, sia pure in maniera ancora legata e rigida rispetto ai loro modelli italiani, a creare melodie di avvincente espressività non appartenenti all'area della loro esperienza esistenziale, mentre tutti gli altri autori ripropongono immancabilmente ed implacabilmente i nuclei estetici tradizionali, seppur modificati dai più sottili artifici, e di cui il loro orecchio si era nutrito dalla più tenera infanzia. In questo senso mi appare giusto sostenere che tutta la musica moderna non è che un'elaborazione, spesso inconsapevole, dei primordiali nuclei tematici e ritmici imposti dal folclore dei popoli, e che non rappresentano altro che i ritmi interiori e comunicativi di quei popoli, quasi come un dispiegamento dimostrativo del senso del tempo, insito nelle specifiche bolle culturali. La dodecafonia rappresenta al contrario il tentativo intellettualistico di contrapporre ai tradizionali ritmi organismici, depositati nel folclore, un ordine del tempo e della durata del tutto artificiali, ed a questa pretesa artistica, in linea con il tentativo di artificializzare ogni lato dell'esistenza, è dovuto il dissenso ed il disagio dell'uomo comune, che giustamente non se ne sente rappresentato, così come l'artificialità della pittura moderna è causa della sua riprovazione agli occhi delle masse. Non è dunque dato al musicista infrangere il senso della durata che è consentaneo alla sua bolla, se non nella riproduzione di opere straniere, e solo dopo infinite prove, che lo portano fuori dal suo proprio senso del tempo. Questa difficoltà appare palese nell'incertezza che pur sperimentati esecutori italiani dimostrano nell'eseguire opere profondamente tedesche, giacchè la loro mente tende a sviarsi nel dare maggior rilevanza e valore agli elementi melodici, consentanei alla loro bolla acustica, e nel porre sotto sordina quelli armonici e ritmici, che nell'intenzione dell'autore sono il vero sostegno della partitura. Ammenochè, fatti esperti dallo squilibrio estetico delle loro esecuzioni, i concertisti non si propongano, come compito, di attendere a rinforzare questi secondi elementi, così rischiando di cadere in una diversa, ma non meno inadeguata lettura della partitura, e dimostrando per verbis come la naturalezza dei ritmi originari non può essere acquisita di seconda mano. La stessa difficoltà, e lo stesso svisamento, appaiono palesi nella

difficoltà degli interpreti tedeschi a prendere sul serio e a conferire la dovuta dignità alle melodie italiane, che appaiono sistematicamente alquanto risibili e inopportune al severo giudizio imposto dal senso del tempo germanico e dal rifiuto di una eccessiva comunicazione emotiva, che non sia trasmessa con il consueto metodo dell'armonia. A sua volta l'ascoltatore medio italiano è predisposto ad una sorta di fastidio e di noia appetto a ciò che a lui appare una ripetitiva elaborazione musicale dei temi germanici, perchè privato di quell'effetto di facile e piacevole giocondità melodica in cui il suo gusto ed il suo senso musicale trovano il loro quasi unico soddisfacimento, e sottoposto al contrario al lento e complessissimo evolversi di armonie tematiche, da cui il suo orecchio, abituato alla rapida, variata e modulata comunicazione verbale, tende a sfuggire come davanti alla peste.

8 Razzismo e fraintendimento sensoriale.

La conclusione di tutte queste considerazioni è che la bolla culturale trascina con sè uno specifico senso del tempo vissuto, e cioè della durata, ed è responsabile delle differenti modalità temporali di esecuzione delle attività collaborative, come anche dello stesso senso dell'esserci (per usare un termine mutuato dalla filosofia esistenzialista), cui corrisponde indubitabilmente il senso della propria individuale identità, che corre così il rischio di una lesione. L'apprensione della modificazione del senso del tempo (come quello dello spazio, che esamineremo in seguito più a fondo) dovuta all'immersione in una diversa bolla culturale, comporta uno spaesamento concreto nell'esecuzione dei ritmi imposti dalla vita pratica ed una riduzione del proprio senso di identità, e richiede un correttivo, che come abbiamo già detto, consiste nell'adesione sofferta alla fisicità della comunicazione locale, con un riaggiustamento di molteplici, e per ora solo ipotizzabili, funzioni nervose, integrative del rapporto tra senso del tempo ed attività pratica. Sfuggire a questo gravoso e fastidioso compito e permanere nell'ambito dei propri ritmi appare una soluzione meno impegnativa, ed a questo espediente è dovuto il rifiuto da parte del tedesco di aderire ai ritmi mediterranei, costringendo questi stessi ritmi a farsi più lenti, mediante un imposizione di severità e di rigore sugli stessi soggetti portatori di maggiore rapidità. Un compito questo, reso impossibile ad. es. nell'Italia meridionale, per la infinita prevalenza della bolla mediterranea, e che costringe a sua volta l'elemento germanico ad uno spaesamento ed a una curiosa riconsiderazione delle proprie abitudini percettive nell'ambito della durata, ma anche dei parametri spaziali, ed in generale nell'apprensione e nell'analisi del reale. Parallelamente il mediterraneo rifugge dal rallentare il suo senso del tempo e di scandirlo severamente, e si confà a questa imposizione solo apparentemente: la dimostrazione di questo fenomeno ci è data ad es. dalla inaccessibilità della bolla ebraica alla modificazione dei suoi ritmi se pur posta per lunghi secoli in latitudini nordiche. La lettura che i tedeschi compiono riguardo la nervosa e mobile operatività ebraica sarà perciò sempre improntata a sentimenti molto negativi, perchè essi, abituati a decodificare le posture ed i comportamenti in ragione del loro senso del tempo, ritrarranno

un giudizio di estemporanea inaffidabilità al modo di comportarsi ebraico, così come imputeranno alle motivazioni degli ebrei, alla base dei questi comportamenti inaffidabili, un carattere di slealtà. Questa fenomenologia ovunque riproposta si potrebbe ascrivere all'immensa plasticità del sistema bio- nervoso della specie, che opera così in un regime di continua relatività nelle sue modalità di categorizzare il reale, nozione questa ovvia nel corso di una malattia o di una lesione tossica o traumatica del sistema nervoso, ma anche e soprattutto, come abbiamo visto, nell'adeguare la sua categorizzazione, o gestaltizzazione del reale, alle esigenze dell'adattamento selettivo. In definitiva ogni popolo percepisce il mondo nel modo più confacente alle sue necessità di sussistenza, vivendo dunque "solo nel suo mondo", e distortendo sistematicamente con la sua innata gestaltizzazione qualunque "mondo altrui". L'adulterazione del "mondo altrui" conseguente a questo equivoco percettivo, è a sua volta responsabile dell'incomprensione delle motivazioni fondanti l'esistenza di questo "mondo altrui", e nel severo giudizio e nella ripulsa di queste motivazioni. Quando un universo percettivo-emotivo appare molto caratterizzato e difforme da quelli che lo circondano, ne deriva immancabilmente una valutazione spregiativa del carattere e delle motivazioni dei popoli circostanti, come degli stranieri in generale, e un'esigenza attiva di incontaminazione, e questo è appunto il fenomeno prodotto dalla tipicità della bolla germanica. Lo stesso fenomeno viene reperito nella bolla araba, per la sua tipizzazione spinta nell'altro senso, e causa la fondamentale incomprensione tra le motivazioni di queste due civiltà.



1 Il regionalismo

Passiamo ad esaminare le condizioni comunicative vigenti nella penisola italiana. Un'italiano, come me, si trova di necessità in una condizione particolarmente difficile se si pone come obiettivo un disvelamento delle caratteristiche della propria bolla culturale, perchè, lungi dal mistificarla nelle sue proprie ragioni adattive, come occorrerebbe invariabilmente ad uno straniero, e come forse è occorso anche a me nel descrivere i tratti di bolle a me straniere, si trova nella condizione di approvare e di consentire interiormente al suo tipo di comunicazione ed a considerarlo naturale.

Fortunatamente il riscontro di altri modi comunicativi, e l'ambientamento in altri paesi permettono quella oggettivazione dei modi italiani sufficientemente adeguata al nostro scopo. Anzi si nota sempre più spesso che gli italiani emigrati nei paesi del nord europa, e segnatamente in Francia, si divertano, con l'entusiasmo dei neofiti, a criticare qualsiasi aspetto della vita italiana, testimoniando la loro riuscita integrazione nella nuova bolla, e lo svaporare della memoria dei valori positivi di quella originaria.

L'Italia è per comune consenso la nazione d'Europa in cui è più vivo e più inestinguibile il fenomeno del regionalismo e del provincialismo: si può affermare che ogni breve spostamento chilometrico ci trasporta in condizioni comunicativo-emotive differenti, cosicchè la bolla culturale italiana non appare che un'astrazione, vivente od imposta, a seconda delle latitudini, di tutti i differenti gradienti culturali e di tutti i vettori comunicativi costituiti dalle innumerevoli e parcellizzate sotto-bolle sparse su tutto il territorio.

Questo fenomeno, presente ovunque in Europa, ma non tanto diffuso e caratterizzato come in Italia, ci può imporre una riflessione sul rapporto tra le bolle culturali, che fin ora abbiamo definito nazionali, e le sotto-bolle che esperiamo praticamente in ogni parte di ogni territorio nazionale. Dobbiamo così ripetere che ogni sia pur piccolo confine comunicativo è coinvolto continuamente da due ordini di impulsi: quello alla omogeneizzazione con il contorno, e quello della concentrazione attiva dei fattori di specificità. Il modello biologico quasi perfetto di questo stato di cose è quello delle membrane plasmatiche delle cellule, che omogeneizzano ed insieme concentrano i loro contenuti mediante una "permeabilità selettiva", salvo che questo modello è riferito alle concentrazioni chimiche ed il nostro modello di bolla alle modalità comunicativo-emotive. Il biologo che volesse accreditare un'esistenza sostanzialmente separata alle cellule di un organismo, farebbe da un lato un'affermazione scontata, per l'organicità stessa che è pertinente alla nozione di cellula, ma dall'altro lato rinuncerebbe a constatare l'integrazione spinta di questa cellula nell'intero organismo di cui fa parte, e che la costringe alla sua funzione ed alla sua posizione. In un modo

relativamente simile noi ci accontentiamo di indicare la posizione delle micro-bolle culturali rispetto a quelle più grandi, e queste a quella pertinente alla stessa nazione, salvo dover considerare che ogni nazione giacente su un delimitato territorio, deve alla particolare storia o diacronia dei rapporti integrativi fra tutte le sue bolle, e sulle loro omogeneizzazioni o sulle loro concentrazioni, come da tutti i fattori variativi superimposti, quali migrazioni, o catastrofi, o eventi ideologici, come quelli religiosi, la sua stessa modalità attuale e sincronica di rapporto specifico. L'estrema complessità di questi aggiustamenti richiederebbe un approfondimento enciclopedico anche soltanto per una singola nazione europea, che collocasse nel suo giusto ruolo e risalito tutte le sotto- bolle nell'ambito della loro risultante, come potrebbe essere compito di una storia delle provincie riguardata da un punto di vista locale e contemporaneamente unitario, in cui le differenze specifiche vengano sì coltivate e protette attivamente ma non tanto da non consentire una continua omogeneizzazione con quelle circostanti e con quelle anche molto lontane: come per una vibrazione che si attivi ovunque per tutto il corpo della nazione prendendo origine di volta in volta da particolari distretti, e lasci dietro di sé una sottile ed impercettibile modificazione, in cui possiamo ravvisare il progresso dei costumi e della cultura.

Dunque l'Italia si trova precisamente in questa condizione di vedere resa dubitabile

la sua stessa natura di nazione unitaria per l'apporto di molteplici bolle regionali, persistenti sullo stesso territorio attualmente occupato fin da tempi predocumentari

e fin'ora impossibilitate ad un'integrazione maggiore dai motivi che esamineremo in seguito. Eppure non v'è dubbio che esistano in ogni luogo d'Italia modi comunicativi comuni, e ben differenti da quelli delle nazioni d'oltralpe; un tipo di pensiero particolarmente diverso da quello delle altre nazioni; attitudini artistiche e civili relativamente simili e specifiche: come per un'immenso caleidoscopio, o veste di Arlecchino, chi è portato a notare le somiglianze non avrà dubbi a ritenere l'Italia una nazione relativamente omogenea, chi la differenza, un agglomerato informe di nazioni semi-separate. Cose note, e pur sempre d'attualità perchè la meraviglia e la seduzione indotta da questi molteplici modi di vivere e di sentire è tale che gli italiani vengono indirizzati a farsi camaleonti di se stessi, per poter fruire di tutti gli innumerevoli linguaggi disponibili e sopravvivere al bombardamento di comportamenti, giudizi, valutazioni, regole che gli pervengono da ogni parte di Italia, e che li coinvolgono praticamente, nella vita quotidiana, senza che il senso profondo di queste comunicazioni possa essergli in alcun modo chiarificato a causa della relativa estraneità di ogni italiano alle altre bolle regionali o provinciali, e dal suo voler, e dover, aderire alla sua identità locale. Questa confusione informativo- cognitiva generalizzata ed istituzionalizzata è stata poi di molto accentuata dai potenti fattori moderni della democrazia, per la quale tutti hanno diritto a parlare, e della comunicazione moderna, per la quale ogni notizia arriva immancabilmente alle orecchie del nostro popolo loquace e profondamente auditivo. Questi elementi di ulteriore confusione, forse i peggiori nemici del progresso civile ed economico italiano, non sono facilmente modificabili date

le caratteristiche ataviche della bolla italiana, se non mediante l'artificiale imposizione del rispetto di un giusto silenzio, ed a questo artificio anelano gli italiani avveduti e reazionari. Se dunque il problema principale degli italiani è quello di adeguarsi continuamente a condizioni comunicative diverse dalle loro, ne verrà di conseguenza che la loro identità in un certo senso consisterà nel non averla, per meglio adattarsi alla cangiante varietà di esperienze cui sono continuamente sottoposti: e qui mi riferisco ad un'identità pubblica, quella consistente nell'essere uomini di mondo, e di trattare con il mondo, anche se questo tratto insidioso ed insieme plastico non potè non insinuarsi nella sana costituzione della gente popolare.

2 la trasformazione dei caratteri originari.

La capacità di adattamento mentale superficiale, e la gestione dei comportamenti politici vengono così altamente selezionate fino a diventare una seconda natura che scatta immancabilmente al disopra dell'identità privata, molto meno elastica, in ogni occasione che lo richieda: la diplomazia nelle sfere più alte, la furbizia in quelle più basse sono i comuni ritrovati di quest'identità pubblica imposta dal continuo obbligo di entrare in microbolle culturali estranee, e di dovervisi impegnare per vivere. E' dunque scorretto e misconoscente imputare di deteriore furbizia l'italiano, quando questa facoltà di adattamento gli è imposta dalla difficoltà di sopravvivere in un territorio caratterizzato da un'immensa disomogeneità culturale e caratteriale: ci si dovrebbe piuttosto domandare perchè questo territorio non sia invece andato omogeneizzandosi culturalmente, come precondizione ad una differente caratterialità pubblica dei suoi abitanti. La risposta a questa domanda giace nella geografia esterna e interna del paese, e nel suo essere una penisola al centro di un grande mare interno, anzi dell'unico grande mare interno del mondo, a cui i popoli di tutte le sponde guardarono come un possibile approdo; e, d'altro canto, la sua parte settentrionale e separata, pur fertilissima e ferace, è racchiusa e protetta da altissimi monti, come una zolla sicura atta a convogliare il desiderio di meridionalizzarsi insito nello stile di vita dei popoli nordici e centro-europei: così come abbiamo visto la pianura centroeuropea germanica, pur aperta e priva di confini naturali, essere il luogo della difesa dalla contaminazione, al contrario e per un paradosso dovuto alla sua più antica civilizzazione, l'Italia, perfettamente definita nei suoi confini, è il luogo dell'immigrazione, e divide questo suo compito, come una clessidra, in un nord in cui convogliare celti, germani e slavi, quasi un campionario ordinato dell'europa superiore, ed un centro- sud in cui le popolazioni autoctone sono pressate da ogni tipo di novello insediamento, e separate e divise tra loro dai solidi confini naturali appenninici, come uno spartiacque colmato ad est dai popoli della balcania, e ad ovest dalle più varie e lontane immigrazioni. E' facile comprendere che la renitenza all'amalgamazione e la difesa del proprio particolare modo di essere furono e sono la principale preoccupazione di queste popolazioni, le cui bolle sono in

generale molto difforni tra loro, e ne sono mantenute tali da microclimi ed habitat estremamente differenti. Questa preoccupazione si andò regolarmente riverberando sulla storia generale del paese, e fu il principale fattore della sua disunione politica: l'Italia è quindi l'esempio più significativo per la dimostrazione delle mie tesi sulla storia come dialettica delle bolle culturali, e ne mostra la resistenza irrealistica all'amalgama, e quindi all'indipendenza, come precondizione del suo disastro politico. Come ognuno sa furono due gli elementi aggregativi operanti contro questa tendenza: la Koinè politico-culturale apportata dalla conquista romana, una presenza ideologica di enorme significato che dette a tutti gli italiani il senso di una nazionalità sovra-regionale e il beneficio di una tanto grande identità culturale da imporsi alle dominazioni straniere; e con essa il diritto romano, la presenza viva dei monumenti e delle città romane, l'ininterrotta tradizione artistica di tradizione romanica, la ricchezza dell'uso della lingua latina, per modo che il possente sviluppo del mondo antico lasciasse in terra italiana uno stigma imperituro e incancellabile, che consentisse una novella e ricca fioritura alla fine del tempo feudale; l'altra forza aggregativa e unitaria fu quella trasmessa dalla Chiesa cattolica a tutti i popoli italiani, in una modalità più continua e intensa che altrove, e che andava naturalmente sostituendosi all'insufficiente identità politica per conferire a questi popoli un carattere unitariamente simile, mediato da un umanissimo stampo religioso, ed una devozione ingenua ed irriflessa verso il potere papale. Questi due fattori, che potremmo definire ideologici, o sovrastrutturali in senso non-marxiano, sono alla base dell'identità di tutti i paesi neo-latini, ma solo in Italia hanno svolto un compito così ampiamente civilizzatore e unificante perchè solo in Italia si sono sovrapposti ad una così profonda disunione comunicativa, ed hanno indirizzato il carattere dei popoli soggetti alla gabbia feudale verso una forma di mansuetudine altamente civile, e ad un'accettazione quasi masochistica del proprio destino di subordinazione al dominio straniero. Lo spirito del Cristianesimo andò operando sui popoli italiani allo stesso modo in cui aveva agito nel disperdere masochisticamente lo spirito romano: favorendo, cioè, un'aquiescenza alla forza bruta e una sublimazione popolare verso mete non terrene, e in sostanza un disinvestimento nei confronti delle concrete condizioni politiche, ed una sublimazione verso i sentimenti interiori, condizioni, queste, che contribuirono a perpetuare il dominio straniero ben oltre la sua stessa capacità di imporsi. Constatiamo infatti che nella sola Germania, oltre l'Italia, le condizioni feudali permasero attive e operanti fino agli inizi del nostro secolo, con la grande differenza tra le due nazioni che l'attardamento tedesco era dovuto alla fedeltà patriottica verso il buon governo degli aristocratici locali, mentre quello italiano era determinato dall'incapacità di sottrarsi ad un vincolo straniero e mortificante, che non corrispondeva per nulla alle esigenze civili dei nostri popoli. La Francia e l'Inghilterra riuscirono a liberarsi della feudalità germanica e a porsi come stati indipendenti, autonomi e relativamente unitari con un anticipo di almeno 500 anni, perchè meno gravati dall'esigenza italiana di anteporre la difesa delle bolle culturali a quella dell'indipendenza: la loro meno complessa disomogeneità fu composta in anticipo. La caratteristica fondamentale del ritardo politico italiano è dunque dovuta ad una aquiescente preferenza, che favoriva il

permanere di un dominio straniero, pesante, ma non coinvolgente i livelli comunicativi locali, rispetto al rischio di perdere i confini specifici delle proprie bolle culturali ad opera di quelle vicine, e così il primato civile degli italiani fu causa del loro disastro politico: ogni popolo andò rinserendosi nella difesa della sua particolarità ed incistandosi in essa, preferendo di gran lunga un'amministrazione straniera ad una miscelatura italiana, e facendosi un ragione del masochismo religioso, e dell'ideale della passata grandezza per giustificare questa scelta di fronte a se stesso. Quando, nel corso della sua storia millennaria, una qualsiasi potente lega o un qualsiasi centro di potere egemone, sorti dall'occasione storica, avrebbero vinto e respinto la pretesa imperial-papale, e il loro sostanziale colludere nel comune totalitarismo, e ristabilito le condizioni di uno stato progressivamente unitario, accadde al contrario e sempre che il timore per la possibile prevalenza del vicino accendesse i masochismi di queste politiche e gli facesse preferire la sterile vittoria sul vicino, se pur gravata dall'alleanza con poteri stranieri, alla strada maestra della comune indipendenza. Questo decorso obbligato delle impossibili speranze d'Italia, finalmente rotto dalla straniera perifericità savoiarda all'epoca del dispiegamento dell'idea nazionale, è frutto del bisogno di ogni centro politico italiano di imporre la propria e specifica estraneità culturale sopra qualsiasi altra apparente e realistica considerazione di vantaggio comune: si comprende che quest'esigenza non sarebbe stata altrettanto forte se i gradienti tra le bolle vicine non fossero stati così intensi. Questa esigenza politica apparentemente cieca, ed atta a consegnare l'Italia alla modernità in una posizione di grave ritardo civile, del tutto non corrispondente al suo altissimo livello culturale, sortisce dunque da un contratto non scritto che suona più o meno così: preferiamo vivere un'esistenza appartata e municipale o locale, sotto un'amministrazione straniera, potendo così dedicarci a ciò che sostanzia il nostro stile di vita, e cioè una ricca comunicatività emotiva e la sua sublimazione verbale ed artistica, piuttosto che rischiare di perdere questa tanto amata ricchezza culturale a causa di un miscelamento con i nostri odiati e disprezzati vicini italiani. La difesa della bolla culturale prevale, secondo la regola, su qualsiasi altra considerazione. Ora si immagini come gli uomini politici italiani si siano trovati ad agire sistematicamente su un doppio binario, a causa delle condizioni concrete a cui il loro impegno tendeva ad applicarsi: da un lato una sbandierata lealtà alle idealità via via papali, o imperiali, o straniere in generale, e dall'altra la difesa nascosta ed astuta degli interessi locali, ed il tentativo continuo di frapporre ostacoli o impedimenti al vicino per condurlo, se possibile, alla totale rovina. Questo doppiogiochismo obbligato è stato lodato dal Machiavelli, a cui evidentemente sfuggiva come altre condizioni politiche, meno complesse e tormentate potevano generare figure di principi molto diverse, lineari nella condotta e non legati al loro effimero particolare. Ma queste condotte volpine non sono che uno dei portati della condizione scelta dai popoli italiani per difendere le proprie bolle culturali e cioè di vivere "sotto tutela", un tratto caratteriale che si riverbera fortemente sul presente, ma che nasce da un'infinita serie di delusioni e di sconfitte storiche a cui forse nessun altro popolo avrebbe risposto diversamente: uno dei quesiti più spesso posti sul popolo italiano è quello sulla trasformazione dell'indole di genti precedentemente ricche di virtù romana, pugnaci,

costanti, avvedute, come si palesarono in epoca romana e sui fattori di questa trasformazione. Vi è certo un fattore naturalistico che si può invocare, ed è l'amplessissima ibridazione levantina prodottasi negli ultimi secoli dell'impero, che con il successivo spopolamento dovuto al tracollo economico, alle stragi barbariche, alla guerra longobardo-bizantina ed al contemporaneo popolamento barbarico, determinarono un'ampia frattura delle linee genetiche propriamente autoctone ed una dispersione dei caratteri prisci; ma, a mio parere, ancor più significativo è il fattore di demoralizzazione esistenziale indotto da un susseguirsi infinito di tragiche prove di crudeltà insensata, da parte dei peggiori barbari in circolazione, i longobardi (di cui solo ultimamente si è voluto riconoscere ed ammettere la primitiva ferocia, testimoniata da Boezio e velata dallo stesso deserto da loro perpetrato) e di tutti i loro emuli ed anticipatori, sul tessuto ancora vivente di una grande e maestosa nazione, che andò via via sciogliendosi negli impulsi sempre più labili della sua protratta agonia, fino a perdere coscienza di se stessa, a municipalizzarsi, ed a accettare di preferire l'aquiescenza ed il "menefreghismo", che almeno consentiva una forma di comunicazione emotiva naturale, anche se privata ed opportunistica, alla insulsa repressione sempre imposta dal sistematico misconoscimento germanico. Si noti come questo fraintendimento, direi gnoseologico, tra potere ed espressione privata costituisca tutt'ora il tratto distintivo dell'inefficienza italiana, e ciò ci mostra come la forma del potere ereditata dal sistematico misconoscimento e fraintendimento germanico, possa utilizzare, per deriva atavica, gli stessi strumenti di quello per imporsi ad un popolo fin troppo abituato al fraintendimento da risulterne esasperato solo episodicamente!

3 La sublimazione difensiva.

E' impressionante vedere come la municipalità napoletana, ancora profondamente intrisa dello spirito romano-bizantino, abbia dovuto subire una serie incredibile di repressioni militari, fino all'anno mille, per perdere via via la sua indomita capacità di rialzare la testa, mentre, circondata e sconfitta da potenti e barbarici nemici, andava riducendosi all'esaurimento del senso così vivo della sua civile identità, per cadere infine in quell'acquiescenza a tutto disposta, che le viene rimproverata come un peccato d'origine dagli ignoranti della storia, e dagli ingenui presuntuosi. Lo stesso destino tragico andò travolgendo lo spirito bellicoso degli abitanti di Roma, e, disossata la città, resa bersaglio imbelles delle cupidigie infantili ed insensate dei re barbarici a causa del solo suo nome, ne causò il piegarsi al tremulo servizio dei papi, unici difensori in tanto evanescere della latinità. Così anche fu il destino delle terre ex-bizantine ridotte a deserto fin dal tempo delle guerre gotiche, e rinascenti solo per l'impulso venetico, come municipalità appartate. La spietata repressione fu dunque la causa della scelta opportunistica di vivere sotto tutela e di mutare parzialmente il carattere originario: ma in cosa consiste questo mutamento? Consiste nel fatto che l'attitudine naturale alla volontà di potenza, e quindi al raggiungimento di mete libidico- aggressive concrete, resa impossibile dalla repressione operata

da un feroce dominio, venne trasformata e deviata verso un appagamento simbolico, del tutto consentaneo all'alto e complesso organismo psichico-sociale ereditato e mutuato dal mondo antico: questo obbligato appagamento ormai condotto e sublimato in una riuscita simbolizzazione dei vivi sentimenti religioso-comunitari di ogni nazione italiana è costituito dall'attitudine artistica, letteraria ed insomma dall'amore e dalla ricerca di qualsiasi manifestazione estetica ed espressiva, in cui si potesse riassumere la carica emotivo-comunicativa popolare, a cominciare da quella religiosa: con questa trasformazione e sublimazione delle antiche energie libidiche il mondo italiano riuscì a crearsi una nuova meta al suo prepotente bisogno di vivere un'esistenza piena ed appagante, ormai impossibilitata a mete politiche di ampio respiro dalla sua acquiescenza alla tutela papal-imperiale (tranne che per Venezia), che garantisse almeno la difesa dei limiti di quelle bolle culturali, in cui si era ormai concentrata ogni ragione d'esistenza, e di preservazione della sussunta romanità, come un linguaggio finalmente non scalfibile dalla violenza.

Si potrebbe definire questa condizione di sublimazione difensiva come la nevrosi caratterizzante il nuovo carattere degli italiani, una condizione psichica peculiare ad ogni bolla culturale, e più o meno accentuata sul territorio a seconda dei differenti gradienti di cui parlerò. L'incomprensione ed il misconoscimento degli stranieri per questa particolare nevrosi italiana è motivata dalla divergenza tra la condotta pratica degli italiani (ispirata ad una prudente diplomazia negli strati alti e ad un'evidente astuzia in quelli bassi, frutto a loro volta dei difficili rapporti con il potere e della difficoltà di vivere tra innumerevoli modi comunicativi) e l'ispirata ed apparentemente naturale capacità estetica, quasi una genialità di massa: l'atteggiamento in cui ci si pone di fronte ad un simile contrasto tra condotta pratica ed ispirazione artistico-comunicativa è quello, guardingo, di chi diffida di tanto bene perchè legato a tanto male, ed il giudizio degli stranieri sull'indole degli italiani oscilla così tra i poli della diffidenza e dell'ammirazione senza trovare uno stabile punto di reperi. Colpisce soprattutto la capacità tutta italiana di dare giudizi esatti sugli eventi umani mediante prese di visione rapidissime, e di esprimerli con un linguaggio appropriato e pertinente, privo di qualsiasi macchinosa fumosità nordica e di qualunque affettazione, come lo stesso Leopardi aveva ben osservato riguardo le differenze tra il modo di esprimersi francese, o tedesco, e quello classico-italiano, rimproverando ai primi un eccesso di inutile affettazione e lodando il secondo per la sua meravigliosa semplicità, che noi sappiamo nascere dalla maggior vicinanza emotiva della parola italica nei confronti del suo oggetto, a sua volta riflesso e specchio della ricca comunicativa intrafamiliare. Anche l'elevatissima attitudine estetica italiana nasce e fruisce di questa meravigliosa stilistica naturale. Questa capacità è in realtà determinata dal fatto che l'italiano vive continuamente in una temperie comunicativa altamente verbalizzante, e che si applica sistematicamente all'approfondimento dei tipi umani, e alla loro messa in risalto, come in una scienza popolare dei tipi psicologici, e da questa innata attitudine alla scienza psicologica e alla teatralizzazione dei tipi umani deriva la sfiducia ed il disinteresse tutto italiano per la psicologia scientifica. In realtà l'italiano ama e ricerca un clima sociale improntato alla ripetizione

su larga scala dell'esperienza familiare originaria, e connette inconsciamente gli archetipi familiari alle situazioni sociali, in modo da produrre un'immagine del mondo a suo modo antitetica al severo isolamento gestaltizzante gli oggetti, che abbiamo visto essere l'immagine del mondo nordica. L'immagine del mondo italiana al contrario si organizza, intorno a figure umane, disinteressandosi degli oggetti naturali (e da ciò ne viene il suo disinteresse per la natura, trattata come *res nullius*), e ne scruta ed osserva attentamente i comportamenti caratteristici, i vizi come le virtù, pronta a connettere a queste sue disvelate tendenze i sentimenti più congrui a definirle, a drammatizzarle o a prenderle in gioco, così come usa normalmente fare la psiche di un ragazzo nei confronti dei suoi familiari: è questa quasi ingenua attitudine caricaturale, che discende direttamente dalla fiducia nella propria intuizione semi- infantile, a riempire il mondo interiore di ognuno di innumerevoli tipi umani, carichi di sostanza, e spesso immaginativamente tra loro coinvolti in vicende esemplari e proverbiali, così come li vediamo attuati e parlanti nella fantasia per qualche verso meravigliosamente infantile ed ingenua del nostro più grande poeta. E' sufficiente un giro di parole esemplari od un atteggiamento caratteristico e sforzato a definire completamente all'intuito dei lettori ogni figura della vasta tipologia umana presente nella Commedia, ed ogni parola detta ha la capacità di porsi come una sentenza ed un giudizio esatto e imperscrutabile all'immaginazione familistica del lettore. La possibilità di questa rapida comprensione dei valori caratteriali e morali di ogni tipo umano discende, come abbiamo detto, dalla posizione familistica ed in sostanza filiale in cui il giudizio intuitivo viene dettato. Ma questa capacità intuitiva filiale, che non sbaglia nel suo giudizio sulle persone, ha come suo limite il non sapersi applicare a condizioni umane non caratterizzate da un intenso familismo, come è quello italiano, ed il suo prescindere da quelle che noi chiameremmo condizioni oggettive, o scientifiche, e cioè dai rapporti oggettuali. In queste nuove condizioni la facoltà intuitiva italiana, e mediterranea a maggior ragione, non trova un punto di applicazione umano comprensibile, e pencola, incerta e disorganizzata, nel cercar di risolvere elementari problemi pratici, alla portata di qualsiasi nordico, finché non giunge a comprendere l'inettitudine dei suoi consueti strumenti di orientamento, e a provvedere con una difficile e innaturale astrazione. E' ovvio che queste considerazioni sono tutte sui generis, e dipingono la semplice tendenza generale del pensiero e del modo di gestaltizzare italiano, i quali a loro volta subiscono il potente effetto dei gradienti nordici o meridionali, come vedremo meglio nel paragrafo dedicato alla pittura.

4 La civiltà matriarcale.

Dunque a questo punto diamo qualche indicazione sulle familiarità italiane alla base delle bolle culturali, e diciamo come considerazione fondamentale che l'Italia si caratterizza rispetto a tutte le altre nazioni europee, salvo parzialmente la Grecia, (ed in ragione della sua dimensione squisitamente longitudinale, che la colloca da un lato nel pieno della centralità europea, in

modo da sussumere da questa il principio patriarcale, e dall'altro lato in quasi diretto contatto con le sponde balcaniche ed africane, da cui ne deriva ampiamente il principio matriarcale) come il luogo specifico dell'incontro-scontro delle due diverse modalità di organizzazione familiare. E come l'organizzazione patriarcale, portata dagli indo-europei stanziatisi preistoricamente a sud delle Alpi, va organizzando il modo di vivere delle comunità alpine e man mano si stempera nella pianura padana, fino ad amalgamarsi e confondersi col principio matriarcale a livello delle romagne, così il principio matriarcale, risalito dall'estremo sud, mediante ogni genere di immigrazione africana e levantina, va acquisendo come sua novella patria il meridione d'Italia, e fa sentire il suo influsso potente fino agli Appennini e al confine linguistico gallo-romanzo, inducendo anche nel nord una forte attenuamento della patriarcalità indo-europea. Si può dunque dire che ogni chilometro della longitudinalità italica apporta una modificazione ed un comporsi diverso di questi due gradienti organizzativi familiari, legando indissolubilmente al territorio il modo di vivere e di comunicare specifico delle comunità ivi residenti, ed estraniando sistematicamente l'un l'altra le comunità a seconda della longitudine. Abbiamo già descritto le modificazioni percettive, di pensiero e comportamentali che le due antitetiche organizzazioni familiari tendono ad apportare, e qui si tratta di fissare quali sono le caratteristiche di un familismo misto, come ad es. può essere quello presente nel centro Italia. Per far questo ricordiamo che la matriarcalità mediterranea impone un compito di stretta connessione sociale alle figure materne che, in ragione della loro preponderanza emotiva, possiedono la facoltà di indirizzare verso le loro mete precipue il mondo maschile, a loro segretamente subordinato, nella misura in cui il fine precipuo dei maschi, da questi inconsciamente, ingenuamente e piacevolmente accettato diventa soprattutto quello di soddisfare, per quanto possibile, le esigenze fondamentali delle donne, e non, come è obbligo nel mondo patriarcale, di lottare duramente con l'ambiente, per la sopravvivenza del gruppo. Ed essendo queste esigenze dell'universo matriarcale legate alla procreazione, alla soddisfazione sessuale, ed al soddisfacimento del suo intenso mondo affettivo, il campo sociale risultante da questa pressione emotiva, e la bolla culturale conseguente, a cui nessuno può sfuggire salvo interdetto e anatema, saranno improntati alla ferma difesa dell'intangibilità e dell'indissolubilità familiare, alla sacralità della prole, all'onore familiare, ed in generale ad una condizione esistenziale che ricerca e ritrova nell'intensa vita affettiva e comunicativa intrafamiliare ogni sua ragion d'essere. L'ironia dei nordici per questo modo di esistenza, e per l'enfaticizzazione drammatica degli affetti, pertinente alla condizione matriarcale, si origina dunque dal loro diverso strutturarsi e prender forma umana nell'ambito di una compagine familiare che, al contrario, privilegia ed antepone le esigenze dell'uomo a quelle della donna, per cui la loro critica alla matriarcalità si nutrirà dell'impegno maschile nel conseguire e dilatare i beni economici, e nel loro disprezzo a vivere all'ombra ed in funzione della madre, dimenticando però come questa condizione patriarcale, di cui l'industrialismo ottocentesco si può considerare l'esito, li abbia privati degli affetti, li abbia resi estranei ai loro stessi sentimenti ed abbia posto il destino dei loro atti in coattivi conseguimenti di beni economici, che

oggettualizzano agli occhi di ognuno e di tutti la loro stessa preziosa esistenza, come per un maligno contrappasso. Ma come qualunque condizione umana, se portata al suo limite, diventa caricaturale e pernicioso, e come l'antiumanità dell'industrializzazione patriarcale va sollecitando il correttivo socialistico o quello di una religiosità di ritorno, o quello di un meraviglioso campo massmediatico per mantenere il necessario consenso, così la condizione matriarcale, chiaramente statuita e sacramentalizzata dalla religione islamica e dal cattolicesimo mediterraneo, può scoprire che l'eccessiva difesa della donna si trasforma in Harem, per i maschi ricchi e corrotti, e che l'eccessiva pretesa di soddisfazione sessuale trasforma gli uomini in stalloni, vanitosi di questa loro unica virtù: così la matriarcalità, i cui fini sono quelli molto legittimi della procreazione sicura e della felicità familiare, può essere distorta e violentata per la femmina in schiavitù e per l'uomo in gallismo, che anch'essi richiedono severi correttivi morali e tutta una serie di interdetti sociali o religiosi. Sono questi i motivi dell'attuale disfacimento della moralità pubblica italiana, nel momento in cui l'intera nazione va imitando acriticamente i modelli anglosassoni, adeguati ad una società patriarcale, e non ad una società mista. In ogni caso il ruolo dell'uomo, viene in questa temperie a subire un evidente effetto distorsivo, che, a seconda dei talenti di base, potrà essere quello del maschio deresponsabilizzato e nullafacente, ma dedito all'applicazione sessuale, ed, all'estremo limite opposto, quello del saggio e cauto integratore dei differenti e discordanti impulsi naturalistici e libidici che promanano dalla sua compagna e dalla miriade dei suoi figli, i quali devono a loro volta essere resi esperti, mediante l'educazione di questo sacro esempio paterno, a diffidare abbastanza dei propri impulsi emotivi da potersi anch'essi ritagliare un alea di libertà e di saggezza al di fuori del rude naturalismo che vigerà anche nelle loro future famiglie.

Questo tipo di saggezza è quella che si applica anche alla patriarcalità ebraica, e che noi possiamo descrivere come un' avveduta comprensione e presa di distanza dalle eccessive implicazioni libidiche inerenti ad una condizione dichiaratamente matriarcale. La stessa religione islamica ci si mostra come una mitizzata condizione intrafamiliare in cui i maschi, detentori e insieme schiavi delle donne, rivolgono ingenuamente il loro potente anelito al padre, o all'antico patriarca, perchè li liberi dall'opprimente senso di colpa nei suoi confronti, dettato da quel possesso, e dalla richiesta continua della sedazione di quella colpa; mentre pare all'inverso che l'universo femminile, su cui ruota tutta questa configurazione, non abbia nessuna necessità di sedazione, se solo si attiene alla fedeltà coniugale. In effetti il privilegio della condizione matriarcale consiste in una smisurata enfasi del ruolo femminile, che è resa possibile dalla sua posizione centrale intorno al quale ruotano tutte le altre condotte: questo ruolo è tanto gratificante da annullare qualsiasi senso di colpa legato al fantasma dell'incesto, e restituisce intatta la figura della donna all'amore e all'ammirazione dell'uomo, come anche al sentimento maschile della propria sofferta indegnità, bisognosa di una sublimazione, religiosa o artistica che sia. La riduzione di questo senso di colpa si può giovare del meccanismo preferenziale della sublimazione artistica o religiosa, perchè il senso di colpa

di tipo matriarcale è indissolubilmente connesso con i sentimenti dolci e libidici rivolti alla madre come figura dominante della struttura familiare, e non con impulsi aggressivi, come avviene nella struttura patriarcale, in cui la figura dominante paterna è costretta dal suo ruolo a porsi come bersaglio dell'aggressività filiale: la normale scarica di questa carica libidico-aggressiva di tipo patriarcale, legata al senso di colpa edipico, non sarà quindi tanto sublimativa, quanto al contrario adeguata ad uno sviluppo orientato verso una compensativa volontà di potenza, come vedemmo per i germani. Per questi segreti motivi i popoli italiani, le cui strutturazioni familiari rappresentano, come abbiamo notato, un melange patriarcale-matriarcale variabile a secondo delle longitudini e dei gradienti, esprimono un'inesauribile tendenza alla sublimazione artistico-religiosa, e al culto Mariano, in cui viene trasposta l'amore per la grande madre mediterranea, e ciò sarà ancor più vero per il centro-italia, in cui per un felice ed invidiabile equilibrio tra la sublimazione del senso di colpa edipico-matriarcale di tipo artistico-religioso, ma anche alla compensativa predisposizione alla volontà di potenza patriarcale, questa ultima componente aggressiva può esser messa al servizio della disposizione artistico-religiosa e renderla coerente e pratica e costante e atta a creare un mondo di artisticità fine a se stessa; o d'altro canto, ponendosi al contrario la disposizione artistico-religiosa al servizio di quella aggressiva, ne potrà sortire una razza di uomini che con fine capacità espressiva e verbale è in grado di imporre strenuamente ed aggressivamente un proprio ideale umanitario o politico, e i grandi tra costoro sono i santi e gli apostoli sociali, di cui infatti il centro-italia trabocca; così come fa parte del carattere centro-italico, dall'alto Lazio all'Emilia, una protesta prepotente e virile che si nutre di idealità politico-sociali o di religiosità nutrite di sensibilità matriarcale e che si esaurisce spesso, lasciando tutto come prima, nella soddisfatta ed aggressiva proposizione verbale di quei temi. Parlando del carattere centro-italico ci siamo già posti lungo la strada di differenziare concretamente le bolle culturali del nord e del sud e i tipi psicologici che ne derivano: non possiamo, però, a questo scopo attenerci completamente ad un criterio dettato unicamente dalla supposta distribuzione geografica longitudinale dei gradienti patriarcale - matriarcale, anche se questo strumento interpretativo consente un efficace descrizione tipologica della situazione Italiana dovuta essenzialmente all'unicità della sua configurazione ad arco teso tra le pianure centro europee e la costa africana, per cui si può affermare senza tema di sbagliare che la bolla meridionale può talvolta dare l'impressione di presentare degli aspetti puramente comunicativi di volta in volta più simili a quelli della bolla africana o balcanica, che a quelli inerenti alla condizione comunicativa del nord-italia, e ciò anche se una cultura simile, una religione comune, e vicende storiche interconnesse talvolta scemano od annullano a livello di coscienza gli effetti di questa differenza comunicativa delle rispettive bolle culturali.

Questo paragone fra le due zone estreme di Italia ci consente così di fornire un'immagine delle loro condizioni comunicative, che ci mostrerà la necessità di mediare con un linguaggio nazionale e formalizzato la difficoltà di mutua intercomprensione naturale. Se dunque il nord pre-alpino tende alla laconicità germanizzante per quanto più va avvicinandosi al confine, il sud

aumenta la sua loquacità approfondendosi nel mare mediterraneo, in funzione del relativo imporsi degli specifici principi familiari dominanti, qui patriarcale, là matriarcale.

Ho già espresso più volte questi concetti ma ora vorrei arricchirli con una considerazione più estesa riguardante la facoltà di apprensione non verbale, e per qualche verso inconscia dei significati trasmessi, di cui ho accennato nella presentazione del libro, e che assevera il mio concetto di comunicazione inconscia. Inoltre è necessario mostrare come l'erezione della facoltà linguistica sia stata facilitata da un campo comunicativo caldo e dalle sue caratteristiche, e non da quello nordico. Accenniamo così alla principale facoltà pre-linguistica e pre conscia: noi uomini possediamo, ad opera del nostro passato animale, la cui comunicazione non verbale si basava prevalentemente su una condizione simile, l'importante facoltà di decrittare ed interpretare le condotte, ma anche le semplici posture, ed infine di dare senso a minime variazioni fisiognomiche e prossemiche ad un livello pressochè subliminale: ed è mediante questa facoltà naturale, ma perfezionabile, che ci facciamo delle idee sul nostro prossimo ed abbiamo la coazione a trasformare queste idee e gli impulsi affettivi che sono sottesi a queste idee, in parole e pensieri comunicabili. Siccome però l'ontogenesi ricapitola sempre la filogenesi, questa descrizione a punto di partenza soggettivo svela le modalità generali con cui andò concretamente creandosi l'impulso alla simbolizzazione fonemica e linguistica di quelle idee e di quei sentimenti nati dalla decrittazione intuitiva delle condotte altrui. Dunque fu certo una maggior attitudine intuitiva, di pertinenza matriarcale, e del suo campo di comunicazione "caldo", a consentire una più efficiente verbalizzazione; e della realtà di questo rapporto ci testimonia l'inesausta attitudine intuitivo-verbalizzante del mondo mediterraneo; così pure la loquacità, facoltà nata e sparsa a partire dal sud africano del mondo, si accompagna a quelle doti mentali, quasi selvagge e primitive nel ristretto giudizio dell'occidentale formalizzante, atte a produrre un'esasperante capacità interpretativa, che si pone alla base dell'interpretazione animistica pre-religiosa del mondo, ed anche, nella coscienza malata, di tutte le percezioni patologiche inerenti alle psicosi schizofreniche: ma tutt'altro che anormale appare un corretto uso di questa facoltà, e cioè quello culturale, in uso ad es. nel meridione d'Italia, che invece consente l'inserimento in un significativo e ricco mondo umano. Questa facoltà interpretativa spontanea ed irreflessa si avvale in definitiva del meccanismo, non abbastanza limitato da una consapevole critica, della "naturale identificazione emotiva con l'altro", che è un residuo funzionale dell'indifferenziazione percettiva tra soggetto e oggetto (o del complesso primario), caratterizzante l'inefficiente capacità discriminativa infantile ed orale: si tratta, in un certo senso, di un residuo di inefficienza percettiva e di confusione con l'oggetto più facilmente rimasto attivo laddove il permanere di una tendenza orale-dipendente è stato facilitato a causa dell'impostazione più dichiaratamente orale e regressiva delle personalità inserite in un contesto familiare matriarcale, o comunque regressivo. Il contesto matriarcale, che facilita la regressione orale degli istinti, va preferenzialmente inibendo, per questa facilitata dipendenza orale sulla maggior parte dei figli, l'impulso allo

sviluppo delle integrazioni cerebrali idonee alla fine discriminazione percettivo-concettuale, o propriamente prassica, che necessitano di una configurazione istintuale post-orale e metodicamente aggressiva sugli oggetti, e favorisce al contrario prevalentemente l'integrazione dei centri supportati dalla dipendenza emotiva- orale, quelli auditivi, e quelli linguistici, per cui ne verrà quella relativa insufficienza pratico-organizzativa dell'attitudine mediterranea, che abbiamo già descritto. Addirittura una condizione simile ma del tutto patologica, di estrema matriarcalità, e probabilmente geneticamente determinata, può aver favorito lo sviluppo dei disturbi cognitivo- linguistici e prassici inerenti a qualche forma di schizofrenia. Infatti lo scontro gnoseologico tra il ricco bagaglio linguistico, acquisito nella troppo intensa esperienza orale- materna, e l'inetitudine dei parametri prassici, che si modellano sull'insufficiente introiezione cerebrale dell'immagine paterno-aggressiva, genera nel futuro schizofrenico un uso derealistico e fine a se stesso del linguaggio, che, allorché inevitabilmente sarà riprovato e riconosciuto come destituito di affidabilità pratica dall'ambiente, porterà il giovane alla sfiducia nell'unico mezzo di conferma della propria identità a lui disponibile, e quindi all'autismo emotivo, e al negativismo verbale e comportamentale, prologo di ogni tipo di idea delirante.

5 Caratteri patriarcali. Digressione neuro psicologica.

L'esatto contrario della strutturazione a partenza matriarcale ovviamente avviene nel campo patriarcale, con una prevalenza dell'emisfero non-linguistico- auditivo, e cioè quello destro, deputato alle operazioni prassiche: e così, con una digressione, abbiamo occasione di accennare alla scienza moderna che si propone di studiare i siti cerebrali, in cui si compiono questi aggiustamenti integrativi su base emotiva, di cui sono qui costretto a parlare in tono sociologico-psicanalitico, e non in quello neurologico, che per professione più mi compete: si tratta della neuropsicologia, la scienza dei siti cerebrali in cui si integrano tra loro le funzioni superiori e quelle sottostanti emotive. E' lo studio di questa scienza in rapida e meravigliosa evoluzione, a cui ho dedicato trent'anni fa la mia tesi di laurea, che mi ha stimolato e indotto a ricercare una causa organizzatrice dell'integrazione cerebrale superiore e a supporre di averla trovata nei campi comunicativi globali specie-specifici, che a mio parere hanno reso selettivamente possibili e funzionanti quelle integrazioni tra i siti cognitivi del neo- cerebro umano e i siti emotivi, in comune con gli animali, che a loro volta restaurano in ogni tempo presente il campo globale che sostiene la comunicazione: questi siti cerebrali ne rappresenterebbero il sussunto specchio e strumento interno ed il fattore dell'inserimento personale nel campo informativo. Quando la neuro- psicologia si affrancherà da un ancor eccessivo organicismo e localismo cerebrale, appropriandosi della globalità delle funzioni informative extralinguistiche, ed andrà ricercando le cause selettive delle integrazioni cerebrali che ha fin ora messo in evidenza, dovrà forse ricorrere alle strutture parallele dei campi informativi-emotivi specifici per rendere

plausibile lo sviluppo e il funzionamento di quelle complessità neurologiche, e la loro memorizzazione nel DNA. Così pure l'evoluzione delle modalità informative di questi campi potrà forse esser intesa come una delle cause precedenti e favorenti l'evoluzione selettiva dell'informazione genetica deputata all'organizzazione organismica, e cioè di quella massima parte dell'intera informazione genetica, che organizza i rapporti intercellulari e dà concreta forma ai rapporti tra gli organi. La scienza biologica è infatti giunta alla conclusione che gli organismi superiori vanno riguardati come una vera e propria organizzazione complessa di quelli monocellulari, che li precedono nella scala selettiva, e che hanno elaborato, nella loro molto più lunga permanenza sulla terra, tutti i meccanismi biochimici di cui questi si avvalgono nel loro metabolismo biochimico. Ma ciò che ancora sfugge alla comprensione dei biologi sono le modalità con cui la pluralità degli organismi monocellulari si è andata organizzando in forme molto più complesse ed adeguate, e quali sono state le cause attivanti questo processo (di cui l'idea Darwiniana dell'estinzione del non adatto e della selezione del più adatto non può essere altro che una naturale conseguenza a valle), le cui modalità di esecuzione sono scritte concretamente (ma non ancora lette da noi) in quella grandissima parte del Dna genetico, che integra le attività dei geni codificanti le proteine, e ne finalizza le funzioni metaboliche verso la giusta organizzazione organismica. Sfugge insomma ed è renitente ad una facile comprensione meccanicistica come sia stato possibile all'impulso evolucionistico statuire questa immensa informazione integrativa depositata nelle parti ancora mute del genoma, e che ripete ovviamente, e riassume, nel suo linguaggio operativo le vicissitudini organizzative di tutti gli esseri della scala biologica sottoposti alla continua pressione dell'adattamento selettivo. La mia opinione al riguardo è che il punto di riferimento più adatto per indagare questi immensi fenomeni consiste ancora una volta nella necessità di una comprensione del ruolo delle modalità di informazione specie-specifica, qualsiasi esse siano, al fine della persistenza e dell'adattamento delle specie in ambienti stabili o mutanti. Queste modalità di informazione, anche chimiche, imposte da un campo informativo globale di contatto si sovrapporrebbero e piloterebbero le variazioni casuali ed individuali in modo da selezionarle adeguatamente verso una sempre maggior integrazione dei contatti, e cioè producendo una retroazione verso la complessità dei campi di rapporto comunicativo, in cui l'elemento propriamente fisico informativo che si va condensando nel DNA non ne rappresenterebbe che la razionale e necessitata trascrizione : il continuo controllo operato da questo campo informativo variabile nell'applicarsi a differenti ambienti, ma omeostatico alla specie nell'effetto specifico di selezione delle variazioni, potrebbe finalizzare queste variazioni verso una sempre maggiore complessità organizzativa, che si depositerebbe contemporaneamente, e qui meccanicamente, nella memoria delle zone mute del Dna. A loro volta queste neo- acquisizioni genetiche riaprirebbero, per così dire, un colloquio, mediante i fenotipi, con il campo informativo globale, inducendolo a una sua ulteriore e propria variazione adattiva, a sua volta foriera di selezione delle variazioni casuali, proprio come se il campo comunicativo si ponesse da interprete e catalizzatore dell'impulso vitale verso la complessità organismica tra l'ambiente e la memoria genetica. Ma naturalmente nel caso

dell'integrazione organismica delle specie più semplici il campo comunicativo che faciliti questa selezione integrativa non può essere riguardato come prevalentemente emotivo, come forse è nella specie umana, ma invece chimico-fisico, e cioè mediato da sostanze simili a quelle riscontrate nell'informazione genetica o in qualsiasi altro tipo di informazione biologica, come ad es. quella ormonale, ma in ogni caso orientato a mantenere l'omeostasi adattiva della specie in trasformazione, mediante un controllo direttivo globale delle loro variazioni, che può così rappresentare quello che a noi ingenuamente appare il finalismo necessario intrinseco alla selezione naturale e non rinvenibile nel singolo individuo della specie. Va inteso che qualsiasi elemento biochimico, presente nell'ambiente abitato da una determinata specie, ha, oltre il suo ruolo specifico, con la sua stessa presenza un secondo ruolo informativo, che si sovrappone al primo e mediante ogni tipo di feed-back può provvedere a regolare svariate attività. In questo senso ad es. l'esistenza stessa di una determinata concentrazione di cellule in uno specifico brodo di cultura mantenuto costante, può attivare un feed-back regolativo, mediante sostanze informative, che modifichi il metabolismo ed indirizzi la mutazione genetica verso una selezione adattiva. Allo stesso modo ogni modalità di adattamento biologico delle specie superiori potrebbe essere indirizzata verso il cambiamento selettivo mediante lo stabilirsi ed il modificarsi di un campo informativo chimico-emotivo, utilizzante anche l'istinto sessuale, che induca alla mimesi e alla ripetizione delle forme casualmente acquisite e rivelatesi concorrenziali, così come per l'uomo la mimesi inconscia nel processo di inserimento in un campo emotivo gruppale, determinato nella sua specifica natura dall'ambiente, gli garantisce il buon adattamento sociale, e induce il suo organismo alle modificazioni mimetiche, anch'esse dettate da un continuativo rapporto sessuale e confermate nella prole dall'ibridazione con il genoma caratteristico dei locali. Questo è infatti il processo cui vanno incontro le coppie di emigranti isolati, che si mimetizzano e si adattano in base alle informazioni ricevute dal nuovo campo informativo, fino a produrre in terza o in quarta generazione una prole indistinguibile dall'intorno: un esperimento vivente, e palese, che conferma il ruolo della comunicazione nella trasformazione selettiva degli organismi.

6 Vivere sotto tutela.

Ma, dopo questa digressione, di cui chiediamo scusa al lettore non interessato all'argomento, torniamo al nostro tema sulla specificità della bolla meridionale: l'attitudine emotiva del campo matriarcale a sua volta è consentita, permessa, e appunto perpetuata, da una bolla emotiva comune, caratterizzata da un facile coinvolgimento emotivo, di tipo orale-dipendente, quale è quella che si instaura in habitat che consentono e favoriscono la matriarcalità, e la facile soddisfazione delle richieste di cibo.

La conclusione di queste considerazioni è che il sud d'Italia è appunto loquace, intuitivo, ed emotivo, e capace di un'altissima comprensione

psicologica ed umanistica, perchè la sua bolla comunicativa, che sostiene queste facoltà e ne è a sua volta sostenuta, privilegia il rapporto emotivo intenso e talvolta quasi irriflessivo, che è in grado, appunto per la sua connessa facoltà di immedesimazione, di decrittare i comportamenti mimetici altrui e di farsene delle rapide ed intuitive idee, mediante lo strumento sussidiario della riflessione e del giudizio: questo strumento si applica precipuamente alla connessione ordinata di queste idee e di queste intuizioni, in modo da creare quello che ho prima definito una visione del mondo teatrale e conseguenti tipi psicologici, caratteristici del mondo meridionale e del suo larvato e controllato animismo, così come di un sostanziale derealismo oggettuale, che possiamo ben riscontrare in campo artistico nella tendenza al bozzettismo umoristico e convenevole, in cui prevalgono sempre le “voci di dentro” e la distorsione di chiari parametri oggettivi.

Un’ ultima considerazione sul sentimento del tempo e della durata: l’accelerazione variativa che costituisce la modalità di apprensione specifica della durata nel campo mediterraneo si instaura anche a causa del riverberarsi di ritorno (e cioè verso la percezione della coscienza) da parte di tutte quelle innumerevoli proiezioni animistiche che vanno gestaltizzando la realtà : questa facoltà proiettiva di parti del proprio sè, basata su un circuito di identificazioni parziali, è capace di animare meravigliosamente il mondo, così come appare alla psiche dei poeti, che ne fanno un ampio uso inconscio. Ma essa, senza uno stabilita consuetudine di controllo sociale ed un adeguata bolla culturale, sarebbe causa di imponenti errori percettivi, come lo è, in campo patologico, delle allucinazioni e dei deliri schizofrenici. Infatti essa tende, con le sue percezioni oggettuali, a restituire regolarmente alla coscienza quella molteplicità di vitalizzazioni oggettuali a cui si era andata precedentemente applicando, e genera con questa sua mobile e variata restituzione percettiva, un effetto di ristrutturazione cosciente dello spazio e del tempo altrettanto mossa e variata quanto lo sono quelle apprensioni di ritorno. Il senso del tempo sarà così caratteristicamente accelerato, come quando ci troviamo di fronte ad uno spettacolo coinvolgente, e la durata conseguentemente abbreviata. Ma, come la facoltà di identificazione primaria, su cui riposa la cognizione intuitiva, andrà progressivamente esaurendosi nel suo faticoso e non controllato sforzo proiettivo ed espansivo, così pure l’apprensione alla coscienza dei fenomeni vitalizzati e del mondo animato perderà la sua lucidità ed andrà riducendo progressivamente il senso di accelerazione del tempo, fino ad un punto di esaurimento, e di depressione emotiva. La variazione dell’accelerazione del senso del tempo è dunque la modalità primitiva di apprensione della durata in tutto il meridione d’Italia , ed alla sua elaborazione artistica, ed all’elaborazione artistica degli intensi sentimenti familistici connessi ai diversi livelli di variazione, va ascritta la facoltà di scandire il tempo melodicamente, che questa terra possiede in sommo grado. Cos’è altro infatti la melodia se non la trascrizione delle variazioni della durata simbolizzanti i sentimenti connessi a queste variazioni? A sua volta l’apprensione dello spazio fruisce anch’essa totalmente della gestaltizzazione familistica ed animistica locale, non situandosi affatto come l’apprensione di un insieme di coerenti parametri misurativi delle distanze, che è il modo consentaneo al

nord, e all'intuizione scientifica, i quali prescindono, per quanto lo permetta l'onnipresente influsso antropocentrico, da una strutturazione tematica ed emotiva dei rapporti spaziali: qui invece il senso dello spazio è indissolubilmente fornito da un egocentrismo personalistico, che privilegia innanzitutto se stessi e poi le altre persone in ordine di significato emotivo, allo stesso modo che possiamo constatare negli irrealistici dipinti pregiotteschi o bizantini o arabi, dove l'altezza delle persone viene realizzata in funzione della loro importanza, e lo spazio non si pone come una coerente unità ma piuttosto come una serie o un rapporto di campi polari, la cui intensità dipende dalla concentrazione emotiva che vi viene applicata. Questa modalità intrapsichica di apprensione dello spazio, è causa di un orientamento sostanzialmente emotivo di quelle popolazioni, e di converso anche dell'incapacità di statuire ed orientare la posizione di un luogo non connesso ad una precedente valenza emotiva. Questo tendenza pratica al disorientamento fuori da parametri emotivi, di cui spesso la cronaca ci mostra divertenti esempi, genera una speciale stanzialità locale, un piccolo cabotaggio tradizionalistico, ed un'inettitudine ad uscire dal circolo senza speranza dei luoghi emotivi della tradizione, concausa a sua volta del tradizionalismo irrealistico e superstizioso in cui la popolazione meridionale tende sistematicamente a ricadere. Anche l'impossibilità di pianificare il volto delle città, si basa sul fatto che ciascuno ha come unico punto di reperi la sua propria casa, come sede dei suoi affetti, e non riesce ad inserirla facilmente in un contesto più ampio e più freddo che la comprenda con tutte le altre; anzi ogni presa di posizione generale è rifiutata dal continuo e monotono aderire al proprio emotivo particolare, talchè qualsiasi governante viene indotto a rinunciare sfiduciato al compito impossibile di geometrizzare i particolarismi di ogni sorta che necessariamente emergono dalla concezione del reale stretta al proprio sentimento e alle proprie passioni transeunti, e si attiene al buon senso antico, di inibire quell'eccessivo e spontaneo disordine vitalistico, e le sue confuse intraprese, con il solo mezzo della repressione a titolo di esempio. Questo genere di governo "borbonico" è in un certo senso lo stesso che si possa ragionevolmente applicare ad una classe di riottosi e vitalissimi fanciulli, ed appare quanto mai lontano da ogni idea di autogoverno. Il disagio cognitivo prodotto da un orientamento spaziotemporale di tipo emotivo, e quindi poco efficiente, e che si declina da questa particolarizzazione emotiva dell'esistenza e dei rapporti interpersonali, è responsabile di quelle infinite manchevolezze pratiche che appaiono tali all'occhio oggettivante del nord, ma che sono solo normali per quello emotivo del sud. Così lo spirito d'intrapresa, preconditione dello sviluppo economico moderno, è gravemente leso dall'attaccamento emotivo e quasi animistico ai beni aviti, quasi parti del proprio sè, come stupendamente ci conferma la novella Verghiana "La roba", con il conseguente rifiuto di considerarli come semplici strumenti e trampolini di un rilancio economico, rimasto disanimato di interesse; si preferisce esaurire lentamente i propri beni, e quelli faticosamente accumulati, in un lavoro pretecnologico, e con essi la propria vita, piuttosto che impegnarsi nel controllo preciso ed accurato di una nuova e tecnologica attività economica. Così anche la possibilità di una modernizzazione basata sulla trasformazione tecnologica è invalidata e resa più difficile che altrove, dal campo cognitivo umanistico, di

cui parlammo nel paragrafo dedicato al mancato decollo della tecnologia nella Grecia antica: il meridione d'Italia, in questo senso, è ancora l'ultima parte vivente del mondo antico, nutritosi anch'esso di quello schiavismo precristiano che andò perpetuandosi nel vassallaggio ai baroni latifondisti, e perciò antepone ancora la cognizione emotiva rivolta alle persone, che, come abbiamo visto, produsse la letteratura classica, rispetto alla intrapresa tecnologica, frutto della cognizione analitica sugli oggetti ed alla motivazione legata al possesso di tipo nordico. E' questa la causa del sempre rinnovellato fiorire delle professioni intellettuali fondate sull'intelligenza linguistica e sull'opportunismo, come l'avvocatura. Questa drammatica contrapposizione si va lentamente chiarificando e colmando nella misura in cui i meccanismi economici moderni penetrano nella renitente compagine dell'ex-latifondo antico, e le nuove generazioni vengono con fatica anteponendo la cognizione oggettuale alla tradizionale ed inconscia cognizione animistica, e alla superstizione magica che ne è il portato di meravigliosa irresponsabilità. In definitiva è questo il vero senso della apparentemente misteriosa mutazione caratteriale della gioventù, dovuto al tentativo di trapassare ad una differente gabbia cognitiva, più complessa e basata sul pensiero astratto e non sull'intuizione familistica. Lo sviluppo industriale del sud appare dunque soprattutto una questione di acquisizione dei modelli moderni, che richiede un tempo sicuramente notevole perchè va nettamente contro l'atavismo familistico della bolla culturale naturale; ma del resto questo processo di mutamento caratteriale delle nuove generazioni segue lo stesso andamento in ogni parte del mondo in cui vi sia un ritardo cognitivo, e contribuisce a produrre sempre nuove bolle culturali, come integrazione tra quelle ataviche e la superimposta cultura tecnologica, generando il disagio esistenziale dovuto alla modificazione delle condizioni comunicative ataviche, ma anche un modo finalmente progressivo di impiego delle energie intellettuali e di sostentamento. La capacità intuitiva meridionale, basata sulla proiezione di una parte del proprio sè verso gli oggetti, dovrebbe così essere tenuta a freno da una critica consapevole delle sue insufficienze, e non utilizzata acriticamente per porre giudizi tanto inappellabili quanto superficiali, dovuti alla consueta estrema rapidità della comunicazione: infatti ogni problema di ordine tecnico- scientifico necessita di un trattamento che non può essere risolto dalla semplice intuizione animistica, ma al contrario richiede una capacità complessa di astrazione e di schematizzazione, e dunque un'attitudine analitico- deduttiva sugli oggetti e non sintetico-intuitiva sugli esseri viventi, in sostanza una diversa gabbia gnoseologica. Per far ciò il pensiero deve volgersi al suo oggetto con infinita circospezione, considerandolo altro da sè, e provvedendo così ad un'estraneamento cognitivo, del tutto consentaneo alla bolla nordica, ma innaturalissimo per quella meridionale, travolta dalla sua attitudine animistica e dalla sua stessa rapidità: è a questa vera e propria trasformazione gnoseologica che dovrebbero attendere le nuove generazioni meridionali, per modernizzare realmente il loro paese, sfruttando la loro capacità di produrre una pericolosa rapidità di ideazione (purtroppo prodromo al pressapochismo ed alle facili e inappaganti soluzioni esistenziali, che consistono nell'onesto arrangiarsi e talvolta nel disonesto delinquere) per raggiungere una corretta presa di visione dei problemi della loro società che prescinda dall'onnipresente

provvidenzialismo familista e dalla vana ricerca dei santi in paradiso.

Nel rivedere le condizioni generali della bolla culturale meridionale dobbiamo concludere che lo stato di cose che è andato perpetuando quei particolarissimi fenomeni che abbiamo sin ora descritto, è appunto un'esacerbazione della tendenza storica italiana di "Vivere sotto tutela": questa tutela imposta con infinite stragi e che ha visto il regno del sud vittima delle più varie aggressioni e fatto campo di battaglia dei due imperi romani, ebbe il merito di aquietare artificialmente l'onda delle aggressioni, e perciò fu infine accettata da quei popoli sfibrati, come il male minore. Anche la mancata esperienza storica della strutturazione di tipo germanico, impedita dalla funzione di tappo contro le pretese imperiali esercitata dalla presenza dello stato della Chiesa, se garantisce ai territori dell'ex- Regno la continuità esistenziale con il mondo antico-bizantino e li rende il luogo d'Europa in cui il rispetto umanistico per l'uomo ha ancora una sua qualche realtà, questa mancata esperienza allontanò però ogni coesione verso il pragmatismo con le altre regioni d'Italia, e produsse un effetto isolante. Ma l'impossibilità popolare di detenere un qualunque potere e di dar sfogo politico all'intenso senso delle municipalità locali, come al contrario andava accadendo al nord, ed il non sentirsi per nulla rappresentati dai governanti stranieri, i quali a loro volta scavavano un fossato tra loro e i sentimenti popolari, tutto questo fece sì che prevalse la pratica degli aspetti più deteriori del familismo matriarcale, come l'unico luogo dove potesse confermarsi l'identità originaria, scindendola dalla sottile facciata della civile urbanità, che è il timbro dei ceti superiori, e contribuendo a creare e a mantenere due diversi sensi di appartenenza, quello popolare e quello elitario, cui corrispondono due classi sociali ben poco assimilabili tra loro. Infine appare evidente come la forma del potere democratico non si confaccia allo stile di pensiero meridionale, tutto giocato sui rapporti familistici "naturali" di dominazione intra- e interfamiliare, esitanti spesso nella tirannide domestica, e nelle consorterie amicali e camorristiche, e che al contrario il tipo di governo desiderato ed efficace debba esser connotato da una ripetizione positiva dell'onnipotente modello familiare, per non indurre le popolazioni ad un facile atteggiamento di svalutazione, di ironia e di sfida al garantismo di fattura democratica, ai loro occhi insensato e ridicolo, e soltanto passibile di un giusto sfruttamento. Per cui la lezione di responsabilità insita nella democrazia viene qui, e soprattutto nei ceti più popolari, adusi alla sudditanza, stravolta e trasformata in scuola di irresponsabilità e di tentazione alla disonestà, mentre basterebbero regole più severe ed imposte dall'alto per suscitare quell'anelito al giusto vivere, che ora giace inutilizzato nella parte più sensata della popolazione, come un modello per tutti.

7 Campania, Sicilia, Puglia.

Posti questi concetti che valgono genericamente per tutto il meridione d'Italia, occorrerebbe mostrarne le immense variazioni imposte dalle bolle culturali locali, a loro volta prodotte da differenti miscele etniche tra i popoli

immigrati e quelli autoctoni, e dall'influenza del clima, e delle vicende storiche. Si noterebbe così come ogni lembo di territorio presenta caratteri comunicativi suoi propri, in relazione ad eventi anche molto lontani nel tempo, e che pure hanno imposto un gradiente culturale stabile ai territori su cui agiscono: ad es. la Campania, che pure appare superficialmente una terra omogenea, trova la sua relativa armonia nella tensione tra i gradienti culturali delle città di mare, in cui agisce ancora una comunicatività di origine greca, della pianura, in cui l'elemento osco, autoctono, si esprime con maggior intensità secondo la sua indole espansiva e vivace, e della montagna, in cui il sovrapporsi dell'influsso longobardo, Beneventano e avellinese istituisce un tipo umano del tutto difforme dai precedenti, rozzo e sgradevole ai loro occhi ed alle loro orecchie, ma saldamente ambientato nelle sue montagne. Ricostruirne l'ordito etnico ripercorrendo le tracce lasciate dai sottilissimi fili delle migrazioni e degli adattamenti, dall'azione dei differenti climi, dalle tradizioni culturali, poste alla preservazione del tono emotivo di ogni componente popolare, appare dunque, anche per la sola Campania, e anche per la sola Napoli, un compito difficile e gravoso, tanti sono i tipi umani penetrati in quell'antica Koinè: gli etruschi e i sabini del basso Lazio, i greci di Pithecura, Cuma e Neapolis, gli osci della pianura, così nominati per l'estrema espressività, i longobardi insediatisi nel ducato beneventano, gli umbri e i calabresi ascesi dal Salento, i sanniti delle montagne bruzie, i dauni, emersi dall'appennino apulo, e prima ancora dalla sponda balcanica, e poi i levantini di tutte le nazioni, ebrei, siriani, egizi di fede cristiana, e libanesi maroniti, e bizantini ortodossi, sfuggiti alle mani dell'Islam, i libici e i berberi risaliti dalla Sicilia invasa, infine i catalani, gli andalusi di Granada, i discendenti dei soldati svizzeri al soldo dei Borboni, i commercianti Francesi, rimasti al seguito delle loro dominazioni, ecco questi tipi umani ed altri ancora è possibile reperire nel melting-pot napoletano, o evidenziare con facilità in quei territori della Campania in cui un singolo elemento è prevalso ed ha improntato del suo stile il modo di comunicare. Eppure un'identità comune e Campana che permettesse una mutua e sufficiente intercomprensione è stata stabilita, e riesce a creare uno spirito ed una filosofia di vita particolari, in qualche modo mirabili perchè improntati ad un estremo spirito di tolleranza: non vi è probabilmente alcun luogo d'Italia in cui si è mantenuta per secoli un rapporto di tolleranza ellenistica, integratrice fra componenti etniche differenti, come è avvenuto a Napoli, e ciò necessariamente in quanto l'intolleranza avrebbe distrutto una comunità tanto composita. Nello spirito napoletano troviamo dunque un buon modello storico dell'integrazione passiva, perchè popolare, tra bolle culturali difforme: il problema della comunicazione viene qui risolto sfruttando al massimo l'intuizione e l'identificazione, per permettere ad ogni "diverso" di essere definito nel suo ruolo sociale o morale, e quindi in qualche modo accettato, sia pure su un versante umoristico. La stranezza del diverso non dà perciò scandalo, ed ognuno, in ogni momento, può acquisire una comoda diversità, atta a preservarne l'originalità della soggettività intima. In questo senso Napoli è una madre che può accogliere tutti e farli stare bene assieme, vera erede in ciò della comunità ellenistica e bizantina, a patto che costoro si spoglino delle loro rigidità e riacquisiscano i modi comunicativi più naturali e infantili, quelli che sono comuni a chiunque, perchè nascono

dall'esperienza dell'infanzia. E questo stile di comunicazione, seppure impedisce una gerarchizzazione della società e la conseguente efficienza economica, presenta il grande fascino di mantenere desti tutti i sensi, e soprattutto l'udito, nell'immersione di un rapporto comunitario sempre rinnovato, e sempre nuovo, simile a quello che possiamo ipotizzare vigesse nella grande Alessandria, crogiuolo di popoli e di civiltà, cui l'Europa civile deve in gran parte il suo stato.

Tutte le altre regioni del meridione, al pari della Campania, presentano commistioni complesse di modi comunicativi, dettate dagli specifici ethnos, e dai micro-climi, come anche da vicende storiche e tradizioni culturali antichissime. Ancor più che la Grecia, il meridione d'Italia fu preservato dalla sua semi-insularità nel conservare lo stile di vita antico greco-romano, pur soggiacendo a tutti gli influssi apportati dalle migrazioni e dalle dominazioni. Ancor più che nella Grecia qui ci parlano gli Dei. Anzi. quell'antichissimo nucleo di atavica resistenza al cambiamento, andò cercando sempre nuove strategie per mantenersi intatto. Infatti, se prendiamo ad esempio la Sicilia, ne riscontriamo una composizione etnica altamente complessa con un substrato autoctono Sicano-Siculo, forse apparentato con i Liguri, su cui andarono interferendo in età storica ondate puniche ad ovest, e greche ad est, e successivamente un forte apporto di genti islamiche, per lo più berbere, ed infine l'instaurarsi di una signoria nordica franco-normanna, limitata numericamente ma in grado di imporsi alla guida dell'intera società, e di mantenere immutata sotto nome feudale la servitù antica. Questa strutturazione è responsabile sia delle variazioni locali, e quindi della provincialità, sia della bolla culturale siciliana in toto, con le sue caratteristiche altamente definite. Esse nascono dall'integrazione forzata tra l'élite nordica, qui più che ovunque, nel meridione, stabile e garantita nel suo disprezzo, e i molti substrati mediterranei, che ne vennero dominati, e che, secondo il modo di apprensione genericamente mediterraneo, andarono utilizzando l'intuizione mimetica per portarsi al livello dei loro dominatori, e così facendo aggiunsero alla loro sensibilità innata un tratto di rigidità scontrosa ed autoritaria, ed un atteggiamento snobistico ed altezzoso che definisce il carattere siciliano come una ben riuscita mediazione tra due poli altamente antitetici. Eppure possiamo anche notare che qui in Sicilia l'estrema tensione tra i gradienti culturali dei dominati e dei dominatori, quasi unica ed esplosiva, richiede e favorisce un correttivo al dominio legittimo, che sappia avvalersi di quelle modalità comunicative neglette dalla fredda ed autoritaria nobiltà feudale e dal suo spontaneo ritirarsi ed opporsi di fronte alle istanze del popolo minuto dei suoi servi. Viene così lasciato spazio ad una seconda tipo di controllo sociale, quello delle società segrete e della mafia, che sanno parlare il linguaggio popolare e si frappongono tra lo straniero potere costituito e il popolo degli inermi, come un referente più familiare per le necessarie garanzie di ordine sociale, cui la nobiltà parassitaria non è in grado o non vuole adempiere, a causa dell'estremo disprezzo che ama provare nei confronti dei suoi vassalli.

Questa strutturazione composita del potere e questa delega popolare a consorzierie locali che trova il suo acme in Sicilia e che è dovuta come abbiamo visto all'alta difformità dei gradienti culturali tra dominati e dominatori, è per simili motivi presente in tutta Italia, nella misura in cui questo gradiente tenda a diminuire o ad annullarsi, come di fatto avviene nel Nord trans-padano, e rappresenta una vera e propria abitudine mentale degli italiani che si oppone pervicacemente a qualsiasi pretesa di efficace centralismo. Il carattere siciliano si gioca dunque su due opposti, tra un modello archetipo intensamente matriarcale, mediterraneo, ed un altro altrettanto intensamente patriarcale, portato della dominazione feudale normanna e nordica in generale, e questa dicotomia interiore, che possiamo paragonare solo formalmente a quella, altrettanto insulare, e quindi senza sbocchi, della Gran Bretagna (salvo che ben diverso esito caratteriale si dà per una commistione forzata tra celti e anglo-sassoni), questa dicotomia interiore può apparire responsabile dell'"eccessività" sicula, sempre alla ricerca di un equilibrio impossibile tra le istanze archetipe materne ed affettuose, e la prevaricazione tirannica degli archetipi patriarcali. L'esito organizzato di questa contrapposizione di questi due difformi materiali psichici, integratisi nella bolla culturale ed acquisiti dai meccanismi neurologici, sarà dunque, come possiamo notare nei tipi umani, un intenso coinvolgimento del totalitarismo psichico patriarcale al fine di controllare e tenere sotto sorveglianza l'esplosiva affettività, e sensualità di base, per modo, ovviamente, che questa esigenza di controllo sortisca il suo effetto solo lungo le strade della gelosia e del dubbio: da questa configurazione sorgono così personalità capricciosamente contraddittorie nell'imporre agli altri quei controlli, che rifiutano di porre a se stesse, come in un gioco umoristico ed insieme tragico. La sensazione di perdere la propria identità, resa molteplice e indistinguibile, e di essere schiavi e vittime di ciechi impulsi archetipici è ben descritta da Pirandello nei suoi personaggi siciliani, ed è l'identica sensazione che provano i personaggi di Eschilo (anch'essi strutturati e organizzati da un'insufficiente controllo nordico su una debordante sensualità familistica mediterranea), e che li fa disperare di mantenere fissato l'ordine razionale degli eventi, e la loro stessa natura, sotto gli urti dei più vari affetti. Sono dunque la volontà di imporre un controllo ai sensi ed insieme l'impossibilità concreta di farlo, a generare sia la disperazione intrapsichica dei tipi siciliani fondata sul senso di indegnità, sia tutta una serie di aggiustamenti atti a lenire questa sanguinante ferita della comunicatività: sorgono così i tipi idealizzati, senza alcuna macchia, seppur mille volte contraddetti dalla realtà, o coloro che negano il conflitto e si fanno seduttori e spregiatori professionali della morale, o i vili che non agendo, criticano e speculano sulle colpe altrui, o infine i forti che impongono un limite alla dissolutezza e riavviano il circuito della speranza: tutto un paradigma di tipi umani in cui si declina la difficile speranza dei siciliani di sublimare la loro innata sensualità in un confine di purezza ordinata della loro famiglia, e di ristabilire così efficienti processi di pensiero oggettuale e distintivo, tenendo fede alla loro vocazione di mantenersi individui europei nonostante ogni propensione inconscia promanante dall'altra sponda del Mediterraneo.

Se volessimo paragonare tra loro il modo campano e quello siciliano evinceremmo dunque che nell'ambito di una prevalente apprensione intuitiva e matriarcale comune, così come l'abbiamo descritta, la bolla napoletana, erede di quella greco-bizantina, presenta in forma molto minore un conflitto gnoseologico interno, e si pone anzi come armonica e coerente, essendo meno coinvolta in una dialettica di opposti, dai toni distruttivi.

La gestaltizzazione napoletana è, così, intonata ad una strutturazione morbida e vivace del reale, senza gravi punte di frattura, che privilegia i profili dolcemente curvati, le masse in movimento, gli equilibri ordinati, seppur scarsamente orientati, l'apprensione del tempo variabile entro i confini di una ciclicità dell'umore non eccessiva, per modo che la vibratile ricchezza dei movimenti prossemici umani, cui è appuntata tutta l'attenzione della coscienza, possa proiettarsi sul paesaggio e colorarlo della sua irrequieta e graziosa multiformità, come se ogni luogo ed ogni marina venisse ovunque animata da un ritorno gradito degli antichi dei dei boschi e delle fonti. Fu infatti l'imprevista immersione in questo contesto animistico del reale a generare nell'animo dei poeti romantici calati dal nord alla ricerca della bellezza classica quella sorpresa estetica, e quel consenso spontaneo, che venne testimoniato dai loro scritti, e che invece consente a noi di documentare come essi fossero riusciti a penetrare, per virtù della loro alta sensibilità, nell'interno della bolla popolare meridionale e ne subissero le costanti riverberazioni antropomorfe, in modo da farsi finalmente anch'essi piccola parte della grande e vivente natura classica, descrivendola secondo i loro mezzi innati in modo totalmente romantico. Classico è infatti riconoscere le distinte anime degli enti di natura, romantico pervadere la natura della propria anima.

Al contrario la bolla sicula appare strutturare il reale con una caratteristica discontinuità, responsabile di continue fratturazioni dell'esistente: esso apparirà dunque come bifronte, a volte estremamente pacifico, ipnotico, e malizioso, come retaggio della sussunzione matriarcale, a volte, e anche contemporaneamente, drammatico, pauroso, e crudele, retaggio della sussunzione patriarcale. Adeguatamente la gestaltizzazione del reale alternerà e miscelerà queste comuni apprensioni primarie generando un universo di significato di tipo contraddittorio e conflittuale, la cui estetica si presenterà sconnessa perchè soggetta a due diversi principi informativi: da un lato un violento e rapinoso pragmatismo, dall'altro una contemplatività sensuale, come principi che si compenetrano tra loro elasticamente generando un mondo di forme desiderabili, e di infinità bellezza, ma al tempo stesso intrinsecamente pericolose perchè soggette ad un interiore interdetto. Il violento interdetto all'altrettanto violento anelito e impulso alla bellezza e alla sensualità fa di ogni vero siciliano un possente visionario ed un melanconico scettico. Ma un mondo di uomini cosiffatti ha in sé qualcosa di barbarico, secondo i canoni degli altri europei, non adusi alla potenza delle passioni qui messe in atto per sovvertire e sconfiggere questa inappagante condizione umana, e che possono apparire ad un occhio freddo, e inconsapevole dei conflitti che le generano, insensate e irragionevoli. Ma è proprio questa dispiegata passionalità che ben difficilmente potrà conseguire

il suo ostacolato fine di appagamento matriarcale, a generare invece con ben altra frequenza il tarlo del disinganno e della noia di vivere: questo traguardo spiacevole a tanto impulso di passione spontanea accumuna lo spirito siciliano a quello spagnolo, come ci mostra Unamuno, ed è forse responsabile della finale caduta del desiderio verso il bene ed il progresso, e dell'accasciamento sotto sfortunate condizioni storiche e morali. Il disinganno come esperienza- limite dell'umana insensatezza e come preludio ad una condizione umana di severo e melanconico scetticismo, è dunque il traguardo morale della conflittuale bolla siciliana e la lezione che l'esperienza vitale del popolo siciliano può offrire. Ma ben poco di tutto ciò possiamo riscontrare nella bolla napoletana, e così questo tipo di paragoni ci può consentire di approfondire un po' di più la sostanza umana delle bolle dell'Italia meridionale, senza poter addentrarci oltre in una problematica ovviamente inesauribile.

Per gli stessi motivi non possiamo che soltanto accennare all'intensa grecità della Puglia, che la rende difforme dalle altre regioni meridionali: anche in essa vi è almeno una tripartizione delle sua bolla culturale, a nord prevalendo una mitica balcanicità, erede della indoeuropeità Dauna, che è dell'identica bellicosa sostanza Dorica che andò colonizzando la Grecia dalle mitiche sedi di Dodona e di Durazzo; nel centro la più temperata e civile grecità Barese e Tarantina; ed infine nel Salento l'intensa mediterraneità autoctona dei Messapi grecizzati. Anche in Puglia quest'apporto indoeuropeo si rinnovò in tempi moderni per influssi normanni e gallici, sostenendo vieppiù l'antico razionalismo greco, ma anche feudalizzando profondamente il substrato mediterraneo: da ciò segue che la bolla pugliese si presenta certo come la più nordica delle bolle meridionali, per modo che l'intensa verbalizzazione mediterranea può venir qui resa razionale e intensamente idonea alla espressione filosofica e poetica, rinnovando così in modi popolari quell'inesausta attitudine distintiva sul mezzo linguistico, che abbiamo vista consentanea al genio greco, e responsabile dei suoi trionfi umanistici. Per tali motivi la Puglia appare meno sprovveduta rispetto alle altre bolle meridionali nell'acquisire il pragmatismo oggettuale dell'organizzazione mentale occidentale, anche se immense resistenze si frappongono a questo scopo, che consistono principalmente nell'inflazione megalomantica dell'Io a cui le personalità vanno facilmente incontro, quando, come qui, sono culturalmente favorite ad acquisire ed utilizzare in modo estremamente proprio il linguaggio verbale, senza saper criticare l'inefficienza pratica di una tale attitudine: il pugliese resta così facilmente consentaneo alla sua razionalistica bolla di verbalizzazione, senza uscirne verso il pragmatismo oggettuale, ed anzi godendo delle sue capacità fino all'idealizzazione irriflessa del proprio Io verbale ed alla sua sopravvalutazione inconscia, entusiasta di essere ciò che è, e sottilmente spregiatore di chi non gode dei suoi particolari talenti. La presunzione inconscia può dunque apparire il suo limite. Essa si nutre inoltre del commercio umano di un intenso familismo, privato di quelle componenti drammatiche che abbiamo visto agire in terra siciliana, e ricondotto ad una serena, o talvolta opprimente matriarcalità,

appena temperata da una tipica forma di gallismo maschile, che ci rammenta gli atavici legami con il mondo celtico, per i quali la Koinè pugliese andò storicamente formandosi. Inoltre questi rinforzi nordici, di cui si è detto, si riverberano oltre che nel paradigma familiare anche sul particolare tipo di razionale pragmaticità pugliese, basata sulla categorizzazione linguistica del reale, e parzialmente sull'analisi e l'approfondimento dei rapporti oggettuali, per modo di ottenere almeno la capacità di ripetere gli appresi meccanismi dell'industrializzazione moderna.

8 La Lombardia come antitesi.

Per dare qualche altra idea sulla frammentazione della bolla culturale italiana

e sull'alternante senso di identità degli italiani portiamoci adesso nella zona d'Italia più nordica, quella cisalpina, e constatiamo come la geografia, ed al suo seguito la storia, abbiano operato per creare adattamenti comunicativi antitetici a quelli meridionali: non occorre accennare alle differenze climatiche tra un territorio semi-insulare ed in prossimità dell'Africa, ed un territorio latitudinalmente centro-europeo e continentale, la cui italianità geografica è dovuta solo al suo porsi al Sud della altissima catena alpina. Viene spontaneo il paragone con le differenze climatiche ed etniche tra l'India sub-Himalaiana ed il Deccan, proteso nell'oceano, ed abitato da genti diversissime dagli indoeuropei del nord. L'Italia subalpina in qualche modo va perciò interpretata come una continuazione dell'Europa continentale, su cui ha interferito fortemente la ben più antica civilizzazione dell'Italia subappenninica: così si può notare come ordinatamente la pianura padana venne celtizzata intensamente dal 6° secolo a.c. a partire dalle regioni più occidentali e fino al confine con il popolo veneto, per modo che le tribù liguri padane, i leponzi palafitticoli e tutte le genti autoctone, ma già geneticamente orientate in senso nordico, come i Camuni, subirono un riassetto culturale di tipo celtico, e modificarono adeguatamente la loro pronuncia. I veneti a loro volta risentono profondamente di origini oltre-alpine, prevalentemente orientali e slave, anche se il mescolamento storico con le tribù celtiche, con gli etruschi emersi dall'appennino, e con i mediterranei insediatisi lungo la costa adriatica ne fa un popolo altamente composito, anche se molto omogeneo culturalmente. L'ultima componente affluita in Padania, ma estremamente importante, è quella germanica, con gli insediamenti gotici, e soprattutto longobardi, prima in Friuli, e poi nell'intera Lombardia, come due nuove patrie per quel popolo scandinavo. La Lombardia, soprattutto, andò rappresentando il quadrilatero da cui emanava su tutta l'Italia il potere germanico, e per tutti i secoli dell'alto medioevo dalle sue basi partirono le incursioni rivolte all'organizzazione feudale dell'Italia, fino al ducato di Benevento e alle guerre contro Bisanzio. La riottosa bellicosità longobarda, al cui potere si contrapponeva soltanto il potere puramente spirituale del pontefice romano, e la grande prevalenza numerica dei sudditi romanizzati delle altre regioni d'Italia, non poté sfogarsi, come avrebbe certo voluto, nell'oppressione di tutta l'Italia, a causa

della limitazione dei suoi membri, e del freno impostole dai suoi nemici imperiali Franchi, tenutisi astretti ad un atavico giuramento di fedeltà al papa. In questo modo l'influsso germanico non poté dipartirsi di molto dalle sedi Lombarde, irradiandosi ad ovest nella pianura piemontese, fino a Vercelli, ad est fino al territorio veronese, a sud, nell'Emilia lombarda, fino a Modena, e sui confini dell'appennino lucchese: al contrario il sistema germanico di potere feudale si costituì familiarmente in Liguria ed in Toscana, fin quasi alle porte di Roma, si rinsaldò nell'altipiano Irpino a minacciare Campania e Capitanata bizantine e trafuse su tutte le terre in cui si impose un dinamismo particolare. La Lombardia è dunque il centro di questo sistema culturale, rimasto infine compresso e limitato dal numero e dalla potenza dei nemici che aveva evocato intorno a sé, senza riuscire a prevalere, come invece accadde in Inghilterra, e a stabilire la sua bolla culturale ovunque: come la Germania, anche questa simile terra soffrì perciò, dopo l'esaurimento delle sue capacità espansive, della sindrome di accerchiamento, e del bisogno di tenere salde con la guerra le sue innaturali frontiere e l'unitarietà della sua sede, non riuscendovi peraltro affatto, a causa del caratteristico modo germanico di sminuzzamento del potere in singole città stato. Ma qui i tratti di distintività ed autonomia germaniche seppur applicate su grande scala nelle realizzazioni civili, non resero un buon servizio al sistema di potere globale e al progetto statale che reggeva la Lombardia tutta, giacché la limitatezza delle risorse umane, l'enorme desiderio di indipendenza di ogni borgo, e la mancanza di un chiaro e palese centro del potere, fecero sì che ogni città lombarda periferica a Milano preferisse seguire l'onda della sua propensione ad incistarsi nella sua particolare condizione etnico-geografica, e nella sua caratteristica micro-bolla culturale, piuttosto che difendere animosamente un concetto generale da cui pur andava dipendendo la persistenza dell'intero sistema di dominio. Bergamo e Brescia trovarono così più appaganti e comodi i lontani e spuri vincoli con Venezia, che la vicina dominazione Milanese, ed in generale ogni città lombarda si attenne al suo particolare. Un motivo di questo stato di cose è reperibile a sua volta nella complessiva disomogeneità delle città lombarde, giacché sotto il dominio di classe longobardo si agitavano (e modificavano il clima culturale) ben differenti substrati popolari: una micro- analisi di queste specifiche condizioni operanti nelle città di Lombardia ci convincerebbe degli intensi processi di ristrutturazione dei vettori culturali attivi ovunque, e del loro caratterizzarsi a seconda del livello del gradiente germanico e del tipo di substrato su cui questo andò insistendo. Posto che lo stanziamento longobardo prevalse nettamente nella Lombardia alpina e pedemontana, ed andò annacquandosi nelle campagne a ridosso del Po, si constata tutt'ora con chiarezza come ad es. Bergamo e Brescia produssero una bolla culturale autonoma e distinta dal resto della Lombardia, ed improntata a quel rigore germanico di cui abbiamo parlato: qui il substrato era sostanzialmente celto-venetico, ma non ebbe alcun modo di rendersi prevalente, io credo, in seguito a spietate epurazioni, di cui però la storia scritta nulla ci dice, per modo che la particolarità bresciano-bergamasca, come un unicum in Italia, ripete le modalità della bolla germanica. Il territorio comasco frui invece di un più forte substrato alpino e celtico, e con esso, ed ancor più, la zona lepontina occidentale, per cui la bolla ivi è improntata ad una maggiore lassità ed a una

minore autonomia distintiva: e la stessa cosa va detta anche per la grande Milano, che, al contrario di Bergamo, si può considerare attenta e orientata non tanto verso la profondità delle valli alpine, che ripetono interamente il puro fascino dell'intemerata solitudine nordica, e la sua tipica e lenta apprensione del tempo, ma verso il dinamismo culturale che andava e va elevandosi verso di lei da tutte le regioni dell'Italia del nord. Il milanese restò perciò ancorato da un lato alla sua non modificabile natura germanica, come essenziale suo punto di riferimento verso l'autonomia pragmatica, e dall'altro subì via via gli influssi del suo substrato, accettandoli con aperta e serena intelligenza, come il giusto scotto da pagare verso la colpa di aver voluto mutare condizioni di esistenza, in modo da modificare profondamente il suo modo comunicativo e da renderlo gentile, ampio e civile, ed atto ad una verbalizzazione per lo meno sufficientemente complessa da non farlo straniero in patria, come al contrario occorre ai modelli bresciano-bergamaschi. A loro volta le provincie pavese e cremonese sono intensamente coinvolte nel rapporto con i popoli d'oltre Po, celto-mediterranei, sia liguri che emiliani, e perciò fungono da cuscinetto tra la bolla lombarda e quelle immediatamente meridionali, e da punto di separazione tra la Germania italianizzata e l'Italia germanizzata: in particolare Pavia, pur distando 35 Km. da Milano, inserita, com'è, a cuneo tra la Lomellina ligure e l'Emilia, si adattò ad un regime culturale riccamente verbalizzante, in cui le caratteristiche germaniche appaiono quasi neglette, irrise, e rifiutate come per un estraniamento in patria, (simile in ciò all'adattamento delle regioni francesi di confine, come la Lorena) testimoniando, nel suo stesso ondeggiante procedere civile, della difficoltà di mantenere il tipico livello di organizzazione mentale germanico, e la tensione idonea, laddove si crei un'ampia osmosi con popoli a diversa organizzazione comunicativa. La specializzazione culturale di Pavia nasce su questa base, come è quella di tradurre in termini germanici le acquisizioni nate sotto altri climi; e la sua duttilità intellettuale è frutto di questo compito di traduzione e di ibridizzazione di componenti celto-mediterranee, al fine di consentirne l'acquisizione alla centrale e meno specializzata Milano.

Riassumendo questo riassunto notiamo come i fattori principali in azione in Lombardia sono un diffuso gradiente celtico che fa da sfondo ovunque, un gradiente germanico che dall'intensità delle valli va rarefacendosi verso il Po, ed un substrato passivo mediterraneo presente nelle provincie meridionali, ma che riesce a contrastare attivamente quello germanico nella provincia Mantovana, territorio più di qualsiasi altro ibridato e composito per gli influssi veneti, emiliani e lombardi che ne strutturano la bolla culturale nei termini di quella agreste e pacifica e pur forte tolleranza, rimasta quasi intatta, e ben difesa, dai tempi del suo cantore. La complessità delle integrazioni tra le suddette bolle è dunque responsabile della disomogeneità lombarda in ogni suo luogo, eppure la differenza tensiva tra il gradiente comunicativo germanico e quello italiano è tanto intensa che tutta la Lombardia appare severamente unitaria e poco comprensibile al non -Lombardo. Questi dovrà adattarsi ad un serio tirocinio ed a un'intensa modificazione dei suoi livelli di tensione mentale per riuscire a penetrare nel modo di giudicare lombardo, che, come sappiamo, fa poco conto delle parole e dell'esteriorità, e scava

all'osso le situazioni alla ricerca dei meccanismi nascosti per conseguire e mantenere la ricchezza ed il potere, in ciò consistendo la sua aspirazione prevalente. Si deve dunque considerare la bolla culturale lombarda come una bolla semi-germanica, in cui le capacità di comunicazione verbale e mimica sono state ampiamente aumentate, e rese altamente atte alla comunicazione pragmatica, così come corrispondentemente abbiamo visto la bolla inglese ampliare la comunicatività germanica pur restandole sostanzialmente fedele. Su questa base di maggior comunicatività, un paragone tra la bolla lombarda e la bolla inglese ci rivelerebbe, oltre agli effetti rilassanti e appaganti offerti dal clima lombardo rispetto a quello inglese e riverberati sul senso di felicità vitale, e oltre all'integrazione di un substrato mediterraneo più scarso in Inghilterra, la mancanza di un vero e proprio conflitto intrapsichico nel senso d'identità lombardo, al contrario di quello inglese. Infatti qui il pensiero germanico non venne contrastato con foga ed acredine, come invece avvenne in Inghilterra, e la religione cattolica sparse a piene mani su vinti e vincitori il tardivo seme della pietà: come il longobardo andò apprezzando il calore vitale dei suoi sudditi e volle assorbirsi ad essi, così costoro, forse più dolci dei fieri celti d'Inghilterra, ne accettarono infine il comando basato sulla superiorità organizzativa, e fecero propri tutti i tics della sua mentalità. La germanicità si sciolse man mano nella dolcezza latina, e si appagò di rivelare un cuore, e una generosità, che aveva creduto perduti nei primi tempi della conqui sta. Per questi motivi la bellicosa Longobardia si trasformò nella pacifica Lombardia, ma che un inesplorato resto del senso di colpa connesso alle stragi e al genocidio Longobardo permanga nel fiero abito popolare ce lo mostra la continua preoccupazione del Manzoni di giustificare il suo popolo mediante le stragi subite per mano di altre genti nel prosieguo della sua storia, come per una Divina vendetta ancor sempre di stampo germanico, che lavasse il prepotente sigillo del sangue sparso e aprisse "i sentier della speranza,- ov'è silenzio e tenebre la gloria che passò", accumulando tra loro i vincitori e i vinti nel segno di una superiore pietà. Il senso del sacro si nutre infatti in terra lombarda non tanto, come altrove, di uno spontaneo e irreflessivo affetto, nè di una contrizione tortuosa ed ambigua, ma della fulminea drammaticità della celeste vendetta, e del giusto castigo, quale si commina a consapevoli combattenti da parte della terribile mano di un più severo Dio.



L'ISLAM

L'esposizione dei tratti caratteristici delle bolle culturali si è fin'ora limitata ad alcune di esse di chiara impronta europea. E da questa esposizione emergono i tratti salienti dell'identità europea rappresentati dal gradiente nordico e dal gradiente delle pianure centrali che insistono sistematicamente su quello propriamente mediterraneo, generando una miriade di sottobolle in cui si disintegrano i fattori primevi, integrandosi poi in sempre diverse particolarità, tante quante sono le provincie d'Europa. L'impulso civilizzatore che ha costruito l'Europa deriva invece direttamente da sud-est, dalle esperienze civili neolitiche mesopotamiche, egizie e infine balcaniche, che, tramite la spada romana, hanno ripetuto gli esiti delle loro civiltà materiali fino all'estremo nord, e all'estremo occidentale. Inoltre seguendo questa scia civilizzatrice anche la religione cristiana, frutto di un sincretismo greco-semitico, acquisendo l'ufficialità costantiniana, è man mano pervenuta a stringere nella sua dottrina e nei suoi fini ultraterreni tutte le nazioni d'Europa, mediante una costante e miracolosa azione missionaria. Tale impulso religioso e ideale si è però andato trasformando ed adattando in ragione dei precipui rapporti comunicativi locali fino a produrre scismi ed eresie dei più vari generi, senza che però l'unitarietà del messaggio evangelico venisse tanto corrotta da rendersi irricognoscibile. L'unità dell'Europa come fine è dunque salvata continuamente e sistematicamente dagli stessi fattori dialettici che l'hanno generata: l'immenso atavismo delle bolle culturali antitetiche dominanti sul suolo d'Europa consente un continuo rimescolamento, un'evoluzione quasi infinita, una discussione protratta che va oltre e relativizza ogni vittoria di eserciti, e la compara allo spartito precostituito e indiscusso delle verità cristiane. Questo è l'alambicco e il crogiuolo che hanno determinato l'affermazione della superiore civiltà europea. L'obbligata convivenza in così piccola zolla (apparentemente un fattore negativo e limitante) ha posto le basi necessarie all'educazione delle masse e alla creazione delle tecniche moderne. Se dunque ora vogliamo trattare brevemente delle caratteristiche della civiltà islamica, lo faremo immancabilmente comparandola a quella europea, e ciò non senza il motivo della grande attualità di questo rapporto, nel momento in cui a causa di tutti i fattori liberatori connessi alla modernità, viene concesso a masse numerose di emigranti musulmani di stabilirsi e di lavorare in Europa, di divenire cittadini delle nazioni storicamente nemiche e di adorare liberamente Allah.

Il problema principale che la civiltà islamica offre alle nostre menti occidentali è propriamente stabilito dal paragone, che noi siamo quasi obbligati a presentarci, tra gli attuali differenti livelli di civilizzazione materiale tra Islam ed Europa, e sull'evidente superamento conseguito dalla civiltà europea, che pure, come si è detto, aveva sussunto le sue basi dall'ambiente medio-orientale. In realtà è bene innanzitutto precisare che questo gap era inesistente a tutto il 15 secolo, e che anzi le terre levantine hanno costituito per tutta l'età di mezzo un miraggio edenico agli occhi dei visitatori europei: la letteratura araba, coltivata finemente dai traduttori ispanici e bizantini, ci testimonia compiutamente il rigoglio di vita, la ricchezza e l'entusiasmo che regnavano nelle grandi città, nelle grandi capitali arabe quali Siviglia, Baghdad, Damasco, mentre ancora nel corso del 12, e 13 secolo le condizioni dell'Europa cristiana erano ancora quasi larvali, e

faticosamente si cercava di dipanare l'esistenza quotidiana dai mille pericoli, carestie, pestilenze, invasioni asiatiche, che la rendevano dubitabile e infelice. Gli stessi regnanti d'europa, simili forse più a capi- briganti di manipoli di avventurieri, andavano disputandosi un misero ed insicuro potere, uscendo dai loro rozzi, strampalati castelli, per aggredire chi dei loro feudatari fosse al momento il più traditore. E il popolo, astretto ancora ad un'economia prevalentemente curtense e senza sbocchi, e sottoposto alla dura fatica delle courvée agricole, volgeva di necessità lo sguardo ai simboli e agli uomini della chiesa, a quelle reliquie infinite che centuplicavano la passione di Cristo per ogni contrada, ed ascoltava nelle chiese ancora dimesse, piccole e predate talvolta alla religiosità pagana, sermoni millenaristici impartiti da oratori severi e santi. Nessun possibile paragone tra i poveri castelli e d i ricchi palazzi dei califfi, tra le misere biblioteche

benedettine, quasi specializzate in vite di santi, e le biblioteche arabe, dove si raccoglieva gran parte della sapienza greca, ebraica, persiana, e si filtravano i bagliori culturali emananti dall'india o addirittura dalla Cina, nessun paragone possibile tra le piccolissime città europee incerte tra una precoce decadenza ed una possibile fioritura, in cui una misera borghesia badava per lo più a difendere la propria integrità fisica e la modesta avita dimora dalle predaci voglie del vescovo o del conte, rispetto alle immense città arabe, dai mercati ricchi di merci preziose provenienti dai più lontani paesi, impreziosite dai palazzi dei dignitari e dei cortigiani, in cui una fastosa mentalità, memore ed erede del lusso egizio e mesopotamico, volgeva ai piaceri ed alle comodità i ricchi materiali insediativi, e trasformava in giardini e delizie di giochi d'acqua le corti segrete o le altane volte alla dolcissima contemplazione del cielo stellato. Una palpabile differenza vi era anche tra la mentalità aperta tollerante civile ostentata dai governanti e dalla parte più colta di una popolazione già colta, e l'ottusa intransigenza, la gretta determinazione dei feudatari europei, l'estrema ignoranza e superstizione del popolo minuto. Riguardo poi all'immagine del mondo, alla spazialità geografica a disposizione delle due civiltà ancora una volta può stupirci l'immenso respiro in cui fioriva allora il mondo musulmano: mentre per l'europa l'unico "altro mondo" era appunto il medio oriente, un mondo d'altro canto sentito e vissuto come paranoicamente nemico, secondo l'indole ariana, al contrario alla civiltà araba si dispiegava quasi l'intera ricchezza dell'Africa e dell'Asia. Dallo Yemen partivano navi regolari per fare raccolta di sete in India, nell'arcipelago cinese, addirittura in Indonesia, e l'altra rotta africana toccava il Madagascar, commerciando in tessuti, frutti, legno prezioso, avorio. Carovane partivano dagli avamposti egiziani, o somali fino a toccare a penetrare nel cuore dell'afrika nera, a portarvi la religione islamica. Le genti iraniane e indoeuropee dell'india venivano coinvolte nel mondo islamico, secondo le regole dell'eresia sciita, evidentemente più adeguate al tipo di gradiente locale, rispetto a quella sunnita, e da Samarcanda veniva aperta un'ulteriore via alla Cina nella regione dei deserti Khazaki, nella regione del Gobi, e si andava coltivando un rapporto intensissimo con le popolazioni erratiche turche e mongole, sfociante nella conversione. Questo è dunque il paragone possibile tra europa e terre islamiche solamente sette, otto secoli fa'.

Naturalmente c'è da chiedersi perché mai l'islam, così favorito per cultura, ricchezza, varietà di esperienze, tradizioni e unità religiosa non è riuscito a conseguire quelle opportunità che l'europa, povera, divisa, incolta e senza prospettive, che non fosse il verbo di Cristo, ha invece intravisto, percorso e infine proposto a tutto il mondo. Noi, secondo lo spirito di questo libro, cercheremo una soluzione a questo quesito, che è immane, mediante una considerazione che prenda in esame il ruolo delle bolle culturali, e dell'ideologia religiosa sovrimposta a quelle bolle culturali, e cercheremo di dire qualcosa di nuovo, qualcosa detta in modo nuovo, rispetto alle indagini e alle valutazioni degli storici che si sono occupate del problema. Si può e deve invocare un fattore militare, che consiste sostanzialmente nel fatto che le armate arabe, così efficaci, nei primitivi tempi di Alì, e dei califfi, perché mobilissime, per una cavalleria imbattibile, ed altamente fanatizzata, andarono perdendo man mano le loro qualità, in ragione della sedentarizzazione resa possibile dalle conquiste. E' ben noto infatti, che la decadenza militare propriamente araba comincia in Spagna per mano dei re visigoti interpreti della riconquista, e in Mesopotamia ad opera dei Tuchi selgiuchidi, già musulmanizzati, dopo che l'impulso alla guerra santa e all'islamizzazione del mondo, messe direttamente in opera e predicate da Maometto, aveva ottenuto la grande liberazione dell'Egitto e del medio oriente dalle armi bizantine, e con esse la facile estensione del braccio armato occidentale fino ai regni visigoti pirenaici, e di quello orientale all'India occidentale, e al Pakistan tramite l'islamizzazione dell'Iran. Ma il passaggio di consegne tra il militarismo arabo e quello turco ottomano non andò certo alterando il piano di attacco all'Europa romana e cristiana, che ebbe il suo sbocco obbligato, e ricercato da sette secoli, nella caduta di Costantinopoli, l'evento che forse dovrebbe essere considerato il segnale del termine dell'era propriamente antica e romana. E l'impulso verso l'Europa continuò con l'aggressione della Balcania fino alle porte di Vienna e fino a che il risveglio del nazionalismo e del colonialismo europeo, fruendo di armi tecnologicamente superiori, non pose un termine momentaneo a tale aggressione protrattasi dal tempo della vita stessa di Maometto. Anche le crociate, che possono apparire ai nostri occhi di occidentali pieni di sensi di colpa, come un'aggressione immotivata nei confronti del mondo islamico, devono venir riconsiderate come una risposta adeguata, ma inutile, alla pressione islamica su Bisanzio e su tutti i paesi cristiani affacciatisi sul Mediterraneo. Quest'aggressività non fu del resto mai composta se ancora negli ultimi anni del settecento sbarchi improvvisi e distruzione di paesi isolati seminavano il consueto terrore in Puglia, e in Calabria. Riguardo poi alle modalità con cui queste aggressioni venivano attuate, abbiamo tutti avuto la fortuna di riconoscere nelle recenti guerre balcaniche, scatenate dalla Serbia, nel tentativo di distruggere definitivamente il centro bosniaco-musulmano, quell'estremo sadismo e la violenza esemplare delle ritorzioni sulle popolazioni inermi, operata dalle due parti in lotta, nel seguire atavicamente uno spartito di vendette molto difficilmente considerabile come "europeo". Il terrore a scopo propedeutico è sempre stato praticato da parte musulmana in modo molto efficiente, come potrebbe esemplificare il sacco di Costantinopoli, ed ha naturalmente innescato una controrispota cristiana non meno terribile.

Qual è dunque la natura profonda di questo movimento religioso così prepotente e così infausto nei confronti dei cristiani ? Come fu possibile generare e mantenere un simile entusiasmo, che noi potremmo definire fanatico, per tanti secoli, ed in tanti paesi, un simile attivismo che senza incertezze punta direttamente verso il futuro, contrapponendosi sistematicamente alle posizioni cristiane? La prima valutazione che potremmo dare è quella sulla purezza etnica della popolazione della Mecca e di Medina, che fu primitivamente oggetto della predicazione di Maometto: il grande isolamento in cui vivevano queste antiche comunità garantisce della purezza delle loro linee etniche e quindi dell'omogeneità e specificità della bolla culturale che sostenevano e da cui erano sostenuti. Si trattava di gente che si differenziava dai beduini del deserto, essendosi mantenuta stabilmente nei luoghi aviti, abitati da molti millenni, da popolazioni semitiche di linearità genetica pura, perché non incrociata, e partecipe culturalmente delle esperienze artistiche, religiose e civili comuni a tutto l'antico oriente. Si trattava di un modo di vivere non troppo difforme da quello mostratoci in tante particolarità dalla Bibbia, se non per il politeismo, o meglio la tendenza all'idolatria, che negata e repressa in Israele, era patrimonio comune alle città mesopotamiche e yemenite. Le fonti di sostentamento sembrano esser state quelle del commercio, con carovane trasportanti i ricchi prodotti dell'africa verso il nord. La presenza di israeliti, e di cristiani, testimoniato dal Corano in quest'angolo isolatissimo della penisola arabica ci mostra appunto come la pratica del commercio aveva portato anche qui le idee religiose presenti nel mondo bizantino, e soprattutto il concetto di monoteismo, la possibilità delle conversioni, e del legame personale con una chiesa, in sostanza la testimonianza di una religione militante e attiva e finalizzata, e non di un politeismo soggettivistico in cui le pulsioni e i desideri più disparati potessero ottenere soltanto un corrispettivo fantastico.

Per comprendere la posizione ed il ruolo cui aspirava Maometto si deve anche supporre che gli echi della superiore civiltà greco-bizantina giungessero in quei luoghi appartati, come tentazioni inaccessibili, e come demoniache perversioni straniere. Troppo forte e troppo amato il modo di vivere profondamente ed intensamente semitico, così consentaneo alla pura etnicità di quella bolla culturale, al tradizionalismo ed al caratteristico patriarcalismo dei seminomadi arabi, per non opporre una barriera ed un intenso tabu nei confronti dello spirito e della mentalità romana indo-europea e dei suoi prodotti, responsabile tra l'altro del dominio su tanta parte del mondo semitico. Si deve dunque ritenere che Maometto, quant'altri mai geniale, nella sua predisposizione a profetizzare, si avvalse di motivi tanto presenti quanto disparati per esprimere il suo Corano, ma tutti improntati ad una rivalsa e ad una riscossa. Circondato com'era dai simboli del monoteismo e dalla storia religiosa di Israele, non poteva non intendere che il riscatto degli arabi sottoposti o vincolati da un potere straniero, doveva passare per una promessa simile a quella offerta al popolo d'Israele, da parte di un Dio unico, ed autosufficiente. Ma a questo punto dello sviluppo storico, non sarebbe più stato sufficiente, come per il Dio tribale del pentateuco, promettere un'alleanza

protettiva nei confronti della sua gente: era necessario, obbligatorio, consentaneo all'enorme sviluppo della coscienza pubblica (infiltrata dall'universalismo ellenistico-cristiano) proporre un'alleanza che si finalizzasse in un dominio politico altrettanto universale, e dunque in una promessa di vittoria politica mediante un'alleanza con un dio personalistico. Qui si vede molto bene come Maometto, trovandosi in una situazione molto particolare, che era quella di rivolgersi ad un'etnia isolata e culturalmente pura, ad una bolla culturale integra, poteva imporre insieme e per mezzo di un concetto rivoluzionario di un Dio unico, una finalità assolutistica e in qualche modo fanatica a quella gente. Se egli avesse avuto a disposizione una popolazione mista non avrebbe potuto imporgli la fede in un unico Dio, che è sempre e necessariamente un Dio tribale, ma qui l'operazione compiuta è stata una "restaurazione" simile a quella compiuta da Mosè nei confronti degli Ebrei ricaduti nel politeismo, con la grande differenza che la forza del monoteismo, il suo immenso afflato dovuto all'archetipo numinosissimo del padre patriarcale, veniva rivolta per la prima volta verso la riscossa contro il mondo dei monoteisti stranieri, di coloro che, persuasi dai discepoli di Cristo, avevano accettato e fatto proprio il monoteismo tribale semitico, stravolto però e sconvolto dalle idee di carità universale e di ascesi individuale, idee della pura ragione e non del vendicativo sentimento. Su questa base si potrebbe dire che la restaurazione antico testamentaria operata da Maometto nei confronti di una bolla tribale pura, restaurazione munita del viatico universalistico indotto dal mondo ellenistico circostante, fu il vero *primum movens* della religione islamica, ed il responsabile primario tanto della sua enorme efficacia quanto di alcuni criticabili suoi comportamenti. Infatti la pura etnicità garantiva della comunicazione inconscia intensa ed efficace, ed il viatico verso l'esportazione possedeva in sé la promessa per il dominio su altre genti, in vista della gloria di dio (stravolgimento talvolta, e purtroppo, presente anche nella storia dei cristiani - se non della Chiesa—come ci raccontano Cortez e Pizarro). L'impulso operato da una promessa di salvezza personale (presa a prestito dalla promessa Cristiana) da parte di un Dio personale è certo quanto di più efficace si possa immaginare per la restaurazione di una morale e di principi etici, e naturalmente la quasi totalità del Corano ha come scopo la conferma della promessa, basata sulla immensa misericordia e benevolenza di Allah nei confronti della minuscola e malvagia creatura umana. Nessun testo religioso (tranne in qualche tratto la "divina Commedia", non a caso di ispirazione islamica) si è mai spinto a disegnare la distanza tra creatore e creatura con tanta icastica violenza e poesia, quanto fa continuamente e un po' monotonicamente il Corano. E' qui la fonte dell'ispirazione creatrice e della rivelazione maomettana, l'operazione dell'abbassamento dell'identità umana rispetto all'onnipotenza divina: essa impone la sua legge assolutisticamente nei confronti di chi ci è tanto superiore, allo scopo dichiarato di far prevalere nel mondo reale le sue finalità e la sua gloria.

Dobbiamo riconoscere che Maometto, avendo per scopo l'estirpazione del politeismo, la fondazione di un'etica patriarcale, e la riscossa contro il mondo bizantino, ebbe la fortuna di predicare a gente di sani principi, ma ignorante,

e di necessità utilizzò il militarismo intrinseco alla sua bolla culturale per finalizzarlo verso uno scopo universale:

si esprime allo stesso modo di Mosè, per quanto riguarda l'etica, ma propose che la legge rivelata fosse portata nel mondo anche mediante azioni di guerra. Questa particolarità unica per una religione positiva ci rivela indubbiamente lo spirito maomettano in statu nascendi, che era quello di un'affrancamento, di una riscossa e infine di una conquista, e noi lo dobbiamo paragonare allo spirito indomabile che animava le elites di una città ariana, nel perseguimento della conquista e della soggezione altrui. Solo le aristocrazie isolate meccane e medinesi, e la loro esclusiva bolla culturale, avrebbero potuto intraprendere la conquista islamica con quella energia e quella integrità necessaria: e non a caso tutti i primi califfi emergono da quel ristrettissimo gruppo di origine, cui si rivolse e fu d'esempio militare Maometto stesso, quando con poche centinaia di uomini si fece duce vittorioso della resistenza meccana, imponendo il suo modello : un Dio, un'etnia. Non altrimenti è pensabile l'unità di comando, la profonda collaborazione tra i generali, la fiducia nella vittoria, se non per l'infusione di uno spirito di combattimento mediante una promessa religiosa. Questa commistione tra fede e conquista ha dunque nell'islamismo il suo modello compiuto, ed è praticamente il corrispettivo ideale e la soddisfazione che viene offerta al credente per ricompensarlo di quella diminuzione e di quell'abbassamento cui egli volontariamente soggiace nei confronti di un simile Dio totalitario: il credente troverà la sua conferma soltanto nella gloria ed nell'avanzamento di un Dio misericordioso. Tale proposizione, sia pur grandiosa per universalismo ed intensità di respiro rispetto al monoteismo ebraico, non offre punti di repere sensibili per un processo di individuazione del proprio sé, e per uno sviluppo delle virtù, simile a quello offerto dalla religione cristiana. Altresì, se questa religione cristiana, volgendosi alla considerazione del cuore umano nei suoi meandri e alla sua storia, può venir sconvolta nelle sue stesse basi, coll'esser fatta pronuba, da parte di astuti narcisisti, ad es. Rousseau, di un deleterio individualismo psicologista, (come ancor più riscontriamo nella nostra modernità), al contrario la religione dell'islam , per il suo manifesto disinteresse nei confronti della dinamica psichica, che non implichi il ravvedimento, può al contrario offrire una pace più facile e affettuosa alla coscienza che riposano, senza perché, nella pace di Dio, e soprattutto impedisce il distacco e la dissociazione del singolo dalla comunicazione inconscia della comunità. Ciò perché l'ombra possente del Dio totalitario e misericordioso, preme con la forza dell'insieme comunicativo di tutti i credenti sull'identità del singolo e pur vivificandola, contribuisce a renderla immemore di sé. Questo meccanismo di massa non agisce allo stesso modo per i cristiani perché l'idea di Dio che quivi viene somministrata è mediata da un rapporto personale umano-divino che si realizza nella figura di Cristo. Quest'immagine mediatrice, come ben comprese S. Paolo, consente al cristiano di non annichilirsi di fronte a Dio, e , senza difesa, riconsegnarsi interamente nelle sue mani, così aprendo la strada verso l'autorealizzazione della coscienza attraverso un progresso ed un cammino. Anticiperò a questo punto che la risposta al quesito sul perché del superamento della civilizzazione cristiana rispetto all'islamica sta tutta in questo cammino e progresso consentito alla

coscienza dell'uomo cristiano-europeo, rispetto alla stabilità facile e gradita apprestata all'uomo musulmano, proprio per la mancanza di una mediazione, tra il nucleo ideale della bolla culturale, e cioè Dio, e la coscienza di ogni singolo, tra un uomo in marcia verso il suo Dio, e un uomo immobile davanti al suo Dio.

Tanto debole e problematico il cammino verso l'autocoscienza, altrettanto impossibile la strada verso una democrazia reale in un mondo come l'islamico, in cui la religione occupa il campo della politica e si rifiuta di dare a Cesare quel che è di Cesare, perché, innamorata intensissimamente di Dio, come solo si può amare laddove il sentimento è quasi tutto, nega a Cesare il suo, se non passato per le stesse mani di Dio.

Qual' è dunque il tipo di comunicazione inconscia in vigore nella famiglia arabo-musulmana? Per noi è ovvio che sia la forma della religiosità che quello della politica tendono a declinarsi e a modellarsi secondo i caratteri di questa onnipresente comunicazione inconscia. E' chiaro anche che qualsiasi generalizzazione eccessiva fa perdere di efficacia il nostro paragone.

Dobbiamo dunque notare che il modello etico maomettano si rifà intimamente all'esperienza della famiglia semitica allargata, limitandosi a riprovarne un numero eccessivo di mogli. Qual'era il tenore emotivo nell'ambito di questa famiglia, e quale il carattere dei suoi membri? Dal nostro punto di vista relativo di europei formalmente monogami l'apetto che avrebbe forse potuto colpirci di più è la relativa distanza del padre di famiglia, il patriarca, nei confronti di tutti i figli, e la cosa appare assolutamente naturale se si considera che nessun uomo può avere rapporti affettivi psicologicamente intensi e autentici se non con pochissime persone; la famiglia allargata è sempre composta da molte mogli, moltissimi figli e nipoti, per cui il patriarca è costretto all'isolamento rispetto al suo gruppo anche soltanto da questa legge naturale. In realtà l'obbligo di condurre e dominare tante persone, di indole mutevole ed altamente immaginativa, dubitosa e permalosa, come appaiono spesso gli arabi, impone spesso una condotta rigida e coercitiva seppur mitigata dalla profonda affettuosità di base, che si preoccupa in ogni caso del benessere delle creature del proprio sangue. La naturalità intensa di questa preoccupazione nei confronti della turba familiare è dunque all'origine del più bell'attributo offerto al padre-Dio, il misericordioso. Misericordioso è infatti chi, stabilmente disposto nell'abito della giusta e congrua punizione, per un affetto profondo e nascosto, ne recede e perdona, secondo l'abisso della sua disposizione inaccessibile. Questo concetto, che rappresenta il climax dei rapporti del credente islamico nei confronti del suo Dio, si impronta nell'immensa distanza tra i due, che è dunque la stessa posta tra il patriarca medio-orientale ed un qualsiasi dei suoi turbolenti ed imprevedibili nipoti. Maometto ha certo dovuto connotare di una particolare terribilità il suo Dio, volendo conseguire il risultato tangibile di porre un'etica ai suoi rissosi parenti, ma non ha certo potuto (né voluto) estinguere la speranza, o la certezza di un

perdono affettuoso, in chi era stato così amorevolmente perdonato dal proprio padre-padrone. In ogni caso la distanza resta immutata. Così pure considerando il ruolo e l'identità delle donne, si osserva il fatto ben noto che ogni moglie agisce un gruppo di figli che ha come suo referente la madre stessa: il ch  ci fa intendere che, mentre apparentemente ci si trova di fronte ad un tirannico patriarcalismo, di fatto la distribuzione degli affetti   tipicamente e intensamente matriarcale, in un modo pi  intenso di quanto abbiamo studiato per la famiglia dell'Italia meridionale. Il figlio vive nell'alone emotivo materno, sottoposto alle sue tempeste emotive, che possiamo immaginare dipendere dalla scarsa accessibilit  del padre patriarca, e dalle restrizioni attinenti ad una esistenza non libera. In queste condizioni   evidente che l'immagine del padre si colora di una superiorit  inaccessibile, e carica di speranza: si pu  anche supporre che una promessa

e un'impulso all'azione che vengano da un simile padre rappresentino un enfatico e tirannico obbligo morale, per il quale la propria sicurezza pu  ben essere messa in gioco. Va anche rilevato che l'eccessivo e infrenato comunitarismo con la madre e di fratelli, non corretto dalla presenza paterna, ingenera nei figli maschi un senso di colpa incestuoso ed anche un'eccessiva rivalit  (di cui sono ricolmi i racconti biblici), che potrebbe rappresentare il punto di partenza verso una condotta ribelle ed anarchica (come quella del figliuolo prodigo). La sottomissione e l'umiliazione all'autorit  del dio, prescritta dalla legge islamica, ci appaiono cos  la risposta edificante di ogni singola coscienza rispetto a questo senso di colpa incestuoso e del tutto irrimediabile, (perch  quasi connaturato con lo sviluppo psichico dei bimbi legati totalmente alla propria madre nutrice, nelle modalit  pi  ampiamente matriarcali possibile), un senso di colpa che sovrintende a questo complesso lipidico. Si potrebbe aggiungere che questa distanza tra padre e figlio comporta anche una diminuzione del modello paterno maschile e della sua interferenza biologico-comunicativa rispetto a ci  che potremmo considerare normale, e tale riduzione di efficacia nell'ambito del complesso edipico non pu  che riverberarsi nella strutturazione di personalit  immature o bisognose di dipendenza da un capo considerato altamente virile, che perpetui quello stile di parole d'ordine da lontano in cui   consistito il dominio nella casa patriarcale. Se a ci  si aggiunge che la forte intimit  con la madre, non mediata dalla presenza costante paterna, attizza e genera il desiderio di ripetere questa esperienza nella vita adulta, si potr  comprendere che, al di l  di ogni velleit  e caratterialit  personale, uno spirito gregario e gerarchizzante ed estremamente conforme agli antichi stereotipi andr  imponendosi nella societ , allo scopo di preservare la garanzia del possesso delle donne di famiglia e la loro agognata intimit , rispetto alla minaccia del fantasmato potere tirannico del capo-orda, o di chi appare rappresentarlo, vuoi un potere politico, vuoi quello religioso, e soprattutto l'intangibile proiezione celeste di queste transeunti entit . La bolla culturale sar  dunque necessariamente improntata al gregarismo, al conformismo, al disinteresse e alla ripulsa per ci  che pu  in qualche modo alterare l'atavica costellazione libidico-aggressiva, e dunque assisteremo al tentativo di perpetuarla anche al di l  del ragionevole e dell'esame di realt . Di fatto noi assistiamo ancora oggi, a come la religione islamica imponga riti e comportamenti, che risalgono all'epoca del pastore Abramo. La sharia, la legge islamica ancora

in uso in molti paesi, si basa sul diritto del sangue, per cui le mutilazioni sono considerate una giusta pena, e la vendetta privata, la base della vendetta pubblica: le pagine del Corano sono applicate integralmente e ad esse si rifanno gli attuali fondamentalisti nel loro sforzo per mutare le costituzioni dei paesi islamici, ex-coloniali, sedotti dalle novità del diritto naturale europeo. Ciò che scandalizza gli occidentali è ragione di orgoglio dei medio-orientali, che, nel non voler transigere dalle rigide norme di una civiltà pastorale di 4.000 anni fa, trascritte nel Corano, esprimono esattamente il senso di ciò che ci si aspetta da una legge divina: la sua immutabilità. E come abbiamo compreso che l'imposizione e la predicazione del Corano aveva per Maometto lo scopo di una riscossa nazionale, che intendeva sottomettere la politica alla religione, e di una necessaria restaurazione dei valori morali propriamente consentanei alla bolla comunicativa locale, così dobbiamo considerare che, nell'attuale terribile distretta dei paesi islamici, messi a confronto quotidiano con una superiore civiltà tecnologica e sfruttati e disorientati da questa fino al punto di rischiare di perdere gli assetti religioso-politici tradizionali, le rivendicazioni dei fondamentalisti non fanno che seguire l'ampio solco rivendicativo lasciato da Maometto stesso. E come la geniale mescolanza di atavismo culturale e di irredentismo religioso poté condurre a grandi vittorie e ad un'imprevedibile espansione, così nelle speranze di costoro può inserirsi il desiderio fantastico di farla definitivamente finita con la civiltà dell'occidente, mediante una mondiale lotta di liberazione. Ma certo, le menti più quadrate non possono che limitarsi ad aspirare ad auspicare l'indipendenza politica e culturale dei loro paesi rispetto al globalismo colonialista dei paesi tecnologicamente avanzati. Dopo aver accennato alla famiglia patriarcale semita come base e ricettacolo della costellazione lididica specifica della bolla culturale araba, ed aver supposto che la bolla locale da cui prendeva le mosse Maometto stesso, doveva partecipare naturalmente di una forte alone aggressivo, vuoi per i costumi poco inciviliti di arabi discosti dai centri urbani più prestigiosi, vuoi per la costituzione della società composta di clan autoreggenti, in cui la vendetta tribale era legge universale, non ci stupiremo se tale aggressività si riverbera nel Corano e informa di sé i precetti morali ed i rapporti con Dio. La vendetta divina assume il ruolo di risolutore costante delle diatribe umane, e la speranza in questa vendetta rappresenta l'elemento provvidenziale, cui si aspira. Una simile impostazione diverge da quella del vangelo allo stesso modo di come ne divergono i libri del pentateuco, ed io la definirei specifica della mentalità araba, nel senso che il desiderio di vendetta assurge qui ad aspirazione intensissima e comunissima, e i pensieri punitivi e castratori sono più presenti quanto più celati. La psicopatologia della vendetta ci mostra che essa alligna per lo più in soggetti mossi da impulsi affettivi intensi ed incontrollati, che, privati di una adeguata valutazione di realtà, e frustrati nel desiderio di essere ricambiati adeguatamente, (un desiderio che si pone oltre i limiti del realismo), sfogano il loro risentimento e la loro invidia fantasticando il male altrui, che per pusillanimità non osano attuare. Se d'altro canto la mente di uno di questi soggetti è sufficientemente sistematica da riuscire ad elaborare un vero e proprio delirio della vendicatività, facendone esecutore l'essere supremo, si potrà proporre questa elaborazione fantastico-delirante come universale lenimento a tutte le

supposte frustrazioni affettive e a tutte le invidie che le fastidiose comparazioni generano nelle nostre povere menti di umani. Un simile lenimento assurge dunque a strumento di giustizia e si fonda su basi che è indispensabile definire come religiose, perché coinvolgono i sentimenti di dipendenza da un essere superiore. Ma occorre qui dire che nessuna religione si priva di questo strumento, e che anche parti e ritagli della religione dell'amore, quella cristiana, non si privano della soddisfazione di fantasticare in tal senso, anche se la religione islamica riesce ad essere, per quella aggressività sua propria e di cui abbiamo parlato, una vera e grande interprete del desiderio di vendetta, magari di giusta vendetta. Va anche detto, che come per il patriarcato nordico il sadismo maschile vuole sfogarsi in atti aggressivi e violenti, generando un mondo (come quello moderno-occidentale) in cui i rapporti tra le persone sono distruttivi, così per il nascosto e celato matriarcato medio-orientale l'onnipresente invidioso desiderio di vendetta assurge a componente stabile delle bolle culturali locali, ed informa della sua specificità le azioni ed i pensieri degli uomini che sono soggetti a quelle bolle culturali. Ad. es. la circolazione del sentimento dell'invidia vendicativa comporta di per sé la difesa costituita dal riserbo e dall'appartarsi, a godere molto privatamente dei beni a disposizione; comporta inoltre la naturale precauzione costituita dal crearsi un clan di persone fidate, esenti da sentimenti di invidia, comporta ancora il vivere e credere in un mentalismo magico, in cui si dà ampio credito ad operazioni scaramantiche, e anti -jella e a fare ricorso invece a maghi, stregoni e sacerdoti; infine si cercherà per quanto possibile di non attizzare l'invidia universale mantenendosi nel solco collaudato della più rigida conformismo ed ortodossia. La società islamica presenta dunque tutte queste caratteristiche, ed è regolata da questo sentimento in modo da riprodursi in modo conformistico, strutturandosi in clan tribali, in cui si possa godere liberamente e dando amplissimo spazio alla magia ed alla religione. Talmente forte e generalizzato è questo sentimento da assurgere a vero modellatore della società, producendo quel senso di generale umiliazione che consente di salvarsi dall'invidia. Se dunque i testi sacri raccomandano e prescrivono l'umiltà, essi non fanno che predisporre in modo positivo le persone alla necessità dell'umiliazione, di per sé intrinseca ad una società altamente mentalistica e vendicativa. Naturalmente tutto ciò comporta anche un risvolto altamente positivo, che consiste nella naturalissima attitudine del cuore umano di compatire e partecipare del dolore e della sofferenza inflitta alle proprie vittime. Accade così il fenomeno apparentemente molto strano e quasi assurdo, che l'invidia vendicativa inconsciamente emanata in modo generalizzato, viene riparata e salvata dall'attitudine cosciente degli affetti a porsi nei panni dei puniti e di riscattare la loro sofferenza psichica con la misericordia e con la sollecitudine amorosa. Questa è dunque la nascosta base della pubblica misericordia, la quale deve essere considerata così tutt'altro che un sentimento primitivo e spontaneo, bensì una riparazione ed una pacificazione dei sentimenti maligni che l'hanno preceduta. Certo ogni bolla culturale è fortemente improntata di questi sentimenti, sia i primitivi che i secondari, ma solo la bolla altamente matriarcale, come quella araba, ne è così fortemente impregnata da determinare l'indirizzo generale della società e il suo atavismo. La misericordia cosciente e circolante non può infatti che

stabilirsi come riparazione solo laddove il cuore umano batte con più vigore e la disponibilità ad amare è più intensa e più frequente: non certo allora in una bolla culturale impregnata di anaffettività nordica, e di sadismo maschile, ove i sentimenti sono scarsi e deviati dai loro oggetti, e la misericordia viene sostituita dal senso di equità, e da un'accurata legislazione, bensì là dove più intensi allignano i sentimenti parentali femminili ed il rapporto madre-figlio gode di inesauribile calore. Ivi è dunque possibile mobilitare la misericordia pubblica, e farne appello e proporla come rimedio all'eterna vendetta, in modo da consentire a Maometto di interpretare correttamente la sua bolla statuendo l'immensa grandezza del suo Dio con l'appellativo di misericordioso, e a Cristo, anch'egli esponente del mondo semita, a sua volta di impiantarla come obbligo e dovere del cuore umano, facendola rigogliosamente crescere..

La chiosa che ce ne viene è dunque che se il seme della misericordia è stato efficacemente fatto attecchire in Europa, ove mescolandosi col nordico senso di equità ha prodotto il diritto moderno, ciò è dovuto ad un'importazione semitica. Esso rappresenta un correttivo sia al sadismo nord-europeo, sia al desiderio di vendetta semitico. Ma in Europa, nella terra d'importazione, ha potuto generare frutti particolarissimi perché è stato associato alle attitudini della bolla culturale ariana, prima fra tutte la capacità di analisi interiore ed esteriore, in modo da indirizzare questa disponibile profondità di pensiero verso la ricerca del bene comune: la motivazione che ha animato i grandi giuristi, i grandi letterati, filosofi, scienziati d'europa era quella, sentita tramite l'etica cristiana, posta a beneficiare la società e ad arricchirla e a beneficiarla con la disponibilità di strumenti pratici e teorici sempre nuovi. Il progresso dell'Europa (questo risultato non ricercato) trova nell'amore per gli altri predicato dalla nostra religione la sua motivazione affettiva, una motivazione quasi assente nei tempi classici, se non per le isolate intuizioni di un Virgilio o di un Epicuro o di un Socrate, uomini rari capaci di superare l'egoismo aristocratico e schiavista delle loro bolle culturali, e di intuire la necessità di un affetto benevolente generalizzato per la stabilità delle loro società. Anticipiamo anche che nulla di diverso dalla misericordia per gli umili ed i disprezzati è stata la causa delle rivoluzioni repubblicane e democratiche: essa è presente in ogni momento di queste vicende: nell'elaborazione teorica dei filosofi, nell'azione concreta dei rivoluzionari, nella stabilizzazione di poteri repubblicani e democratici da parte dei politici, e soprattutto è presente quando per, un delirio della ragione, la pervicace superbia di piccoli uomini osa credere di negarla e di sostituirla interamente con il concetto di "diritti naturali", come se gli uomini fossero veramente padroni della propria vita e della propria felicità, e non semplici bersagli della fortuna, a cui conviene mantenersi uniti e solidali, tramite legami misericordiosi.

Questo delirio di superbia tipicamente occidentale è stato fortunatamente risparmiato all'islam forse non tanto per una superiore saggezza quanto perché il livello di progresso necessario ad adulare le menti fino a convincerle di possedere ogni tipo di diritto, non è qui stato raggiunto: l'ideologia sottesa al Corano, che rappresenta come abbiamo visto, la trasmissione dei valori della bolla culturale locale dell'ambiente di Maometto, prescrive troppi antidoti al progresso da permettere la sua

fioritura la dove venga applicata integralmente. E questi sono i veri motivi del collasso delle civiltà islamiche rispetto a quella europea: le civiltà islamiche, nei casi migliori sono rimaste simili a se stesse, nei peggiori, e cioè quando, a causa di sconfitte militari, o di riduzione delle risorse dovute ai cambiamenti climatici, sono decadute rapidamente, rispetto al rapidissimo progresso che si effettuava in Europa, proprio perché l'oppressivo dominio politico-religioso intrinseco a quelle bolle culturali, non permetteva spiragli alla ricerca del nuovo, sia scientifico che artistico. La stereotipia della musica araba ci convince della mancanza di creatività, così pure il sacrificio delle arti figurative ad un tabù ideologico la dice molto lunga sull'oppressione tirannica operata dalla necessità di mantenere bloccata e senza sbocchi l'ambiente affettivo primitivo. La religione fu dunque il vero e grande catenaccio ideologico per impedire il progresso delle invenzioni e delle possibili rappresentazioni della realtà, un catenaccio gestito severamente dagli ulema allo scopo di preservare i costumi antichi, ma soprattutto poteri politici intimamente intrecciati con la religione, e profondamente tirannici. La tirannide politica, simile alla tirannide del patriarca sulla tribù, è il modello da cui un paese musulmano non riesce a discostarsi, se non per entrare in crisi e a dissociarsi. Appare così molto problematico il tentativo degli americani di instaurare la democrazia in Irak mediante l'occupazione militare: occorrerebbe a ciò che la famiglia tradizionale araba venisse sconvolta, nel senso di porre sullo stesso piano il padre e la madre di spezzare così l'atavico imprinting assolutista che vige nella famiglia islamica, spezzare il sentimento di gelosia, liberare la donna e renderla indipendente e padrona di sé, liberare i figli dal dominio familiare. Sarebbe inoltre necessario fornire interpretazioni "moderne" del Corano che consentissero di non prenderlo alla lettera. Solamente a queste condizioni, che sono quelle attuate in Europa negli ultimi 50 anni, la bolla culturale atavica sarebbe tanto modificata da permettere le regole della democrazia reale. E' evidente che l'ambiente musulmano opporrebbe resistenze ben più forti a questi cambiamenti, e non vi è da sperare in un'adesione spontanea. Le pretese dell'Occidente devono dunque diventare più realistiche ed occorre dismettere il ridicolo ruolo di portatori della "civiltà", acconsentendo che nel corso dei tempi futuri le società musulmane acquisiscano quel tanto di progresso tecnologico da migliorare la condizione umana delle persone senza pretendere di imporre dall'esterno un nuovo e diverso modo di vivere e di sentire.

L'estetica islamica

Poiché per le bolle culturali prese in esame fin ora ho cercato di dare, per quanto possa il mio poco sapere, qualche intuizione sul mondo percettivo locale e sul tipo di gestalt che lo informa, e mi sono immodestamente spinto a caratterizzare il tipo di pensiero che gli si sovrappone, seguendo in questo le tracce del grande Jung, nel suo "Psichiatria delle visioni del mondo", cercherò di tipizzare tali manifestazioni dello spirito, in ragione della specifica bolla culturale islamica che vi è sottesa.

La prima osservazione, del resto già espressa, e quella sulla tendenza alla stereotipia delle forme artistiche, sia musicali, sia architettoniche, sia letterarie, sia grafiche. La causa ormai ben conosciuta dal lettore è quella

della stabilità obbligata dei gradienti emotivi fondamentali, in una società privata dell'idea di progresso da potenti fattori arcaicizzanti. Ma se pure questa diminuita evolutività delle forme ci preclude di disegnare uno sviluppo, non di meno siamo colpiti dal particolare interesse che l'arte islamica mostra per la decorazione astratta. Ora chi volesse ascrivere una simile generalizzata tendenza soltanto alla prescrizione antiiconica del Corano, posta al fine di salvare l'immagine di Dio da sconvenienti antropomorfismi, non credo che toccherebbe la verità, dacchè tale prescrizione non viene posta nei confronti dei santi o per argomenti non religiosi. Si deve dunque supporre che una potente e nascosta causa opera nell'ambito delle bolle locali islamiche favorendo la decorazione astratta, il fregio, il grafismo, l'astrattezza della arte tessutale e la produzione dei tappeti. Non v'è dubbio che un arte simile dimostra di prediligere l'ordinamento e la costruzione, ma quale è lo scopo che va prefiggendosi l'artista arabo? Non certo quello di scannerizzare il reale, per analizzarlo, riprodurlo nei suoi rapporti, e schematizzarlo come farebbe un qualunque artista nord-europeo: la cura per il dettaglio per quanto possibile deprivato di affetti, è la normale preoccupazione di costui. Ma l'ambiente islamico, così ricco di affettività, da farla prevalere rispetto alle esigenze della vita concreta, non ha certo simili motivazioni, anzi, come l'anti-iconismo imposto in ambito religioso trova la sua motivazione nella difesa della ipersensibile e influenzabilissima anima dei credenti dalla suggestione insita nelle raffigurazioni artistiche, così questa protezione da un qualsiasi eccessivo turbamento andò necessariamente estendendosi in ogni campo, ed indirizzò il gusto pittorico verso il grafismo astratto e decorativo. Questa considerazione sulla necessità di limitare il più possibile l'influenzamento operato da opere d'arte (non necessariamente pittoriche), e che rappresenta l'argomento di Platone contro l'arte in generale, può turbare la nostra coscienza di europei, abituati e proclivi oltre ogni limite ai messaggi artistici, ma ci permette anche di cogliere con grande nettezza come un campo comunicativo altamente matriarcale possa profondamente differire da un campo (come quello mediamente europeo) in cui la presenza di un sufficiente gradiente patriarcale sia in grado di mantenere un elevato livello distintivo tra affetti e rappresentazioni. L'insufficienza del gradiente distintivo patriarcale comporta così una tale confusione tra affetti e rappresentazioni da indurre i saggi sacerdoti a negare la fruizione di quelle rappresentazioni esteriorizzate che sono le icone, al fine di non facilitare un'influenzabilità pubblica così inflazionistica, e così proiettiva, che si trasforma inevitabilmente in idolatria di un polidemonismo, come per Mosè col vitello grasso. Al contrario una decorazione costituita calligraficamente in cui si citano frasi coraniche è quanto di più certo e distintivo si possa immaginare, e rappresenta l'antidoto necessario allo svaporamento della mente di fronte all'illimitatezza e all'indefinitezza del reale, intrinseca ad una condizione psichica molto diminuita della componente sadico-aggressiva patriarcale, la quale scontrandosi con gli oggetti ne definisce necessariamente anche un contorno e un limite. A questo punto le nostre spiegazioni ci permettono forse di paragonare questa esigenza islamica con i fenomeni di irretimento ed influenzamento pubblico prodotti dalla televisione e dalla pubblicità nei nostri paesi, che non sono certo immuni dal subire il fenomeno

dell'influenzamento e di proiezione, che ci viene proposto senza alcuna igiene. Inoltre i fenomeni descritti ci manifestano come la bolla nettamente matriarcale, che ripete senza schermarla mediante la limitazione paterna, l'amplissima corrente comunicativa tra madre e figlio, qualsiasi essa sia, debba determinare uno psichismo tanto sensibile e acritico nei confronti della comunicazione da produrre una coscienza comune e pubblica caratterizzata dal senso vissuto dell'illimitatezza, della sconfinatezza dell'universo della comprensibilità. Questo senso (intensamente vissuto e che permea interamente il Dasein, l'"essere nel mondo") di illimitatezza della risposta verbale alle nostre domande esistenziali, è certo il vero fondamento, il bastione insuperabile della religiosità semitica: la dimensione spaziotemporale, che circonda ognuno, ed è sostenuta dalla comunità vivente, gli trasmette inesorabilmente una risposta verbale cognitiva sulla sua esistenza e sul senso stesso di sé e del mondo e lo riempie di certezze apodittiche e in criticabili, (se si permane nella bolla culturale). L'acriticismo della professione di fede del Corano, che ai nostri occhi europei, più manifestamente distintivi, appare un vistoso ed incomprensibile difetto, è per le menti arabe la perfetta dimostrazione della sua sostanziale verità, perché queste menti subiscono inconsciamente ma sistematicamente da parte della loro bolla culturale l'effetto di risposta cognitiva che leggono poi nelle pagine del Corano. Si potrebbe dire, in un certo senso, che Maometto ha rivelato in modo appropriatamente sublime agli arabi le risposte alle domande esistenziali che la loro bolla culturale gli sonnimenta atavicamente. E che sono, e qui il discorso si completa e si chiarisce, le rassicurazioni altamente affettive e indubitabili che una madre iperverbalizzante ed iper presente somministra alla sua prole, orientandola verso la meravigliosa finalità di servire un padre misericordioso, terribile e lontano. Queste madri hanno ripetuto per tutta l'infanzia ai loro figli che i fenomeni di natura e tutto quanto il reale era al servizio dell'esistenza stessa dei bimbi, amplificando così a dismisura il naturale narcisismo auto-centrato degli stessi, ed educando così le loro menti verso un finalismo provvidenzialistico illimitato, in un regime di influenzamento psichico costante. Alla base di questo atteggiamento indubbiamente va ritenuto un elevato livello di affettività incestuale, secondo il concetto di Racamier: è precisamente questa affettività incestuale, che è responsabile direttamente, o meglio che è tutt'uno, con la percezione inconscia e acritica di indefinitezza e illimitatezza dell'ambiente temporo spaziale. Ciò come ben spiega Racamier, è dovuto al fatto che l'ambiente emotivo-sessuale del bambino non viene limitato da proibizioni o tabù, ma procede indefinitamente nel rapporto con la madre fisica in una dimensione vissuta atemporalmente di "infinitudine dei sentimenti". Questa condizione pre-edipica di influenzamento reciproco e di necessità abitudinaria di una continua verifica, certificazione, e tranquillizzazione è dunque, alla base dell'essere nel mondo che i musulmani adulti sperimentano nella loro religione priva di senso del limite. Un simile bombardamento di sensazioni sessuali, di pensieri inconsci e di verbalizzazione inesaurita genera necessariamente nel figlio il bisogno di sentirsela ripetere nella vita adulta fino ad esaurimento, ed è ciò che gli ulema si preoccupano di fare. La vitalità e la sensibilità degli arabi, doti

trasmesse dai cromosomi e dal clima, ricevono così anche la soddisfazione di essere coronate

da un regime di certezza cognitiva, che dice: le cose sono così, o non sono. Gli insegnanti europei che si trovano ad educare bambini islamici avranno certo notato la particolare testardaggine di molti questi bimbi che si incaponiscono e pretendono di aver ragione anche su cose che non conoscono, volendo far passare per buone le loro pseudoragioni. Questi insegnanti non devono essere severi con i loro scolari, perché il regime di certezza esistenziale e cognitiva che li induce a pseudo- spiegazioni elementari viene da lontano, dall'assetto stesso della loro bolla culturale e dunque dalla loro forma mentis innata. Mi si potrebbe chiedere come nella bolla arabomusulmana possano coesistere insieme codesta certezza e sicurezza di risposta alle domande esistenziali e l'atteggiamento di umiliazione e di abbandono al signore, che sappiamo svolgere un'importante funzione anti-invidia sociale. Si suppone infatti che la certezza cognitiva porti ad un comportamento orgoglioso e talvolta sprezzante, ed è infatti così. Ma tale orgoglio e fierezza vengono qui ad amalgamarsi all'interno della condizione esistenziale di umiliazione di fronte a Dio, e costruiscono con essa l'atteggiamento tipicamente islamico che presenta la fierezza e l'orgoglio all'interno dell'umiliazione nei confronti di Dio, ed anzi utilizza tali movimenti dello spirito per imporre la necessità dell'umiliazione, in un andamento in qualche modo distimico, per cui il momento introverso della depressione e della frustrazione si alterna a quello estroverso dell'entusiasmo orgoglioso. Questo stato d'animo complesso e specifico appare del tutto impartecipabile da parte di chi non appartiene a questa bolla culturale: molti occidentali non accettano né comprendono questo sentire, che pure è responsabile del paziente, saggio e devoto comunitarismo arabo, che si trasforma e si accende per motivi talvolta a noi poco comprensibili in aperta rivolta e superba affermazione di sé e dei propri valori.



L E' possibile l'integrazione dei musulmani?

Questo quesito è di estrema attualità nella vecchia Europa. La colonizzazione europea è stato il nostro biglietto da visita nei paesi islamici. Il crollo della

potenza militare e politica dell'impero ottomano ha permesso alle grandi potenze europee Inghilterra , Francia e Russia di porre sotto il proprio dominio molti paesi musulmani, ma il risveglio delle nazionalità, ed il nuovo tipo di imperialismo economico imposto dalla potenza americana ha costretto gli Europei dopo la seconda guerra mondiale ad abbandonare i paesi coloniali. In questa consapevolezza della necessità di rinunciare al modello coloniale, si è distinta la vecchia Inghilterra, in nome della comunità anglo sassone, mentre la Francia, incoerentemente libertaria ma egemonizzante, ha rinunciato al dominio dell'Algeria solo perché incapace di vincere una guerra di liberazione popolare , combattuta e sofferta fino allo spasimo. Del resto la Francia aveva stretto un rapporto tutto particolare con i paesi colonizzati, considerandoli quasi parte della madre patria, secondo il modo centralistico ed entusiastico tipicamente consentaneo alla bolla celtica, e quindi anche emotivamente il separarsene rappresentò una grandiosa rinuncia ed anche una grande prova di realismo da parte di De Gaulle. La separazione fu vissuta con un senso di colpa molto vivo, come se una parte del santo territorio nazionale non fosse stato sufficientemente difesa, ed apparve come uno smacco morale indimenticabile per la comunità francese , convinta dalla sua stessa bolla egemonizzante (cfr.) di dover possedere un ruolo altamente organizzativo sulle nazioni musulmane, e quindi una responsabilità precisa nell'apportare le delizie della sua civilizzazione a quella gente misera e crudele. Grazie a Dio , gli inglesi dotati di quel senso pratico di cui si è detto e che gli viene somministrato dalla loro bolla (cfr.) sotto la forma dell'umorismo, non credettero mai di poter detenere simili responsabilità nei confronti dei popoli assoggettati, ma caso mai accettarono stoicamente, secondo natura, di rinunciare ai vantaggi connessi alla colonizzazioni, e così riuscirono meglio, abbandonandoli ai loro destini, senza sensi di colpa o sentimenti più torbidi, dopo aver loro fornita una lezione di accorta modernità, difficilmente dimenticabile.

Non si può non notare che la pertinace presenza francese in Africa si voleva connotare già fin dai primi decenni del secolo 19° come una presenza liberatrice ed anti-oscurantista , secondo l'opinione che i politici progressisti e post-rivoluzionari francesi avevano di sé. In questo frangente noi possiamo definire con chiarezza come un'élite straniera si ponga con la forza delle armi al centro di una bolla culturale completamente estranea, e pretenda di dirigerla verso finalità proprie senza tener conto alcuno dei rapporti di comunicazione inconscia ivi vigenti ed operanti. Poiché la dominazione francese era garantita unicamente dalle superiori tecniche belliche, appare incomprensibile ai nostri occhi che si potesse pensare di esportare il modello francese in condizioni così vessatorie per gli Algerini. Di fatto l'opinione dei francesi che gli Algerini mancassero di riconoscenza nei loro confronti, nel non volersi assimilare, appare alquanto risibile, se si osserva che l'intera bolla culturale locale non era stata minimamente scalfita dalla esigua presenza francese. L'isolamento della gente francese era la dimostrazione dell'impossibilità di scalfire la bolla araba in quelle condizioni. Anzi, la nostalgia ed anche il rimorso che spirano nelle pagine di scrittori come Camus o Celine per i risvolti etici ed estetici dell'esperienza coloniale ci rivelano che, come sempre accade, fu la piccola comunità francese a subire l'impatto della bolla culturale islamica, che sistematicamente tendeva a

trasmettere i suoi proprii valori e le sue intenzioni. Dunque la speranza francese di trasferire oltremare i valori della repubblica, furono frustrati sin dall'inizio da questa impossibilità di adesione.

Ed il coronamento di questo insuccesso si rivelò ancor più ampiamente con la guerra di liberazione e con il dopoguerra, in cui la riscossa islamica prese i colori suoi proprii dell'intolleranza e del fanatismo. La vicenda esemplare che raccontiamo, e che può esser presa a modello di tutte le altre interferenze occidentali all'interno del mondo islamico, trova appunto, una coda in terra Europea, quando la povera gente musulmana, favorita a ciò dalla necessità di mano d'opera a buon mercato, e dalle liberalizzazioni, può insediarsi in Europa, e trovare soprattutto in Francia una sede ottimale. In queste condizioni si può dire che il rapporto precedente si sia rovesciato : la grande bolla culturale francese circonda e compenetra e isola le limitate presenze islamiche. Dopo un'esperienza ventennale si può parlare di integrazione riuscita? Le rivolte popolari dei figli degli immigrati in nome dei valori tradizionali islamici fanno intendere una risposta negativa. Ci si trova in una condizione simile a quella di un'altra bolla semitica penetrata in Europa e rimasta isolata per due millenni, quella ebraica. L'esperienza storica della bolla ebraica in Europa fa ritenere dunque che le grandi difficoltà all'integrazione faranno prevalere la via dell'isolamento e del consolidamento della comunicazione inconscia specifica, rispetto a quelle della partecipazione alla bolla europea. Ciò appare inevitabile perché anche il rinforzo della religione musulmana fa da chiavistello e sigillo alle difficoltà intrinseche, poste dall'impermeabilità dei livelli culturali: la religione porta con sé e nei suoi valori una ritualità, una lingua, una legalità consentanee ed adeguate al tipo di comunicazione inconscia, ed offre così tutto ciò che necessita ad una vita comunitaria reale, e non ipotetica, come appare agli occhi musulmani quella della comunità francese, organizzata al contrario su fattori irrealistici perturbanti i suoi gradienti comunicativi specifici. Il paragone che incalza tra queste due entità comunicative, e si fa convivenza forzata e successivamente storia conflittuale, tra comunità realistica e comunità irrealistica, tra comunità che rispetta le regole della comunicazione inconscia quali l'adesione all'organizzazione naturalistica degli umani nella famiglia e nello scambio libidico, e comunità che non vuole e non sa più rispettare tali valori, esige una lucida presa di coscienza ed una impietosa analisi.

Cosa può offrire al giovane musulmano il modo di vita europeo se non i meri frutti della tecnica? Tutto quello che gli occorre nella vita reale di comunità gli è offerto in grande pienezza dalla sua bolla culturale, e tutto ciò che lo riprova e lo indigna gli perviene dall'Europa, e specialmente i risultati nuovissimi delle liberalizzazioni in corso sulle regole che stabiliscono i rapporti e le gerarchie tra le persone. E' cosa d'oggi constatare che i nostri politici non cessano di organizzare dibattiti sulla disastrosa situazione in cui versano le famiglie, quali il prevalere delle convivenze non legalizzate, la piaga dei divorzi, l'abbassamento pauroso della natalità (che sollecita sua volta l'immigrazione), l'isolamento in cui vivono gli anziani, la pornografia e la pedofilia senza freni, quando diretta causa di questi eventi disgreganti è anche una legislazione libertaria al massimo grado, da questi stessi politici posta in funzione con grandi vanterie. La contraddizione salta all'occhio. E ci

dice che la società capitalistica matura, fondata sul concetto di libera intrapresa economica dei singoli, e dunque sui valori borghesi-protestanti resi ipertrofici dallo sviluppo della tecnica, non possiede in sé gli elementi idonei a mantenere attiva e funzionante la comunità inconscia biologica ed anzi la reprime, la deprime e la perturba. La bolla culturale è naturalmente perturbata e distrutta dall'organizzazione individualistica della società. E non potrebbe essere altrimenti se si considera che le finalità individualistiche, le motivazioni egocentriche sono alla base dei comportamenti, come già Hobbes aveva chiarito: guerra di tutti contro tutti. L'eccesso di gradiente sadico intrinseco all'ambiente nord-europeo, convogliato a motivare la coscienza di ogn'uno verso una finalità economica, determina così una condizione umana impietosa di isolamento esistenziale, cui tenta vanamente ed ingannevolmente di riparare l'eccesso di informazione, quasi sostituito di una comunicazione inconscia perturbata verso il sadismo, od abolita. L'abolizione della comunicazione inconscia è dunque l'esito tendenziale di questa organizzazione della società. Ricordiamo al lettore che avevamo configurato una direzionalità della comunicazione nella bolla culturale naturale, una direzionalità che andava dai membri più competenti verso la periferia dei meno competenti in modo da arricchire dei valori specifici ogni membro della comunità. Ora, nelle pseudo comunità post-moderne questa trasmissione è resa sempre più difficile, per le motivazioni individualistiche di cui abbiamo parlato, e la comunicazione inconscia dei più competenti è spesso vilipesa ed irrisa dall'egualitarismo pseudo-democratico che fa prevalere l'insignificante opinione dei meno competenti. Non solo: a questa carenza qualitativa si aggiunge e si sovrappone la riduzione e l'annullamento dei gradienti comunicativi inconsci, che vengono sostituiti dalla comunicazione meramente formale, che è quella linguistica e quella dei media. Ma questa comunicazione linguistica posta per lo più a basso livello, al massimo sollecita un dibattito e un duello verbale tra le persone in vista di un successo d'immagine, ma non è affatto idonea a trasmettere valori affettivi, né a riempire di senso la coscienza esistenziale delle persone, tanto che la comunità moderna non può che apparirci che come un'immenso teatro in cui si dibattono continuamente questioni senza senso per il semplice gusto di vincere. Il disgusto per la politica appare il risvolto esistenziale di questa condizione di formalismo comunicativo, che si sfoga in inutili battibecchi, in sterili polemiche, in esaurimento della capacità di comprendersi, mentre i veri problemi suscitati dalla perdita dell'indispensabile funzione di comunicazione inconscia restano inevasi e ininterpretati. Se dunque questa è la situazione in atto, appare incomprensibile meravigliarsi se gli islamici preferiscono permanere nella loro bolla culturale. Anzi il loro rifiuto di soggiacere alle nostre regole può fornirci un'indispensabile spunto a riflettere in modo più realistico sulla degenerazione dei nostri livelli comunicativi. In effetti i molti sintomi di malessere esistenziale quali la formazione di comunità new age, il comunitarismo giovanile laico e religioso, la rinascita religiosa, e all'opposto un edonismo sfrenato e pedofilo rivelano l'esigenza di ricostituire una struttura comunitaria più efficace e di modificare i valori su cui si fondano le nostre società, basandosi sulla ricerca del rapporto e del contatto.

Due grandi scuole di pensiero si vanno contendendo attualmente la soluzione del problema di correggere in senso comunitario e partecipativo le nostre società, afflitte dagli enormi problemi legati alla degenerazione del livello di contatto psichico necessario a motivare gli individui e renderli insieme comunicativo inconscio. Ed ambedue queste scuole derivano dall' antichità classica. La prima non è altro che la riproposizione del cristianesimo evangelico, che come abbiamo molte volte espresso, rappresentò un' efficace sintesi di monoteismo semitico con le sue caratteristiche affettive e partecipative, quali ritroviamo nell'islam, e di filosofia greca, intesa come universalismo dei valori etici e trascendentalismo salvifico. Questi valori furono ancor meglio rappresentati dalle chiese ortodosse e conservati puri, rispetto al papato cattolico, purtroppo alle prese per un millennio con le pretese egemoniche dei suoi sostenitori ariani, e perciò costretto ad assumere a sua volta una veste prepotente e rapinosa. L'ortodossia evangelica, col concilio vaticano 2, viene dunque finalmente riproposta dal papato (liberato ormai da suggestioni materiali) ad un mondo volgarmente laicizzato, nella sua semplice ed efficace forma iniziale. In essa il precetto cristiano : "ama il tuo nemico" è la formula che garantisce il superamento del sadismo capitalistico, favorendo nella sua forma linguistica la trasmissione inconscia dei valori delle bolle partecipative naturali . Le comunità cristiane, nascenti numerosissime nel ventre stesso dell'impero romano, si avvalsero di questo potente imperativo morale, che racchiude in sé sia l'ebraismo che la grecità, per proliferare senza fine , dimostrando con questa stessa proliferazione quanto la comunicazione inconscia possa venir favorita e arricchita da una religione consociativa come il cristianesimo. Si potrebbe perfino affermare che il cristianesimo non rappresenti altro che la voce con cui la bolla culturale rappresenti ed esprima se stessa. Noi infatti riteniamo, con Jung, che l'idea che l'uomo si fa di Dio sia ampiamente un archetipo psichico, che rappresenta la globalità della propria esperienza psichica, e quindi nient'altro che la trasmissione globalistica della sua bolla culturale. Ed in questo senso che i teologi cattolici sostengono che il Cristianesimo E' effettivamente la "vera religione", perché consente la piena partecipazione emotiva dell'uomo all'universale psichico mediante la figura mediatrice dell'uomo-Dio. Dunque la riproposizione del cristianesimo evangelico ai solitari individui dei nostri tempi potrebbe effettivamente rappresentare alla lunga quella soluzione dall'impasse in cui l'eccesso di individualismo capitalista li ha cacciati, così come una predicazione dello stesso genere aveva consentito alla massa schiavizzata e degenerata dei sudditi di Roma di fuoriuscire da quella condizione servile e incolta in cui la pura e semplice dominazione dei pochi aristocratici e dei loro subalterni, basata sulla pura e semplice oppressione, li aveva cacciati senza speranza. Questa soluzione non prevede però di per sé una necessaria mediazione verso il governo ed il reggimento della complessità, quale è la condizione della modernità, e può porsi, se interpretata in modo ingenuo, addirittura come istigazione alla rivoluzione sociale, così come appare, sulla falsariga delle istanze hussite, in alcuni movimenti rivoluzionari sudamericani. Del resto il cristianesimo evangelico, conformandosi alle esigenze comunitarie anche in campo economico, si allea spontaneamente al rivoluzionariato comunista, o perlomeno alla forma revisionista, che questo movimento tende

ad assumere nel soggiacere alle limitazioni giuridiche imposte dalla democrazia.

A causa della necessità di questa mediazione la proposta religiosa evangelica rischia di stemperarsi così in formalismo giuridico, perdendo in parte la sua efficacia comunicativa.

L'altra grande scuola di pensiero che si pone il problema e il compito di emendare la modernità non partecipativa deriva anch'essa necessariamente, come tutto ciò che è veramente europeo, dalla religione cristiana, ma non dal filone principale bensì da quello dei riformati. Come sappiamo il protestantesimo appare rappresentare sia l'emergere e l'ingigantirsi dei valori moderni propriamente borghesi, quando sottolinea l'opportunità della lettura della Bibbia senza mediazione di preti, sia l'adozione formale dei valori isolanti intrinseci alla bolla culturale nordica: l'uomo riformato che osa leggere la bibbia da sé, oltre a dover acculturarsi e a saper fidarsi del suo proprio giudizio, uscendo così dalla minorità, è necessariamente estraniato dal comunitarismo del ritualismo cattolico, e quindi è in procinto di acculturarsi isolandosi, e infine di arricchirsi nell'isolamento, diminuendo così il suo impulso naturale alla misericordia e alla carità. Quest'uomo isolato è prevalentemente nordico, come abbiamo già visto, e quindi ben sappiamo che il suo isolarsi anche dalle norme del comunitarismo evangelico, non produce in lui apparenti danni, giacché l'isolamento è consentaneo alla sua bolla culturale. Quest'uomo isolato diventa anche il vero creatore del progresso economico e scientifico diventando capitalista. Ma la società al cui vertice si trovano protestanti borghesi capitalisti, se portata ad un livello di sviluppo moderno genera come abbiamo visto, grande sofferenza nella massa degli uomini ad essa sottoposta, diminuiti di molto nella dignità conferita da una socialità partecipata e alienati in strumenti di produzione. Dunque la seconda via per superare quest'impasse è rappresentata dall'utopia comunista, la quale al contrario e in ripulsa dell'evangelismo cristiano, che perviene ad un rinforzo della comunicazione inconscia, mette in primo piano i diritti naturali dei singoli uomini, ed ha quindi come suo strumento la modificazione della legislazione in senso riformista o rivoluzionario. Questa via, che deriva in prima istanza dall'egualitarismo giacobino e illuminista, (quindi anch'essa in ultima istanza dall'individualismo etico protestante) si può configurare come temperata nella sua posizione radical-socialista o integrale nella sua posizione comunista e si propone di rendere gli uomini realmente eguali tra loro, mediante un afflato messianico di valenza ampiamente distruttiva. Ma mentre la posizione integralista pretende non tanto di correggere, bensì di rifare la società con lo strumento legislativo, dilatando il diritto di proprietà a tutta l'umanità, quella riformista, tramite lo strumento conseguente della democrazia popolare, si ingegna di legiferare su i minimi casi della vita sociale e familiare, nella ingenua e formalistica speranza che la soluzione legislativa al progresso dei costumi e all'incivilimento degli uomini sia tanto efficace da fargli superare l'antagonismo intrinseco alla società capitalistica. Occorrerebbe certamente un consenso generalizzato e profondamente sentito alle proposte progressiste ed egualitarie, che come fallaci promesse e vane chimere, si affacciano sui palcoscenici della politica, come le cocottes di turno, per dar

senso e vigore a questo procedere, ma l'uomo della strada, il cittadino senza diritti, che non siano quelli di votare secondo ordinazione, si attiene al dettato della sua misconosciuta ed infragilita bolla culturale, non riconosce di fatto l'egualitarismo tra gli uomini come un valore sicuro e lodevole, e preferisce seguire il proprio sentire che gli fa preferire il gruppo dei suoi amici, con cui ha stabilito un legame emotivo, all'universalità degli altri uomini che non conosce e non conoscerà mai. Se il criticare questa posizione e bollarla come utopistica può apparir divertente, ciò non toglie che essa sia l'unica che visiti concretamente le strade delle nostre città, e sieda in parlamento a fare leggi e a scrivere regolamenti sempre più minuziosi quanto più il campo dell'ordinabile si dilati in nuove sfere. Il limite di questa posizione di correzione dei perturbamenti del senso di comunità, che potremmo chiamare legalistica-riformista, appare evidente nel suo non riuscire a rafforzare in alcun modo la comunicazione inconscia, bensì col distruggerla vieppiù con i suoi formalismi inconseguenti. Del resto codesta posizione è ampiamente criticabile in senso puramente teorico, perché basandosi sull'egualitarismo libertario, che è una posizione astratta, finisce per appiattire i meriti, demotivare, deresponsabilizzare ed introdurre l'edonismo, o l'etilismo, come via di fuga all'alienazione. Risultati che, ampiamente sperimentati nel mondo sovietico, si presentano di ritorno nel mondo delle democrazie occidentali. La posizione giacobino-illuminista che intende utilizzare lo strumento legislativo sia nella forma temperata, e cioè nell'ambito del gioco democratico, che in quella integrale propriamente comunista, trova dunque il suo limite nel ritenere di poter modificare i rapporti tra gli uomini, riempiendoli di senso, mediante regole da applicare. L'insuccesso storico dell'unione sovietica si basa su questo errore: le regole erano adeguate allo scopo che si prefiggevano, e cioè a dilatare il diritto di proprietà a tutti, ma gli uomini non le applicavano, perché esse erano in contrasto con un insieme di valori molto più ampio e complesso, che era quello atavicamente trasmesso dalle bolle culturali locali. Dunque ciò che i rivoluzionari desideravano ottenere e cioè una comunità ricca, libera e solidale mediante la sottolineazione di un solo diritto, quello di proprietà, non poté pervenire a compimento e si disfece da sé. Così pure le nostre società occidentali, sottoposte al vizio legislatore radical-socialista in materia di liberalizzazione dei costumi e della morale, dimostrano una pertinace rifiuto per queste posizioni, che vengono sentite dalla maggioranza come eccessive, anche qui perché la comunicazione inconscia atavica tende a far prevalere i suoi valori: valori che basandosi sulla reale lotta per l'esistenza dei gruppi e delle nazioni, non possono, ad es., accettare che la famiglia sia considerata una struttura artificiale, e quindi intercambiabile, quando al contrario tutta l'esperienza esistenziale della bolla la sente e la vive come comunità naturale. Dunque ben a ragione è opportuno ed anzi necessario che un concetto scientifico come quello di bolla culturale possa venir utilizzato per mostrare alla coscienza degli uomini come le manipolazioni ideologiche che sono alla base delle proposte legislative libertarie trovano il loro limite e sono obbligate a fare i conti con questa struttura globalistica. Senza concetti scientifici fondanti una psicologia superindividuale, le ideologizzazioni pseudonaturalistiche hanno buon gioco a definire il campo del modificabile, facendo riferimento alle esigenze, e alle necessità dell'uomo singolo,

spogliato di tutto ciò che lo ha organizzato come animale sociale, e cioè l'insieme dei rapporti interumani che ne hanno reso possibile l'evoluzione e infine l'identificazione in un preciso contesto. Senza concetti scientifici fondanti una psicologia globalistica quest'uomo moderno non può che essere sballottato da Scilla a Cariddi, da strumento senz' anima di una società individualista, a campo di sperimentazione sociale per apprendisti governanti. A sua volta tornando al tentativo promosso dalla Chiesa di restaurare un' evangelizzazione comunitaria, non si può certo dire che questa soluzione non venga incontro alla necessità di riparare la lesione ai rapporti inconsci interumani, ma anche questa soluzione, se portata, come necessariamente è, in forma unicamente religiosa, non si adatta alla complessità della società post-capitalistica, perché non riesce a beneficiare la comunità vissuta in quel regime di distinzione di scopi e di fini, assolutamente necessaria ad un governo reale.

Dunque si può pensare che solo l'atteggiamento scientifico con la fondazione di una psicologia globalistica, che salvi le ragioni ataviche delle bolle culturali, ed insieme la loro dialettica e cioè le necessarie distinzioni, sovrapposizioni e sviluppi in un regime di avveduta consapevolezza e di spirito di comunità possano col tempo e con grande esperienza risolvere il nodo moderno che si gioca tra le esigenze della fondazione di uomini contestualizzati nella comunicazione specifica, e quelle della mera tecnica e dei risultati in progresso delle scienze. In una formula: se la bolla culturale rappresenta l'immenso sé inconscio dei gruppi umani e la riflessione su questo inconscio ne rappresenta l'io conscio, è evidente che sia l'esperienza religiosa formalizzatasi storicamente nelle religioni positive, e in specie nella più evoluta tra esse, il cristianesimo, sia la riflessione filosofica e infine scientifica non sono altro che questo io conscio nel suo progresso e sviluppo. Allora questo movimento di consapevolizzazione è in qualche modo simile a quello accertato da Freud per lo psichismo individuale, nel senso che "ove era il sé inconscio, sarà l'io" secondo quel principio di individuazione Jungiano che preforma la personalità globale. L'umanità, la specie animale, caratterizzata dal dilatare sempre più la propria consapevolezza, se, come si deve, venga giustamente considerata in senso globalistico e metaindividuale, può ben essere descritta nelle fasi del suo cammino verso una maggiore coscienza di sé, e che altro non è che la storia. Il percorso dell'umanità verso una sempre maggior ragionevolezza è dunque la sua storia, nei limiti fissati dal Croce, che escludono qualsiasi determinismo o misticismo, delegando alla buona volontà degli uomini e solo a quella, libera e soffocabile qual è, il compito di elevare la nostra comune autocoscienza.

Il periodo della modernità appare quel punto del suo cammino in cui l'umanità è pervenuta a piena consapevolezza delle esigenze dei suoi individui, che, con un termine inappropriato, chiama diritti. Naturalmente questa scoperta a suo modo recente ha comportato la sopravvalutazione del concetto di diritto individuale nell'ordine dell'insieme, e questa sopravvalutazione è responsabile dell'eccesso di individualismo libertario. Se si considera ad es. che la democrazia è tra i possibili strumenti di governo quello che viene attualmente considerato il migliore, perché si ritiene che l'opinione della maggioranza riguardo alle scelte da compiersi rappresenti la miglior garanzia di scegliere il miglior bene comune possibile, ma che tale

considerazione della democrazia eleva l'idea di individuo comune in una posizione di infallibilità, e di in criticabilità, facendolo arbitro e despota di tutto ciò che egli neanche immagina, si comprenderà che il nostro tempo non è alieno, al pari di tutte le epoche precedenti, dal fabbricarsi idoli di cartapesta. Com'è possibile, infatti, che l'individuo più criticabile, e cioè quello comune, sia considerato il meno criticabile, ed il più fallibile, l'infallibile? Toqueville, nello studiare la democrazia americana, prediceva lucidamente che essa, nel favorire ed idolatrare l'individualismo comune, andava incentivando potentemente lo sviluppo economico, ma non salvaguardava l'insieme degli individui dal credersi onnipotente ed infallibile, mentre contemporaneamente le sue esigenze estetiche e morali, adeguandosi al sentire dell'individuo comune, sarebbero scese fino al livello di quel sentire (mentre nei regimi aristocratici si poneva una preservazione fisiologica a tale scadimento). La bruttura estetica e morale della nostra epoca nasce tutta da questo falso giudizio e da quest'idolo, volgarmente ed astutamente incensato dai mass-media. Ben si vede che tali facili profezie ebbero nella storia le loro conferme; ma dal nostro punto di vista di difensori delle esigenze della comunicazione inconscia, possiamo perciò definire la democrazia moderna come uno strumento di governo dettato ed imposto dall'individualismo post-religioso, che come ogni buon neofita, pecca per eccesso di favore riguardo ai diritti dei singoli rispetto a quelli della comunità naturale, e per questo errore porta gli critici fautori della democrazia moderna e dei suoi squilibri verso le secche dell'immoralismo di massa (massa= insieme di singoli), a causa dell'immoralità insita nell'uomo "medio"; dell'enorme disparità economica, in cambio di una sognata eguaglianza di "diritti"; dell'esportazione della guerra, al fine assurdo di far fruire di questo strumento democratico, i popoli ancora dormienti nelle loro placide bolle culturali. In definitiva si deve riconoscere che in questo momento storico la democrazia impostata secondo le regole dei numeri non riesce a favorire le esigenze della comunicazione inconscia ed anzi le danneggia, pur rappresentando da un certo punto di vista un'immenso progresso rispetto all'ancien regime in cui la maggior parte degli uomini non godeva di alcun peso. Critiche apparentemente simili alla democrazia furono poste dai nazisti, nel senso preciso che essa, secondo Hitler, conculcava "lo spirito primigenio della nazione e della razza" e rappresentava un'inganno ed un mascheramento formalistico dei pochi contro i molti al fine di detenere il potere economico. Tali idee ci mostrano che Hitler utilizzava con grande destrezza il sentimento di appartenenza intrinseco alla bolla culturale ed il suo atavismo per proporlo come rimedio contro il formalismo borghese-capitalistico, riuscendo con le sue folli psicoterapie al popolo tedesco, a scatenare una psicosi di massa mediante la quale i contenuti più estremistici ed immediati della bolla culturale vennero resi utilizzabili. Niente più della guerra tedesca ci convince meglio della certezza di fini cui può volgersi una bolla culturale adeguatamente manipolata. Le critiche alla democrazia che vengono da sinistra, dal mondo comunista sono anch'esse ben note: anche qui essa viene dipinta come un'inganno formalistico ai danni dei lavoratori, mostrando così come l'ideologia del nazionalsocialismo non era altro che una variante primitiveggiante del marxismo. La nostra posizione è ben diversa: essa pretende che sia la conoscenza, il

riconoscimento scientifico delle bolle culturali e delle specificità di ognuna rispetto alle altre , e quindi un'imponente presa di coscienza mediante il quale l'es sociale si trasformi sempre più in io sociale, l'inconscio in conscio, a consentire all'umanità di ritrovare strumenti di governo più esatti e meno particolaristici di quanto non appaia la democrazia parlamentare fondata sull'individualismo astratto . Il laicismo predicato come conquista irrinunciabile e fondante la democrazia non può non apparirci che come un ulteriore sintomo di profondo malessere. Cos'è infatti il laicismo se non la perdita volontaria , la castrazione del mondo sentimentale dell'uomo, al fine di preservarne il diritto di opporsi alla potenza del sentimento ? Il laicismo così inteso è solo uno strumento di obiettività, non un valore di per sé, cui voler assegnare un ruolo regolatore nell'esistenza delle persone, se non quello di distinguere e di contrapporsi. La necessaria negazione è dunque il laicismo. Ma essa non dovrebbe assumere mai la forma istituzionale della negazione per la negazione, bensì riempirsi di contenuti omogenei a quelli della bolla culturale, e vivificarli nelle loro specificità contrapponendoli agli altri in un modo non distruttivo. Al contrario di ciò, il laicismo che impregna le istituzioni ed il parlamento prende spunto dal suo dichiarato dissociarsi dalle ragioni del sentimento e della comune umanità per presentare tesi di irrimediabile insensatezza . Anche qui si vede come l'eccesso di illuminismo individualista impedisca ed intralci la comprensione delle esigenze reali delle comunità.

Il suggerimento spontaneo ed ingenuo (e non richiesto....) che si può dare per superare questo spiacevole stato di cose è quello di giungere ad un livello di coscienza pubblica in cui l'enfatizzante e superbo diritto di rappresentanza individuale portato dal voto venga definitivamente superato e considerato per quello che è, cioè uno stimolante inganno. Sarà a tal fine necessario riconoscere senza infingimenti che occorre una competenza per il governo, che tale competenza si acquista per notorietà in esperienza, intelligenza e maturità nell'ambito di ogni specifica bolla culturale; e che il ruolo dell'individuo comune non può essere che quello di designare i suoi rappresentanti in base unicamente alla loro competenza umana nell'ambito della bolla, competenza che un tempo veniva chiamata saggezza, secondo il modello proposto da Platone e da molti altri filosofi.

Come il non conoscere l'effetto della pressione idrostatica impediva di comprendere perché certi corpi affondavano ed altri no, così il non riconoscere l'effetto delle bolle culturali sullo psichismo dell'uomo impedisce di trovare soluzioni tecnicamente idonee ai rapporti tra gli uomini. Al contrario il riconoscere questi effetti richiede che il governo degli uomini sia dato in mano a chi per vera saggezza è in grado di dominarne i molteplici stati.

Nel caso da cui siamo partiti, se i gruppi musulmani potranno integrarsi o no nel corpo vivo della nazione francese, l'unica risposta sensata che si può dare è quella di riconoscerne la psicologia globalistica, nel considerarli come mai isolati, ma sempre come elementi ripetitivi di un gruppo che li conforma, e di studiare con estrema attenzione la bolla culturale da cui provengono, per possederne la specificità, identificando il livello di intersecazione tra le due bolle culturali in gioco, come in un esperimento scientifico di soluzione di

sostanze chimiche, in cui in ogni momento le funzioni derivate ci consentono di conoscere lo stato della soluzione. Come avemmo modo di dire, tutto questo è possibile ma richiede percorsi specifici, impegno e passione, sia da una parte che dall'altra in gioco, e lo studio serrato dei mondi culturali secondo le linee di una psicologia metaindividuale. L'incontro dei popoli ormai obbligato da un'enorme serie di fattori, è veramente la grande novità e la grande sfida del secolo presente, e non può che declinarsi in immani tragedie del tipo di quelle del secolo passato se non intervenga un nuovo fattore: la consapevolezza scientifica della specificità dell'psichismo gruppale. Senza questa consapevolezza molto difficile ad ottenersi nell'attuale livello di cultura, la ricaduta nella distorsione paratassica della comprensione dell'altro, che chiamiamo ancora, in modo ignobilmente aspecifico, "razzismo", sarà come è sempre stata, inevitabile, e le bolle culturali, ignorate e misconosciute sul piano scientifico, si vendicheranno, proponendo ai gruppi più forti le loro dinamiche necessitate di difesa oltre ogni ragione realistica dei propri adorati gradienti comunicativi, e con essi dell'identità individuale atavicamente trasmessa, e a quelli più deboli la soddisfazione del rancore e della vendetta. Così prevarrà ancora il meccanicismo istintuale della parte animale che è in noi, così come prevalse a Sparta, eclissando ancora una volta quella piccola fiammella di consapevolezza che si accende a intermittenza negli uomini spiritualmente evoluti e che crea la storia come progresso della ragione.

Quando all'inizio di questo libro affermai che per riconoscere la realtà di bolle comunicative e studiarne la psicologia non era necessario costruire disumanizzanti laboratori, e che era sufficiente studiare con attenzione i reali fenomeni proposti dalla storia e dalla cultura, avevo in mente correlazioni tra ambiente, psichismo familiare, fenomeni artistici. Senza ancora potere "positivamente" misurare questi rapporti tra i fenomeni, siamo così in grado di affermare che esistono e che strutturano cervello e mente, popoli, religioni e forme di società, e in futuro sarà sempre più pericoloso ignorarli.

FINE

Appendice USA

Analisi non fatte e cose da fare.

Abbiamo veramente offerto al lettore uno spunto nuovo per interpretare la storia tra le classi e quella tra le nazioni? La nozione di bolla culturale è stata chiarita in modo sufficiente da poter esser applicata con facilità ad altri modelli, al di fuori di quelli presentati fin'ora? Utilizzando i nostri chiarimenti, il lettore è stato realmente messo in grado di applicare i nostri schemi esplicativi ad una vicenda particolare? E' lecito rispondere a queste domande con sempre nuovi esempi, come, ad es., quello dell'Irlanda, che si presenta irrazionale ed incomprensibile per molti aspetti. Due nazioni che si trovano in un conflitto irrimediabile in piena civiltà, ed una di queste che, al culmine di una potenza imperiale, trova modo, con politiche fraudolente e ingannevoli, di martirizzare l'intero popolo irlandese e quasi di costringerlo all'emigrazione o alla morte per fame.... Perché quest' irrimediabilità , perché questa sempre rinnovantesi barbarie al fondo delle nostre civilissime e pur così spietate nazioni? Perché gli uomini non riescono in alcun modo ad affrancarsi dalla nera potenza della morte imposta per vendetta?

Non pare, dunque, vi siano veri motivi che le cose dovessero andare propriamente così, come sono andate in Irlanda, se non ci si rappresenta quel conflitto sotto l'irrimediabilità dettata da un altro nascosto aspetto: quello dell'intolleranza assoluta tra bolle culturali antitetiche. Qui si mostra l'esizialità cui perviene nelle coscienze dei politici e dei popoli tutti la contrapposizione tra ciò che è vissuto come proprio, e ciò che rappresenta un pericolo di perdita dell'identità popolare. Si comprende anche molto bene che in quest'esempio la religione cattolica svolge il ruolo caratteristico di tutte le ideologie, quello di offrire una concreta sostanza ideativa e ideale a quell'ineffabile ed a quell'inesprimibile pre-coscienza, in cui consiste e si attua il gioco dei rapporti specifici della bolla culturale celtica. Si potrebbero dire pressappoco cose simili per la resistenza polacca e per il ruolo ideale offerto dal suo cattolicesimo, che funge da copertura ideologica dell'identità culturale polacca, misconosciuta e lesionata da quelle tedesca e russa. Anche qui la resistenza della bolla giunge fino a burlarsi del genocidio in corso d'opera.

Come del resto sembra avvenuto anche per la bolla culturale ebraica, la quale sopravvivendo a qualsiasi contatto disturbatore, fino al genocidio!, ed anzi appropriandosi di qualsiasi tono emotivo, e contenuto di pensiero compatibile con il proprio, compreso il razzismo, ha realizzato un vero e proprio unicum culturale, che consiste in una dilatazione quasi superumana del controllo cosciente dei ritmi e delle modalità di aggregazione specifici, in modo che, detto in una formula, il loro essere apolidi non è altro che l'aspetto negativo dell'essere veri cittadini del mondo intero. Io credo che propriamente questa immensa forza e complessità della loro bolla culturale ha indotto gli ebrei a credere di poter superare essi stessi i limiti della saggezza, che consistono nel non cercare di disintegrare altre bolle culturali : ritenevano di sapere e potere veramente integrare la bolla culturale palestinese , facendo agli altri ciò che essi avevano subito tante volte. E invece le cose si sono rivelate più complesse, perché l'integrazione dei

palestinesi, evidentemente molto meno elastici e dotati degli ebrei, pare sia possibile soltanto per mezzo dell'integrazione di tutti gli arabi, in una mostruosa, immensa superbolla culturale, nutrita di apporti occidentali, ebraici, e autoctoni. La storia nega che ciò sia possibile.

Questo chiarimento sull'utilità euristica dei concetti espressi, nell'ambito dell'inconscio dei popoli, e sulla loro applicabilità nelle situazioni concrete della storia e della vita, ci permetterebbe di esaminare le situazioni riguardanti i conflitti tra i popoli in un modo un poco più concreto, e meno analfabetico, di quanto comunemente si fa sui giornali. Inoltre avevo in animo di continuare la mia analisi esaminando le specifiche modalità comunicative della Cina, e del perché queste modalità comportino quasi ineluttabilmente una chiusura ed un'introversione. E all'opposto avrei voluto chiarire meglio, alla luce della sua bolla culturale, perché la moderna Sparta, gli USA, non può proprio vivere in pace, e deve, per mantenersi nella sua forma di stato, democratico, e cioè ad entropia culturale apparentemente bassa, essere costretta ad esportare la violenza e la guerra, ma non ho il tempo e l'occasione di portare avanti le mie analisi, e devo limitarmi a quanto detto fin'ora: l'attento lettore ha però in mano le chiavi concettuali per risolvere entrambi gli enigmi, e con un po' di esercizio personale potrà fare meglio di me.

Avevo dunque in animo di scrivere ancora un capitolo saggio sulle modalità di comunicazione inconscia vigenti negli Stati Uniti, per completare in qualche modo l'esame delle possibilità offerte da questo tipo di approccio coll'indirizzarlo laddove l'anomia sociale, e la mancata intercomprensione tra gli individui non poteva che raggiungere il suo massimo, dato che la miscelatura etnica ivi sussistente parcellizza come non mai le bolle culturali naturali delle singole nazioni. Avrei così mostrato come l'egida e la corazza imposta dalla prevalente cultura anglosassone su tutti gli immigrati, si poneva quasi come una camicia di forza atta ad imporre soprattutto comportamenti idonei ed accettati, lasciando lo psichismo individuale, e l'interiorità vissuta, in balia di una specie di non senso e di una serie di finalità sentite come vere e proprie ossessioni: quali il successo, il denaro, l'indispensabilità dell'accettazione della propria identità sociale da parte degli altri.

E di converso avrei mostrato come al di fuori di questo movimento principale dettato da un novissimo e inusitato perbenismo popolare, posto sulla antica falsariga del puritanesimo manicheista, e come questo intimamente e costituzionalmente ipocrita, si muovono complessissimi movimenti di dissociazione, quali il tentativo di ricostituire bolle specifiche in luoghi geografici o mentali appartati, e il rifiuto e la contestazione della socialità forzosamente imposta dal modello democratico fondato sul benessere. L'abuso della filosofia utilitaristica compiuto dalle leaderships politiche americane nell'ambito di una politica estera da sempre orientata alla soppressione dei popoli deboli e al dominio economico globale del mondo esterno contraddice profondamente i principi della costituzione americana, nè è lecito spiegare, come fanno contraddittoriamente i leaders americani, che la forza e l'imposizione della via americana al progresso sono rese necessarie per far piazza pulita delle anticaglie della storia. Infatti, posto che

il vantaggio di queste guerre resta quasi tutto nelle mani di pochi potenti americani, chi, in termini di principio può consentire che questa supposta lotta contro l'oscurantismo e la barbarie possa essere considerata etica, come si vorrebbe, se in definitiva gli strumenti usati per conseguire questa bella finalità sono le più antiumane armi mai sperimentate dagli uomini? Né la ragione può accettare che un processo storico inevitabile, come quello dettato dal progresso e dalla scienza, debba essere accelerato forzatamente per mezzo di armi e di genocidi.

Avrei dunque mostrato quelle contraddizioni americane che fanno parte delle conoscenze comuni a qualsiasi occidentale civilizzato, ed è per questo motivo che rinuncio a parlare di ciò che è ben noto. Certo, avrei potuto tentare almeno una prognosi di questa situazione di particolare fragilità delle bolle culturali, optando o meno per un esito fausto, in cui le bolle culturali americane come per magia avrebbero conseguito un climax sufficientemente comune da consentire ai singoli di riuscire a partecipare i loro vissuti in quel modo relativamente spontaneo, quale si ritiene debba esistere in una comunità i cui membri si comprendono e si approvano "SUL SERIO", e non sono invece costretti ad atteggiarsi in condotte e comportamenti stereotipati e imitativi, e senza la soddisfazione di poter pressoché mai trovare il modo giusto per esprimere pensieri sinceri e sentiti, o peggio essere costretti a vivere nel terrore di sentirsi fraintesi da chiunque, e rinunciare così ad ogni forma di spontaneità. Avrei potuto propendere al contrario per una prognosi ed esito infausto, in cui le bolle culturali presenti, dopo una stretta di molti anni, per un tacito accordo avessero accettato il fatto di non riuscire a comunicare in modo naturale e gradito, e, alla luce di questo divorzio nei confronti dell'ideale del melting-pot, si sarebbero ritirate in una deludente condizione difensiva, approfittando della vastità degli spazi concessi, per cercare di rifondare il senso di sé esistente nelle antiche nazioni. Che una parte ben grande degli americani vada verso questa soluzione mi appare abbastanza indubbio, se solo teniamo presente come tendano ad isolarsi le popolazioni di colore, gli ispanici, e molte popolazioni europee. Avrei dunque potuto provare a definire una prognosi per il melting-pot americano, che comportasse anche l'esportazione del suo modello nell'antica terra Europea, ma voglio rimanere più onestamente alla finestra e "non fingere ipotesi": non sono in grado di dire come andranno le cose.

Certo è che mai dall'epoca della Torre di Babele, l'umanità è stata costretta a subire un tale cogente modello di dissoluzione delle bolle naturali. Le cause di tutto ciò sono due: e precisamente, l'ipotesi peregrina che gli uomini siano tutti eguali, e che dunque debbano stare tutti bene insieme, e la sua pubblicizzazione, a carico di miriadi di astuti scansa-fatiche che usurpano il nome di politici.

Un altro bel modello di questa sperimentazione giacobina ci è offerto attualmente dalla Francia, la quale scombinatamente razzista e colonialista per il corso della prima metà del secolo scorso, avendo avuto agio di riflettere, a causa delle belle menti dei suoi politici parademocratici, sulla realtà e obbligatorietà del principio di eguaglianza di rivoluzionaria memoria, si è trasformata d'improvviso nella terra promessa di ogni musulmano, per tener

incaponita fede ai suoi dogmi intellettualistici. Ed ora ha da soffrire molto sull'impossibilità di integrare il non integrabile, nè per ciò ancora si piega a recitare un mea culpa carico di buon senso, essendo impedita a tanto dal principio di non contraddizione democratico, che bambinescamente recita : se noi siamo eguali a voi , voi siete uguali a noi, eccetera. Certo stringe il cuore vedere una antica nazione Europea subire la devastante trasformazione di costumi in atto (come del resto stringe altrettanto e forse più il mio cuore vedere semplici e nobili donne musulmane costrette dalla frivolezza francese a sopassedere alla loro ansia di purezza!).

Ma per gli Stati Uniti il problema è insieme più antico e più semplice, giacchè da sempre è stato tentato di mantenere unita la congerie delle bolle culturali sotto l'egida di una bolla più forte e più resistente, mediante rigide e severe regole comportamentali, impossibili nella douce France e, a maggior ragione, nella scapigliata e carnascialesca Italia d'oggi. Negli Stati Uniti, in queste condizioni di sostanziale incomprensione e di mancanza di regole promananti direttamente dal cuore, apparve dunque più importante che altrove fissare le idee e gli intenti con leggi rigide ed inviolabili, con comportamenti positivi e non criticabili, quali la ricerca spasmodica del denaro e del potere, e con stili di vita uniformi e coatti, quali quelli derivanti da una mobilitazione militare permanente. Forse che Sparta non necessitava della guerra diuturna, per mantenere intatto il senso dell' apartheid imposto dalla bolla Dorica guerriera, agli umili iloti? Non è forse questa, di mantenere una rigida forma comunicativa da parte dell' esigua minoranza anglo-germanica nei confronti delle altre lasse condizioni comunicative, la recondita ragione che spinge la nazione americana alla guerra continua? Ci troveremmo in questo caso di fronte al solito modello già predicato per la Grecia e per Roma: quello per cui una minoranza ariana tiene in soggezione le bolle "inferiori" soprattutto con l'idea che la guerra di conquista è l'unica, fondamentale ragione su cui si deve fondare lo stato.

Senza disvelare, e probabilmente senza sapere profondamente, che codesta necessità di uno stato di guerra diuturna è solo un escamotage per mantenere intatti gli adorati e necessarissimi equilibri comunicativi ariani, compresa la sottesa, piacevolissima e inevitabile sensazione razzistica di superiorità, sia personale che di civiltà.

Ma l' attuale America è in condizione di fare forse ancora qualcosa di più di quello che facevano Roma e Sparta . Perché, pur nell'ambito di codesta supposta superiorità di civiltà, che ovviamente deborda nel più bieco razzismo, essa è in grado , in quanto dichiaratamente, anche se alquanto falsamente, democratica ed egualitaria, di arruolare qualsiasi sciocco ragazzo ispanico al livello di presunzione razzista tipico delle elites Wasp. L'inganno perpetrato nei confronti di codesto volenteroso subordinato si tinge di ironia quando questi viene mandato a sconfiggere gli attuali interpreti dell'antica civiltà mesopotamica, quasi come un novello Alessandro dalla bella faccia india, che crede di portare con sé il dono, assolutamente indesiderato, della democrazia, mentre conculca e uccide vilmente chi si rifiuta di soggiacervi.

Posto questo preambolo, non parlerò dell'America, per quanto i suoi sforzi di dominazione astuta e mediata imporrebbero, e concluderò questo libro chiedendo scusa in modo vero e sentito al lettore che ha sopportato lo sforzo di concisione cui l'ho sottoposto, e ribadendo ancora con chiarezza che il mio intento è stato di offrire materiale per una futura edificazione di una psicologia non-individualistica e non inconscia, volendo correlare, come mi par giusto, la psicologia umana a quella istintiva vigente nel mondo animale.

Una possibile conclusione, che però resta personale ed opinabile, è che gli uomini mai potranno (e ovviamente, mai dovranno) dissociarsi completamente dall'immensa corrente della loro inconscia comunità animale, perché la loro ragione è fondata sulle ragioni di codesta comunità inconscia, mentre il loro intelletto ne può anche prescindere, e non posso fare altro che scusarmi se questa conclusione cozza contro le pretese illuministiche, ed il protagonismo individualista di moda.

Guai se le pseudo-ragioni dell'intelletto impedissero agli uomini di vivere interamente ed in profondità la loro condizione di animali sociali: la sostanza della vita ne rimarrebbe disseccata e i più grandi rischi ci verrebbero incontro. Ma questa è purtroppo la condizione della modernità, la quale dunque richiede alcuni importanti correttivi: il primo tra questi è naturalmente il vero e sentito rispetto per gli anziani, in modo da riaffiancarci, nel praticare questa antica costumanza, a tutte le altre specie di animali superiori. Il motivo della necessità di questo rispetto, non è tanto un noioso e dubitevole imperativo etico, quanto consiste in definitiva nel fatto che gli anziani sono i più competenti gestori della bolla culturale di competenza, e senza il loro apporto il resto della popolazione è costretto o al vergognoso silenzio, o all'urlo disperato. L'estendersi dello schizoidismo giovanile, dovuto alla privazione affettiva della famiglia post-industriale, comporta la perdita del controllo sociale sui giovani, un bieco specialismo dotato di para-occhi, il declino della gioia di vivere, e una democrazia inadatta ad auto-rappresentarsi. Il secondo correttivo potrebbe consistere nella possibilità di restituire ad ogni famiglia una madre ed una moglie, liberata dagli impegni di lavoro, che attualmente le vengono presentati come specchietto per le allodole, per indurre a spese compensative il gruppo familiare deprivato di senso. E' infatti ovvio che la micro-comunità inconscia naturale, che è la famiglia, non può stabilirsi senza una dialettica emotivo-sessuale diuturna e soddisfacente.

La tolleranza per ciò che vive, e che soprattutto ha dimostrato coi fatti di sapere e potere vivere, mi pare un'adeguata formula di chiusura per questo studio sulle modalità di comunicare inconsciamente le proprie diversità.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Alinei M. (1996), *Origini delle lingue europee*. Vol. 1, Bologna.
- Benveniste E. (1966) *Problemi di linguistica generale*. Milano.
- Brown, R. W. (1952) *Words and Things*. New-York.
- Cassirer, E. (1949) *Philosophie der Symbolischenformen*. Berlin.
- Cavalli-Sforza, L.L. e coll. (1994) *The History and Geography of Human Genes*. Princeton.
- Chomsky, N.(1964) *Cartesian Linguistics*. New-York.
- Darwin, Ch. (1982) *Le epressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Torino
- Ertel, S. (1964) *Die emotionale Natur des "semantischen" Raumes in "Psychologische Forschung" 27°*, pag.1-32
- Freud, S (1980), *Opere complete*, Torino.
- Fromm, E (1962) *Il linguaggio dimenticato*. Milano.
- Greenberg, J. (1963), *Universals of Language*, Cambridge, MASS.
- Heidegger, M (1959) *Zur Seinfrage*. Frankfurt am M.
- Jakobson, R. (1966) *Saggi di linguistica generale*. Milano.
- Lattman, Jeffrey (1985) *The fossil Evidence*, in Tobias, Pag. 281-286.
- Martinet, A.(1967) *Elementi di linguistica generale*. Bari.
- Mason E. R. (1961) *Internal Perception of Bodily Functioning*. Torino.
- Merleau-Ponty, M. (1967) *Segni*. Milano.
- Piaget J. (1965) *La rappresentazione del mondo del fanciullo*. Torino.
- Sanga, C. (1997), *The domestication of speech: Towards a theory of Glottogony*, in "Europaea" III
- Sapir, E. (1921) *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*. Torino.
- Skinner, B. F. (1965) *Verbal Behaviour*. New-York.
- Starobinskij (1964) *Les anagrammes de F.d.S. Mercure de France*. pag.243-26

More Books!



yes I want morebooks!

Compra i tuoi libri rapidamente e direttamente da internet, in una delle librerie on-line cresciuta più velocemente nel mondo!
Produzione che garantisce la tutela dell'ambiente grazie all'uso della tecnologia di "stampa a domanda".

Compra i tuoi libri on-line su
www.get-morebooks.com

Buy your books fast and straightforward online - at one of the world's fastest growing online book stores! Environmentally sound due to Print-on-Demand technologies.

Buy your books online at
www.get-morebooks.com

OmniScriptum Marketing DEU GmbH
Heinrich-Böcking-Str. 6-8
D - 66121 Saarbrücken
Telefax: +49 681 93 81 567-9

info@omniscryptum.com
www.omniscryptum.com

OMNIScriptum



